

RIVISTA MILITARE ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XVII.
Tomo I.



ROMA, 1872

VOGHERA CARLO, TIPOGrafo-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

Proprietà letteraria.

Lo straordinario favore col quale è stata accolta la Nota ministeriale del 23 novembre ultimo scorso, relativa alle nuove condizioni di associazione alla *Rivista Militare Italiana*, non ci consente d'incominciare le pubblicazioni di questo, che è ormai il xvii anno di esistenza del detto periodico, senza constatare pubblicamente un fatto, il quale attesta in modo così singolare quanto sia vivo e diffuso il desiderio dell'istruzione negli ufficiali dell'esercito italiano.

Confessiamo francamente che, quando la Nota ministeriale sovraccennata comparve nel *Giornale Militare*, noi nutrimmo qualche dubbio sui risultati della medesima.

La *Rivista Militare*, seguendo l'uso di tutti i periodici militari stranieri, aveva fissato un prezzo piuttosto elevato per le sue associazioni, perchè, credendo di non poter fare assegnamento su di un largo numero di associati, era indispensabile che i pochi, dei quali si teneva sicura, le offrissero modo di proseguire col minor danno possibile le sue pubblicazioni.

Anche diminuendo notevolmente il prezzo di associazione, sarebbesi poi ritrovato facilmente un numero ragguardevole di ufficiali studiosi i quali potessero e volessero associarsi a un periodico che, per l'indole delle gravi materie in esso trattate, non presenta un'attrattiva presso l'universale dei lettori?

Il Ministero della guerra tenne per l'affermativa, e, d'accordo col benemerito editore della *Rivista*, il prezzo fu ridotto da L. 24 a L. 12.

Il Ministero non s'ingannò. Il numero degli associati non solo raddoppiò, ma triplicò, ed è in via di continuo aumento.

Notiamo questo fatto con particolare soddisfazione, perchè, come pur dianzi abbiamo accennato, dimostra che negli ufficiali del nostro esercito è vivissimo il desiderio di istruirsi e di coltivare la mente con severi studi.

Dal suo canto la Direzione della *Rivista* si adoprerà perchè gli ufficiali rinvergano nelle pagine di questo periodico una lettura istruttiva, e sieno tenuti a giorno delle quistioni più importanti che si dibattono nel campo militare. La Direzione spera che gli ufficiali stessi vorranno renderle questo compito più facile e più profittevole proseguendo ad onorarla dei loro consigli e specialmente dei loro scritti.

Roma, 45 gennaio 1872.

LA DIREZIONE.

L'ESERCITO ITALIANO

NEL 1871

L'anno 1871 spuntava fra gli ultimi bagliori di una tra le guerre più formidabili che la storia ricordi; la Francia si avvicinava al termine di una lunga serie di avvenimenti, durante i quali la mano della sorte aveva pesato forse con soverchio rigore sul suo capo, e se la sinistra luce degli incendii della Comune dovea essere come l'ultimo atto di disperazione di una grandezza caduta nella polvere e rendere più gravi ancora le conseguenze della lotta che per ben otto mesi aveva squarciato il seno della Francia, la pace, una pace cupa ed affannosa non poteva tardare ad imporsi all'Europa piuttosto come un segno di prostrazione, che come principio di tempi calmi e rassegnati.

Nè l'influenza di avvenimenti così portentosi rimase circoscritta ai due paesi ed ai due popoli ch'erano stati impegnati nella lotta; è proprio delle grandi guerre moderne soverchiare i limiti materiali del campo di battaglia per distendere la loro azione anche presso

i popoli più lontani; d'altronde la guerra del 1870 aveva troppo spostato l'equilibrio delle forze politiche in Europa, troppi mutamenti nell'assetto politico e territoriale dei diversi Stati avevano potuto compiersi durante il periodo di una così violenta commozione, perchè la mente sagace degli uomini di Stato non si spingesse al di là di un presente molto precario, e nella contemplazione delle superbie fiaccate, ma non dome, degli interessi offesi e delle animosità del passato, non paventasse le complicazioni dell'avvenire.

La guerra del 1870 aveva finito per convertire anche coloro che rimanevano incerti sulla bontà e sulla efficacia delle istituzioni militari della Prussia; se la campagna del 1866 aveva cominciato a scuotere tutto l'edificio dei vecchi ordini militari, quella del 1870 dava loro l'ultimo crollo. Dinanzi ai rapidi e decisivi successi di quell'esercito che nello spazio di soli tre mesi s'era spinto di vittoria in vittoria dalle sponde del Reno alle rive della Senna e della Loira, il dubbio e l'incredulità non erano più possibili; per quanto l'ingegno e la previdenza degli uomini politici e militari di quel grande paese non dovessero aver poco concorso a rendere più facile e più pronto il successo, pure nemmeno ad essi sarebbe stato possibile ottenere così completi risultati, se il meccanismo di cui dovettero servirsi non fosse stato perfetto in tutte le sue parti.

È naturale adunque che ciascuno Stato misurasse i pericoli ed i bisogni della propria posizione dal repentino e inaspettato scroscio di un impero che aveva fino allora esercitato il primato militare in Europa. Nè ultimo fra questi Stati paurosi doveva essere l'Italia, la quale venuta fuori quasi per miracolo salva anzi rin vigorita da una guerra piena di pericoli e di tentazioni per lei, sentiva dalla sua nuova altezza tutte

le apprensioni di chi si trova da un momento all'altro spinto in su senza esservi preparato; ed in mezzo a questo timore vago e confuso s'accresceva in lei la coscienza della propria debolezza. Nè questi timori e queste apprensioni erano vane. L'Italia mantenendo la più stretta neutralità fra le due potenze belligeranti che si disputavano il primato sul continente europeo, aveva compiuto l'atto più ardito che si potesse immaginare; rimossa la base delle antiche alleanze, s'affidava ai venti rapidi della sorte, ed aveva atteso, armata meglio che le potè riescire, le supreme parole di battaglie non sue e per lei non combattute. L'acquisto della sua capitale storica, ed il compimento dei destini nazionali, malgrado le proteste e le minacce di un partito, reso impotente dalla sconfitta, ma che non si chetava e tanto più ingrossava la voce, quanto più grande diventava l'impossibilità di muovere a materiale difesa del potere caduto, rendeva però nello stesso tempo la situazione dell'Italia assai incerta e gravida di possibili avventure, cosicchè il paese, mosso da un pensiero di patriottismo,olgeva lo sguardo con apprensione verso le aperte frontiere e s'affliggeva della insufficienza dei propri ordini militari.

Non è qui il caso di riandare le cause per le quali alla campagna del 1866 non tenne dietro in Italia la riforma dell'esercito; cause politiche, militari ed economiche ad un tempo, concorsero a far sì che l'Italia dopo quattro anni di discussioni e di inutili recriminazioni sul passato, s'avvicinasse ad una delle più grandi e decisive conflazioni che ricordi la storia, senza una sostanziale riforma di quegli ordini militari, che alla prova s'erano visti affatto insufficienti allo scopo. Giova qui notare però un fatto, il quale, poco avvertito, ha forse concorso più d'ogni altro a ritardare una riforma, ch'era desiderata non solo dalla

pubblica opinione, troppo facile alle repentine commozioni, ma anche dagli uomini più versati nelle cose militari.

Molti avevano creduto in qualche modo di spiegare in poche pagine le cause così complesse dell'insuccesso delle nostre armi nel 1866, ma in questa dolorosa èra di recriminazioni e di violente polemiche il concetto scientifico s'era sperduto, e la riforma militare poteva anche sembrare come una concessione al rumor vano del giornalismo e della parte meno moderata della pubblica opinione, contro la quale si rivoltava il giudizio e l'amor proprio degli uomini che erano fatti segno alle più vive accuse, se non come la conseguenza di uno studio attento e imparziale degli avvenimenti ed il frutto delle indagini della critica, di cui l'acuto sguardo aveva scorto nei successi militari della Prussia nel 1866 il principio di una potenza militare, che aveva preparato nel silenzio le sue formidabili istituzioni, e collo studio, col valore e colla disciplina si apparecchiava a volgerle verso l'attuazione di una grande idea.

In queste condizioni era mai possibile che l'Italia indugiasse ancora a prendere una risoluzione, era conveniente attendere impreparati i giorni del pericolo, dopo che un esempio tremendo aumentava dovunque negli uomini di Stato e principalmente in coloro nelle cui mani sono affidate le sorti degli eserciti e l'onore delle nazioni, il sentimento della propria responsabilità? Gli avvenimenti e la fortuna avevano completato la ricostituzione della patria italiana, come il portato naturale della nuova situazione creata in Europa in quest'ultimo decennio; spettava alla prudenza dei suoi uomini di mettere questo grande risultato al coperto da ogni possibile rovescio, e assicurare il patrimonio nazionale coll'ampliare le istituzioni militari e col porre

il paese in grado di difendere seriamente colle armi e col concorso di tutte le proprie risorse quella patria che aveva formato il sospiro e il palpito di tante generazioni.

L'impresa però non era facile; ritoccare gli ordinamenti militari in un momento di calma faticosa, coll'erario scarso di forze, colle esigenze degli Stati moderni più disposti a provvedere giorno per giorno ai bisogni del momento, anzichè capaci di abbracciare collo sguardo e colle opere un periodo sufficiente, perchè un concetto politico e militare, serio e proficuo possa svolgersi naturalmente senza sbalzi e senza disturbi, concretare in un certo numero di provvedimenti legislativi e di ordinanze ministeriali, tutto ciò che presso la vecchia Germania era stato l'opera di parecchi lustri, durante i quali la bontà delle istituzioni era stata vantaggiata dalla docilità e dalla sferietà delle popolazioni tedesche, e dall'azione lenta ma efficace del tempo, non era impresa da sembrar facile anche alla volontà più ferma e più deliberata a camminar diritta alla propria meta.

Malgrado queste difficoltà non comuni, in ogni tempo, e principalmente durante una grande trasformazione politica interna, l'opera fu tentata con coraggio e con risoluzione; e l'anno da poco tramontato può già contare tra quelli che recarono al nostro paese una maggior copia di forze militari ed apersero l'animo a maggiori speranze.

Giunti ad un punto così avanzato della nostra riforma militare, non ci è sembrato inutile di riassumere più brevemente e più chiaramente che ci fosse possibile le più importanti modificazioni introdotte nella nostra legislazione militare, non già per trarne argomento di inconsulta fiducia, od incoraggiamento all'ozio ed alla neghittosità, ma come colui che arrestandosi un mo-

mento sul pendio di un'erta salita, riprende fiato e nella contemplazione del cammino percorso trova novella lena e nuovo vigore per muovere il piede a più sublime altezza.

Non ci nascondiamo la difficoltà di riassumere, in poche pagine, ciò che ha costituito il lavoro di un intero anno, e che avrebbe bisogno di essere sviluppato in un lavoro di maggiori proporzioni; tuttavia ci incoraggia il pensiero e la speranza di potere, se non altro, tracciare le grandi linee della nostra riforma militare, e dimostrare che non manca nelle popolazioni italiane il patriottismo e la disciplina necessarie a rendere efficaci le riforme seriamente volute. Forse nel gettare un rapido sguardo sui provvedimenti legislativi e sulle principali disposizioni ministeriali che videro la luce durante il 1871, sarebbe stato storicamente ed anche amministrativamente più esatto seguire l'ordine cronologico; ma poichè queste brevi considerazioni devono piuttosto servire a chiamare l'attenzione sul concetto e sul carattere delle principali riforme, anzichè sugli accessori e sulle disposizioni secondarie che non variano punto le leggi fondamentali che regolarono per il passato la costituzione dell'esercito italiano, ci è parso più utile e confacente allo scopo raggruppare queste riforme a seconda che esse si riferivano alla legge sul reclutamento, alla costituzione tattica delle diverse armi, al bilancio, od erano dirette a migliorare le condizioni morali dell'esercito nostro. In questo modo confidiamo di raggiungere lo scopo, senza entrare nei particolari di una esposizione minuta e forse troppo faticosa per chi scrive, ma principalmente per chi legge.

1.

Lo studio della legge sul reclutamento in Prussia colpiva a prima vista per due caratteri essenziali; la generalità del servizio imposto a tutti i cittadini indistintamente e la possibilità di tradurre in pochi giorni sul campo di battaglia eserciti così numerosi e così perfettamente ordinati, quali non se n'eran visti per lo innanzi in Europa. La generalità del servizio aveva sancito in Prussia un principio altamente morale, quello che ogni cittadino è obbligato a difendere colle armi l'interesse e la dignità della patria, principio che presso i principali Stati d'Europa non era ancora riuscito a farsi strada; la superiorità del numero accompagnata dalla rapidità della mobilitazione aveva costituito nella campagna del 1866 ed ancor più in quella del 1870 tale un elemento di successo, che due delle più grandi potenze militari d'Europa avevano dovuto soccombere quasi ai primi colpi.

La costituzione dell'esercito prussiano offriva inoltre un'altra caratteristica oltre le due che abbiamo già accennate, cioè a dire presentava l'esercito di campagna diviso in due grandi masse, la prima che aveva il suo nocciolo nell'esercito stanziato, la seconda che si raccoglieva in tempo di guerra temporaneamente, ed era per la massima parte composta di individui i quali avevano già fatto parte per un tempo più o meno lungo delle file dell'esercito stanziato. Questa suddivisione dei due grandi eserciti era una necessità economica indispensabile, onde evitare che le spese militari non gravitassero con soverchio peso sulle finanze dello

Stato. Questo espediente economico riusciva anche di più facile attuazione, mercé la costituzione dei corpi attivi sopra una base territoriale fissa ed immutabile. La Prussia insomma aveva saputo tradurre in atto il concetto democratico della propria armata, con tutta la serietà e la fermezza di un Governo e di un popolo i quali sanno ciò che vogliono, abbandonando tutto ciò che il concetto della nazione armata può vestire di fantastico e di romanzesco presso le menti leggere, e senza togliere all'esercito, che ne doveva essere la risultanza, tutto il vigore di una macchina egualmente buona così alla offesa come alla difesa.

La legge italiana sul reclutamento, la quale altro non era che la legge piemontese del 1854 applicata a tutte indistintamente le province italiane, reggeva essa il confronto della legge prussiana?

Se ci è permesso adoperare questa frase, a noi sembra che questa legge piemontese del 1854 era la migliore che si potesse adottare per un paese piccolo, il quale avesse voluto misurare le proprie forze economiche colle rare occasioni che gli si sarebbero presentate di essere involto in una grossa guerra, solo e senza alleati. Applicata questa legge ad un grande Stato i rapporti si alteravano profondamente, e ciò che su di una piccola scala poteva dirsi perfetto, trasportato su di una più vasta si mostrava affatto insufficiente. Difficoltà di mobilitazione, difficoltà di istruzione per quella parte dell'esercito che non essendo immediatamente incorporata nell'esercito, doveva essere considerata come una riserva, un numero di uomini esuberante pei quadri, un'altra parte troppo vecchia e disusata alle armi per essere incorporata nell'esercito di prima linea; ecco in poche parole i difetti che si notavano a prima vista e che parvero rilevati fino dal 1866 nella nostra legge sul recluta-

mento, e che avrebbero dovuto richiamare tutta l'attenzione del legislatore, anche indipendentemente dai successi dell'esercito prussiano.

A questi gravi e molteplici inconvenienti provvedeva pienamente la legge prussiana sul reclutamento, la quale in due successive campagne aveva dimostrato di possedere ben altri e maggiori requisiti di quelli che noi andavamo cercando per riparare ai nostri difetti, e doveva essere inoltre considerata come la base immanchevole di una grande trasformazione militare di tutti i principali Stati d'Europa.

Ma sebbene i vantaggi del nuovo sistema fossero così evidenti, sarebbe stato prudente trasportarlo in Italia nella sua pienezza senza tener conto delle peculiari condizioni del paese nostro, delle nostre abitudini, dell'indole e del carattere assai differente dei due popoli? Era dessa indispensabile una radicale trasformazione? La storia e la costituzione politica dei due paesi presentavano una parità di condizione così perfetta da consigliare all'Italia una imitazione fedele di quanto facevasi in Prussia? Ecco alcune domande, dinanzi alle quali doveva arrestarsi dubbiosa la mente del legislatore e che la spingevano a studiare se per avventura non fossero opportuni alcuni temperamenti di tempo e di sostanza.

La legislazione di un popolo deve essere, per quanto sia possibile, in armonia colla sua indole, col suo carattere, e principalmente quando si tratti di istituzioni militari, colle sue condizioni politiche ed anche in parte colle sue abitudini. L'Italia da soli dieci anni costituita a Stato unitario, l'Italia che aveva avuto uno speciale affetto per il primo esercito veramente suo, inquantoché appariva come il simbolo perfetto dell'unità dei cuori e delle speranze, poteva accettare senza qualche titubanza il sistema territoriale? Non era forse

un passo troppo ardito quello di sancire immediatamente il principio del servizio personale obbligatorio? Finalmente, sembrava egli possibile e conveniente abolire le due diverse categorie dei contingenti di leva senza creare il pericolo di dover restringere di troppo la durata della ferma sotto le armi a scapito della compattezza dell'esercito, o di gravare il bilancio della guerra di una spesa superiore alle forze del pubblico erario?

× Frutto di queste meditazioni fu il progetto di legge che il Ministro della guerra presentava nella tornata del 6 dicembre 1870 all'approvazione dei due rami del Parlamento. Esso non faceva che riprodurre i concetti fondamentali dei due precedenti schemi di legge, già presentati dal ministro della guerra conte Thaon di Revel, e dal ministro Bertolè-Viale alla sanzione del potere legislativo e che per cause diverse non avevano avuto la fortuna di essere discussi, ed erano stati perciò ritirati. Le nuove proposte del ministro Ricotti differivano però in questo, ch'esse partivano da un concetto più largo dei bisogni presenti d'Italia e conducevano perciò a più radicali deliberazioni. Questa nuova legge non disturbava completamente l'economia dell'antica, ma la modificava in guisa che essa potesse rispondere in modo conveniente ai bisogni del paese; perciò anzichè una nuova legge il Ministro della guerra preferiva presentare alcune proposte, le quali modificavano in parte la legge organica del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito. Aggiungeva a queste proposte un progetto di legge per la istituzione della milizia provinciale; finalmente vi univa un terzo progetto di legge che modificava in parte la legge 27 giugno 1850 e 7 febbraio 1865 sulle pensioni militari e col quale si determinava un limite di età, dopo il quale gli ufficiali passavano di pieno di-

ritto dalle posizioni di servizio effettivo, disponibilità od aspettativa in quella di giubilazione. Questo terzo progetto di legge però veniva più tardi abbandonato dall'onorevole Ministro della guerra, onde farlo oggetto di maggiori studi, anche secondo l'avviso della Commissione militare del Senato, ch'ebbe occasione di riferire sulle proposte ministeriali e delle quali fu relatore il generale Menabrea.

× Gioverà ricordare brevemente le disposizioni principali dei due progetti di legge del Ministro della guerra, siccome quelli che costituiscono il cardine delle importanti riforme, che, mentre scriviamo, sono in via di esecuzione. Le modificazioni alla legge sul reclutamento mantenevano la suddivisione del contingente annuo di leva in due distinte categorie: la prima in servizio temporaneo di dodici anni, da passarsi non meno di tre e non più di quattro sotto le armi, gli altri parte in congedo illimitato parte nella milizia provinciale, e la seconda con servizio per anni 9 da trascorrersi alle loro case in tempo di pace, ma con un servizio sotto le armi a titolo di istruzione, per un termine di tempo non maggiore di cinque mesi, ripartibile in uno o più anni. Per i militari di prima categoria appartenenti all'arma di cavalleria si stabiliva un servizio temporaneo di dieci anni da prestarsi per non meno di quattro e non più di cinque sotto le armi, ed il restante del tempo in congedo illimitato. Colle stesse proposte si aboliva l'esonerazione assoluta dal servizio militare e vi si sostituiva il trasferimento dalla prima alla seconda categoria nella stessa classe di leva, mediante il pagamento di una data somma da determinarsi ciascun anno. × Finalmente all'antica legge era aggiunto un articolo che istituiva il volontariato di un anno, di cui crediamo superfluo riprodurre le disposizioni di legge che lo accompagnano.

Queste modificazioni sostanziali che avvicinavano la nostra legge sul reclutamento del 1854 alla legge prussiana, dovevano portare naturalmente con sé la costituzione dell'esercito di riserva, le di cui proposte erano appunto contenute nel secondo progetto di legge menzionato più sopra per la istituzione della milizia distrettuale, che prese poi più tardi il nome di milizia provinciale. La milizia provinciale destinata a sostegno dell'esercito in tempo di guerra e più particolarmente a concorrere con esso alla difesa interna dello Stato, temporaneamente per la sua istruzione, ma in ogni caso anche per ragione di ordine e di sicurezza pubblica, doveva essere composta: dei militari di prima categoria nel 40°, 41° e 42° anno del loro obbligo al militare servizio, eccettuati gli individui appartenenti alle armi di artiglieria e cavalleria e degli individui ascritti alla seconda categoria nel 4°, 5°, 6°, 7°, 8° e 9° anno del loro obbligo al servizio militare. Determinate le norme per la nomina degli ufficiali di queste truppe sussidiarie, la legge proponeva che la milizia provinciale avesse costituzione territoriale.

Le modificazioni che abbiamo accennate sommariamente dovevano condurre, secondo il concetto dell'onorevole Ministro, ad avere un esercito così composto:

Forze militari di terra 750,000 uomini circa, prodotto di 12 classi di prima categoria e di 9 di seconda, stabilite di forza poco presso uguale, nel contingente di circa 90 mila uomini che la leva dà ogni anno al servizio militare; cioè poco più del 3 0/10 della intera popolazione del Regno.

Di questi 750 mila uomini, 300 m. dovevano rappresentare l'esercito combattente di prima linea, 450 mila essere addetti ai depositi per riempire i primi vuoti.

Queste erano le idee principali che informavano i

progetti di legge dell'onorevole Ministro della guerra, le quali potevano dirsi generalmente accettate, perchè frutto di maturi studi per parte di esperti uomini di guerra, che si erano occupati dell'importante questione subito dopo la campagna del 1866.

Quali erano i punti essenziali che distinguevano la nuova legge sul reclutamento proposta, dal sistema prussiano? Il mantenimento parziale del diritto di affrancazione, la costituzione ^{normale} unitaria, per adoperare una parola espressiva, dell'esercito di prima linea, la divisione del contingente in due diverse categorie.

Queste proposte presentate quasi contemporaneamente al Senato ed alla Camera dei deputati nella tornata del 6 dicembre 1870, sebbene studiate da Commissioni parlamentari appositamente nominate, non erano state ancora discusse al principio di giugno 1871. Pochi giorni ci dividevano dal trasporto della capitale sulle rive del Tevere, e la riforma militare da tanto tempo invocata minacciava di essere dilazionata ancora una volta. Le formali dichiarazioni e le vive insistenze del Ministro della guerra ottennero che il Parlamento prima di prorogarsi si occupasse di questo argomento vitale per l'avvenire del paese.

Le discussioni in Senato e nella Camera dei deputati non furono lunghe, ma vivaci; esse non ottennero l'approvazione così nell'uno come nell'altro ramo del Parlamento senza incontrare la resistenza di uomini autorevoli, i quali giudicavano le proposte modificazioni alla legge sul reclutamento nè necessarie, nè opportune.

Sarebbe troppo lungo seguire passo a passo le tornate della Camera e del Senato, nelle quali la nuova legge militare diede occasione a profonde dissquisizioni. Alla Camera dei deputati in special modo fu da alcuni oratori notato il carattere transitorio delle

proposte ministeriali, e fu in questa circostanza che il Ministro della guerra con verbali e ripetute dichiarazioni rischiare la legge in quelle parti in cui parve non avesse ottenuto una definitiva soluzione. L'onorevole Ricotti predisse non lontano il giorno in cui potessero venire abolite le due categorie del contingente, ora conservate per una considerazione di bilancio, si mostrò disposto ad abolire col tempo sotto ogni forma il diritto di affrancazione, ed inclinato a fare ogni possibile concessione al principio dell'ordinamento territoriale, fin dove questo non tornasse di danno all'interesse politico del paese ed alla salda costituzione dell'esercito. Quanto alla durata della ferma, l'onorevole Ministro della guerra non si manifestò completamente alieno dal ridurla definitivamente a soli tre anni, quando la progredita coltura delle popolazioni e lo sviluppo del sentimento militare avessero consigliato di farlo senza pericolo di allentare la disciplina e la compattezza dell'esercito.

La nuova legge sul reclutamento approvata dai due rami del Parlamento e sancita dal potere esecutivo veniva promulgata in data 19 luglio 1871. L'onorevole Ministro della guerra, sollecito di evitare possibilmente ogni perdita di tempo, aveva già emanata in data 4° luglio una Circolare in cui si dichiarava aperta l'iscrizione al volontariato di un anno nei corpi dell'esercito per l'anno 1871-72 dei giovani nati negli anni 1850-51-52-53-54, e poco più tardi in data 23 luglio il Regio Decreto che approvava il relativo regolamento.

E qui giunto alla fine della prima parte del nostro lavoro riassuntivo, che riflette la riforma essenziale dalla quale doveva scaturire un complesso di provvedimenti che ne formavano l'indeclinabile corollario, è duopo arrestarci un momento per chiamare l'attenzione del lettore sopra un'altra serie di considerazioni.

II.

La riforma della legge sul reclutamento che allargava le basi dell'esercito e gettava le fondamenta di quello di seconda linea o di riserva, era un fatto troppo capitale, perchè non dovesse portare con sé un'alterazione profonda nella costituzione militare di tutto il paese. Dinanzi alle formidabili proporzioni che acquistava l'esercito, bisognava provvedere perchè il movimento di mobilitazione non solo non venisse incagliato e quindi ritardato, ma acquistasse invece quella celerità che i progressi della scienza e lo sviluppo di rapidi mezzi di comunicazione e di concentrazione, hanno reso necessario alla vigilia di una dichiarazione di guerra.

L'esperienza della campagna del 1870, e gli straordinarii successi dell'esercito tedesco, diventavano in questa circostanza un'utile guida per determinare quali fossero le condizioni indispensabili per una sollecita mobilitazione. L'esercito francese che in questa parte si era mostrato assai difettoso, aveva pagato ben duramente l'imprevidenza e la esagerata fiducia dei suoi capi; infatti chi ben considera le prime fasi della guerra del 1870, le quali esercitarono una decisiva influenza su tutto il seguito della campagna, di leggeri si persuade che l'inferiorità numerica dell'esercito francese di fronte al tedesco, era sensibilmente aggravata da una mobilitazione lenta, difficile e laboriosa. Se la Francia, all'epoca della dichiarazione di guerra, fosse riescita a concentrare sulla frontiera del Reno tutti i duecento cinquanta mila uomini che aveva disponibili,

forse la caduta non sarebbe stata né così fatale né così repentina.

Né in migliori condizioni, relativamente alla mobilitazione, poteva credersi l'esercito italiano, il quale nel 1866 aveva dovuto subire le conseguenze degli stessi inconvenienti, cagione di tanti rovesci per la Francia. Che se nel 1866 questi inconvenienti non si palesarono così gravi in Italia, quanto lo furono al di là delle Alpi nel 1870, ciò deve essere soprattutto attribuire, alla lunga fase diplomatica che precedette quella guerra, ed alla possibilità per ciò di mobilitare l'esercito con calma ed in un lungo periodo di tempo; se in otto giorni l'Italia fosse stata costretta a schierare il suo esercito sul campo di battaglia, è assai probabile che l'insufficienza del sistema di mobilitazione sarebbe apparso anche maggiore che in Francia, attesa la configurazione geografica del paese nostro, il quale poco si presta alle repentine concentrazioni ed al facile trasporto delle truppe. Da queste considerazioni risultava in modo evidente che la riforma della legge sul reclutamento sarebbe stato un lavoro imperfetto, se l'attenzione del Ministro della guerra non si fosse portata contemporaneamente verso una più utile ed economica distribuzione delle forze, e verso una migliore sistemazione degli elementi primi della mobilitazione.

Trovare un mezzo per liberare i corpi attivi dalle soverchie cure amministrative al momento della mobilitazione, costituire in seguito un altro centro intorno al quale potesse raccogliersi il secondo esercito, ecco il problema più complicato che si presentava alla mente del legislatore, e la cui soluzione si imponeva come una questione di essere o non essere.

La istituzione dei distretti militari che, insieme alle modificazioni alla legge sul reclutamento, costitui-

scono la parte sostanziale delle riforme compiutesi nel 1871, ebbe appunto di mira la soluzione del duplice problema. I distretti introducevano nello Stato una nuova circoscrizione militare, ed avvicinavano l'Italia al sistema territoriale vigente in Prussia, i di cui vantaggi erano apparsi in modo evidente in due successive campagne; essi devono costituire per l'avvenire il perno della mobilitazione di due eserciti, quello di prima e quello di seconda linea; infatti mentre ad essi spetta di raccogliere, di vestire, di armare e di istruire i coscritti delle nuove leve, di custodire in deposito una parte del corredo degli individui in congedo illimitato, con grande vantaggio dell'erario, saranno nello stesso tempo il centro di riunione dei soldati in congedo illimitato che venissero chiamati sotto le armi, il punto di concentramento delle milizie provinciali, ed il grande deposito del materiale di mobilitazione di entrambi gli eserciti. L'istituzione di questi distretti, consigliò anche la trasformazione del corpo dello stato maggiore delle piazze, il quale era divenuto una delle ruote superflue dell'esercito.

I distretti militari creati con R. Decreto sullo scorcio dell'anno 1870 in numero di 45 con 160 compagnie vennero con R. Decreto 10 settembre 1871 portati al numero di 53 e forse verranno ancora aumentati in seguito onde meglio rispondere alle diverse esigenze del servizio; in questo modo l'onorevole Ministro della guerra s'era preparato a raccogliere presto i frutti delle riforme immaginate, qualora, come era facilmente prevedibile, il Parlamento avesse deciso favorevolmente alle modificazioni circa la legge sul reclutamento che erano state sottoposte al suo giudizio ed alla sua approvazione. Questi distretti militari hanno già incominciato a funzionare regolarmente provvedendo all'istruzione della 2ª categoria della classe 1849

e dei volontari di un anno ed una circolare ministeriale ordina che la classe del 1830 che deve giungere sotto le bandiere al principio del 1872 sia parimenti vestita, armata, equipaggiata ed istruita in parte, dai distretti, i quali provvederanno anche a quelle operazioni che per l'addietro affaticavano i corpi attivi, e li distraevano dalle occupazioni loro proprie. Nello stesso tempo i distretti prendevano sotto la loro speciale giurisdizione le compagnie di disciplina.

Appena costituito questo grande meccanismo indispensabile alla pronta mobilitazione di due grandi eserciti, l'attenzione del Ministro della guerra si volgeva a riformare la costituzione tattica ed amministrativa di alcuni corpi dell'esercito attivo, la quale si mostrava difettosa, mentre d'altra parte il Ministro prendeva impegno dinanzi al Parlamento di sottoporre alla sua approvazione in un'epoca non lontana i quadri organici dell'esercito, promessa che aveva per iscopo di soddisfare un desiderio più volte esternato, di sottrarre questi quadri organici alle troppo frequenti mutazioni di cui si aveva avuto esempio in molte occasioni.

Un R. Decreto del 3 marzo 1871 riordinò i reggimenti di fanteria di linea, costituendoli di uno stato maggiore, di 3 battaglioni a 4 compagnie ciascuno e di una compagnia di deposito; contemporaneamente venne tolta la denominazione di granatieri a sei degli otto reggimenti esistenti; furono aboliti i tamburini e sostituiti da trombettieri, e si ottenne così di dare ai reggimenti di fanteria maggiore uniformità, e di ingrossare l'unità tattica della compagnia, la quale sul piede di pace era costituita da un numero d'uomini insufficiente, tanto per attendere al servizio che alle esercitazioni. La trasformazione dei sei reggimenti di granatieri fu consigliata dalla considerazione che le fanterie speciali tendono a scomparire da tutti gli

eserciti, e la conservazione dei due più antichi reggimenti granatieri fu suggerita unicamente dalla opportunità di destinare ad un corpo speciale tutti gli individui dotati di una statura non ordinaria, i quali chiamati a far parte del resto della fanteria avrebbero prodotto una disparità disgustosa.

Più tardi un R. Decreto in data 13 ottobre sopprimeva le brigate permanenti di fanteria nella considerazione che la costituzione delle brigate senza vincolo di rimanere fedeli al numero progressivo dei reggimenti, dava alla fanteria un assetto tattico più snodato, più maneggevole, e rendeva più rapida la mobilitazione, e meglio si prestava alla dislocazione dei diversi corpi nelle guarnigioni del regno. Però a conservare delle onorevoli tradizioni, veniva in pari tempo stabilito che ciascun reggimento conservasse il nome della brigata alla quale aveva per il passato appartenuto.

Un R. Decreto in data del 10 settembre riordinava in seguito l'arma di cavalleria. Dinanzi al nuovo impiego di quest'arma nelle guerre moderne, parve utile di ingrossare l'effettivo degli squadroni in uomini e cavalli e di mantenerlo presso a poco eguale così in tempo di pace come in tempo di guerra. Fu inoltre stabilito che i diversi reggimenti, pur conservando il loro nome, fossero per lo innanzi distinti con un numero progressivo; gli stendardi furono aboliti atteso gli inconvenienti di cui erano sempre stati cagione in tempo di guerra. Finalmente lo stesso R. Decreto creava un 20° reggimento di cavalleria, destinato a stabilire un'equa proporzione fra la cavalleria e le altre armi.

Anche l'artiglieria ricevette un sensibile sviluppo per mezzo della trasformazione di dieci batterie da piazza in dieci batterie da battaglia, cosicchè l'esercito italiano entrando in campagna potesse presentarsi al nemico con 90 batterie da battaglia, in tutto 720 pezzi; un

doloroso sacrificio fu la soppressione delle due batterie a cavallo, le quali in tempo di pace ed in tempo di guerra avevano resi degli eminenti servigi, ma il loro numero era troppo sproporzionato colle esigenze attuali dell'esercito, nè d'altro lato le condizioni finanziarie del paese erano tali da consentire uno sviluppo troppo grande di questa speciale artiglieria, per cui il Ministro della guerra credette più conveniente proporre addirittura l'abolizione.

Tutte queste disposizioni che abbiamo riassunte brevemente insieme a molte altre di minor conto, la di cui sola citazione ci porterebbe troppo lontano, erano dirette quasi esclusivamente ad un solo scopo, cioè a far sì che le diverse armi fossero dotate di ordinamenti tattici semplici ed elastici come si richiede nelle guerre moderne, e che con particolare attitudine si prestassero al lavoro sempre più difficile e complicato della mobilitazione. A questo riguardo non citeremo nemmeno le pubblicazioni di un gran numero di nuove teorie e di speciali regolamenti per le diverse armi, nei quali furono raccolti con molta chiarezza tutti i principali concetti tattici e logistici che parvero escire trionfanti da due grandi guerre quasi consecutive.

Ma una parola dobbiamo pur dedicare alle grandi esercitazioni tattiche che anche quest'anno furono eseguite da una parte notevole dell'esercito; i grandi vantaggi ottenuti negli scorsi anni da questo genere di esercitazioni persuasero il Ministro della guerra ad imprimere loro un Maggiore sviluppo. In questa intenzione sulle pianure di Somma e di Montecchiari si raccolsero per lo spazio di sei mesi due divisioni, le quali furono colla maggior diligenza ammaestrate in tutti i servizi di guerra.

Più tardi queste due divisioni, unite ad altre tre, eseguirono sotto la illuminata direzione del luogotenente

generale Pianell, delle fazioni campali che durarono ben venti giorni; in questo periodo non breve di marcie, di attendamento e di fatiche non comuni, ufficiali e soldati fecero a gara nel dar prova di disciplina, di intelligenza e di buona volontà. Anche le truppe della divisione di Napoli, per quanto lo permisero le esigenze del servizio, attesero ad istruzioni analoghe sotto la direzione del generale Angioletti.

In questo lungo periodo di manovre le truppe ebbero tempo di provare i buoni effetti prodotti da una istruzione più avanzata degli anni scorsi, e dalle innovazioni introdotte negli ordini tattici; che se qualche servizio lasciò desiderare un progresso anche maggiore ciò non vuol dire che questo non abbia ad essere raggiunto in un vicino avvenire.

Dovremmo occuparci in seguito delle riforme amministrative che vennero sviluppandosi di pari passo colle riforme tattiche; ma anche qui la mancanza dello spazio ci obbliga a restringerci in limiti assai modesti. Ricorderemo solamente che dopo lunghi e diligenti esperimenti fu applicato il nuovo Regolamento di contabilità, il quale può vantare sul suo predecessore una maggiore semplicità. Questo Regolamento può aver prodotto nei primi tempi qualche inconveniente, ma ciò non poteva non avvenire nel momento della transazione da un sistema ad un altro, ma non v'è dubbio ch'esso costituirà certo un grande miglioramento ed una grande semplificazione, appena cioè sarà entrato nella abitudine del personale che se ne deve servire; nè tacerò le speciali disposizioni prese dal Ministro della guerra allo scopo di esercitare un severo controllo sulla fabbricazione e sulla confezione degli oggetti di vestiario.

Qualche particolare considerazione meriterebbero anche le disposizioni ministeriali che si riferiscono alla diffusione della cultura negli ufficiali, sott'ufficiali

e soldati dell'esercito, ma sebbene per il loro carattere possano considerarsi come parte integrante dell'ordinamento generale dell'esercito, preferiamo parlarne più tardi, quando cioè discorreremo di tutte le disposizioni destinate a migliorare le condizioni morali e materiali dell'esercito, le quali vanno sempre di pari passo col maggiore sviluppo dello studio e della cultura.

Chiuderemo invece questo breve capitolo accennando le disposizioni più importanti destinate a gettare le fondamenta dell'esercito di seconda linea. Egli era infatti necessario pensare subito ad una istituzione nuova in Italia, e dalla quale si può dire prendesse forma e concetto la riforma della legge sul reclutamento. Appena le riforme dell'esercito attivo cominciarono a prendere il loro naturale incremento, l'onorevole Ministro della guerra non tardò a provvedere alla migliore costituzione dei quadri dell'esercito di riserva. Con manifesto del 40 agosto si pubblicavano le norme per l'ammissione ad ufficiali nel corpo delle milizie provinciali; con altra Nota dell'11 novembre si istituì una Commissione per l'esame degli aspiranti; finalmente con una Nota dell'8 novembre 1874 si tracciarono le linee generali di questo secondo esercito, mercè la costituzione dei suoi quadri, i quali erano per ora stabiliti in 960 compagnie di fanteria di linea, in 60 compagnie di bersaglieri, ed in 40 di zappatori del Genio. Questa Nota stabilisce in pari tempo che le compagnie di fanteria delle milizie provinciali devono essere ordinate per distretto, le seconde per sede d'ogni reggimento bersaglieri, le ultime infine presso il corpo zappatori.

Passate così in rivista le principali riforme tattiche ed amministrative introdotte nell'ordinamento dell'esercito e destinate a mettere insieme l'ossatura della parte attiva e permanente, e di quella provinciale e tem-

poranea per il caso di guerra, passeremo a considerare brevemente le disposizioni che ebbero per iscopo di migliorare le condizioni morali ed intellettuali dell'esercito; e se lo spazio non ci consente di dedicarvi tutto lo studio che pur meriterebbero, il lettore rivolgendole nella mente ne apprezzerà da sè l'importanza ed il valore, solo che voglia considerare come il sentimento militare affermato in tutta la sua fierezza ed in tutta la sua forma, costituisce insieme alla scienza il vero soffio di vita degli eserciti moderni.

III.

L'anno che s'è appena chiuso ha pur visto iniziate non poche riforme della più grande importanza nell'ordine morale ed intellettuale; gli studi e le discussioni di molti anni, confortati da esempi di cui nessuno oserebbe oggi contestare l'alto valore, sono riesciti a stabilire anche tra noi alcune verità, ed a mettere in evidenza alcuni bisogni verso i quali non doveva tardare a rivolgersi la mente del legislatore. L'impresa di fondare un grande esercito non è delle più facili e comuni, e male ragionerebbe colui il quale pensasse di esservi riesciti, sol perchè avesse potuto raccogliere un dato numero di uomini sotto l'impero di alcune determinate leggi più o meno buone, più o meno perfette. Gli eserciti vivono e prosperano non solo per la osservanza delle leggi e dei regolamenti; queste possono bene esercitare la loro influenza in tempi tranquilli, ma subito si allentano e l'istituzione si sfascia se nel momento delle forti prove e dei duri sacrifici non soccorrono le buone qualità morali, la

disciplina, il sentimento del dovere e l'amore della patria, e quello sviluppo intellettuale che riaccende lo spirito e la volontà, quando le forze sembrano esauste.

L'esercito italiano s'è venuto costituendo in mezzo a difficoltà d'ogni genere; nondimeno l'aver potuto raccogliere tutta la parte viva del paese intorno ad un forte nocciolo in cui le principali virtù militari non facevano difetto, ha fatto sì che le conseguenze di una improvvisazione quasi miracolosa fossero in realtà minori di quelle che si sarebbero potuto temere. Però il modo col quale l'esercito si era venuto costituendo, e le conseguenze della campagna del 1866 bastavano a persuadere che gli ordinamenti militari del paese non avrebbero preso salda radice fino a che il livello morale ed intellettuale dell'esercito non fosse stato sensibilmente rialzato. Le disposizioni adunque le quali tendevano a perfezionare gli istituti scientifici già esistenti od a fondarne dei nuovi, ed il miglioramento delle condizioni morali e materiali del personale di ogni grado appartenente all'esercito, devono essere considerate come un complemento indispensabile delle riforme delle leggi fondamentali.

Il numero assai grande delle promozioni che avevano avuto luogo durante la campagna del 1866, la formazione su larga scala di nuovi quadri, i quali erano stati sciolti l'indomani della conclusione della pace, avevano prodotto tale una lentezza nelle promozioni da gettare un sentimento di sfiducia anche negli ufficiali più giovani ed animosi. Nè basta, poichè la presenza di due o tre migliaia di ufficiali nella posizione di disponibilità o di aspettativa costituiva una grave difficoltà che a nessun Ministro della guerra sarebbe stato dato di rimuovere da un momento all'altro. Questo inconveniente era già stato segnalato negli anni

addietro, ed il ministro Corone aveva cercato di allontanarlo nel 1870 quando presentando al Parlamento il suo progetto di legge per alcune economie militari, vi unì la domanda che per un dato periodo di tempo fosse data facoltà al Governo di collocare a riposo o riformare un certo numero di ufficiali dell'esercito, mediante alcune norme le quali si scostavano d'quanto dalle leggi esistenti. Senza dubbio il Ministro avrebbe potuto valersi di queste, senza bisogno di ricorrere a straordinarii provvedimenti, ma per avventura sarebbero riuscite troppo dure per un gran numero di ufficiali, entrati nell'esercito ad una età già avanzata, e che avevano reso nondimeno troppo eminenti servigi, per essere messi fuori delle file dell'esercito, senza che loro si usassero certi speciali riguardi.

Poichè l'intervento del potere legislativo era inevitabile, l'onorevole Ministro della guerra sottoponeva all'approvazione del Parlamento un apposito progetto di legge sulla riforma degli ufficiali, guardarmi ed impiegati assimilati al grado militare. Questa legge dava facoltà al Governo di collocare a riposo od in riforma durante il periodo di 18 mesi, e mediante un trattamento (che può dirsi di favore, quegli ufficiali che o per l'età, o per infermità, non si mostrassero più oltre adatti al servizio attivo. L'utilità di un simile provvedimento non fu da alcuno disconosciuta, e non trovò per questo motivo serie difficoltà a vincere dinanzi ai poteri legislativi, i quali richiesero solamente che la posizione degli ufficiali riformati o pensionati d'autorità fosse circondata da serie guarentigie e che agli individui colpiti dalla legge temporanea fosse lecito appellarsi, desiderio che il Ministro della guerra si affrettò a soddisfare mediante la nomina di apposita Commissione incaricata di decidere nel caso di ricorso per parte degli ufficiali riformati. Questa legge

non tarderà a raggiungere il suo scopo, epurando il personale degli ufficiali dell'esercito dagli elementi che non costituiscono per esso una forza, sibbene una debolezza, ed aprendo agli ufficiali giovani un più vasto e sereno orizzonte.

Un'altra quistione che non poteva rimanere più a lungo insoluta era quella degli ufficiali ammogliati senza permesso. Considerazioni d'ordine superiore consigliavano di collocare in una posizione sostenibile e decorosa un gran numero di ufficiali, i quali erano andati incontro con animo leggiero ai legami del matrimonio, senza ottemperare alle disposizioni della legge sul matrimonio degli ufficiali. Sottoporre puramente e semplicemente questa gravissima mancanza disciplinare alla grazia sovrana non bastava; la classe di questi ufficiali negli anni addietro era salita ad un numero così grande ed ogni giorno aumentava in guisa da consigliare qualche efficace provvedimento collo scopo di porre un freno a questa tendenza generale, la quale sotto un certo aspetto poteva diventare a poco a poco una seria minaccia allo spirito militare che deve essere seriamente diffuso, principalmente nei quadri degli ufficiali, e che in ogni modo collocava il più delle volte un gran numero di ufficiali in una posizione economica assai difficile a detrimento del decoro loro e della nobile istituzione di cui fanno parte.

Conveniva adunque modificare la legge già esistente sul matrimonio degli ufficiali e rendere più esigenti le condizioni pecuniarie stabilite perchè questa facoltà potesse venire concessa. A questo duplice intento rispondevano il R. Decreto 3 luglio che accordava il condono delle pene disciplinari agli ufficiali ed impiegati assimilati militari i quali avevano contratto matrimonio senza permesso, e la legge in data 31 dello stesso mese la quale stabiliva le nuove norme, discusse ed approvate

dai poteri dello Stato, alle quali dovevano soddisfare coloro che desideravano ammogliarsi.

Colla legge sulla riforma, e con questa sul matrimonio, gli ufficiali del nostro esercito vedevano rialzate le loro condizioni morali, aperto l'avvenire a nuove promozioni, a più rapidi avanzamenti, e si provvedeva ad una condizione di cose, la quale nè la dignità dell'esercito, nè l'interesse ed il prestigio degli ufficiali permettevano che fosse più lungamente tollerata.

Nello stesso tempo che venivano adottati questi importanti provvedimenti non era per nulla dimenticato il bisogno di meglio diffondere la coltura tra gli ufficiali dell'esercito e di far nascere l'amore allo studio e all'emulazione; un gran numero di disposizioni non ebbe altro scopo; ci limitiamo a citare le più rilevanti, quali sono l'abrogazione della disposizione per cui i colonnelli di stato maggiore dovevano essere reclutati nel corpo stesso, le modificazioni all'ordinamento della Scuola superiore di guerra, le nuove norme di servizio pel comitato delle armi di linea, fra le quali deve essere notata quella secondo cui è fatta facoltà al presidente di chiamare qualunque ufficiale per fornire spiegazioni e schiarimenti o per collaborare temporaneamente, l'istituzione di un corso di ginnastica della durata di quattro mesi presso la Scuola centrale di Parma, l'invio alle fabbriche d'armi di alcuni ufficiali dei distretti per ricevervi un'istruzione sulle armi a retrocarica, la chiamata alla Scuola di Parma di parecchi luogotenenti anziani di fanteria per attendere ad un breve corso intorno alle materie degli esami di promozione al grado di capitano, la riapertura del corso d'istruzione presso la Scuola normale di cavalleria, la riapertura del corso preparatorio alla Scuola superiore di guerra, l'invio di un certo numero di capitani ad assistere alle esercitazioni delle truppe che

presero parte ai catapi, le quali si erano senza sosta nelle conferenze militari, e tutte le comunicazioni dei prezzi di alcune pubblicazioni militari, e che fossero in questo modo meglio accreditati, e che gli ufficiali che sentissero il bisogno di cultura, allo studio ed alla lettura.

Dopo gli ufficiali, la classe dei sott'ufficiali era quella che meglio doveva chiamare sopra di sé l'attenzione del legislatore; infatti se si considera che l'avere dei buoni quadri di sott'ufficiali vale avere a propria disposizione i mezzi per diffondere l'istruzione e la disciplina e per ottenere l'esatto disimpegno dei più importanti servizi, non si poteva a meno di deplorare il progressivo depauperamento di questi quadri, dovuto a cause di diversa natura. La facilità con cui un gran numero di sott'ufficiali erano stati negli anni addietro promossi al grado di ufficiale, ed il successivo ed inevitabile rallentamento in quelle promozioni, la troppo facile speranza di trovare al di fuori dell'esercito altri impieghi più lucrosi, la riduzione della ferma, erano tutte circostanze che influivano sinistramente sulla buona costituzione dei quadri dei sott'ufficiali, ai quali veniva meno ogni giorno la possibilità di rinvigorirsi col mezzo di nuovi elementi. Un così arduo problema venne studiato sotto tutti i punti di vista, e se generalmente venne ammesso essere difficilissima cosa poter allontanare da un momento all'altro tutte queste cause, le quali trovavano la loro spiegazione nel campo morale, in quello economico ed anche nel sociale, se fu da tutti riconosciuto che forse molte di esse non potranno essere tolte di mezzo se non col graduale incremento delle istituzioni e dello sviluppo del sentimento militare, tuttavia fu anche dimostrato che alcune disposizioni legislative di una opportunità incontestabile sarebbero riescite se non

altro ad arrestare in parte le conseguenze che si erano manifestate in questi ultimi anni.

Ad ottenere questo risultato fu emanata la Nota 30 agosto 1874 circa l'ammissione anticipata al riassoldamento con premio dei graduati ascritti alla classe di leva 1846, e colla quale il Ministero, volendo usare un riguardo ai graduati di quella classe, stabilisce di accordare subito il soprassoldo annuo mentre che la ferma non decorre che dal giorno in cui effettivamente quei graduati abbiano compiuti i cinque anni effettivi di servizio sotto le armi. Questa disposizione unitamente alla circolare 46 novembre, colla quale vengono accordate molte facilitazioni ai sott'ufficiali e caporali in congedo illimitato che non oltrepassano il 35° anno di età, onde possano essere riammessi al servizio effettivo estendendo tal favore ai sott'ufficiali, caporali e carabinieri che abbiano ottenuto il congedo assoluto, purché non sia trascorso un anno di tempo dalla data del detto congedo e riacquistando gli uni e gli altri il grado, l'anzianità ed i titoli per aspirare al riassoldamento con premio, offre larga speranza che un buon numero di sott'ufficiali, allettato dalle anzidette facilitazioni ed ammaestrato dalle lezioni dell'esperienza, vorrà continuare a far parte delle file dell'esercito, o ritornarvi.

Se si aggiunge che il Ministero non ha dimenticato di curare la diffusione dell'istruzione nella classe dei sott'ufficiali ed ha offerto loro il modo di aspirare ad una promozione nei gradi superiori acquistando prima quelle cognizioni che sono indispensabili a coprire degnamente il grado di ufficiale, chiamando anche nel 1874 ad un corso speciale presso la Scuola di fanteria e cavalleria 250 sott'ufficiali dei diversi corpi, di leggeri si comprenderà come non venisse trascurato alcun mezzo per offrire ai sott'ufficiali una posizione

morale ed economica soddisfacente e per invogliarli allo studio ed all'applicazione colla speranza di una meritata promozione.

Non chiuderemo questa breve rassegna delle disposizioni destinate a migliorare le condizioni della classe dei sott'ufficiali ed a preparare delle basi più larghe di reclutamento, senza ricordare il Regio Decreto 41 novembre, che istituisce un battaglione di fanteria di linea, nel quale saranno ammessi soldati di leva e volontari che per una svegliata intelligenza, e per qualche cognizione letteraria dimostrino una certa attitudine a diventare sott'ufficiali, e l'istituzione di uno squadrone e di una batteria d'istruzione per la cavalleria e l'artiglieria con analogo intendimento. Ne l'Amministrazione della guerra trascurò di provvedere affinchè i sotto ufficiali, i quali dopo un certo limite di servizio abbandonano le file dell'esercito, trovassero nelle autorità governative un sufficiente appoggio per il loro collocamento. Con Nota 43 dicembre si determinava che sieno usati particolari riguardi a quei sott'ufficiali che lasciano le bandiere dopo dodici anni di servizio, non solo col preferirli nelle nomine a sottotenenti nella milizia provinciale, ma eziandio col facilitare ad essi il conseguimento di adeguato impiego particolarmente nei servizi dipendenti dell'amministrazione della guerra. Ed a tale riguardo stabiliva che i comandanti di corpo considereranno come un dovere della loro carica il cercare per quanto possono di facilitare il conveniente collocamento dei medesimi, sia all'atto del loro congedamento, sia anche dopo, quando ricorreranno ad essi, non solo in impieghi dipendenti dall'amministrazione militare, ma da qualsiasi altra amministrazione dello Stato, delle ferrovie, dei telegrafi, dirigendosi all'uopo *d'ufficio*, ai capi di servizio di essa amministrazione.

Tutti questi provvedimenti, i cui effetti non si potranno apprezzare se non fra qualche tempo, segnano il principio di una nuova fase, durante la quale la classe dei sott'ufficiali avrà campo di sviluppare le proprie risorse e di perfezionare quelle particolari attitudini che essi devono considerare come un mezzo di giovare a se stessi ed all'esercito del quale costituiscono uno dei cardini più fermi e sicuri.

Non potremmo chiudere questa breve esposizione delle riforme che riguardano il personale dell'esercito senza qualche parola sulla modificazione recata alle divise dei diversi corpi. Quistione lungamente agitata, essa fu finalmente risolta nel 1871 mediante l'approvazione di una nuova tenuta per le diverse armi, e se non la si poté conseguire colla universale approvazione, giova però osservare che in argomenti di questo genere è assai difficile ottenere l'unanimità del giudizio. Basterà tuttavia constatare che le nuove divise, dopo lunghi e pazienti esperimenti, non vennero definitivamente approvate, se non dopo consultato il parere di coloro che dovevano essere maggiormente interessati nella quistione; e se si considera che l'esperienza delle guerre moderne ha dimostrato come i requisiti principali della divisa militare si possano ridurre alla comodità, alla semplicità, all'economia, e ad una uniformità, sommamente desiderabili nelle diverse armi quando si tratta di grandi eserciti, nessuno vorrà negare che le divise di recente approvate rispondono generalmente a queste condizioni. Che se nell'avvenire esse si mostreranno bisognevoli di qualche piccola modificazione, non sarà difficile, una volta che ne sia dimostrata l'opportunità, il mandarla ad esecuzione.

Poichè ci si è offerta occasione di discorrere del vestiario dell'esercito gioverà ricordare la diminuzione dell'assegno di corredo, e del deconto giornaliero,

unitamente all'abolizione dello sconto del 5 per 100 a favore dei consigli amministrativi dei corpi negli acquisti degli oggetti di corredo del soldato e dello sconto del 42 per 100 abbonato dal Governo sul valore delle stoffe e degli oggetti ch'esso fa distribuire dai suoi magazzini, ed alla riduzione delle tariffe degli oggetti di corredo, ottenendo una notevole semplificazione; in tal modo venne anche abolito un artificioso congegno ed il conteggio reso più semplice e più vero.

Diremo per ultimo che l'amministrazione militare, nel desiderio di lasciare più ampia iniziativa ai comandanti di corpo, principio codesto che tende a far prevalere in tutte le disposizioni che da essa emanano, ha fatto sperimentare presso alcuni corpi un nuovo sistema d'ordinario, pel quale i comandanti di corpo sono abilitati a comporre il rancio di quei generi che essi crederanno più convenienti, più economici, e più graditi alla nutrizione del soldato, fissando però alcuni limiti estremi, da non potersi oltrepassare, onde impedire che una malintesa economia potesse danneggiare il benessere del soldato.

Per quanto riguarda la bassa forza dell'esercito, non è facile concentrare in poche pagine la grande trasformazione ch'essa ha dovuto subire mediante le modificazioni della legge sul reclutamento, di cui abbiamo tenuto abbastanza lungamente parola nelle prime pagine di quest'articolo; sarebbe necessario ripetere e sviluppare molte delle cose già dette, aggiungerne delle altre, mettere insomma in evidenza quanto l'abolizione del diritto assoluto di affrancazione deve concorrere a rialzare le condizioni morali dell'esercito in generale. Sono considerazioni di un ordine così elevato che potrebbero da se sole essere argomento di uno studio di un certo sviluppo, per cui restringeremo il nostro dire a ricordare i vantaggi che deve recare al-

l'esercito attivo la costituzione di un esercito di seconda linea.

Abbiamo visto da una parte il poco aiuto che portavano all'esercito attivo nel momento della mobilitazione le classi più anziane, le quali, composte di uomini lontani da molto tempo dalle abitudini di disciplina, e che per la maggior parte avevano contratti dei vincoli di matrimonio, diventavano piuttosto un elemento di disordine e di dissoluzione, anzichè una nuova forza per l'esercito. Assegnando questi più vecchi contingenti all'esercito di seconda linea si accresceva il vigore dell'esercito attivo e si utilizzavano diversamente delle forze le quali non promettevano nessun reale vantaggio, se non erano diversamente impiegate. D'altra parte la diminuzione della durata del servizio sotto le armi e la disposizione che stabilisce un maggior periodo di istruzione per le classi di seconda categoria, rende il servizio militare di minore aggravio per le popolazioni, e rassicura in pari tempo l'esercito dagli inconvenienti verificatisi nella campagna del 1866, quando alla vigilia della dichiarazione di guerra diverse classi di seconda categoria raggiunsero i corpi in condizioni d'istruzione molto imperfette. Però il nuovo ordinamento, che allarga le basi dell'esercito e pur deve mantenere il bilancio della guerra in proporzioni non troppo onerose per l'erario nazionale, fa evidentemente un grande assegnamento sulla miglior coltura media delle masse, inquantochè le discipline militari ed anche il sentimento del dovere sono più facilmente accessibili agli animi in cui l'istruzione e l'educazione hanno già dirozzata l'umana natura. Sotto questo aspetto le popolazioni italiane si avviano appena ora verso un sensibile miglioramento, e tale sfavorevole condizione non poteva sfuggire ad una intelligente amministrazione, la quale, occupandosi dell'istruzione della bassa forza dell'esercito, com-

piva un atto non solo propizio allo sviluppo delle facoltà e delle attitudini dell'esercito, ma vantaggioso e veramente patriottico verso tutto il paese.

Alludiamo con questa osservazione al migliore ordinamento delle scuole reggimentali di lettura e scrittura, le quali, istituite nell'esercito piemontese fino dai primi anni che seguirono le fortunate vicende del 1848 per opera della intelligente iniziativa del generale Alfonso La Marmora, allora Ministro della guerra, non poterono conseguire tutti i risultati che se ne potevano ripromettere, attesi i successivi avvenimenti che accompagnarono e fino ad un certo punto contrariarono la calma e progressiva costituzione del grande esercito italiano. L'avvicinarsi di tempi assai più tranquilli ed ordinati suggerì all'amministrazione della guerra il riordinamento di queste scuole, le quali avevano funzionato nel modo migliore che le condizioni dell'esercito e del paese avevano consentito. Si stabilì quindi, per mezzo di una circolare ministeriale, che fra le istruzioni del periodo invernale tenessero un posto principale le scuole reggimentali, divise in scuole per analfabeti, scuole per i caporali e gli aspiranti caporali, scuole per i sott'ufficiali ed aspiranti sott'ufficiali; una scuola di contabilità ed un'altra per i sott'ufficiali che desiderano prepararsi agli esami di concorso per la scuola speciale per i sott'ufficiali, presso la Scuola normale di fanteria e di cavalleria. Le scuole non sono obbligatorie, tranne quella per gli analfabeti, a proposito della quale venne inoltre stabilito che, a cominciare dalla leva 1848, allorché una classe deve essere mandata in congedo illimitato prima del termine fissato dalla legge, coloro che non daranno prova di saper leggere e scrivere sufficientemente, saranno tratti sotto le armi fino al compimento della loro ferma. Questa specie di

sanzione disciplinare per coloro i quali non cercheranno di trarre il maggior profitto dalle scuole reggimentali sarà senza dubbio uno stimolo efficace per i meno diligenti, e servirà in non piccola parte a diminuire la cifra ingente di illetterati, rivelata dalle più recenti statistiche, e l'esercito diventerà, anche sotto questo punto di vista, uno degli elementi principali che favoriscono l'incivilimento ed il progresso dell'intera nazione.

Questo lavoro riassuntivo delle principali disposizioni emanate dal Ministero della guerra durante l'anno 1871, non riuscirebbe completo se non accennassimo anche al bilancio, questo scoglio contro il quale s'infrangono molte volte le stesse riforme meglio architettate.

La questione del bilancio, il quale deve essere quasi sempre subordinato alle condizioni finanziarie del paese, è ancora oggi una delle più gravi che preoccupino gli spiriti seri; la necessità di improvvisate economie, le quali tagliano spesso i nervi alle migliori istituzioni, hanno prodotto sul bilancio della guerra da un anno all'altro tali mutazioni, affatto inconcepibili, con quel bisogno di stabilità e di regolare ed ordinato sviluppo che costituiscono il carattere più spiccato delle istituzioni militari. Il bilancio preventivo delle spese avanti che scoppiasse la guerra del 1870 era disceso a così meschine proporzioni, che e le mutate condizioni dei tempi ed il bisogno di provvedere convenientemente ai principali servizi non potevano più oltre tollerare. Fu per questo motivo che il bilancio della guerra per il 1871 risalì sino a 444,576,092 di lire e che quello previsto per il 1872 ammonta a lire 448,453,920. È desso sufficiente ai bisogni militari dell'Italia? Confrontato coi bilanci dei paesi che nella gran prova delle armi

diedero miglior esempio di se, il bilancio italiano offre dei dati soddisfacenti? Questo bilancio presenta seria guarentigia per un paese che s'incammina verso una radicale trasformazione dei propri ordini militari?

Non ci attenteremo a rispondere a tutte queste domande, perchè cambieremmo la natura di questo lavoro sintetico, e ci addentreremmo in una questione che richiede da sola larghissimo sviluppo, per cui preferiamo accennarle appena al lettore, come argomento degno di studio e di serie meditazioni. Gli eserciti hanno sempre bisogno di ritemperare le proprie forze in larghe risorse economiche, come i giardini ed i campi devono essere di frequente annaffiati per produrre dei fiori e dei frutti. Possa l'avvenire sorridere alle sorti d'Italia, e far sì che il suo riordinamento militare abbia a crescere e grandeggiare, senza chiedere alle nazioni un supremo sforzo pecuniario.

Noteremo tuttavia come, compatibilmente coi mezzi che offriva il bilancio, l'amministrazione della guerra si occupasse a distribuire la spesa in modo ch'essa tornasse al maggior possibile vantaggio dell'esercito; così, successivamente inviate in congedo assoluto la seconda categoria della classe 1845 e la classe 1839 appartenente alle antiche provincie e alle Romagne ed i Veneti requisiti per la leva del 1861, congedate temporaneamente le classi di prima categoria 1845-1846, ottenesse dal potere legislativo l'autorizzazione di procedere alla leva delle due classi 1850-51 con un contingente di prima categoria di 50,000 uomini per cadauna delle dette classi e così nel complesso di 100,000 uomini dei quali però 40 mila, cioè 20,000 per ogni classe, pur correndo la ferma dei primi 60 mila rimarranno temporariamente alle case loro a disposizione del Governo, per essere all'evenienza di un bisogno od anche a solo scopo d'istruzione, chia-

mati sotto le armi nella misura, in quest'ultimo caso, dei mezzi che si avranno disponibili sul bilancio. In questo modo si otteneva di mettere in pari la leva, la quale era stata ritardata di un anno, iniziandone subito le operazioni preparatorie e di supplire alla constatata deficienza di soldati di prima categoria verificatasi negli anni antecedenti. Quasi contemporaneamente il Ministero della guerra aveva chiamato sotto le armi presso i distretti, come già precedentemente accennammo la 2^a categoria della classe 1849, e 4910 individui che ne facevano parte venivano destinati ad essere istruiti nell'artiglieria da piazza.

Il compito che ci siamo prefissi arresta questa rapida corsa nel campo della riforma militare, in un periodo pieno di interesse e di attrattive. Il Ministro della guerra ha presentato in questi ultimi giorni all'approvazione del potere legislativo un progetto di legge, nel quale la riforma della legge militare, la creazione del secondo esercito, e la modificazione della circoscrizione militare territoriale del Regno sono completate da alcune proposte relative agli approvvigionamenti necessari per un grande esercito, alla trasformazione delle armi, ed alla difesa territoriale dello Stato, la quale fu oggetto di profondi e pazienti studi per parte della Commissione permanente per la difesa dello Stato, Commissione che venne sciolta dopo la presentazione delle sue conclusioni e delle sue proposte. Un vasto orizzonte si apre adunque dinanzi, ma la riserva che impone un progetto di legge non ancora discusso ed approvato, ci persuade a richiamarlo solamente alla memoria del lettore, siccome frutto del laborioso periodo che si inaugurava per l'esercizio col 1871. Se, come non pare dubbio, questo progetto di legge verrà nel suo complesso approvato, esso riuscirà per il 1872 la base di par-

tenza per giudicare il progresso e lo sviluppo della trasformazione militare che si va ora tranquillamente compiendo in Italia.

Con queste considerazioni il nostro lavoro tocca la fine; addentrandoci nella lunga e complicata serie di disposizioni che cambiarono in parte il modo di esistere dell'esercito nostro nel 1871, non ci siamo celati nè la difficoltà di ordinare razionalmente tuttociò che aveva dato argomento di un lavoro di dodici mesi, nè quella di cadere in qualche inesattezza, e nemmeno l'aridità del tema che ci eravamo proposti di svolgere; tuttavia, armati di coraggio, ne è sembrato che giunti ad un punto così avanzato della riforma militare non fosse opera priva di utilità quella di raccogliere in poche pagine le essenziali modificazioni introdotte nei nostri ordini militari, ricordandone il concetto che le ispirò; il lavoro fatto, ed i progressi ottenuti, ci siamo detti, saranno stimolo pungente pei volenterosi a far meglio ancora per l'avvenire. Esposte le considerazioni politiche e militari che consigliarono di ampliare le basi dell'armamento nazionale, ci siamo attenuti a discorrere delle principali modificazioni alla legge del reclutamento, alla circoscrizione territoriale, toccammo di volo la riforma degli ordini tattici ed amministrativi, quindi credemmo fossero meritevoli di maggiore studio quelle disposizioni destinate a migliorare le condizioni morali, intellettuali, ed economiche del personale, che senza distinzione di grado fa parte dell'esercito; finalmente accennate appena le questioni del bilancio, ci arrestammo dinnanzi alle nuove proposte per gli approvvigionamenti, per la trasformazione delle armi, per la difesa territoriale, che come si disse aprono per il 1872 un periodo di lavoro nè meno copioso nè meno importante di quello compiuto nel 1871.

Stimolata l'attività militare del paese, abbozzata nelle

sue linee principali le grandi imprese dell'armamento nazionale e della difesa territoriale, quale la ricongiungono la nuova e gloriosa altezza della patria nostra, la sua posizione geografica, il non piccolo concorso di forze morali, intellettuali ed economiche ch'essa può portare allo sviluppo del progresso sociale, e le invidie che non mancherà di sollevare, non ci resta ad augurare se non che l'Italia perseveri risoluta nella via intrapresa, e che una serie di riforme così altamente civili fecondino lo spirito, la disciplina delle popolazioni nostre e le faccia degne di scrivere ancora una volta con onore nelle pagine immortali della storia il nome della patria.

D.

DELLA

DIFESA TERRITORIALE D'ITALIA

MEMORIA SECONDA (1)

Nel marzo ultimo scorso io scrissi una breve memoria sulla difesa territoriale d'Italia, la quale fu poi pubblicata in questa *Rivista Militare* (puntata di giugno)

4) Questa Memoria fu consegnata fin dall'agosto ultimo scorso alla Direzione di questa *Rivista*. Per abbondanza di materia non potè esser prima d'ora pubblicata.

Dall'epoca di sua compilazione vennero in luce due importanti documenti sulla stessa questione; il rapporto della Commissione di difesa e la relazione sul progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dal ministro della guerra. Questi contengono idee che in qualche punto discordano da quelle esposte nella presente Memoria, per cui era stato suggerito all'autore di essa di esaminare se non era il caso di introdurvi qualche variazione.

Egà però, tuttochè riconoscesse che le varianti che potrebbe introdurvi riguarderebbero piuttosto la forma che la sostanza, preferì che fosse pubblicata nella sua originale integrità colla speranza che quando ciò si sapesse sarebbe rimasto eliminato il pensiero che da parte sua si voglia far polemica contro idee che emanano da fonti così autorevoli.

Non ha potuto per altro abbandonare il desiderio di vederla pubblicata perchè la scrisse a dilucidazione di alcune delle idee che avea esposte in precedente Memoria, idee nelle quali era stata trovata qualche lacuna.

Con quel succinto lavoro io non ebbi intendimento di proporre un piano completo della difesa della Penisola, perchè, tanto allora come adesso, riconosco esser tal compito d'altri omeri soma che da miei io mi limitai a sviluppare in esso una tesi che, in un opuscolo attribuito a Napoleone III (1), si rimproverava al Comitato del genio francese di non aver voluto ammettere in tempo opportuno, e di aver avuto bisogno dell'esperienza di una campagna di guerra per riconoscerla. La qual tesi è che di piazze fortificate dovesse prepararsi meno che possibile, ma quelle che si fanno devonosi condurre a compimento con ogni più valida disposizione acciò risultino per forza imponenti. A questa proposizione io avea già accennato in un lavoro sulle servitù militari che, sebbene ultimato da alcuni anni, pubblicai solamente ai primi di questo. Nella recente Memoria io l'applicava all'Italia, col far consistere il ridotto centrale delle sue difese nelle fortificazioni di Roma, e col proporre che per la vallata del Po si facesse un sol campo trincerato a Piacenza. Non concludeva in quella Memoria che, all'infuori di queste due piazze, altre non se ne dovessero creare, che anzi alcune altre chiaramente già declinava necessarie come Genova, Spezia ed Alessandria; altre forse avrei ammesso dopo uno studio più completo, ma insisteva che sopra i detti due punti di Roma e Piacenza dovesse essenzialmente attirarsi l'attenzione degli ingegneri militari.

Alcuni amici e colleghi, propensi o no che siensi mostrati ad appoggiare quelle poche mie idee, le quali oltre ad essere incomplete avevano anche il difetto di essere in modo disadorno espresse, mi fecero osser-

(1) *Des causes qui ont amené à la capitulation de Sédan.*

vare che avrei dovuto accennar meglio alla relazione che passa, secondo il mio concetto, fra Roma e Piacenza.

A questo richiamo, che prova appunto che era incompleto il mio lavoro, avrei voluto subito rispondere che la repubblica romana, conquistata l'Etruria e la Gallia Cisalpina (221 anni avanti dell'era volgare), pose al confluente della Trebbia col Po un nucleo dei suoi figli, che facessero da guardiani dei nuovi possedimenti contro le invasioni dei Galli, e così fu stabilita la colonia militare di Piacenza. Che appena tre anni dopo della sua origine, avendo Annibale divisata la spedizione in Italia, riconobbe in essa l'estremo degli anelli di quella catena colla quale Roma tendeva ad avvolgere Etruschi, Boi ed Insubri, epperò spinse i Cisalpini specialmente delle colonie galliche, delle quali le deputazioni aveano visitato a Cartagena, ad insorgere contro di essa e devastarne il territorio se non fossero riusciti ad annientarla, come lasciavali sperare la condizione di essere da poco istituita, e di non poter perciò presentare un nucleo di sufficiente resistenza. Ma contrariamente a tal previsione essa non soccombette, e potè essere il quartier generale di Scipione prima e dopo la famosa battaglia della Trebbia. Anzi come i Romani, appena passato l'invasore ristoravano alle sue spalle il loro dominio nella Gallia Cisalpina e nell'Etruria, fecero ancora in tempo rinvigorire la loro colonia a talchè potè nuovamente opporre resistenza quando alcuni anni dopo Asdrubale recavasi a rinforzare l'esercito del proprio fratello. A questa seconda resistenza, che fece perdere al generale cartaginese forze e tempo in un assedio infruttuoso, dovesi il felice risultato delle armi romane sul Metauro. Imperocchè senza che fosse stata ritardata la marcia di Asdrubale, il console Claudio Nerone non avrebbe

avuto tempo di compiere la tanosa marcia che in otto giorni dall'Ofanto lo portò a riunirsi alle schiere del collega che campeggiava l'esercito di rinforzo; mentre il panico che avrebbe sollevato la marcia più sollecita di Asdrubale avrebbe fatto con maggior facilità pervenire ad Annibale notizie del suo arrivo, ed egli non lo avrebbe lasciato soccombere. Quindi si deve a Piacenza se Annibale fu obbligato a rinunciare definitivamente all'idea di penetrare in Roma.

Però in questi primi anni di vita fu messa a fuoco dai Cisalpini in rivolta, capitanati da un Amilcare cartaginese che discese pur esso in Italia con Magone per raggiungervi Annibale, non giunse in tempo a soccorrerlo. Quindi la colonia romana fu pienamente ristorata un'altra volta dopo appena 21 anno dalla sua fondazione. Questa tenacità di proposito degli antichi Romani a costituire Piacenza, prova che essi vedessero l'importanza di aver ivi una sentinella avanzata per tenere in rispetto i Cisalpini e contrastare il cammino ai Galli che avevano tenuta soggetta quella regione per 400 anni da Belloveso in poi. Nè la storia si ribellò alla loro previdenza che quel terreno fu da essi consacrato col sangue che sparsero nell'infelice battaglia della Trebbia, quando tentarono di arrestarvi lo stesso Annibale, che per far loro la guerra erasi portato sulla linea d'operazione dei Galli.

Se adunque è vero che i principii strategici si trasmisero immutabili dalla più remota antichità a noi, non può trovarsi fatica a far vedere che esiste militare relazione fra Roma e Piacenza. La qual relazione consiste nell'esser la seconda destinata dalla sua posizione a far da guardia avanzata nella valle del Po pella sicurezza della prima. Dar pertanto qualche sviluppo a questa tesi forma il primo oggetto della presente Memoria.

Siccome poi mi consta che ancora assai numerosa è la schiera di coloro che sono avversi alle fortificazioni di Roma, mi credo in obbligo di fare un altro tentativo per giustificare maggiormente quanto in proposito ho esposto nella prima Memoria. E sarà questo il secondo oggetto del mio scritto.

Nel parlare di Piacenza ripeterò meno che possibile quanto sulle sue qualità militari ho già esposto nella prima Memoria alla quale mi riporto interamente. Per seguire invece un procedimento più analitico, tratterò a parte della sua importanza nel caso che venisse attaccata la nostra frontiera dal lato di Francia, da quello che potrebbe avere quando l'attacco provenisse dalla Germania. E siccome in siffatti studi bisogna prender l'abito di riportarsi a considerare la questione da Roma, cosa che da qui innanzi non sarà più una difficoltà come adesso provano alcuni, perchè quello sarà il centro di ogni opinione, la sede di ogni deliberazione, il punto di partenza di ogni direzione, sembrami naturale che mi abbia prima a preoccupare di quella parte di frontiera che per essere più lontana può essere creduta la più compromessa. Quindi come da Roma è la frontiera francese che dista maggiormente, è relativamente ad essa che incomincerò lo studio delle proprietà militari di Piacenza.

Ammesso in conformità di quanto accennava nella prima Memoria, e di ciò che a questo proposito scrissero altri ufficiali più autorevoli, che con forti di sbarramento sieno difese le vallate di frontiera per le quali il nemico dovrebbe penetrare in quella del Po o del Tanaro, tratterebbesi di determinare il punto ove stabilire la vera stazione di resistenza. Secondo il mio concetto sarebbe Piacenza che dovrebbe adempiere a siffatto ufficio, mentre la maggior parte delle altre proposte cospirano a farlo assegnare ad Alessandria. Pre-

metterò adunque un esame attorno a quest'ultima piazza.

La Francia per tale invasione potrebbe tentare di aprirsi la via per molte strade. Per quella nella valle della Dora Baltea, che accenna esclusivamente al Po. Per quella del Moncenisio, quella della valle della Dora Riparia e quella della valle del Chisone, che hanno, si può dire, egual tendenza a raggiungere l'una delle due vallate del Po e del Tanaro. Per quella della valle Stura di Tanaro e l'altra del Colle di Tenda che tendono direttamente alla vallata del Tanaro. Infine per quella della Cornice, ad onta che a sua difesa esista il forie di Ventimiglia che non costituisce barriera insormontabile comechè facilmente può essere girato.

Avanzandosi per questa strada e spingendosi fino a Savona, avrebbe quattro strade colle quali dalla riviera superar le Alpi marittime o raggiungere le tributarie della gran vallata del Po. Tali strade sarebbero quella da Oneglia a Pieve, quella da Albenga a Garessio, quella da Finale a Monesiglio e quella da Savona a Cairo. Di queste quattro, le due che hanno origine ad Oneglia l'una e ad Albenga l'altra, tendono alla vallata del Belbo, mentre le altre due che muovono da Finale e Savona tendono alla vallata della Bormida.

Sebbene queste quattro strade partano tutte da quella della Cornice, pure potrebbero sa di esse venir avviati simultaneamente corpi d'esercito ben numerosi per superare questi quattro passi alpini, perchè i porti di Savona, di Oneglia e di Porto Maurizio porgerebbero all'attaccante la comodità degli approvvigionamenti per via di mare. La superiorità tanto decisa che ha la Francia su di noi dal lato di mare faciliterebbe molto un simile progetto.

Sarebbero adunque già dieci strade per le quali la Francia potrebbe tentare un'invasione, delle quali la

massima parte avrebbe tendenza al corso del Tanaro o suoi tributari; linea questa che probabilmente verrebbe, di preferenza a quella del Po, adottata dal grosso dell'armata d'invasione perchè da essa potrebbe più facilmente venir separata Alessandria da Genova, e potendosi tenere le forze di terra in comunicazione col mare potrebbe tentarsi qualche azione combinata dell'esercito colla flotta.

Non è però che un esercito invasore, di forza imponente come quella che potrebbe metter in campo la Francia, dovrebbe in tale operazione sempre attenersi esclusivamente ad una delle dette due linee di operazione del Po o del Tanaro, che potrebbe seguirle tutte due contemporaneamente in date circostanze. Imperocchè le colline del Monferrato che le separano sono abbondantemente solcate da strade per tenerle in comunicazione fra di loro; il Po in quel tratto di suo corso non è un ostacolo serio per i mezzi che si hanno a disposizione per traversarlo. Mentre la recente guerra franco-prussiana ci presenta casi nei quali due parti del medesimo esercito cospiravano al medesimo punto, seguendo linee d'operazione più separate di quanto non si scosterebbe la linea del Po da quella del Tanaro. Ad ogni modo anche in tal caso l'una delle due colonne sarebbe la principale.

Supponiamo che questa percorra la linea del Po, e trascuriamo l'azione delle forze mobili della difesa, delle quali non è mio compito il trattare. Essa non troverebbe ostacolo alcuno alla sua marcia, si troverebbe libera di portarsi in Lomellina e di avanzare fino al Ticino senza trovare alcuna fortezza sul suo cammino. Casale è così poca cosa che si può ben trascurare. È bensì vero che essa avrebbe azione di fianco contro quella linea, ma nel suo stato attuale non potrebbe resistere ad un attacco dalla collina che non

mancherebbe di dirigerle l'invasore. Alessandria non vi avrebbe alcuna azione, separata come se ne trova per mezzo del Tanaro, del Po e delle intermedie colline. Intanto quell'esercito che si fosse stabilito in Lomellina con un passaggio del Po in vicinanza di Sanazzaro potrebbe agire sulle comunicazioni di Alessandria coll'Italia centrale ed intercettargliele.

Supponiamo invece che l'invasore si presenti dalla vallata del Tanaro, sempre trascuriamo l'azione delle nostre forze mobili, che non sappiamo se sarebbe o no fortunata. In questo caso, la colonna che discendesse pel Tanaro potrebbe unirsi prima di arrivare ad Alessandria a quella che fosse stata avviata per il Belbo, che la piazza si troverebbe sul cammino di ambedue. Ma in questo caso se una colonna avesse discesa la Bormida, e che fosse forte abbastanza da poter tenere la pianura e portarsi all'incontro di quelle che avrebbero percorsa una o tutte due le vallate suindicate, lo sarebbe altresì per spuntare la piazza e stabilirsi a mezzogiorno di essa per separarla da Genova.

E non sarebbe soltanto la colonna che avrebbe discesa la Bormida che potrebbe aspirare ad eludere l'ostacolo che presenta la piazza; chè se l'esercito discesse per il Tanaro od il Belbo fosse abbastanza preponderante di forza da poterne imporre ai difensori della piazza, come ne imposero i Prussiani all'esercito di Bazaine attorno a Metz, essa potrebbe girarla egualmente da Felizzano per Oviglio, Castellazzo e Frugarolo. La facilità con cui al giorno d'oggi s'intraprendono e compiono i lavori stradali, l'esempio degli stessi Prussiani che in condizioni simili sotto a Metz eseguirono circa 40 chilometri di ferrovia, non pienamente fuori della portata delle opere più avanzate che occupava il difensore, sta per provarci che esiste la possibilità che la piazza di Alessandria

venga girata da un esercito francese disceso dal Tanaro.

Bene inteso che accennando a tale possibilità, io non intendo di riportarmi esclusivamente allo stato delle fortificazioni di detta piazza al giorno d'oggi, chè anche coll'aggiunta di forti staccati attorno ad essa alla distanza di circa 4 chilometri sarebbe possibile il movimento girante, perchè i paesi, ai quali ho accennato per indicare la via che potrebbe seguire il nemico, trovansi a distanza maggiore di 8 mila metri dalle attuali fortificazioni.

Io dunque ne concludo che come Alessandria può essere evitata da un esercito francese che discendesse per la vallata del Po, potrebbe essere girata da uno che provenisse da quella del Tanaro e parimente evitata da quello che avesse seguita la Bormida.

Ma non è ancora completa l'enumerazione dei casi nei quali può rendersi illusoria la posizione di Alessandria. Nell'accennare che i Francesi avrebbero potuto inoltrarsi per la strada della Cornice, io supposi fin ora che non sarebbero arrivati oltre a Savona, ammettendo che la piazza di Genova, la quale forma barriera a traverso di detta strada, avrebbe loro impedito di avanzarsi da Voltri per Masone alla vallata dell'Orba, da Sestri per la Polcevera alla vallata della Scrivia e prendere alle spalle la posizione di Alessandria. L'ottenere un tale risultato dipende dall'adempimento della condizione che Genova possa resistere ad un attacco francese. Ora se con una difesa attiva ed intelligente sarà possibile di arrestare il nemico che attaccasse Genova dalla parte della strada della Cornice, prima che giunga al contrafforte che si stacca dall'Appennino a ponente di Arenzano, se gli si potrà interdire il dominio dell'Appennino stesso da quel punto verso Genova, se anzi gli si potrà efficacemente

contrastare il possesso dell'alta valle di Orba, di Stura del Lemmo, di Scrivia, si potrebbe collo stesso fondamento calcolare di poter respingere un attacco che facesse alla piazza dalla parte del mare? Le corazzate che potrebbero dirigere contro alle fortificazioni del suo fronte marittimo sarebbero forse arrestate dall'insignificante armamento delle nostre batterie di costa? Ammesso anche che non riuscisse a sforzare il porto, perchè con torpedini ne fosse chiusa l'imboccatura, potrebbe assoggettar la piazza ad un bombardamento che, per i danni che arrecherebbe, non avrebbe riscontro alcuno con quelli sofferti in altri tempi dalla stessa piazza. Non si dovrebbe dunque trascurare il pericolo che ci minaccerebbe, quando dietro un attacco improvviso fatto con mezzi preponderanti, quella città popolosa potesse restar invasa da un subito panico, o profondamente atterrita dalla realtà dei danni materiali che appunto per la sua costituzione ha più che molte altre a temere da un bombardamento. E senza ricorrere al colpo improvviso, siccome le colonne invaditrici che avessero discesa la Bormida, potrebbero rimontare l'Orba e la Scrivia senza darsi tanto pensiero di Alessandria, secondo quanto sopra si espose, avrebbe Genova in tal circostanza a temere un attacco combinato da terra e da mare, nel quale per la sua inferiorità da questa parte potrebbe soccombere. Ammessa questa eventualità, i Francesi avrebbero dalla parte della Cornice e dal mare una linea d'operazione che toccando i porti di Genova e Savona potrebbe far loro trascurare la linea che già avessero seguito lungo la vallata del Tanaro.

In tal caso che cosa avrebbe prodotto la piazza di Alessandria? Essa non sarebbe stata una barriera all'invasore, sarebbe stata girata da una parte del nemico, e da altra evitata, le truppe della sua difesa

dovrebbero sobbarcarsi al compito di abbandonarla per discendere e dar battaglia campale a quell'esercito che sarebbe rimasto ad osservarla dalla pianura fra Novi e Tortona. Epperò nel mentre sarebbe stato da noi preparato il campo di battaglia per ricevervi il nemico, dovremmo sostenere la lotta ove meglio sarebbe per piacere a lui. Tutto ciò senza impedire che quando il nemico avesse forze preponderanti potesse con una porzione di esse avviarsi in cerca di quell'obiettivo più lontano che si fosse proposto, a similitudine di quanto fecero i Prussiani nell'ultima guerra.

Ma si obietterà che ciò non può immaginarsi senza supporre una inferiorità numerica che non deve ancora sussistere in sul principio di una campagna. A tal obbiezione io dovrei rispondere che il non essere noi inferiori per numero ai Francesi in sul principio di una campagna, potrà dipendere in principal modo dalla legge organica di mobilitazione del nostro esercito e dai vantaggi che a questo titolo essa potesse avere su quella che si daranno i Francesi. Che perciò fino ad ora nulla potrebbe esser stabilito a questo riguardo. Che solamente quando in ambidue i paesi sarà emanata la nuova legge potranno istituire degli studi comparativi sulla facilità di mobilitazione dei due eserciti. Ma ad ogni modo non potrassi mai dimenticare che la Francia, malgrado le sue recenti sventure, è sempre più ricca di uomini e di danaro che non l'Italia, che essa ha di tanto più sviluppate le sue risorse industriali, per cui avvi motivo a credere che questa nostra inferiorità non voglia tanto presto cessare. Eppoi l'inferiorità numerica nei dintorni d'Alessandria non potrebbe già essere il risultato di qualche scontro infelice delle truppe mobili che avessero avuto l'incarico d'impedire il rannoda-

mento di quelle francesi? E se non si dovesse supporre da parte nostra l'inferiorità numerica, qual bisogno vi sarebbe di preoccuparsi tanto di fortificare il paese? Egli è, ed a che gioverebbe il dissimularlo? che ci riconosciamo inferiori alla Francia ed alla Germania, e che perciò sentiamo la necessità di fortificare alcuni dei punti più importanti dello Stato per stabilire possibilmente l'equilibrio.

Dal fin qui detto mi sembrerebbe di essere autorizzato a concludere che Alessandria non è opportunamente scelta per essere la stazione di difesa contro la Francia. Ma vediamo ancora in qual modo diviserebbero di fortificarla coloro che la propongono come tale, per riconoscere se con qualche espediente avrebbero posto rimedio ai segnalati difetti. Eglino per togliere l'inconveniente che Alessandria non ha azione sulla sponda sinistra del Po, avrebbero immaginato di riunire in un'unica piazza Alessandria e Valenza.

Valenza, situata sulla sponda destra del Po in un rientrante, non avrebbe il vantaggio di Alessandria che intercetta in parte la linea di operazione nemica lungo il Tanaro. Che se, come sopra abbiám visto, Alessandria non chiude materialmente la vallata del Tanaro, per cui potrebbe essere anche da quella parte girata, potrebbe raggiungere questo intento estendendo il suo campo trincerato nella zona fra il Tanaro e la Bormida nella direzione di Oviglio, mentre un consimile risultato in nessun modo potrebbe attendersi dalle fortificazioni di Valenza. Anzi questa piazza non ha neppure il vantaggio che ha la piazza di Casale di trovarsi nel fianco di una grande arteria di viabilità com'è la strada che costeggia la sinistra del Po da Chivasso a Mortara. Dunque da Valenza si minaccerebbe il nemico che si volesse portare in quel-

l'estremo lembo della Lomellina, ma la minaccia si farebbe da lontano.

Siffatto concetto, se non errò, è un' emanazione di quell'altro: *che un esercito, massime se alquanto forte e numeroso, non ha d'uopo di essere collocato a cavallo di una strada per difenderla, ma può estendere la sua azione anche a qualche distanza, massime se l'aggressore che volesse percorrerla fosse costretto ad esporre prima il suo fianco e poi le sue spalle al difensore.* La qual proposizione nel mentre terrei per evidente in un sistema di difesa attiva con forze mobili contro altre forze mobili, non potrei più accettarla che con grande riserva quando il difensore della posizione per tenerla ha bisogno di opere di fortificazione. In questo caso non è egli in potere di attrarre a sè l'invasore in quella posizione, per fargliene provare i vantaggi tattici per i quali la prescelse; ma invece può trovare un nemico che, prese alcune disposizioni contro alle sue minacce di sortita, seguiti a manovrare liberamente al di là della portata massima dei suoi cannoni, come fecero i Prussiani attorno Metz. Io perciò sarei lontano dal credere che semplicemente minacciando l'invasore dalla piazza di Valenza gli si possa togliere la possibilità di girare la piazza né si possa obbligare ad accettare il combattimento nella posizione da noi fortificata.

Ne concludo adunque che, così facendo, nel mentre molto imperfettamente sarebbe provvisto a procurare alla piazza l'azione sulla sinistra del Po non sarebbe menomamente provvisto ad eliminare il difetto che essa ha più grave di poter esser girata dal Tanaro.

Promesse tali considerazioni di ordine strategico intorno a questa gran piazza (Alessandria-Valenza riunite) osserverò che per rendere efficace la minaccia di azione da Valenza sulla sponda sinistra del Po sarebbero ne-

cessarie due teste di ponte, l'una per la strada ordinaria, l'altra per la ferrata; che tali opere si avanzerebbero sino a 4 chilometri circa a nord di Valenza e come essa è di circa 12 chilometri distante da Alessandria, che a sua volta avrebbe i forti alla distanza di circa 4 chilometri, ne verrebbe che la nuova piazza misurerebbe circa 20 chilometri da nord a sud; che avendo le due città ai due estremi avrebbe il centro formato da un gruppo di colline con un circuito dello sviluppo di 50 chilometri determinato da 40 forti, e racchiuderebbe internamente un'area di 150 chilometri quadrati.

Una tale estensione sarebbe ancora inferiore a quella di Parigi, il cui circuito esterno dei forti è di circa 32 chilometri. Ciò non pertanto ammetterei che sarebbe provvisto sufficientemente a che la nuova piazza non possa essere con tanta facilità accerchiata. Perché io opino che dovendo credere l'invasore che la caduta di essa non sarebbe il segnale della cessazione di ogni resistenza, non avrebbe neppure incitamento a circondarla, potendosi dichiarar pago di paralizzarne le forze con corpi d'osservazione a cavallo di quelle linee che vorrebbe riservarsi per le sue ulteriori operazioni. Però mentre la piazza di Parigi con 52 chilometri di sviluppo avrebbe 49 opere, o meglio, siccome dal monte Valeriano i forti non sono in continuità perchè quella piazza resta ivi difesa da una doppia lunata della Senna, mentre attorno a Parigi si avrebbero 48 opere impiegate a coprire un fronte di circa 33 chilometri, in questo caso con un fronte tanto maggiore se ne avrebbe poco più che la metà. Che possa con essi esser provvisto ad un energica difesa, quando fosse necessaria? Io credo che siavi ragione a dubitarne. Infatti i 40 forti sopra uno sviluppo di 50 chilometri verrebbero a risultare alla distanza media di 5 chilo-

metri l'uno dall'altro, e trattandosi di terreno molto ondulato dovrebbero lasciare fra di essi molte parti non battute, od almeno non efficacemente dominate. Sicchè non dovrebbe risultare tanto difficile lo sforzar la linea. E, per lo stesso motivo, quando uno di essi venisse attaccato non potrebbe avere un efficace sostegno dai suoi laterali, i quali o a troppa distanza si troverebbero dall'attaccante od avrebbero a combatterlo troppo obliquamente. Quindi l'espugnazione di ciascuno di essi non dovrebbe esser considerata come cosa estremamente difficile.

Ma se questi forti, pel motivo che verrebbero ad essere disposti a distanza fra di loro doppia di quella che prescrivere i maestri dell'arte fortificatoria, e di quello che vediamo praticato nei grandi esempi di opere di tal genere, salvo che circostanze speciali abbiano determinate deroghe speciali, se per siffatto motivo saranno stati defraudati di un elemento importante di resistenza, potrà credersi che abbiano ad avere un compenso per la rinforzata loro intrinseca costituzione? Anche su di ciò mi sia lecito dubitare quando scorgo che per tutta la sistemazione di questa piazza straordinariamente grande non si proporrebbe di spendere che soli 25 milioni; potrà far piacere al Ministro delle finanze il sentire che con somma relativamente così tenue possasi fare un baluardo molto potente, potranno compiacere i contribuenti, ma per poco che uno addentri la questione, non potrà a meno che scorgervi un po' d'illusione da parte di chi lo asserisce.

I Francesi allorché fortificarono Parigi credettero necessario l'impiego di circa 3 milioni per difendere un chilometro di sviluppo dal loro fronte, e noi potremo procurarci una difesa abbastanza robusta impiegando soltanto mezzo milione per chilometro? Eppure

ho notato nella Memoria precedente che sono ora aumentate le esigenze della difesa, cosa che sta anche forzandosi di ridurre la fortificazione alla sua primitiva semplicità per quanto riflette il tracciato. Che se attorno a Parigi gli acquisti del terreno, le costruzioni murali cagionarono una spesa relativamente maggiore di quella che avrebbero richiesto per consimili costruzioni ad Alessandria, bisogna anche notare che se noi ora potessimo costruire queste opere coi prezzi della mano d'opera che erano in corso 30 anni or sono, potremmo fare ben altre cose di quello che colla stessa somma otterremmo al dì d'oggi. Ma sianvi pure delle considerazioni per le quali le costruzioni che or si farebbero in questa località vengano a minor prezzo che quelle delle fortificazioni di Parigi, noi potremo illuderci al punto di credere di poter spendere appena la sesta parte della somma che i Francesi hanno speso nel 1841 per cadun chilometro nel preparare il loro fronte di battaglia?

Eppoi analizziamo più partitamente questi cinquanta chilometri di linea fortificata che chiudono la posizione, e troveremo che di essa la chiave tattica sarebbero le colline. Le quali però dalla parte di ponente potrebbero esser soggette ad un attacco combinato delle truppe che fossero arrivate nei dintorni di Felizzano, scendendo la vallata del Tanaro, di quelle che avessero percorso le colline del Monferrato, come di quelle che avendo seguito il corso del Po vi si dirigessero per Casale ed Occimiano. Ivi la posizione sarebbe difesa da una linea di forti, semplice, senza nucleo interno fortificato. Si avrebbe cioè una disposizione che si allontanerebbe dalla massima, adottata da sommi autori, che per la difesa d'un campo trincerato la linea semplice sia troppo debole. Perchè dessa per sorpresa o per forza, di notte come di giorno, può esser sempre

rotta in qualche punto, e linea rotta è linea perduta. È questa una massima che ci ha tramandato Vauban, che fecero prevalere Rogniat, Bernard, Paixhans, Gouvion-Saint-Cyr, Soult, e che ancora recentemente ha svolto il Brialmont, che perciò potrebbe essere assai azzardato di voler postergare.

Secondo questa massima, vi dovrebbe essere un nucleo fortificato interno sulle colline perchè l'attuale piazza di Alessandria, non corrispondendo più alla chiave tattica della posizione, non potrebbe servire di nucleo. Col non proporre si otterrà certo un gran risparmio di spesa, ma sarà provvisto egualmente alla sicurezza? Mi sia lecito credere che no.

Si aggiunge però, da chi patrocinava tale proposta, che in questo campo trincerato vi sarebbero le risorse raccolte dalla provvidenza. Ma quali? I forti io non credo che potrebbero contenere più che quanto è necessario per sostenere la rispettiva guarnigione durante un assedio. Il resto ove sarebbe raccolto? Si stabilirebbero magazzini, tettoie, officine a campo aperto? In qualunque sito si volesse avere uno stabilimento di tal genere, che per i bisogni dell'esercito sarebbe certo considerevole cosa, vi si dovrebbe fare una cinta di sicurezza tutto attorno. Sarebbe poi questo l'avviamento alla costituzione del nucleo fortificato?

Si aggiunge ancora, che in questo campo vi sarebbero le risorse *rilevantissime delle colline ubertose racchiusevi*. Se le risorse che promettono tali colline potessero qualificarsi come rilevanti, qual frase più espressiva si potrebbe usare per caratterizzare le risorse che trovò Trochu in Parigi nell'ultima guerra? Essendovisi chiuso, può dirsi senza esercito, ma colla deliberata volontà di costituirlo, vi trovò i mezzi per armare, vestire ed equipaggiare un esercito. Invece nelle colline di Valenza si troverebbe a mala pena un

banco da falegname, una fucina da fabbro, ma nessun deposito di legnami, ferramenti, cuoi, cordami, telerie e simili che pure abbisognano nella vita di campo. Vi si troverebbero le risorse del suolo, ma ognun sa che il principale prodotto di queste colline è il vino, che il resto appena basta al consumo dei coloni. Non può dunque esser che neppur le derrate alimentari si trovino riunite in gran copia nelle diverse cascine che vi sono comprese.

Ma ciò che vi ha di più essenziale potrebbesi calcolare di trovar in queste colline ovunque acqua sufficiente per abbeverare uomini e cavalli massime dopo un prolungato soggiorno? Si avrebbero in quel terreno ondulato spazi sufficientemente piani per farvi parchare il carraggio numeroso e vario che si troverebbe al seguito dei corpi d'esercito che prenderebbero posizione sulle stesse colline? Non troverebbero impedimento alcuno alle rapide mosse queste colonne di carri da un continuo succedersi di pendenze e contropendenze inevitabili nelle strade di colline? Comprendo che mancandovi ora completamente una rete di strade, che soddisfi a questa militare bisogna, sarebbe intendimento di chi vuol organizzare quella posizione di crecarvela, e con triacce, con ponti, con tunnel di correggerne i vizi naturali. — Ma se con ciò potranno essere attenuate certe pendenze, non potranno farsi sparire, nè potersi evitare la tortuosità delle linee. E siccome vi mancherebbe un centro ben definito, a meno che non vi si facesse il nucleo fortificato di cui sopra, non si otterrebbe mai un sistema di viabilità coll'impronta del semplice concetto come sarebbe desiderabile di avervi.

Dopo tali considerazioni, come già prima avea concluso che per motivi strategici non credeva buona la scelta di Alessandria per stazione di resistenza in

una guerra contro la Francia, dovrei aggiungere che neppur posso credere che tatticamente meriti molto favore la proposta di un gran campo trincerato fra Alessandria e Valenza. Che volendosi portare a difendere il paese da quel punto così avanzato sarebbe un compromettere l'Italia sul Tanaro, invece di difenderla sul Po.

Per seguire il programma propostomi dovrei ora far vedere come Piacenza soddisfi al compito cui giudicava impari Alessandria. Farò dipendere ogni cosa da considerazioni strategiche, perchè son d'opinione che sono esse che devono primeggiare nella determinazione delle posizioni da fortificarsi.

La strategia c'indica i punti che non si possono lasciare impunemente occupare dal nemico. Essa ce li addita generalmente sulle linee principali di viabilità ove da altre sono intersecate, ove si ha la facilità di passare un fiume considerevole, ove si ha la possibilità di chiudere uno stretto e simili. Se questo punto mi viene chiaramente additato, io ne concludo che è questo che deve esser fortificato per impedire ed allontanare la possibilità che venga dal nemico occupato, e se trovassi che tatticamente questo punto non avesse certe prerogative per le quali nel progettar le sue opere si potesse realizzare qualche economia, ne dedurrei di dover fare ogni studio per persuadere al paese la necessità d'impiegarvi somme più vistose a fortificarlo, piuttostochè lasciarlo indifeso. Ragionando altrimenti avrei timore di andar contro all'essenza dell'arte fortificatoria, che è di munire i punti deboli.

Trovasi adunque Piacenza alla metà della vallata del Po, sulla sua destra, al punto ove la grande arteria della via Emilia si suddivide in tre rami che accennano alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria. Trovasi quasi a cavallo del fiume ed abbastanza prossima alle estreme digitali dell'Appennino.

Per essere a metà del corso del Po, come ho già detto nella prima Memoria, trovasi in sito più che altro vantaggioso per il concentramento delle truppe delle diverse guarnigioni delle altre piazze della vallata, non meno che di quelle che dovessero varcare l'Appennino accorrendo dall'Italia peninsulare.

Trovandosi sulla destra sponda, in un attacco del nemico, la piazza si farebbe schermo dello stesso corso del Po che avendo ivi di già raccolto il Ticino può essere considerato un ostacolo imponente. Occuperebbe materialmente la via più naturale che avrebbero a percorrere i Francesi che si avviassero ai passi dell'Appennino per indirizzarsi a Roma che sarebbe il loro obbiettivo.

Trovandosi al nodo delle comunicazioni fra l'Emilia, la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, non solo soddisferebbe alla condizione di essere a portata facile per un concentramento di truppe, ma altresì a quella di prestarsi ad una comoda distribuzione delle stesse nelle fazioni militari che dovrebbero aver luogo attorno ad essa.

Voglio con ciò alludere al gran numero di strade che ha Piacenza che staccandosi da essa a guisa di altrettanti raggi fanno capo alle posizioni o villaggi più importanti dei dintorni, traversano o percorrono le valli del Tidone, della Nurella, della Trebbia, del Nure, del Riglio; rimontano e discendono il Po.

Potendosi mettere con tutta facilità a cavallo del fiume, l'esercito che la difende viene ad avere un piede in Lombardia nello stesso tempo che tende a sbarrare le porte dell'Emilia, mentre la vicinanza ai contrafforti più avanzati dell'Appennino gli procura il mezzo di rendere effettivo questo sbarramento. Inoltre la già enunciata circostanza che attorno alla piazza si osserva un gran numero di strade irradianti, mentre assai po-

che sono le trasversali, principalmente nel tratto fra essa e le colline, e quelle poche che vi hanno sono strette stradicole di campagna, costituisce un sistema di viabilità che cospira a rinforzare questa idea della barriera effettiva fra il Po e l'Appennino. Vi influisce l'esistenza delle strade irradianti perche darebbero al difensore della piazza il mezzo di attaccare il nemico che si accingesse a girarla; vi influisce la scarsità delle trasversali perchè sarebbe sempre più difficile il condurre a buon termine siffatta manovra.

La barriera però dovrebbe ottenersi colle opere di fortificazione che si farebbero attorno alla piazza ove, secondo l'idea che ho già enunciato nella 1^a Memoria, dovrebbero costituire un campo trincerato a similitudine di quello che fu fatto ad Anversa. Ecco in qual modo potrebbero combinarsi le cose. Considerare come non più esistente l'antica cinta; costruirne una nuova, continua, che partendo dal Po, senza chiudere la piazza da questa parte, fronteggiata dal suo corso, comprendere nell'interno od appoggiarsi alle opere in muratura che vi eressero gli Austriaci nel 1859, stabilire avanti a questa cinta ed a circa 5 mila metri da essa una linea di forti staccati a tre chilometri di distanza l'uno dall'altro. Sul contrafforte più avanzato dell'Appennino fra il Nure e la Trebbia, all'altezza quasi di Vigolzone e Rivergaro, impiantare altro forte di mezzi tali di resistenza da potersi lungo tempo abbandonare a se stesso. — Fra questo ed i più meridionali di quelli che formerebbero il perimetro del campo trincerato, collocarne uno di collegamento in posizione da battere il rifugio e la maggiore delle strade trasversali, quella che dalla Trebbia accenna a Pordenzano e S. Giorgio.

La cinta continua verrebbe ad avere un sviluppo di circa 40 chilometri, meno estesa che quella di An-

versa che è di 42. L'area che rimarrebbe chiusa fra il Po e questa cinta continua sarebbe di chilometri quadrati 42, mentre la corrispondente ad Anversa sarebbe 47. Ciò non pertanto, tenuto conto che in Anversa noveransi 150 mila abitanti che probabilmente in tempo di guerra non avrebbero avuto tempo da evacuare, mentre a Piacenza non ve ne sono 35 mila, l'area che si assegnerebbe all'interno di Piacenza potrebbe considerarsi corrispondere ad un concentramento di truppe maggiore di quello che non capirebbe ad Anversa.

Colla distanza assegnata per i forti sia fra di loro che dalla cinta, tenuto però conto delle lunate che presenta il Po e dei siti che lascia impraticabili nei suoi dintorni, risulterebbe che con 9 forti sulla sponda destra e due o tre sulla sinistra sarebbe determinato il perimetro del campo trincerato a cavallo del fiume. A giungendovi i due di collegamento coll'Appennino si avrebbero in totale 13, o 14, di varia dimensione, mentre fra le due rive dello Schelda se ne hanno 19 ad Anversa.

Con tale disposizione il perimetro del campo trincerato intersecherebbe la Trebbia a ponente, mentre a levante avvicinandosi al Nure ne resterebbe ancor separato di circa un chilometro. Il suo sviluppo sarebbe di circa 38 chilometri e l'area totale del campo di 410 chilometri quadrati, mentre di quello d'Anversa lo sviluppo al perimetro sarebbe di 45 chilometri, e 120 chilometri quadrati sarebbe la misura della sua area.

Però essendo inondabile 1/3 circa del terreno occupato dal campo di Anversa, mentre di quello di Piacenza non sarebbe che 1/10 circa da considerarsene impraticabile, ne verrebbe che l'area del campo di Piacenza sarebbe superiore alla corrispondente di Anversa.

E per quanto riflette lo sviluppo, essendochè i 38 chilometri del campo di Piacenza si misurerebbero sulla linea dei forti concentrica alla piazza, senza calcolare quelli di collegamento all'Appennino, quando di questi si tenesse conto, si avrebbero 45 chilometri come ad Anversa. Ma sarebbe più giusto considerare che siffatti due forti avendo per iscopo di separare le truppe che attaccherebbero il campo da ponente da quelle che gli si fossero volte contro da levante, verrebbero ad aumentare il fronte di battaglia di quasi due volte la distanza che separa l'estremo dal perimetro del campo. Ed in tal caso anche lo sviluppo del campo trincerato di Piacenza sarebbe considerevolmente maggiore che quello di Anversa.

Con tutto ciò nell'esecuzione di siffatte fortificazioni non si raggiungerebbe la spesa che dovette incontrare il Belgio per Anversa, perchè oltre all'essere, come sopra notammo, maggiori in numero le opere di quella piazza, dovevansi impiantare sopra terreni di prezzo maggiore come sono tutti i dintorni d'una ricca e così popolosa città (4).

In tal modo sarebbe tratteggiata la costruzione di una piazza, che a metà del corso del Po ne dominebbe le due sponde, che, sita sulla destra all'estremità della via Emilia sarebbe la chiave di essa come di quelle alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria, che occupando l'intera pianura fra il Po e l'Appennino formerebbe barriera continua nella parte della vallata stessa che sarebbe praticabile ad un esercito. Prima di chiudere su questo argomento è però necessario far luogo ad altra dilucidazione.

Già nella precedente Memoria io aveva accennato

che ammetteva per massima che una gran piazza per poter essere stazione di resistenza contro un'invasione dovea riuscir ben collegata colle parti più vitali del paese. Nel caso di Piacenza siffatto collegamento dovrebbe essere coll'Emilia, colla parte del Liguria finitima alla Toscana e con tutta l'Italia peninsulare per trovarsi in continui rapporti con Roma, da cui avrebbe sempre a ricevere ispirazione. Considerando adunque dalla nuova capitale la posizione di Piacenza non si dovrebbe poter immaginarla come abbandonata a se stessa nella pianura del Po da potervi essere circondata, ma dovrebbe esserlo come indissolubilmente legata agli Appennini che formerebbero per Roma e l'Italia peninsulare la linea di difesa la più importante.

Anche questa idea ha contribuito a concretar la proposta dei due forti di collegamento del campo trincerato col corrispondente contrafforte dell'Appennino. Qualcheduno forse, nel compito dell'ingegnere, per combinar l'estremo di questi forti, sebbene su di un'altura, troverà che siavi qualche difficoltà, perchè la sua posizione riesce dominata dal seguito dello stesso contrafforte come da qualche punto dei laterali. Ma queste posizioni perchè non possono essere invase da forze straordinariamente grandi come quelle che si fanno agire in pianura, io ammetto che facilmente sarebbero assicurate alla difesa. Anche nel caso che Genova avesse dovuto soccombere ad un attacco dal lato di mare, l'intera valle di Trebbia si potrebbe sostenere con una difesa intelligente ed attiva. Chi avesse l'incarico di dirigere le truppe dovrebbe farlo con ogni sforzo perchè non potrebbe impunemente abbandonare al nemico tanta parte della catena dell'Appennino. Finchè adunque si mantenesse una tale difesa non vi potrebbe essere pericolo che questo estremo forte fosse completamente avviluppato, ma quando ciò avvenisse, che dovrebbe essere

4) Le fortificazioni di Anversa costarono al Belgio più di 50 milioni.

dopo che avesse già contribuito a rendere segnalati servigi, non si rimpiangerebbero le somme spese per procurarle corrispondente resistenza dalla parte di questi punti pericolosi.

In quanto poi alla difesa, ambidue questi forti ricevessero un qualche fiancheggiamento dagli altri del campo, per cui se potrebbero lasciar qualche dubbio sulla resistenza di cui sarebbero capaci se fossero completamente abbandonati a loro stessi, non lo potrebbero più in questo caso che vivrebbero della stessa vita del campo-trincerato.

E come di essi il più elevato potrebbe rendere qualche servizio come osservatorio per esplorare i movimenti dell'attaccante, adempirebbe a quest'ufficio con sicurezza, mentre quelli che per la piazza di Alessandria sarebbero stati progettati a Seravalle, Tortona e Stradella come altrettante piccole opere abbandonate a se stesse riuscirebbero di un uso troppo precario. Ne concludo adunque come tali forti completano lo sbaramento della vallata, sono altresì convenienti per assicurare le comunicazioni della piazza colla parte più interna del paese, sia per la via Emilia che per quelle degli Appennini.

In questo stato di cose se avessero avviato i Francesi un grosso esercito fra il Po e l'Appennino per Tortona e Stradella, se si fossero già inoltrati a padroneggiare la valle del Tidone come fecero Souwarow e Melas nel 1799, prima della battaglia della Trebbia, potrebbero più ragionevolmente supporre che sarebbero da tanto da girare la piazza come lo fece in quella circostanza il general russo? Potrebbero credere che avrebbe luogo la marcia in avanti di quell'esercito ad onta delle fortificazioni di Piacenza come progredirono Annibale ed Amilcare nella seconda guerra punica? Se volesse tentar l'impresa verrebbe secondo ogni pro-

habilità a dar di cozzo infruttuosamente contro i nuovi baluardi. Eppure il Francese che volesse combattere l'Italia dovrebbe tendere a raggiungere i passi dell'Appennino che dalla vallata del Po accennano a Roma, dei quali qualcuno trovasi assai prossimo a Piacenza. Epperò se non potesse sforzare la barriera in capo alla via Emilia sarebbe obbligato a girarla dalla parte del Po. Ma per far questo chi è che non veda qual maggior numero di truppe si richiederebbe che per girare Alessandria? La prima è più distante dalla frontiera francese, richiede adunque per esser girata un esercito superiore per far fronte al maggior numero di stazioni di resistenza colle quali avrebbe ad assicurare la propria linea d'operazione. Il Po nei dintorni di Piacenza avendo assunto un andamento assai tortuoso e costituendo un ostacolo di gran lunga più serio che non i corsi d'acqua nei dintorni d'Alessandria contribuirebbe in sua parte a far che sempre maggiori avessero ad essere le forze per girare la posizione. Inoltre se fosse fortificata Alessandria, secondo il concetto espresso nella prima Memoria di farne la piazza di deposito del materiale ferroviario, si dovrebbe ancora detrarre dall'esercito d'invasione quei corpi che dovrebbero arrestarsi attorno ad essa sia per espugnarla che per osservarla, ed anche ciò contribuirebbe a diminuire sensibilmente la forza disponibile per operare attorno a Piacenza. È dietro siffatte considerazioni ch'io ritengo questa piazza come molto atta ad essere trasformata in stazione di difesa per una guerra contro la Francia.

Ma non basta aver di essa constatata tale attitudine, che occorre altresì osservare se qualche altro sito potesse pretendere alla stessa considerazione. Osservo adunque che nessun altro che si scegliesse nel tratto tra Alessandria e Piacenza, potrebbe come quest'ul-

tima aver azione sulla sinistra del Tierno, quando di questa linea di difesa fosse il caso di valersi. Del resto se Stradella ed altre città di quei dintorni presenterebbero eguale facilità per chiudere lo stretto fra il Po e l'Appennino, nessuna avrebbe la prerogativa di essere ad un nodo di comunicazioni così importante come Piacenza. Nè si potrebbe esser tentati di discendere la vallata del Po per la ricerca del sito adatto allo scopo perchè tanto Cremona come Casalmaggiore, che sono sulla sponda sinistra del fiume, non potrebbero esser collegati coll'Appennino, nè coprirebbero tutte le strade che mettono a suoi passi, e Parma che potrebbe esser legata all'Appennino non sarebbe più in posizione di dominare il corso del Po. Ma perchè cercare da questa parte un punto per stazione di difesa contro la Francia mentre per questo riguardo il difetto maggiore di Piacenza è di lasciare esposta già tanta parte di paese all'invasione e portandosi più a valle se ne abbandonerebbe sempre di più? A ragione adunque si deve concludere che se è impossibile di trovare un punto che pienamente soddisfi a tutte le condizioni per essere una buona stazione di difesa contro la Francia, è però Piacenza quello che meglio di ogni altro vi soddisfa. Che perciò quivi dev'esser stabilito il campo trincerato che altri avrebbe proposto di fare ad Alessandria.

Dopo quanto ho esposto fin ora intorno alle condizioni per determinare il punto stazione di difesa per la frontiera occidentale della vallata del Po, sembrami superfluo ch'io passassi a dimostrare come non ravvisi conveniente stazione per la difesa della stessa frontiera dalla parte del Veneto, quella che fu progettata sui colli Euganei. Ma se la stazione di difesa contro la frontiera francese è a metà della vallata del Po, per combattere l'invasione che provenisse da altre parti

sarebbe realmente necessario di creare un'altra stazione?

Per negarlo non insisterò sull'osservazione che volendo creare nella vallata del Po due campi trincerati si finirebbe per far ciascuno di essi e per le opere fortificatorie, e per i mezzi d'azione che vi si concentrerebbero, d'importanza minore di quanto non si farebbe se si potesse ridurlo ad un solo. Che poi, secondo ogni probabilità, dovendo essere un solo di essi attaccato in una campagna, si finirebbe per presentare al nemico un fronte di battaglia meno potente che se ad un solo campo ci fossimo limitati; se volessi insistere su di ciò correrei troppo rischio di ripetere cose già dette nella prima Memoria, e di allungare il mio scritto più di quanto mi sia proposto.

Mi limiterò invece a far qualche osservazione per dimostrare il mio assunto per esclusione, per indicare cioè come qualcheduno dei punti designati a quest'ufficio non vi si presti meglio che Piacenza. E prima di tutto ricordisi che nessuno di questi può riunire le doti di un punto appartenente alla linea di difesa del Po nello stesso tempo che lo avrebbe di appartenente a quella dell'Appennino. Questa dote, ripeto, è esclusiva a Piacenza. Quindi che cosa dovrei dir di Mantova se non ripetere quanto già dissi nella prima Memoria? Che essendo sulla sinistra del Po, ne è tanto disgiunta da non poterne avere il dominio, senza l'esecuzione di lavori straordinari, che quasi importerebbero l'abbandono delle vecchie opere e la creazione di nuove. Che neppure con ciò eliminerebbe l'inconveniente maggiore di esser passibile della sorte ch'ebbe Metz nella recente campagna. Di Bologna basterebbe che aggiungessi, a quanto ne ho già detto, che mal si presterebbe ad un'azione offensiva per non avere il dominio del Po, che meglio non si presterebbe per la

difensiva, nulla coprendo della vallata, che anzi tutta lascierebbe in preda all'invasione. In quanto a Ferrara si dovrebbe osservare che sarebbe troppo vicino all'estremità della stessa vallata per prestarsi convenientemente ad un concentramento di truppe.

A proposito poi dell'idea di coloro che ammettono potersi trovare un punto strategico di somma importanza da poter convenire per lo stabilimento di una gran piazza, all'infuori di centri attualmente abitati, e che perciò ammetterebbero potersi trovare la posizione opportuna per stazione di difesa di cui trattasi all'infuori delle piazze suddesignate, io aggiungerò, anche con pericolo di ripetere quanto ho già detto, che essendo un buon sistema di viabilità la caratteristica più importante di un punto strategico, massime se destinato all'offensiva, come si vorrebbe che fosse quello di cui si fa ricerca, questo sistema sarebbe folia sperare di rinvenire lungi dai centri abitati. Che quindi neppure si possa nutrire cotale speranza di rinvenire a Guastalla od in altre località di quella Comarca questo punto che soddisfi a tanti requisiti come abbian visto essere Piacenza rispetto alla frontiera francese. Che perciò sia impossibile di sceglierne uno qualunque senza ottenerlo accompagnato da inconvenienti strategici assai gravi.

E quando trattasi che un qualche inconveniente non si può evitare, perchè non scandagliare se, malgrado i difetti che sotto qualche punto di vista presenterebbe Piacenza, in una guerra da questa parte della frontiera non sarebbe conveniente di attenersi ad essa perchè il vantaggio di averla più forte possa controbilanciare il difetto di sua posizione? Eppoi non vi sarebbe nulla a dire in favore di questa?

Il difetto di Piacenza sarebbe di essere un po' distante dalla linea d'operazione dell'esercito germanico

proveniente dal Veneto. Il che potrebbe fare che un esercito invasore, sconfitte le nostre forze mobili nel Veneto, si lasciasse indurre a prendere per Bologna la via dell'Italia peninsulare. Io ammetterò questa probabilità, ma siccome ritengo che scopo della difesa non dovrebbe essere di impedire all'invasore di passare per Bologna, di portarsi in Val d'Arno, ma sibbene di recarsi a Roma, ove per me sarebbe la fine della guerra, io trovo che Piacenza avrebbe con che combattere tale risultato. Difatti considerata la posizione di Piacenza rispetto alla linea che dovrebbe percorrere l'invasore per recarsi dal Veneto a Roma, se non puossi negare che siane fuori, devesi pur convenire che vi sarebbe abbastanza vicina per esserle di seria minaccia. E questa vicinanza non solo intendesi osservando la posizione relativa di Roma con Bologna e di Bologna con Piacenza, ma meglio ancora si ammetterà confrontando la natura alpestre delle strade che dovrebbero essere superate percorrendo la linea Bologna-Roma con quella del tratto di via Emilia che dovrebbe esser percorsa nell'altro caso.

Concentrando adunque a Piacenza le truppe di prima mobilitazione che avrebbero avuto lo scacco nel Veneto, indirizzandovi tutte quelle di seconda mobilitazione che potrebbero ricavarasi dai diversi punti della vallata, nonchè da molti altri siti a ridosso degli Appennini, vi si avrebbe forza tale che non solo potrebbe essere di minaccia al nemico, ma potrebbe comprometterne l'operazione quando azzardasse di assottigliarsi tanto di poter essere in grado di avanzarsi su Roma.

La piazza di Piacenza, secondo il concetto nel quale sarebbe stata proposta, avrebbe le comunicazioni con Genova e Spezia e perciò coll'Italia peninsulare. Avrebbe inoltre una seconda comunicazione per via di mare

sulla quale in una guerra colla Germania si potrebbe fare grande assegnamento, mentre non lo si potrebbe in una guerra contro la Francia. Il difensore di Piacenza non avrebbe a far altro che a non lasciarsi separare dalla valle di Trebbia e da Genova, problema che anche contro forze preponderanti gli potrebbe essere assai facile, ed allora da tal posizione potrebbe sempre imporre al nemico, perchè non avendo perduto le comunicazioni col restante del paese avrebbe conservata la facilità di essere rinforzato e di potere a tempo opportuno riprendere l'offensiva.

Questi sono i motivi per i quali nella prima Memoria io proponeva Piacenza come stazione militare tanto per una guerra contro la Francia quanto per una contro la Germania. Sono questi le doti della posizione per le quali dichiarava che, strategicamente parlando, Piacenza è il punto più singolare di tutta la vallata. Ed è per esse che Brialmont ha caratterizzato questa piazza la capitale militare dell'Italia.

Passando ora a trattare del secondo oggetto della presente Memoria, cioè della necessità di fortificar Roma, in un sistema di difesa territoriale dell'Italia riunita, per seguitare anche a questo riguardo il sistema usato fin ora, dovrei premettere le obbiezioni alle idee propugnate dagli avversarii prima di dar luogo a quelle in favore della mia.

Ma avendo io scritto la mia prima Memoria per combattere l'idea del ridotto centrale sull'Arno, e vedendo, da una successiva Memoria che dall'autore di essa fu pubblicata nel maggio, come la sia stata quasi ritirata, dovrei ora continuare a combatterla? Non ve ne sarebbe l'opportunità quando si dovesse intendere quell'idea abbandonata, ma a me sembra di intravedere che nell'animo di chi la propugnava s'intenderebbe di solamente aggiornarne la discussione.

Sembrami di più che di tutto il complesso di opere che secondo la primitiva proposta avrebbero costituito quel ridotto centrale sia stato mantenuto ancor quanto basta per poter dar luogo ad un'osservazione.

Voglio alludere alla piazza di Bologna che, secondo il concetto generale, avrebbe dovuto essere un avamposto del ridotto centrale, mentre nella proposta di un piano semplificato sembrerebbe destinata a costituire da solo il ridotto stesso od a formarlo unitamente alle opere destinate a chiudere i passi dell'Appennino dalla Cisa a Bocca Trabaria. Al qual proposito osservando che tratterebbesi della composizione di una linea di difesa, qual è questo tratto di Appennino, con un punto fortificato in avanti, avrei desiderio di conoscere come si possa dire che Bologna farebbe parte del ridotto centrale della difesa. Io comprendo l'idea di un ridotto quando mi rappresenta una posizione nella quale si ricovera, come nell'ultimo baluardo, dopo che si fece tutta la resistenza possibile sulla linea di difesa. Epperò se non potei applaudire all'idea di un ridotto sull'Arno potei rendermene ragione. Ivi si sarebbero ritirati i difensori dopochè avessero dovuto abbandonare l'Appennino che fra le linee di difesa d'Italia è la principale. Ma data una linea così estesa di oltre a 250 chilometri, come sono dalla Cisa a Bocca Trabaria, che influenza può avere sulla resistenza alle due estremità una piazza sul suo mezzo avanti ad essa? Potrebbe forse impedire che sforzata la linea alle estremità tutta la posizione risultasse girata?

Preparata la difesa della linea col porvi avanti le fortificazioni di Bologna, non se ne avrebbe altro risultato che il risparmio delle opere di difesa ai corrispondenti due passi dell'Appennino di Ospidaletto e delle Filigare. Ma sarebbe questo un bel risultato sostituire a due posti fortificati di montagna la costruzione

d'una immensa piazza di guerra? Come adunque ho concluso precedentemente che Bologna non ha tutti i requisiti per essere stazione di difesa contro un'invasione dal Veneto, or ne concludo che non ve ne scorgo alcuno per poterla considerare parte integrante del gran ridotto centrale.

In quanto poi all'idea di voler considerare per ridotto una parte della linea di difesa dell'Appennino, anzi quella porzione di esso che sarebbe infallantemente attaccata dal nemico che tentasse l'invasione nell'Italia peninsulare, sembrami che adottandola sia voler trascurare uno degli stadi della campagna, quello nel quale la debolezza del difensore si farebbe maggiormente sentire. Imperocchè ammettere che l'Appennino che separa l'Emilia dalla Toscana sia parte del ridotto centrale e contemporaneamente sopprimere le fortificazioni sull'Arno e lo stesso che dire che oltre a tal limite non debba più essere provveduto alla difesa. E siccome è ammissibile che questa linea di oltre a 200 chilometri possa essere forzata, quando ciò avvenisse, il difensore non troverebbe più schermo ulteriore. Quindi è che la preparazione del ridotto in tale località, più ancora che la primitiva idea di sistemarlo sull'Arno, io la ritengo viziosa perchè presupponendo che ivi gli sforzi del difensore debbano essere coronati da vittoria, non provvede al caso più disperato, al momento in cui per trovarsi nel massimo stadio di crisi sarebbe maggior bisogno dei soccorsi dell'arte fortificatoria.

Ma i propugnatori di questa idea di ridotto disgiunto dalla capitale dissero non essere indispensabile alla difesa generale del Regno la conservazione di Roma, potersi ritenere che l'occupazione, per parte del nemico, della capitale d'uno Stato sia sotto il rapporto militare un evento senza conseguenze sempre quando si avverta

di non concentrarvi delle risorse utili pel nemico; e che nè lo Stato, nell'attuazione del suo piano difensivo, nè tanto meno il generalissimo, nella combinazione delle sue operazioni, non hanno a preoccuparsi dei pericoli momentanei a cui fosse esposta. È su questa teoria ch'io mi trovo in obbligo di obiettare qualche cosa perchè se la fosse ammissibile potrebbe realmente influire a far condannar la mia tesi.

Osservo adunque che colle guerre grosse che si fanno oggidì non è altro che la capitale nemica il punto obiettivo di ciascun contendente. Sentimmo ultimamente al risvegliarsi della guerra tra la Francia e la Prussia che la prima voleva andar ad imporre la pace a Berlino, e vedemmo che lo fu poi a Parigi. Eppure sia l'uno che l'altro dei due contendenti non agognava che al possesso di qualche provincia, la perdita come l'acquisto della quale non potea essere lo sfacelo del soccombente. Questa tendenza all'invasione dell'altrui capitale la si risveglia tanto più irresistibile quanto maggiore è la resistenza che si attende dall'avversario. E se già si manifesta quando scopo della guerra sarebbe l'attuazione di un progetto d'importanza secondaria, come sarebbe quello relativo al possesso di una provincia di nazionalità contestabile, non si potrà certo negare che debbasi egualmente manifestare quando scopo della lotta divenisse il desiderio di annientare l'influenza del vicino perchè fosse prevalso il principio che la floridezza di uno Stato dipende dall'indebolimento dei suoi confinanti. Quindi come nessun Italiano di cuore vorrebbe mettere in dubbio che i suoi nazionali opporrebbero questa energica resistenza quando venissero attaccati, dovrebbe far calcolo che scopo del nemico sarebbe di recarsi a Roma, e che suo dovere sarebbe di colà difendersi ancora.

Che se Roma qual capitale d'Italia sarebbe l'obbiettivo finale del nemico per tale condizione che noi abbiamo comune con tutti gli Stati, lo sarebbe inoltre per altro titolo tutto speciale ad essa. Roma è da così poco tempo che era sede di un altro potere, che non può dissimularsi raccoglieva in Europa delle simpatie. A mantener queste contribuiva anche in parte la considerazione che la esistenza di quel potere ostava alla costituzione e rafforzamento della nostra unità. È poi noto a noi, come all'estero, che la sua restaurazione sarebbe il colpo più fatale che or si potrebbe apportare all'Italia.

Quindi potrebbe essere che presentandosi la circostanza opportuna qualche estera potenza avesse la tentazione di restaurarlo come metodo di guerra contro di noi.

X La Francia per attuare tale progetto non avrebbe che ad attirarci sul Po con tutte le nostre forze, ed allora colla sua flotta ch'è di tanto superiore alla nostra non avrebbe a far altro che una spedizione su Roma. Se ciò avvenisse non potrei credere che quella su Roma fosse una semplice diversione militare per diminuire le nostre forze nel teatro della guerra sul Po, come sembra che voglia credere chi, già ventilando simile eventualità, avrebbe suggerito d'imitar Napoleone a Mantova quando abbandonò l'assedio di quella piazza per recarsi con tutte le forze a combattere Wurmser. Io credo che invece di vedervi una semplice mossa militare si dovrebbe considerare quell'atto come uno dei più complessi che avvenir possono in una guerra, quando cioè l'impiego dei mezzi militari è a totale disposizione della politica. E piuttosto qualificare come semplice diversione la mossa del nemico su Roma, io qualificherei come tale il concentramento primitivo delle forze nella vallata del Po. Io quindi avrei timore

che lasciando entrare il corpo nemico a Roma, imitando l'esempio di Napoleone a Mantova, si vedesse cambiato totalmente l'indirizzo della lotta, che neppure un posterior risultato favorevole delle armi nostre sul Po fosse da tanto da poter ristabilire.

La Germania non avrebbe certo la stessa facilità che la Francia di attuare un simile progetto. Ciò non pertanto essa pure potrebbe essere indotta a tentarlo perchè pur essa sta organizzando una marina potente. Ma notisi che dicendo la Germania non intendo alludere esclusivamente alla potenza che governa attualmente le provincie germaniche nostre finittime. Che la Confederazione, sotto il protettorato dell'Impero, con pochi passi che ancor faccia nel suo cammino verso l'unità, potrebbe in un tempo non lontano trovarsi al nostro confine, e quando gli avvenimenti la portassero a sostenere interessi opposti ai nostri, potrebbe riprendere la teoria, che non ha molto sosteneva, che per la propria sicurezza le è indispensabile una posizione militare sull'Adige.

Ma gli avversari delle fortificazioni di Roma oppongono l'esempio di Torino che non fu fortificato sebbene dopo il disastro di Novara, volendo tener alto lo stendardo che avea spiegato nel 1848, avesse tanto a temere quanto ora la nuova capitale. Io non so se costoro abbiano esaminato se sono eguali le condizioni politiche di Roma di adesso a quelle di Torino nel 1850. Il Piemonte capiva che in una guerra che avesse avuto a sostenere contro l'Austria non sarebbe stato che l'avanguardia della Francia. Trovavasi allora in posizione di poter speculare sulla sua debolezza, precisamente come si trova tuttora il Belgio, che comprende si protrarrà la sua esistenza autonoma finchè non venga annesso alla madre patria, ma che non sarà mai il caso che abbia a sostenere una guerra d'indipendenza

senza che abbia ad avere contro un potente nemico un non meno potente alleato.

Siccome però, così ragionando, sembrerebbe ch'io mi sia ispirato ad idee politiche, mi arresterò, perchè un ufficiale molto autorevole ha scritto che la politica è cattiva consigliera dal lato del militare. Che se io mi astengo dall'entrare in politica non è che io la creda doversi tenere assolutamente estranea a simili studi, che anzi dal momento che la guerra si fa per risolvere delle quistioni politiche, non per dar campo al generalissimo di far sfoggio del suo militare sapere, credo che sia impossibile sceverare completamente le considerazioni di un genere da quelle dell'altro.

E che la cosa sia così lo ha dimostrato col fatto lo stesso autore del concetto surriferito, il quale venne all'ulteriore conclusione che le immutabili considerazioni della scienza militare non devono mai essere subordinate alle considerazioni sempre incerte della politica, appena ebbe finito di dimostrare l'inutilità delle fortificazioni di Roma con argomento tutto politico, ricavato dall'affetto che la dinastia di Savoia seppe procacciarsi in Italia.

Sembra però che non solo la politica, ma altresì la scienza del diritto costituzionale sia evocata per combattere il concetto di quelle fortificazioni, perchè nel di lei dominio trovavasi chi immaginava l'onnipotenza assoluta del generalissimo per corroborare lo apprezzamento che la perdita di Roma sarebbe senza conseguenze nell'ulteriore condotta della guerra. Ma anche in questo particolare io son ben lungi dal concordare con lui.

Per me l'esercito non è altro che il braccio della Nazione che agisce unicamente nell'interesse di lei per uno scopo ben determinato dal suo Governo. Comanderà dunque il generalissimo a tutte le truppe

mobilizzate, avrà estesa ingerenza nelle attribuzioni delle autorità civili nelle provincie ove guerreggia; ma egli sarà subordinato al Governo e dovrà regolare le sue disposizioni sull'indirizzo che avrà ricevuto e continuamente riceverà dal Ministero della guerra.

Col telegrafo oggi giorno non si può più supporre, che in casi disperati, il generalissimo abbandonato esclusivamente ai suoi apprezzamenti. Questi casi non sarebbero quelli che vorrebbero supporre i miei contraddittori, perchè ciò equivarrebbe ad immaginare girato o sfondato in qualche punto il ridotto centrale da essi proposto sull'Appennino. Ammesso adunque che il generalissimo agisca pienamente, sicuro dalle sue spalle, egli si troverebbe costantemente in comunicazione colla sede del Governo per riceverne gli ordini come i suggerimenti. L'esempio di questo vedemmo recentemente nella marcia militare su Roma, nella qual circostanza il Ministero della guerra si riservò di dirigere da Firenze l'andamento delle varie frazioni di truppa. Ed un Ministro della guerra che non esiti ad affrontare la responsabilità non mancherebbe di fare lo stesso in altre contingenze ancora più solenni.

Quanto io dico a questo riguardo è pienamente conforme ai principii di diritto costituzionale, e in omaggio ai quali non si può nemmeno immaginare il capo dello Stato al comando diretto dell'esercito in campagna senza che abbia a lato il Ministro della guerra o qualche altro membro del Consiglio della Corona, che all'occorrenza risponda all'intero Gabinetto ed alla nazione delle disposizioni adottate. Nè, così essendo le cose, io temo di trovarmi in contraddizione con quanto altra volta cercai di provare: essere cioè di regia prerogativa lo stabilire l'organamento tecnico dell'esercito, cioè la sua divisione in unità tattiche,

in battaglioni, squadroni o batterie, in brigate, corpi d'esercito e simili (1) come recentemente ha pur mostrato di credere il generale Bertolè-Viale nella discussione sulle basi generali per l'organamento dell'esercito. E ciò perchè quest'atto di regia prerogativa non può essere svincolato dalla responsabilità ministeriale.

Così quando il Ministro che accompagna il capo dello Stato nel comando dell'esercito, ed il Ministro della guerra quand' anche rimasto alla sede del Governo, copriranno colla loro responsabilità l'augusto Capo invece di farsene scudo, non potrà esservi, come altri asserì, grave inconveniente che egli assuma in persona questo comando.

Non nego che dalla dipendenza del generalissimo dal Governo non possano venirne dei mali, come avvennero dalla dipendenza di Mac-Mahon dal Ministero Palikao, nella recente campagna franco prussiana, di cui il frutto fu il disastro di Sedan. Ma nessuna assemblea approverebbe la teoria dell'onnipotenza del generalissimo come or fu posta fuori per dimostrare l'inutilità delle fortificazioni di Roma. Non l'avrebbe approvata quella Camera dei deputati che si mostrò tanto partigiana delle teorie di Romagnosi contro la preponderanza dei capi militari da far abolire nel nostro esercito l'istituzione dei gran comandi, sebbene politicamente avrebbe dovuto ritenersi per innocua. Non l'avverebbe, io credo, quella che applaudì il Ministro della guerra quando dichiarò che non si sarebbe mai spaventato per la responsabilità

(1) Si allude ad un opuscolo che col titolo *lo Statuto e l'Esercito* pubblicò nel 1867 l'autore di questa Memoria.

che gli apportava la sua posizione di fronte ad ogni altra autorità militare.

Non è dunque nè la politica, nè qualche teoria del diritto costituzionale che possano far prevalere l'idea di lasciar indifesa la capitale. Per cui senza più divagare e far ulteriori indagini sull'utilità delle fortificazioni di Roma, potrei conchiudere coll'opporre la mia in favore all'altrui contraria opinione. Ma come, ad onta delle ragioni da me addotte, questa mia opinione non sarebbe confortata da abbastanza di autorità, io produrrò invece il giudizio di Napoleone I. Leggesi nelle sue memorie che essendo una gran capitale la sede della parte scelta della nazione, il sito ove i grandi hanno il loro domicilio, le loro famiglie, essendo il centro dell'opinione, il deposito di ogni risorsa, sarebbe la massima delle contraddizioni e delle incoerenze il lasciarla senza difesa.

Egli cita a questo proposito l'esempio di Vienna che se fosse stata fortificata, nel 1805 e 1809 avrebbe forse ristorato i primi disastri della campagna, l'esempio di Berlino che se fortificata avrebbe risparmiata una grande umiliazione alla Prussia. Cita l'esempio di Madrid nel 1808, di Mosca nel 1812, di Costantinopoli in grazia alle cui fortificazioni fu prolungata l'esistenza dell'Impero di Costantino di circa 800 anni. Enumera dieci casi in cui anche Parigi fu salvata per le sue fortificazioni. Lamenta che non lo fosse nel 1814 e 1815.

Noi potremmo aggiungere che le fortificazioni di Parigi nella scorsa campagna salvarono l'onore militare della Francia, che se non fosse stato per lo sbaglio di Sedan, ne avrebbero o totalmente cambiate od almeno migliorate le sorti.

A questi esempi recenti corrisponde quello di Roma antica, che se dopo la battaglia di Trasimeno non si fosse trovata munita di opere fortificatorie, non fos-

sero queste state subito poste in istato di difesa dal dittatore Fabio, l'esercito di Annibale invece di cambiar base d'operazione col portarsi nell'Italia meridionale avrebbe attaccata, come l'avrebbe un'altra volta osato, quando dopo la battaglia di Canne si limitò a contemplar la metropoli dalle adiacenti colline.

Casale, 49 agosto 1871

B. VERUGGIO
Colonnello del 2° Genio

DELLA TATTICA DAL 1866 AL 1871

Continuazione, Veggasi la dispensa dell'Ottobre 1871

Nella campagna del 1866 un esercito poderosissimo, in posizione studiata e rafforzata, è distrutto per modo da non poter più contrastare seriamente al nemico la marcia sulla propria capitale.

Noi, tralasciando di accennare le molte cause di natura diversa che dovettero concorrere alla esplicazione di questo gran fatto, ci limitiamo alle considerazioni che cadono entro la sfera della tattica.

Nella guerra del 1866 un nuovo strumento tattico comparisce sul campo di battaglia, il fucile ad ago. Invero quest'arma era già usata contro la Danimarca, ma non si era attribuita troppa importanza tattica a quella campagna, e gli eserciti non si erano preoccupati di trarre dalla medesima tutti quegli ammaestramenti che potevano tornare interessanti.

Come nel 1859 appariva il cannone rigato di fronte alle bocche lisce, così nel 1866 si presentava in scena il fucile a retrocarica contro il vecchio sistema di

caricamento dalla bocca. Però le fanterie combattenti nel teatro del sud non erano munite di armi a retrocarica; e quindi la lotta ivi dibattutasi, quantunque interessantissima sotto infiniti punti di vista, non potè tuttavia dar luogo a tutti quei fenomeni tattici che si osservarono nel teatro del nord, ove una delle parti possedeva il nuovo armamento. Per conseguenza, nel riandare i progressi della tattica, converrà particolarmente il far emergere quei fatti che nella Boemia e sul Meno furono precipuo sprone al conseguimento dei primi.

Dalle pubblicazioni varie, dai rapporti particolari e dalle relazioni ufficiali stesse della campagna del 1866 evidentemente si rileva, che qualunque fosse prima dell'azione l'ordine in battaglia delle truppe combattenti, desso immediatamente si sformava al primo cozzo col nemico; e la linea di battaglia tendendo sempre a prolungarsi verso le ali, veniva ad assottigliarsi moltissimo in tutti i suoi punti. Appariva inoltre il fatto, che giunte a contatto coll'avversario le fanterie si disorganizzavano in breve a tal segno, che difficilissimo, quasi impossibile, riusciva il dare in seguito un nuovo indirizzo alle medesime; per cui esse combattevano in certo modo per conto proprio, o per lo meno seguivano appena le indicazioni dei comandanti le unità minori; i quali nella prima linea erano i soli che col gesto, la voce o l'esempio potevano ancora influire sulla cerchia degli individui loro vicini.

Questo soverchio disordine nell'azione, e la manifesta propensione a frazionare ed individualizzare il combattimento, richiamarono l'attenzione del mondo militare; avvalorarono in parte e crebbero i dubbi già esistenti intorno a molte cose, ed aprirono quindi il campo a critiche, studii, innovazioni e progressi con-

tinui, che caratterizzarono, ed occuparono senza posa la tregua precedente la guerra franco-germanica.

Volendo brevemente ricordare ciò che avveniva nel nord, noi noteremo che tattici prussiani distintissimi credettero di scorgere la causa di questa individualizzazione del combattimento nella potenza del fucile ad ago, nella tendenza istintiva di cercare ogni mezzo per diminuire gli effetti micidiali delle armi odierne, e per ultimo nella cresciuta istruzione degli individui, i quali prendono parte al combattimento portandovi il peso di tutte le loro forze materiali e spirituali.

Molti videro pure nel nuovo armamento delle fanterie la inaugurazione di una nuova epoca della tattica, diversa dalla precedente quanto quella delle armate rivoluzionarie di Francia si scostava da quella di Federico il Grande. Dalla utilizzazione dell'arma ad ago essi traevano appoggio ad affermare, che il personale dell'armata prussiana trovavasi elevato ad un grado di perfezionamento relativamente altissimo; perchè infatti prima del 1866 esercito veruno aveva creduto alla possibilità di usare il fucile a retrocarica in guerra, dubitando che il soldato comune potesse usare con vantaggio questo potente ma pericoloso armamento; e la fanteria prussiana aveva rischiate la prova per la prima, ed ottenuti buoni risultati, perchè possedeva e sentiva in sè l'attitudine per un'arma siffatta.

Come conseguenza di queste condizioni mutate nel personale e nell'armamento concludevano quindi, che la tattica sempre usata non poteva più soddisfare pienamente alle esigenze del combattimento attuale. Un opuscolo anonimo, che, per la vivacità dello stile e le cognizioni militari che in molti punti vi traspiravano, interessò assai l'esercito prussiano, diceva appunto che unicamente soldati ed ufficiali forniti di una elevata coltura militare, e dotati di coscienza personale

e nazionale, possono esplicitare la potenza dell'arma a retrocarica; ma che un esercito avendo la fortuna di possedere questi elementi dovrà utilizzarli largamente, non dietro ristrette vedute; e quindi sarà costretto di ripudiare tutte quelle formazioni, le quali non servirebbero che a paralizzare questi fattori preziosi.

Dietro la corrente di queste idee veniva biasimata soprattutto la colonna sul centro prussiana, che nei regolamenti figurava come la colonna d'attacco per eccellenza (*Angriffs-Colonne*), accusando appunto il paralizzamento di troppe forze, e la impossibilità di presentare una simile colonna entro la zona di fuoco delle armi a retrocarica.

Ed il combattere troppo disordinato delle fanterie prussiane nel 1866 era secondo alcuni unicamente la naturale conseguenza di ciò:

« Che risultava impossibile l'utilizzare le apprese formazioni regolamentari, e per altro non se ne avevano delle nuove per sostituire le medesime; il modo di combattere sanzionato e prediletto dall'esercito prussiano basava sempre sulle colonne di battaglione, e scarsa era la fiducia riposta nelle colonne di compagnia; così venuti alla vera applicazione pratica, si manifestò l'impossibilità di usare le prime, ma diffidavasi alquanto delle seconde colonne; perciò alcune truppe, come il 5° corpo d'armata, ricorsero ad un mezzo termine, fondando l'ordine di battaglia sopra i mezzi battaglioni; fatto che, se indicava la grande flessibilità delle truppe di Prussia, veniva però a troncare definitivamente il legame del battaglione raddoppiando il numero delle unità tattiche ».

In seguito a queste considerazioni noi vediamo dopo il 1866 le colonne di compagnia caldamente propugnate, quale formazione utilissima pel combattimento, ma esigendo ad un tempo nella medesima spigliatezza

maggiore; per guisa che le quattro compagnie dovessero combattere sempre in modo indipendente, riserbando al comandante del battaglione la importante missione di assicurare, per mezzo dei suoi ordini e della sua direzione, l'insieme e l'unità d'azione di queste parti staccate. Adducevasi che un tale rapporto tattico corrisponde interamente ai principii sui quali si fonda l'educazione e l'istruzione dell'armata prussiana; essendo in tempo di pace il comandante di compagnia l'unico superiore avente rapporti personali col soldato, quindi l'unico famigliarizzato cogli individui; per conseguenza la compagnia essere portata a combattere come un tutto indipendente, non perchè la voce ancora basti a condurre tale unità, ma perchè in essa vibra una forza che nel soldato disperso o riluttante agisce come il sentimento del proprio paese attraendolo continuamente; come d'altronde nel comandante il battaglione richiedersi già non poca abilità nel giudicare il terreno, ed una grande tensione della mente per tener dietro all'incalzare di tutta la situazione, a fine di trovarsi in caso di dare le pronte indicazioni; nè essere possibile ad alcuno lo sciogliere il problema di dirigere il tutto, e guidare l'azione nei particolari.

Le esperienze della campagna del 1866 fecero pure accusare di poca importanza l'ordine chiuso di fronte allo spicciolato, e criticare quindi il rapporto ammesso regolamentarmente fra queste due forme durante l'azione. E la quistione delle formazioni traendo naturalmente dietro di sé quella dei fuochi, portava a riprovare di nuovo la teoria prussiana, perchè per essa quello in tiragliatori era sempre fuoco d'introduzione e preparazione, ovvero atto a trattenere ed ingannare il nemico, mentre i combattimenti del 1866, i quali quasi non conobbero che fuochi in cacciatori, autorizzavano

ad asserire che il fuoco in tiragliamenti decide il combattimento, e gli altri fuochi non possono impiegarsi che eccezionalmente.

Nel ragionare poi intorno alla direzione del combattimento in genere delle fanterie, non mancavasi di riapplicare la stessa latitudine già propugnata nelle precedenti quistioni. La direzione secondo queste idee moderne non doveva più consistere nel prescrivere decisamente *cosa*, e *come* questa dovesse avvenire; essa non poteva somministrare che indicazioni generali, ed il *come*, ed in molti casi anche il *cosa*, dovevano essere abbandonati ai sottocapi, e talvolta forse anche al soldato.

Come è facile ad immaginare, questo combattere tanto individualizzato incontrò in Prussia molti oppositori, i quali scorgevano in esso la dissoluzione della stabile commistura dell'armata. Alcuni chiamarono perfino tale modo di combattere un ritorno verso lo stato primitivo della umanità, ed il lottare dei popoli selvaggi. Affezionati al rigorismo ed alla precisione delle formazioni e manovre abituali, i tattici troppo conservatori non volevano scorgere il minimo vincolo fra individui combattenti apparentemente senza regola. Esagerandosi l'idea di questa individualizzazione del combattimento, essi subivano la stessa impressione, che proverebbe un tale sempre avvezzo a manovrare per colonne, e che d'un tratto scorgesse le mosse regolamentari dei tiragliamenti di un battaglione.

Una parte del regolamento prussiano, che s'ebbe pure attacchi non indifferenti, fu quella riguardante le inversioni; e con tutta ragione si riprovava questo impaccio continuo nel manovrare, il quale oltre di creare ostacoli alle evoluzioni, causava nell'azione spesse volte perdita di tempo, non permettendo di utilizzare tosto le frazioni che erano in caso di agire, nè attuare

gli spiegamenti nel modo più pronto ed opportuno.

Queste e molte altre considerazioni (gran parte delle quali negli scritti di tattica non nuove anche prima del 1866) vennero ripetute, discusse e portate così a cognizione di tutti; il che, se non ottenne invero tutte le desiderate innovazioni del codice tattico prussiano, fece però sì, che nell'esercito di Prussia si sradicarono molte idee antiquate; e si richiamò l'attenzione sopra il valore di quelle formazioni, che meglio dovevano giovare nel combattimento odierno.

Non era la Germania sola però che portasse a giorno gli errori, proponesse i rimedi, e dileguasse le nebbie che ancora avvolgevano le menti di alcuni adoratori del passato. In Austria ed in Italia ferveva un lavoro incessante diretto allo stesso fine. Buonissimi scritti, nell'ultima specialmente, svolgevano le quistioni sotto i più svariati punti di vista. Gli Austriaci poi per la impazienza di miglioramenti (forse eccessiva in causa della tremenda lezione avuta e l'incubo continuo pel minaccioso vicino) e gli Italiani pure per la disillusione toccata, portarono nei codici delle fanterie innovazioni assai più prontamente che non i Prussiani stessi.

In Italia, in special modo, la teoria dal 1866 in poi fu continuamente migliorata, e gli studi tattici andarono sempre più allargandosi nell'esercito. A poco a poco nella istruzione individuale e nelle esercitazioni della piazza d'armi sparì un ammasso di cose superflue, dapprima al più alto grado apprezzate. Il maneggio d'armi, che costituiva quasi una scienza a sè, per via dei molteplici movimenti e delle progressioni varie, che bisognava religiosamente rispettare, cadde d'un colpo, per dar luogo al necessario e nulla più.

Gli ordini naturale ed inverso, la prima e la seconda riga, cause di dubbi e guazzabugli senza fine, furono

di pianta abolite, per conseguire una semplicità di evoluzioni per l'addietro mai sognata.

Il troppo attaccamento per gli ordini chiusi, i quali quasi totalmente costituivano la giostra delle nostre fanterie sulle piazze d'armi, venne bravamente frenato dalle prescrizioni regolamentari, per far posto conveniente anche agli ordini spicciolati.

I fuochi in ordine serrato, cui si attribuiva esagerata importanza, vennero soverchiati dai fuochi in tiragliatori, che si estesero in grande scala a tutta la fanteria; la quale li aveva usati sempre con certo riguardo, e per piccole frazioni, considerandoli quasi un privilegio di alcuni corpi speciali.

La combinazione dell'ordine chiuso collo spicciolato dapprima poco curata, od almeno parcamente usata dalle sole unità maggiori, andò familiarizzandosi ed estendendosi anche a frazioni stesse del battaglione.

Alcune formazioni per l'addietro generalmente poco stimate presero vita in breve tempo, e si aprirono un varco nelle abitudini e nelle convinzioni degli individui. Tutti rammentano il poco fondamento che prima del 1866 ponevasi da molti nelle colonne di compagnia, e per contro l'accoglimento che s'ebbero le medesime, quando furono raccomandate dai fatti, dagli scritti e dai regolamenti.

L'istruzione prese nel suo complesso un carattere più razionale. La piazza d'armi, che dapprima era tutto per l'istruzione delle fanterie, diventò quasi nulla, e si considerò nociva in molti casi. L'immaginazione degli individui non fu più chiamata a sforzi sovrumani per raffigurarsi selve, ponti, stretti, fiumi ed altre mille accidentalità dentro un recinto limitato e piano; che colla sua monotona regolarità avrebbe tarpate le ali alla fantasia di Pindaro, quando anche esso per tante volte avesse in tutti i sensi ripescato

quel terreno, ove le fanterie volteggiavano come cavalli nel maneggio.

L'istruzione degli avamposti per l'addietro difettosa e pedante presentava sempre un impianto simmetrico ed invariabile di date linee e punti, il più delle volte poi all'atto pratico inapplicabili; e causava un falso criterio intorno al sistema in generale; perchè azzava l'individuo a curarsi piuttosto della regolarità delle parti dell'avamposto stesso, anzichè dello sforzo che queste dovevano sopportare. Anche questa istruzione ricevette un giusto indirizzo, e gl'individui fin dalle prime lezioni vennero portati in località svariate, ove il terreno, dettando legge, proibiva qualsiasi disposizione simmetrica e preconcepita.

Lo scostarsi dalla piazza d'armi portò pure un altro vantaggio incalcolabile, perchè obbligò tutta la fanteria ad occuparsi sempre dell'elemento terreno, che dapprima se inutabile era considerato piuttosto come inciampo, e nella maggior parte delle istruzioni accuratamente evitato. Se ne comprese così l'importanza immensa, e tutta la fanteria si persuase della necessità di continuamente utilizzare questo elemento.

Le formazioni di marcia subirono anch'esse variazioni importanti, che resero le medesime più conformi allo scopo. Pel passato il fiancheggiamento di colonne non molto profonde di sola fanteria attuavasi invariabilmente per mezzo di quadriglie staccate sui lati a qualche centinaio di metri; obbligando le medesime a fatiche inutili ed enormi, per osservare sempre tale intervallo dalla colonna, ed attraversare il terreno in qualunque condizione si presentasse.

Questo sistema, che indicava il poco valore attribuito all'elemento terreno, e non servendo allo scopo portava con sé inconvenienti seriissimi, precipitò all'apparire di nuove prescrizioni ministeriali, che conce-

dettero anzi imposero latitudine nelle formazioni di marcia. Le ultime anzitutto dovettero adattare i mezzi di sicurezza alle condizioni della località che attraversavano, spingerli a distanze maggiori, giovare degli sbocchi laterali, e curare il terreno non sempre in egual misura; ma occupandosi più o meno di una data parte o di dati punti, a norma della maggiore o minore facilità con cui potevano essere dal nemico utilizzati.

Il manovrare in terreni svariati obbligò pure le truppe a famigliarizzarsi cogli ordini separati per l'addietro non curati abbastanza; e le unità tattiche videro aumentare la loro potenza, coll'allargarsi del proprio campo d'azione, e coll'acquistata facoltà di combinare atti diversi con vari elementi staccati, ma cooperanti ad uno scopo comune. Di grado in grado ai capi ed alle truppe apparve sempre più razionale l'accordo, cioè l'unico vincolo conseguibile fra corpi operanti nei terreni accidentati, ove gli ostacoli spesso impongono l'azione per frazioni divise da larghi intervalli; e tutti si convinsero della necessità di coordinare le mosse, e di attuare ogni sforzo per mantenersi in relazione coi drappelli adiacenti.

In seguito a tutte queste riforme regolarmente sanzionate, il codice tattico della fanteria italiana già prima del '70 aveva uguagliato, e, per amor del vero diciamolo pure, superato in bontà tutti i regolamenti in vigore presso le armate europee. Non poteva dirsi perfetto, perchè forse erano attuabili ancora semplificazioni e migliorie, ma tutti dovettero riconoscerlo fin d'allora buonissimo; ed il problema per la nostra fanteria non stava più nel perfezionare la teoria e le prescrizioni regolamentari, ma nel farne una conveniente applicazione. Problema la cui soluzione presenta sempre difficoltà non indifferenti.

Minore di molto della Prussia, dell'Austria e di noi

fu il progresso della tattica di Francia dopo il '66. Gelosi delle glorie prussiane, certi di tenzonare quanto prima con questo rivale vittorioso, tuttavia i Francesi non vollero giovare abbastanza degli ammaestramenti dell'ultima campagna.

Munirono di uno stupendo armamento le loro fanterie, ma poi non seppero incarnare nelle masse la razionale utilizzazione di questo mezzo tattico. Modificarono in alcune parti i loro regolamenti, ma nell'applicarli le vecchie abitudini avevano sempre il sopravvento; e durava nella convinzione dei più, che la furia francese avrebbe sempre bastato a neutralizzare i ritrovati di qualsiasi tattica, e la potenza di qualunque armamento. I minacciosi discorsi di Niel, le ammonizioni profetiche di Trochu andarono perduti come voce al deserto; e l'esercito francese, trionfo per le tradizioni gloriose, non preoccupandosi seriamente nè della tattica, nè delle altre tante cose interessantissime in cui difettava, correva cieco e fidente verso il vicino precipizio.

La campagna di Boemia, ove la fanteria raccolse larga messe di risultati, lasciò invece molto a desiderare rispetto alla cavalleria. Le masse imponenti di quest'arma, che seco traevano ambi gli eserciti belligeranti nel Nord, poco o nulla operarono di fronte alle occasioni opportunissime che si presentarono durante la campagna. Successi migliori di molto conseguivansi nella lotta dibattutasi fra l'Adige ed il Mincio, ove la cavalleria italiana per piccole frazioni prese parte attivissima al combattimento coadiuvando energicamente le altre armi impegnate; e la cavalleria austriaca esercitò una grande influenza sulla giornata, coll'assicurare il fianco del proprio esercito, e paralizzare una parte delle forze nemiche. La guerra del '66 valse però a rilevare con evidenza il difettoso impiego di que-

st'arma; provando contemporaneamente quali utilissimi servigi essa fosse in caso di prestare, nonostante le mutate condizioni delle armi e del guerreggiare.

Nè andarono perdute le esperienze della campagna, ed i progressi delle cavallerie, che tennero dietro alla medesima, non temono certo il confronto di quelli già segnalati per le fanterie.

Vista la difficoltà di impegnare masse di squadroni simultaneamente nell'azione, ed all'incontro ricordando le tante situazioni in cui l'intervento anche di un solo plotone era o sarebbe stato opportunissimo, si generalizzò l'idea di ripartire la cavalleria fra le brigate o le divisioni.

La tattica manifestò in parte l'influenza di questo nuovo indirizzo, accordando una più grande importanza allo squadrone; il quale per l'addietro molte volte doveva considerarsi piuttosto quale sezione di una colonna o frazione di una linea, anzichè elemento capace d'indipendenza e di missioni rilevanti durante l'azione.

Formazioni per l'avanti frequentemente usate, le quali si basavano sull'agire simultaneo di più squadroni, e sull'impiego in genere del reggimento piuttosto che dello squadrone, ebbero nei codici tattici quella considerazione limitata che loro spettava, ed all'opposto acquistarono pregio maggiore forme dapprima non abbastanza apprezzate. Le colonne doppie, per divisioni, o per squadroni presero posto fra le colonne di riserva, mentre per l'addietro ancora non sfiguravano fra quelle di combattimento. Le colonne di spezzati invece applicate a squadroni isolati, ed anche a parecchi squadroni cooperanti ad uno scopo comune, crebbero nella generale estimazione; e nei terreni accidentati divennero le colonne di manovra e di combattimento più famigliari; permettendo desse di giovare delle varie

comunicazioni, e delle accidentalità in tal modo attissime a coprire e mascherare i movimenti della cavalleria.

Si rese più frequente il manovrare in qualunque specie di terreno, e più accurato lo studio per valersi di questo elemento, e delle situazioni tattiche svariate; preparando così negl'individui la convinzione, che parecchie frazioni (quantunque piccole di forza, purchè lanciate a tempo opportuno) coll'apparire e caricare simultaneo ed improvviso, divergono in varie direzioni l'attenzione della fanteria sorpresa, ed ottengono buoni successi.

I terreni attuali coperti da ostacoli, che spesso ingombrano la vista e permettono l'avvicinarsi inosservato, si manifestarono appunto giovevoli a tale modo di agire spigliato; mentre fecero del tutto dimenticare l'antico principio seguito dalle cavallerie del passato, le quali nella intensità e nella successione degli sforzi fondavano i loro risultati.

Il riguardo eccessivo per i terreni frastagliati andò sempre più diminuendo col crescere della fiducia negli ordini separati e sottili; i quali sostituirono nel combattimento quasi del tutto le forme serrate, fatte pericolose anche nelle località accordanti il loro impiego.

Sotto il punto di vista dell'azione la cavalleria dovette modificarsi in modo non molto diverso della fanteria. L'ultima negli ordini spicciolati fu costretta a cercare il mezzo per utilizzare il fuoco ed il terreno, e neutralizzare gli effetti del primo, lottando a lungo però colla ripugnanza che si aveva per le forme sciolte apparentemente fornite di consistenza veruna. La cavalleria pure dovette di necessità dare finalmente una decisa preferenza alle forme spicciolate, costretta dalla potenza delle armi odierne, dalle condizioni dei

terreni e dalle formazioni della fanteria; anch'essa però urtando colle tradizioni, le abitudini e le convinzioni, che facevano scorgere ancora da molti nella massa e nella velocità la potenza quasi esclusiva di quest'arma.

Ma il più sensibile miglioramento nella cavalleria dopo il 66 non riguarda solamente l'uso più largo di alcune formazioni, quanto la più retta utilizzazione della medesima secondo la vera sua missione. Nella sovraccennata campagna la cavalleria non aveva corrisposto bastantemente al compito suo principalissimo, qual è quello di tasteggiare e riconoscere continuamente la situazione e le mosse del nemico, velando invece la posizione e gl'intendimenti della propria armata. In Boemia ed in Italia s'ebbe il caso di scontri con truppe, la cui presenza poche ore prima non era neppure sospettata; e dopo il 66 le più grandi cure presso la maggior parte della cavalleria europea intesero quindi a preparare quest'arma in modo, che in avvenire potesse dirsi il vero occhio strategico degli eserciti.

Nel campo della discussione agitavansi pure questioni interessanti. La cavalleria grave incontrò accaniti avversari, i quali la dichiaravano inutile e dannosa, in vista dei terreni e dei servizi cui è chiamata la cavalleria del giorno. Inoltre ritornarono in campo i sostenitori dei dragoni, alcuni volendo cavallerie atte a combattere appiedate, altri invece dei fanti destinati a servirsi del cavallo come mezzo di trasporto; e fondamento a tali proposte erano ancora le ardite scorrerie della guerra d'America, ed alcuni recenti fatti compiuti nel 66 dalla cavalleria prussiana; i quali lasciavano scorgere la probabilità di potersi trovare un distaccamento di quest'arma nella necessità di far combattere a piedi una parte dei cavalieri,

quando a grandi distanze dalla propria armata incontrasse ostacoli al conseguimento del proprio mandato, e non potesse altrimenti superarli.

Sotto questo punto di vista però le cavallerie non adottarono modificazioni importanti, nè riguardo all'armamento, nè rispetto all'istruzione. Alcuni corpi di cavalleria del nord, come pure alcuni corpi francesi, armati di carabina a retrocarica, dovevano più tardi nel campo pratico chiarire e riattestare l'importanza di tale questione.

Non meno interesse destava pure il cozzo delle opinioni intorno alla utilità di conservare tuttora grandi riserve di cavalleria. Lo straordinario impiego inevitabile degli ordini separati aveva indotto alcuni a giudicare del tutto superflue le masse di quest'arma, le quali in causa delle moderne artiglierie non avrebbero potuto rimanere in prossimità delle schiere combattenti; e dovendo rimanere assai lontane non sarebbero state abbastanza sotto mano, per poterle lanciare nell'azione a tempo opportuno. Altri più oculati, senza scalzare e combattere i vantaggi attribuiti alle cavallerie divisionarie, sostenevano essere tuttora conveniente l'avere alcuni grossi corpi di quest'arma, ed asserivano non doversi aggiudicare ai medesimi qual compito principale l'irrompere nell'azione; ma invece essere utile il conservarli quali corpi indipendenti, per destinarli ad eseguire operazioni ardite sui fianchi ed alle spalle del nemico, proteggere i fianchi delle colonne o le ali delle linee, riconoscere il terreno e l'avversario, collegare i corpi staccati e velare del tutto le mosse strategiche dell'esercito.

La guerra del 70-71 doveva sentenziare in modo assoluto anche intorno a tale questione, più non ammettendo discrepanza di pareri.

Dalle poche considerazioni sovraesposte vediamo dopo

il 66 non essere certo irrilevanti i progressi attuati nella tattica della cavalleria. Per amor del vero però è d'uopo osservare che questi miglioramenti non si ottennero nè tutti, nè in ugual misura, presso le varie armate del continente. Tutte si adoperarono per migliorare questo elemento, ma noi vediamo poi la Prussia raggiungere un perfezionamento pratico meraviglioso, ed all'incontro la Francia pochissimo giovare di quest'arma, come le idee dominanti e le ultime esperienze avrebbero consigliato.

L'artiglieria pure, nella campagna del 66, non diede nel teatro del nord risultati troppo soddisfacenti, particolarmente la prussiana. Migliori servigi rese quest'arma alla parte avversa, quantunque il merito principale delle artiglierie austriache sia stato l'eroismo più che la tattica spiegata nella disastrosa giornata di Königgrätz. Nel teatro d'Italia non mancarono esempi di ben inteso impiego di quest'arma, ma non in scala così vasta, nè in modo tale da assicurare decisamente all'artiglieria il posto altissimo che meritava nei combattimenti odierni. Critici versati riprovarono poi particolarmente l'artiglieria prussiana, perchè il più delle volte incerta sul da farsi, e guardinga troppo, perdeva tempo prezioso in manovre inutili, o si rimaneva inerte, non coadiuvando nell'azione le fanterie impegnate, sulle quali cadeva tutto il peso del combattimento. Causa di tali errori era forse ancora la eccessiva preoccupazione per le bocche a fuoco durante l'azione; per cui molti artiglieri prima di occupare una data posizione consideravano piuttosto i pericoli che avrebbe incontrati la batteria, anzichè gli effetti tattici ch'essa sarebbe stata in caso di ottenere.

La campagna del 66 non fu però inutile prova per l'artiglieria. Dopo la medesima si sviluppò nel campo

tecnico e tattico un'attività mai veduta in quest'arma. La necessità di occupare posizioni per l'addietro giudicate quasi inaccessibili, e la speditezza indispensabile nelle manovre attraverso ai terreni i più ostacolati, richiamarono l'attenzione dei tecnici sul materiale da battaglia; e si attuarono esperimenti e studi per adottarne uno più leggero e trainabile da minor numero di cavalli. Sotto questo punto di vista però gl'innovamenti non furono certo rilevanti.

La nuova potenza dell'arma a retrocarica spingeva le artiglierie a cercare ogni mezzo per poter recare alle fanterie danni più gravi a maggiori distanze, e cogli *skrappnels* e le granate a segmenti cercavasi di conseguire appunto questo più grande effetto distruttivo.

Nel dubbio pure che le artiglierie non fossero sufficienti a controbilanciare in ogni circostanza il fuoco delle fanterie, presso alcuni eserciti tornarono in campo le complicate macchine, che, per secoli abbandonate, erano riapparse nella guerra d'America; ed ora si ripresentavano col nome di *mitrailleuses*, cannoni *Gatling*, *Infanteriekanone*, ecc.

La Francia sola si occupò seriamente di questi ordigni di guerra, che serbò sempre avvolti nel più grande mistero, preconizzando intorno ai loro effetti le più inaspettate meraviglie.

Però il progresso sensibilissimo nelle artiglierie dopo il 66 fu la pratica maggiore acquistata nello accordare la loro azione cogli ordini e gli atti delle truppe combattenti. L'agire più spigliato delle altre armi portò come conseguenza naturale arditezza e celerità più grande nelle manovre di quest'arma; e quindi l'artiglieria dovette studiarsi di apprezzare colla massima prontezza le posizioni, trarne tosto il maggior vantaggio possibile, e scegliere nell'avvicinarsi del com-

baumento quei bersagli più opportuni, giovandosi all'uopo dei sorprendenti effetti che la concentrazione dei fuochi sarà sempre in caso di ottenere.

Nel tratteggiare le vicende toccate all'artiglieria dopo il 66 vuol essere infine menzionato il ridestarsi di alcuni partigiani delle bocche a fuoco liscie, i quali nel campo tecnico e tattico mossero gravi accuse ai pezzi rigati da campagna; e per qualche tempo cogli scritti (non privi di vivacità nello stile e nella critica) richiamarono l'attenzione degli artiglieri. Fondamento tattico allo loro accuse era specialmente il paragone degli effetti tattici, che nel combattimento a brevi distanze doveva conseguire il pezzo liscio di fronte al rigato. Le ripetute esperienze compiutesi in Austria, ove agitavasi tale questione, ebbero lo scopo appunto di far tacere quelle voci, le quali si sforzavano di ripristinare in vita le già seppellite artiglierie.

Interno alla condotta generale del combattimento vediamo poi affacciarsi svariate opinioni dopo la campagna boema. Alcuni vedevano nel nuovo armamento delle fanterie una causa di decadimento o di annientamento della tattica dell'urto, ed un dominio soverchio di quella del fuoco; e dietro tali idee stimavano opportuno, anziché portare offesa diretta, ed eseguire attacchi contro il fronte nemico, attendere invece l'ultimo in posizione, e col fuoco da fermo decimarli, ricorrendo all'urto solo dopo di averlo disorganizzato colla prepotenza dei fuochi.

Altri opinavano che gli effetti del fucile non avrebbero neutralizzato l'efficacia dell'urto, ma unicamente resa necessaria una più accurata preparazione del medesimo.

Eravi chi voleva iniziare un fuoco misurato a grandi distanze, e gradatamente accelerarlo in guisa, che l'av-

verario dovesse attraversare tutta la zona compresa nella portata delle nuove armi sotto un fuoco continuo, il quale si sarebbe fatto più presto e micidiale a misura che il nemico andava maggiormente avvicinandosi alla posizione contrastata. Altri all'incontro stimavano più conveniente l'attendere l'attaccante a breve distanza, 4 — 500 passi al più, poi fulminarlo colla massa di fuochi rapidissimi, sicuri quasi per la vicinanza del bersaglio. Appendice di questa tattica passiva era l'idea di creare fossati o trincee celerissime a praticarsi, le quali permettessero di utilizzare pel fuoco da fermo anche le posizioni meno atte a coprire il difensore.

Nella disposizione delle grandi unità tattiche pel combattimento vediamo che si generalizzano dopo il 66 opinioni e forme per l'addietro poco usate. L'ordinamento per ala dapprima non troppo familiare per le brigate, a poco a poco guadagnò favore presso le ultime; e per contro più guardingo e riservato si fece l'impiego della formazione per linea, poco adatta agli ordini di battaglia del giorno ed ai terreni frastagliati. Si adottò una formazione in battaglia piuttosto profonda, ed ogni geometrismo di linee troppo studiate venne del tutto abbandonato, per afferrare prontamente, e di continuo, quelle combinazioni tattiche reclamato dallo esplicarsi mutabilissimo dell'azione.

Le esercitazioni in grande delle truppe subirono l'influenza di queste idee più spigliate intorno al combattimento. Si fece ogni sforzo per avvicinarsi alla realtà delle cose, e nelle grandi manovre e fazioni campali più non si svolsero temi con mosse e risultati prestabiliti, ma si presentarono concetti generali, abbandonando ai capi delle parti opposte l'esito finale ed il dettaglio della soluzione.

In tal modo si ottenne che le fazioni campali (quantunque diversissime sempre dal vero) valsero però

molitissimo a risvegliare la iniziativa dei capi e delle truppe. I primi particolarmente furono obbligati a superare una massa di difficoltà, che per l'addietro nelle manovre non apparivano; e non andarono esenti da molte preoccupazioni diversissime, le quali si ripetono fedelmente anche in guerra. Nella relativa cerchia poi, capi e truppe ebbero campo a fanigliarizzarsi alquanto coll'imprevisto, e studiare i mezzi per far fronte a questo nemico tanto pericoloso per chi non abbia l'abitudine a scongiurarlo.

Tali esercitazioni rafforzavano pure più sodamente il legame intimo che deve esistere fra le varie armi, facendo meglio apprezzare il valore degli atti combinati; ed il disordine, spesso inevitabile anche nelle manovre inerte, abituava l'occhio ed allargava il criterio e le viste nei comandanti più elevati, preparandoli a giudicare con calma la situazione, riparare i parziali insuccessi, impegnare con parsimonia le truppe, ed approfittare dei momenti opportuni non risparmiando arma veruna.

(Continua)

HUGUES CHIAFFREDO

Luogotenente dei Bersaglieri.

NOTE

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA

IN CAMPAGNA

LA CAVALLERIA DI RISERVA

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Come abbiamo veduto nell'articolo precedente (1) la riserva di cavalleria è composta di varie divisioni, di cavalleria grave e leggera, riunite fin anco in corpi d'armata, come nella campagna del 1812 in Russia, alle quali sono addette batterie d'artiglieria preferibilmente a cavallo, onde fornire questo nucleo di forze dell'elemento mancante, quello cioè del fuoco.

Sotto Napoleone queste riserve formavano una massa formidabile di cavalleria (nella campagna del 1805, a mo' d'esempio, 45 mila cavalli); generalmente due divisioni di corazzieri, tre o quattro di dragoni, oltre varie divisioni di cavalleria leggera. Per far marciare e vivere sì gran numero di cavalli, certo si saranno incontrate grandi difficoltà, ma i risultati che l'Impe-

(1) V. *Rivista Militare*, dispensa dell'ottobre 1874.

ratore seppe ricavare da queste truppe in ogni campagna furono tali da ricompensarlo ad usura delle fatiche e pene ch'era giuoco forza superare per sostentarle.

Nelle campagne odierne vediamo gli Austriaci, nel 66 in Boemia, riunire un'ingente forza di cavalli per riserva; i Francesi nel 1870 ne riunirono circa 15 mila al medesimo scopo: ma presso ambedue gli eserciti con ben poco profitto.

La Prussia non ha una riserva speciale di cavalleria: il suo esercito è formato di tanti corpi d'armata, i quali riuniti in vario numero compongono varie armate, ad ogni corpo d'armata è addetta una divisione di cavalleria, generalmente di due brigate, con una batteria d'artiglieria a cavallo.

Queste brigate sono però composte di differente numero di reggimenti; così nel '70 la divisione Rheinbaben è composta di 9 reggimenti.

Nella ultima campagna queste divisioni si lasciarono indipendenti: formavano come la riserva di cavalleria delle armate a cui erano addette: son desse che furono sempre d'avanguardia nelle marcie, esse che sul campo di battaglia agirono come truppe di riserva.

Per la tattica del giorno d'oggi, è forse questa la migliore formazione che si possa adottare: poichè nel caso d'un bisogno, o quando si sia preventivamente ideata una grande azione di cavalleria, riesce sempre facile il riunire varie di queste divisioni, per formare una potente massa di cavalieri.

Questo quanto alla formazione: ora torniamo al nostro compito, cioè all'impiego di queste forze sul campo di battaglia.

A tre scopi è specialmente destinata la cavalleria di riserva: decidere un'azione con attacchi, inseguire il rotto nemico, coprire le ritirate.

Nessuno meglio di Napoleone seppe impiegare queste grandi masse di cavalli, e ritrarne portentosi risultati: per esse decise quasi sempre l'esito delle sue grandi battaglie, per esse, terminato il combattimento, seppe sempre ricavare tal profitto dalle sue vittorie, che nulla finora si vide d'uguale.

Occupiamoci della prima parte.

Il posto di battaglia della cavalleria, come resta chiaro per lo scopo cui è chiamata, sarà in terza linea, — insieme alla fanteria ed artiglieria di riserva: però potrà essere collocata dietro il centro, o alle ali secondo il piano del comandante in capo.

In una battaglia difensiva preferibilmente sarà collocata al centro, onde il generale supremo possa averla sotto mano, e spedirla nel momento opportuno, ove occorra la sua azione: ne' combattimenti in cui si prende l'offensiva, le verrà assegnato il posto più utile perchè possa entrare in lizza al momento decisivo. Così, per esempio, potrà essere collocata dietro le truppe di fanteria incaricate del movimento principale; oppure posta in colonne sui fianchi dell'armata, potrà avere un'azione libera, per poter manovrare contro le ali, od alle spalle dell'avversario, squadroneggiando secondo il piano generale della battaglia. — Ed anzi dirò, che credo questo il miglior posto, ove collocare una grossa massa di cavalli; poichè posta indietro, dev'essere a tale distanza cui non possano arrivare i proietti nemici: sicchè avverrà che ben difficilmente si avrà sotto mano nel momento opportuno.

Come eccezione, non mai da adottarsi come buona disposizione, qualche volta è chiamata in difetto di fanteria a occupare del terreno in prima linea, per unire un corpo con altro.

Ove la necessità il dimostri conveniente, piuttosto

che lasciare una lacuna fra un corpo e un altro nella linea di battaglia, pel quale potrebbe introdursi il nemico, certo è ottima cosa l'agire in tal senso: ma quante volte vi si può supplire diversamente, è bene di non farlo. La cavalleria è l'arma dell'offensiva, tutta la sua forza sta nell'urto, e non ha in sè alcuna azione difensiva, ond'è che messa in tale posizione resta totalmente paralizzata.

Così a Solferino bene agì il maresciallo Mac-Mahon a coprire l'intervallo fra il suo corpo e quello del maresciallo Niel, sito sulla sua destra, colle divisioni di cavalleria Desvaux e Pertounneaux, perchè non cravi altra truppa a sostituirvi.

Dopo queste succinte osservazioni sul posto da occuparsi della cavalleria nelle linee di battaglia passiamo agli attacchi.

Qui si presenta subito la questione: sono questi ancora possibili? Egli è certo che ora è impossibile di poter decidere l'esito d'un combattimento con cariche; quindi i grandi attacchi, simili a quelli ordinati da Napoleone I, difficilmente saranno attuabili: ma certo ragionano a torto quelli che assolutamente proscrivono la possibilità delle cariche.

E qui è d'uopo ricordare, come già un secolo fa, prima di Napoleone, fu scritto che pel miglioramento delle armi, a fuoco, la cavalleria era presso che inutile: questa dovevasi solo impiegare nelle ricognizioni del nemico, e nelle esplorazioni del terreno, alchè il Lloyd diceva nel 1736 poca parte di questa dovere essere addeita ad un'armata. Venne Napoleone, formò le grandi masse di cavalieri, i quali comandati da abili ed arditissimi generali, compirono tali gesta, che ora sembrano racconti da romanzo.

Il maresciallo Marmont all'incontro profetizzava che col tempo sarebbe diminuita l'importanza della fanteria,

ed accresciuta quella della cavalleria. Nel volume iv delle sue *Memorie* egli parla degli esperimenti che aveva veduti in Russia coi razzi alla *congreve*, e ragionando sulla potenza di fuoco di tale strumento di guerra e pensando alla possibilità che venisse adottato negli eserciti europei, veniva a tali considerazioni. I fatti gli hanno dato torto, il che prova quanto sia facile anche a chi pur sia maestro nelle cose di guerra, il prendere abbagli.

Il ragionamento del Marmont sulle prime non sembra sbagliato; le battaglie, egli dice, si vincono col forzare il nemico ad abbandonare le sue posizioni, e coll'occuparle noi stessi; adunque poichè le nuove armi renderanno tutti inefficaci l'avanzare contro l'avversario, è necessario di muoversi allo stesso nel minor tempo possibile. Ora l'arma che più celeremente percorre un dato spazio di terreno è la cavalleria; donde la conseguenza che di preferenza si debba usare l'arma a cavallo: e, con modificazioni nella tattica della cavalleria, egli prevedeva il giorno in cui questa prenderebbe il posto della fanteria, e viceversa questa quella dell'armi a cavallo.

Nello esprimere tali idee, il Marmont dimenticava totalmente che la cavalleria non va dappertutto, che anzi il minimo ostacolo, come un burrone, che per la fanteria può servir di riparo, è pel cavallo un passo insormontabile, e dimenticava poi il più essenziale, che cioè una carica spinta sin contro il nemico, non è per questo una carica riuscita.

Gli esempi storici in genere provano che raramente le cariche ebbero effetto contro fanteria in posizione. Queste vanno intraprese quando la fanteria è già molto scossa dall'artiglieria; e per questo Napoleone scrisse essere *l'artiglieria il complemento della cavalleria*.

In secondo luogo le cariche riesciranno sempre an-

che oggigiorno, quando la fanteria nemica sia attaccata di fronte dalla fanteria, e quando si eseguiscano contemporaneamente su d'un fianco, come la celebre carica di Kellermann a Marengo.

In terzo luogo quando si possa caricare una fanteria, nel momento in cui passa da una formazione ad un'altra: arresi qualche momento in cui i fantaccini sieno quasi sprovvisti di munizioni: caso che non succederà poi tanto di rado.

Sonvi però due condizioni assolutamente indispensabili pel buon esito degli attacchi, e sono: lo slancio, e l'opportunità.

Lo slancio; arrivare, cioè, sul nemico nel maggior grado di velocità che si può imporre ai cavalli: l'opportunità, vale a dire saper cogliere il vero momento, passato il quale la carica è perfettamente inutile.

Quest'ultima condizione è la più difficile a conseguire: è d'essa che trascurata, o male interpretata mandò a vuoto molti assalti della cavalleria, è per essa che abili generali, i quali avevano in dono naturale di saper indovinare il momento propizio, come Murat e Lassalle, fecero eseguire dei miracoli alla nostra arma: per essa a converso in altri tempi, per mancanza d'uomini veramente adatti a comandarla, perdè la sua importanza.

Havvi ancora un'altra causa, che aumenta gli ostacoli, già molti, che s'oppongono al buon esito degli attacchi, e questa si è il maggior sviluppo che va sempre prendendo la coltivazione ed irrigazione dei campi, ond'è, che se sempre si riconobbe la necessità di far prima esplorare da qualche ardito cavaliere il terreno sul quale volevasi caricare, ora ciò è indispensabile.

Se volessimo internarci in questo argomento, non la finiremmo più, tante sono le osservazioni di cui

esso è suscettibile; epperò basti il poco sin qui detto, e terminiamo con qualche esempio storico.

A Eylau, dopo due ore di vivo cannoneggiamento d'ambo le parti, Napoleone ordina al corpo del maresciallo Augereau di portarsi avanti contro il centro dei Russi, cercando di unirsi a destra alla divisione Sant'Hilaire, e al corpo del maresciallo Davout, che formava l'estrema destra francese, e minacciava il fianco della sinistra nemica.

Questo movimento non potè eseguirsi in parte per una fitta nebbia, che oscurò il campo di battaglia, in modo che si perdette la direzione della marcia, e le colonne appoggiarono troppo a sinistra: in secondo luogo pel fuoco micidiale che s'aprì dal centro dei Russi contro le divisioni che s'avanzavano, avendo smascherato in quel momento una batteria di 52 pezzi: fuoco che in un quarto d'ora ridusse a mal partito il corpo del duca di Castiglione.

La fanteria francese era obbligata a ritirarsi, e i Russi iniziavano un serio attacco a sinistra del villaggio d'Eylau contro il così detto molino. Napoleone ordina tosto che si porti avanti tutta la cavalleria di riserva e quella della guardia imperiale, eh'erano riunite dietro il centro. Murat, comandante della prima, e Bessières dell'altra, eseguirono immediatamente l'ordine ricevuto, ed intraprendono una carica generale con tanta celerità ed audacia, che la fanteria nemica non ha il tempo di formarsi in quadrato per riceverla.

Impetuossissimo fu lo slancio di que' cavalieri, ed alcuni squadroni di cacciatori della guardia attraversarono tutte le linee dell'infanteria russa, che formava il centro dell'armata nemica e vennero ad urtare contro la cavalleria, la quale, collocata indietro, movevasi in quel momento per prestar soccorso alla propria fanteria.

Il risultato di questa carica fu immenso: per essa

il movimento in avanti de' Russi fu completamente arrestato: la fanteria sciabolata dai cavalieri francesi cercò riparo indietro in un vicino bosco, ove trovò uno schermo contro i cavalli.

Da quel momento la battaglia si vide vinta: l'avanzare quindi del corpo del maresciallo Davout sul fianco sinistro, e più tardi verso sera la comparsa del corpo di Ney sul fianco destro, ed anzi quasi alle spalle dei Russi, decise questi ultimi alla ritirata.

È a lamentare che non si abbiano i dettagli degli ordini impartiti per mandare ad effetto sì brillante carica: que' cavalieri avanzarono ad onta di un fuoco micidiale, che aveva già costretto la fanteria a indietreggiare: e si può dire che in quel giorno compirono uno de' fatti più gloriosi che possa notarsi nei fasti della nostr'arma.

Alla battaglia della Mosckowa la cavalleria francese, formata in corpi di varie divisioni, era collocata nel seguente modo: il 1° corpo (Nansouty) era in colonna per brigata dietro l'ala destra, il 2° (Montbrun) al centro, il 3° (Grouchy) alla sinistra, il 4° (Latour-Maubourg) in riserva e in ultima linea.

Truppo lungo sarebbe il riportare la parte che prese ognuno di questi corpi in quella giornata ed anco perfettamente inutile: mi limiterò ad accennare qualche cosa del 2° corpo per la straordinaria impresa da esso compita.

I Russi avevano innalzato delle opere campali sul loro fronte, e fra queste una gran ridotta: a metà della giornata a questa ridotta appoggiava appunto la linea di Kutusoff.

Napoleone impartì l'ordine al principe Eugenio e al re di Napoli di fare un movimento combinato contro quest'opera. Fu qui che si vide ciò che può fare un'eccellente cavalleria.

Caulaincourt, che rimpiazza Montbrun, ucciso poco prima, nel comando del 2° corpo, deve, oltrepassata la ridotta, girare a sinistra, e attaccare l'opera per di dietro, mentre le colonne d'Eugenio marceranno di fronte.

I corazzieri volano attraverso quel terreno battuto in tutti i sensi dalla mitraglia, annientano tutto ciò che loro si para innanzi, e in breve momento si precipitano per la gola dell'opera nella ridotta. Caulaincourt vi perde la vita in mezzo a quel trionfo, nuovo per la cavalleria: ma la ridotta è presa e 24 cannoni cadono in potere di que' bravi soldati. Le colonne del vice-re scalano i bastioni dell'opera, e vi entrano e trovano i corazzieri.

Quando la mente si rivolge alle cariche d'Eylau, eseguite nel momento in cui la fanteria non poteva più avanzare pel fuoco micidiale su di essa scagliato, e a quest'ultimo fatto della ridotta presa d'assalto dall'arma a cavallo, e che riportandosi ai fatti recenti, si vede essere possibile alla fanteria della guardia prussiana, alla battaglia del 18 agosto 1870, marciare all'attacco di Saint-Privat-la-Montagne per 2000 passi in terreno scoperto, e fermarsi a metà distanza per aspettare il movimento d'una divisione sassone sul suo fianco sinistro; quando si pensa a questi fatti, davvero ricorre il dubbio se l'azione del fuoco sia proprio capace a fermare una massa di cavalieri ben decisi a morire, purchè una parte riesca nell'intento.

Pensando ai due attacchi sopradescritti, noi vediamo che tali cariche sono vere valanghe, al cui avanzare tutto cede, tutto si spezza; l'immaginazione nostra si esalta, e ci fa credere che non havvi fanteria al mondo capace di resistere a tali urti.

Altro esempio trarremo dalla battaglia di Waterloo. Non parlerò delle immortali cariche eseguite dalla

cavalleria francese che tutti conoscono, e che ora sarebbe impossibile di eseguire in simili condizioni: accennerò invece a quella degli Inglesi e de' Prussiani sul finire della battaglia, per mostrare quale danno può arrecare quest'arma e quindi quale effetto se ne può ritrarre.

Tutti sanno, che Napoleone aveva già quasi guadagnata la battaglia contro gli Inglesi, quando l'arrivo di Blücher venne a strappargli di mano la vittoria.

Nel momento decisivo, allorchè i Prussiani di Blücher eransi impadroniti della Haye-Sainte, e quelli di Bulow marciavano su Planchenois, Napoleone ordinò un cangiamento di fronte alla guardia che erasi fermata per portarsi avanti: ma la cavalleria prussiana si sparse pel campo di battaglia, e poco dopo sopraggiunse una brigata inglese, che arrivava da Ohain. Questi duemila cavalli penetrarono fra il generale Reille e la guardia: il disordine divenne spaventevole dappertutto; Napoleone stesso a stento poté salvarsi entro un quadrato della guardia. La battaglia non solo era perduta, ma non era più possibile alcuna ritirata in buon ordine; fu una rotta completa, ed ognuno pensò a salvarsi come meglio poté.

L'arrivo delle colonne prussiane fu quello che decise della battaglia, ma l'esito così completo è dovuto alla cavalleria, e questa mirabilmente adempi alla sua missione.

Sinora abbiamo veduto l'impiego della riserva di cavalleria nell'ultima fase della battaglia, ma sempre per decidere la vittoria: però è pure doloroso ufficio della cavalleria, nei supremi momenti, quello d'opporci all'avanzare dell'avversario, e financo sacrificarsi totalmente, onde poter riuscire nell'intento propostosi. E a questo scopo potrà sempre essere impiegata,

purchè accompagnata da numerosa artiglieria, ed aiutata da qualche frazione di fanteria.

Così nobile esempio ci offrirono i cavalieri francesi a Wörth, quando tentarono di aprire la comunicazione del loro centro coll'ala destra, intercettata dall'avanzare dei Prussiani su Elsashausen.

La brigata ulani Nansouty, e particolarmente la brigata corazzieri Michel (8° e 9° reggimento), attaccarono col più grande impeto i Prussiani: i due reggimenti corazzieri furono quasi distrutti dal fuoco dell'infanteria e dell'artiglieria prussiana, che l'appoggiava sulla riva sinistra della Sauer. 150 uomini soli vuolsi siano rimasti di que' due reggimenti, ma non era possibile di dare maggior prova di valore e di buona volontà di sacrificarsi a pro' dell'armata: i loro sforzi furono infruttuosi, ma la storia ricorderà que' tratti di eroismo.

Alla battaglia di Vionville la cavalleria prussiana eseguì furiosi attacchi: alle 3 pom. circa il corpo del maresciallo Leboeuf erasi avanzato a Bruville, e minacciava le posizioni dell'estrema sinistra prussiana. I dragoni della guardia, e la divisione Rheinbaben si portarono avanti, i primi urtarono nella fanteria di Leboeuf, la seconda in cinque reggimenti della cavalleria della guardia francese: impetuose cariche si fecero con molto coraggio, con gravi sacrificii; e gran danno ambo le parti patirono specialmente pel fuoco de' moschetti e dell'artiglieria.

Il risultato di questi attacchi in se stesso fu di ben poco momento pei Prussiani; ma influì invece immensamente all'andamento generale della battaglia, poichè in questo frattempo la fanteria scompigliata ebbe il tempo di riordinarsi, e altre divisioni ebbero quello di giungere sul luogo dell'azione.

Basti il sin qui detto circa agli attacchi, i quali, se

non sono più creduti possibili con buon risultato, sono però in dati momenti indispensabili, come ci dimostra la storia stessa dell'ultima campagna: ond'è che le cariche saranno sempre, se non la principale come una volta, una parte però importante del servizio della cavalleria di riserva.

Passiamo ad altro.

Durante l'azione sarà pure dalla riserva di cavalleria che si torranno gli squadroni, reggimenti, ed anche maggiori frazioni che vogliansi incaricare di qualche spedizione o scorreria, sia sul fianco, sia alle spalle del nemico: così alla battaglia di Gravelotte vediamo due squadroni sassoni incaricati di portarsi dietro l'armata francese, e tagliare la comunicazione telegrafica fra Metz e Thionville a Woippy nella valle della Mosella: questi due squadroni dovettero passare per mezzo a boschi intricatissimi, durarono molta fatica ad eseguire la missione avuta, ma vi riescirono.

Alla battaglia di Sedan, una divisione intera di cavalleria si porta alle spalle de' Francesi sulla strada che mette nel Belgio, per intercettare anche quella via di scampo. Quando si è prima sicuri dell'esito del combattimento, come potevano esserlo i Prussiani a Sedan per le posizioni che occupavano, e pel numero superiore di truppe di cui disponevano, non si può meglio impiegare la cavalleria, che portandola sulla via di ritirata che può restare al nemico.

Di gran giovamento sarà pure l'impiego della cavalleria di riserva in circostanze straordinarie: dessa, o una parte di essa potrà portarsi celeremente su di un altro punto del campo di battaglia per rinforzare le truppe ivi collocate: come fece Napoleone a Wagram che portò rapidamente due divisioni di corazzieri alla sua ala destra, per respingere l'offensiva degli Austriaci, e poscia le fece ritornare al centro.

Alla battaglia di Königgratz, se Benedek non avesse sparpagliata tutta la cavalleria di riserva su tutto il fronte della sua estesa linea, avrebbe potuto con quella opporsi all'avanzare dell'armata del principe reale. Egli è certo che la sola cavalleria non sarebbe stata capace a trattenere i vari corpi del principe Federico, ma non sarebbe di certo avvenuto il fatto che una sola divisione ebbe l'agio d'impadronirsi, e con poca fatica, di Klum, ch'era la chiave della posizione. La cavalleria avrebbe momentaneamente trattenuto il nemico, e intanto le divisioni di fanteria avrebbero avuto il tempo di portarsi nelle nuove posizioni. Per me credo fermamente che in simili circostanze imprevedute è benissimo impiegata la cavalleria, spingendola avanti per tenere momentaneamente a bada l'inimico; in questo modo si guadagna del tempo, e col tempo si possono prendere delle disposizioni.

E con questo diamo termine a questa parte del servizio della cavalleria di riserva sul campo di battaglia, e passiamo agli inseguimenti.

In guerra non si ha il solo scopo di guadagnare le battaglie, ma si cercano tutti i mezzi per fare all'avversario tutto il male possibile: il momento più opportuno è precisamente quello che succede ad una battaglia perduta. Napoleone I fu pure maestro a tutti nell'arte di sapere approfittare della vittoria.

L'arma più adatta a questo scopo è appunto la cavalleria: essa può anche valersi della velocità del cavallo per portarsi alle spalle del nemico, e tagliargli la linea di ritirata, come quella di Grouchy dopo Vauxchamps: ben impiegata in tale operazione può rendere all'armata tali vantaggi quali si potrebbero ritrarre dal guadagno d'altra battaglia e forse più. Anche qui è d'uopo ripetere l'avvertenza già detta sopra: e cioè,

essere necessario però che molta artiglieria e qualche frazione di fanteria sieno addetti a questo corpo di cavalieri. L'inseguimento solo fa cadere nelle mani del vincitore gran numero di prigionieri, cavalli, armi, ecc., di più per esso si viene maggiormente a demoralizzare l'esercito battuto.

Qui non è quistione di grande slancio nè di colpo d'occhio: solo abbisogna vengano a tempo impartiti gli ordini, onde i tali reggimenti si mettano in movimento per tempo: e a seconda che l'armata nemica è più o meno in disordine, è più o meno difficile il compito di questi cavalieri.

Nella campagna del 1813 in Germania Napoleone provvisto di cavalleria, guadagnò bensì Lutzen e Bautzen, ma nessun vantaggio ebbe da queste sue vittorie: le armate alleate si riunivano più indietro, ed erano ancora pronte a incominciare la lotta. È lecito il supporre, che ben differentemente sarebbero andate le cose, se l'armata francese avesse avuto una massa potente di cavalli, come nell'altre campagne dell'impero.

Per continuare il sistema sin qui tenuto di offrire sempre esempi storici a maggior prova del nostro asserto, passeremo in rapida rivista l'inseguimento dell'armata prussiana dopo Iena nel 1806 (1).

Le campagne fra la Prussia e la Francia sembra debbano sempre risolversi in avvenimenti straordinari: nell'ultima testè combattuta abbiamo due capitolazioni, quella di Metz e di Sedan, che fecero strabigliare tutto il mondo, perchè fatti nuovi negli annali della storia militare, e tali che a nessuno era dato prevedere potessero mai succedere; per soprappiù vediamo l'armata

(1) Qui non trattasi precisamente dell'impiego della cavalleria sul campo di battaglia: ma poichè l'inseguimento del nemico sconfitto è il complemento della vittoria, ho creduto dovesse trovar qui il suo posto.

francese, ritenuta, e a ragione, una delle migliori d'Europa, intieramente schiacciata dall'altra, e non poter riuscire vittoriosa neppure nel più piccolo combattimento.

Nel 1806 altri eventi fuori dell'usato: una sola vittoria de' Francesi rende padrone di tutta la monarchia prussiana il fortunato vincitore: dopo Iena non è più quistione di battaglie; i varii corpi francesi fanno a gara a chi marcia di più per tagliare le strade alle disorganizzate colonne nemiche: nel corso di un mese, tranne un piccolo corpo (i 20,000 di Lestocq), tutto l'esercito prussiano è fatto prigioniero, quasi tutte le fortezze hanno capitolato, a Berlino comanda Napoleone. Havvi alcun che di quasi soprannaturale in questi avvenimenti: pare che la fortuna siasene incaricata a bella posta per mostrare l'instabilità delle cose umane; ma ritorniamo al nostro argomento.

Mentre ferveva la lotta innansi a Iena, la cavalleria di Murat trovavasi indietro sulla strada che mette a Cambury e Naumburg al di qua della Saal: essa continuò a marciare tutto il giorno, e arrivò sul campo di battaglia nel momento propizio.

Mentre il centro della linea prussiana aveva già iniziato il movimento di ritirata su Weimar, la riserva sotto gli ordini del luogotenente generale Rüchel erasi portata avanti per frenare l'avanzare dei Francesi. Le divisioni del generale Rüchel vennero ad urtare contro le truppe del duca di Dalmazia: attaccate con impeto avevano indietreggiato, e Rüchel aveva preso posizione a Wiegendorf sotto la protezione della sua numerosa cavalleria.

Le truppe francesi formavansi in quadrati per resistere agli attacchi della cavalleria nemica, quando videsi in questo momento giungere Murat colle sue divisioni di corazzieri e di dragoni precipitarsi sul nemico, mettere nella più grande confusione tutto il

corpo di Rüchel fu l'affare d'un momento. Ciò compiuto prendono a rovescio le truppe del centro già in ritirata sulla strada di Weimar: invano la fanteria si forma in quadrati di battaglione: cinque o sei di questi battaglioni sono rotti e sciabolati, e i loro cannoni cadono in mano di que' valorosi.

Da quel momento una ritirata si cangiò in rotta completa: i Francesi inseguendo l'armata nemica entrarono quasi insieme a Weimar, e i dragoni della riserva si spinsero sin presso Erfurth.

Il giorno dopo non solo la cavalleria, ma tutti i corpi d'armata francese si posero ad inseguire il rotto nemico: ma la cavalleria adempi a questo compito in modo ammirabile. Il 23 ottobre il gran duca di Berg attornì Erfurth, e il 40 la piazza capitò con 14 mila uomini: il 49 era a Halberstadt, e nel giorno 20 innondò tutta la pianura di Magdeburgo della sua cavalleria, finchè rilevato dalla fanteria marciò su Spandau e Stettino, alla qual volta erano dirette diverse colonne prussiane. Il 26 era giunto a Zehdenik colla brigata di cavalleria leggera del generale Lasalle, e le divisioni di dragoni dei generali Beaumont e Grouchy erano in marcia per arrivare in questo punto.

A Zehdenick i Prussiani portarono contro i Francesi 6 mila uomini di cavalleria, che formavano l'avanguardia del generale Hohenlohe, il quale ritiratosi da Magdeburgo marciava alla volta di Stettino.

La brigata del generale Lasalle contenne il nemico sino all'arrivo delle divisioni dei dragoni: brillanti cariche si eseguirono d'ambo le parti; ma alla fine i Prussiani furono obbligati a ritirarsi: 700 uomini coi loro cavalli furono fatti prigionieri, 300 rimasero sul campo di battaglia, gran parte fu gettata negli stagni dei dintorni, il resto a stento scampò. Interessante è questo combattimento, perchè nessuna fanteria pro-

teggeva quei cavalieri, e bisogna pur dire che i Francesi si dimostrarono ben superiori ai Prussiani. Il 27 Murat arrivò a Hasleben, e quindi a Templin, ove saputo della marcia di Hohenlohe su Prentzlow si diresse a quella volta. Marciò tutta la notte colle divisioni di dragoni dei generali Beaumont e Grouchy, e coll'avanguardia spinta molto innanzi formata dagli ussari di Lasalle. A 9 ore del mattino arrivò avanti Prentzlow, ove infatti stava il corpo del generale Hohenlohe, che mettevasi in marcia. Il gran duca di Berg prese subito le sue disposizioni: la brigata Lasalle, sostenuta dai dragoni e dall'artiglieria a cavallo di quelle divisioni, doveva caricare nei sobborghi della città: tre reggimenti di dragoni passarono il piccolo torrente, che passa a Prentzlow, e dovevano caricare il fianco del nemico, una brigata di dragoni infine fu incaricata di girare la città. Cavalleria, infanteria e artiglieria, tutto fu respinto dentro la città: Murat avrebbe potuto entrarvi insieme al nemico, ma preferì incaricare il suo capo di stato maggiore d'intimare la resa a quelle truppe. Il generale Hohenlohe infatti capitò, e 46 mila uomini abbassarono le armi.

La brigata Lasalle si diresse quindi a Stettino, ove giunta intimò la resa a quella fortezza, e questa capitò: 160 cannoni, magazzini considerevoli e seimila uomini caddero così in mano degli ussari.

La completa demoralizzazione dell'armata prussiana può solo spiegare questo fatto.

In questo frattempo il generale Milhaud, formante la sinistra del re di Napoli, faceva abbassare le armi ad altra colonna di 6 mila uomini a Passewalk.

400 mila uomini erano già caduti prigionieri nel lasso di tempo, dal 14, giorno della battaglia di Jena e Auerstädt, alla fine del mese: Murat, instancabile, continuò la sua marcia per tagliare la strada al generale

Blucher, che tentava di varcare l'Oder. Questi infatti spuntato a destra e a sinistra dalla cavalleria, riparò invece a Lubeca ove dopo sanguinoso combattimento, il 7 novembre, essendo circondato dalle divisioni del granduca di Berg, finì egli pure per cedere le armi.

Egli è impossibile di concepire qualche cosa di più meraviglioso del servizio reso all'armata da quella cavalleria: in tre settimane Murat colle sue divisioni dalla Saal erasi portato sino al mare: a cavallo giorno e notte non si trattava solo di marciare, ma ogni giorno si doveva combattere: non si sa se si debba ammirare di più il valor dimostrato nei vari scontri, o la resistenza di quelle truppe nelle marcie, e nel sopportare sì dure fatiche.

Oggi si crede di aver inventato qualche cosa di nuovo colla scuola d'allenamento: ma quei cavalli per resistere a tali marcie ed essere ognora parati a sostenere un combattimento, erano altro che alienati.

Ricordiamoci adunque questi bei fatti, e fissiamoli bene nella nostra memoria, poichè questi ci mostrano quali utili servigi può prestare la nostr'arma in mille circostanze, ma specialmente negli inseguimenti.

Nell'ultima campagna i Prussiani non dimenticarono alla fine d'ogni battaglia di portare avanti qualche reggimento di cavalleria, per inseguire il nemico: a Wörth ne furono incaricati la brigata wurtemberghese Schiler, e il 44^o reggimento ussari, e il 41^o reggimento dragoni della Germania del Nord.

La brigata wurtemberghese presso Reichsoffen s'impadronì di alcuni cannoni e carriaggi, e fece molti prigionieri. Nelle battaglie intorno a Metz era presso che inutile l'inseguire i Francesi, attesa la vicinanza della piazza: però nella giornata del 16 agosto, cessato il fuoco, il principe Federico Carlo alle otto di sera diede ordine alla 6^a divisione di cavalleria che da Flavigny s'avanzasse verso Rézonville: e la brigata Rauch

(3^o e 6^o reggimento ussari) fece in quest'occasione dei prigionieri.

Abbiamo trattato mano mano dell'impiego della cavalleria di riserva negli attacchi, negli inseguimenti, in date circostanze impreviste, passiamo ora all'ultimo e non meno importante, al suo impiego cioè nelle ritirate.

Trattasi d'un momento ben critico, e qui sonvi maggiori o minori difficoltà a superare, secondo il grado di disordine in cui si trova l'armata da coprire.

Egli è un momento ben difficile a scegliere pel generale in capo, quello per ordinare la ritirata, poichè troppo presto rinunciasi a tutte quelle infinite combinazioni, che alle volte possono far piegare l'esito della battaglia in nostro favore, e troppo tardi, come Napoleone a Waterloo, non è più possibile ritirarsi in buon ordine. In tutti i casi è un fatto che le truppe destinate a proteggere la ritirata sono incaricate di ardua missione. La cavalleria, con frazioni delle altre armi, s'adopera pure in tale grave momento, e bisogna sì sacrifici pel bene dell'armata.

Una delle principali avvertenze che si può ricordare, è quella di tener riunita tutta la propria artiglieria, onde poterne ricavare il maggior frutto possibile, e perchè non si abbiano a lasciare nè squadroni, nè maggiori frazioni sparpagliate qua e là in sostegno dei pezzi.

Nel proteggere la ritirata, se si deve ricorrere ad attacchi, questi devono essere il più impetuosi che sia possibile, e specialmente se si ha contro della cavalleria, essendo sommamente importante di porre un freno al di lei inseguimento, onde la nostra fanteria possa così avere il tempo d'allontanarsi.

Non sarà neppure inutile il ricordare, che nell'acquistare terreno indietro è d'uopo impiegare il passo di preferenza a qualunque altra andatura; il galoppo poi mai.

Una colonna di cavalleria messa al galoppo in ri-

tirata, vuol dire incutere il massimo spavento nella nostra fanteria, oltre il pericolo che la stessa in breve si sbandi, e trovisi poi fuori mano di chi la comanda.

E una prova di quanto sopra ne fornì la divisione pesante bavarese, comandata dal principe Thurn-Taxis, nel 1866 nella campagna sul Meno. Questa divisione non trovavasi nel caso di cui trattiamo: essa marciava sola verso Hersfeld. Essendosi la punta dell'avanguardia imbattuta in frazioni di fanteria prussiana, al fuoco di questa fece fronte indietro, e via di galoppo. Il panico si comunicò all'intera divisione, e ne nacque tal confusione che occorsero vari giorni per poterla radunare.

Come buon impiego di cavalleria nelle ritirate, accenneremo alla cavalleria austriaca nella battaglia di Sadowa: ad essa si deve se all'armata austriaca non avvenne di peggio in quella giornata: per essa la fanteria ebbe del tempo per portarsi indietro; solo generò della confusione perchè alla fine si ritirò al galoppo.

Avrebbe anche potuto fare molto di più; ma, come già ho detto più sopra, Benedeck aveva sparso le divisioni di cavalleria di riserva su tutta la linea, invece di tenerla raccolta in un sol punto, e così non poté ricavarne quei risultati che avrebbe potuto.

Ricorderemo finalmente il buon impiego che si fece della nostra cavalleria nella sera del 24 giugno 1866. La divisione di linea coprì la ritirata del 3° corpo da Villafranca al Mincio in bellissimo modo, e solo nel mattino del giorno 25 ripassò il detto fiume.

Con questo poniamo termine a quanto riguarda la cavalleria di riserva: ci resta a parlare di quella adde-
detta alle divisioni e ai corpi d'armata, ed è quanto vedremo in altro articolo.

BIANCHI D'ADDA MARZIALE
Luogotenente di cavalleria.

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (1)

VIII.

Guerre de 1870. — Pubblicazione dello *Spectateur Militaire*,
Parigi 1871. — Un vol. di 620 pag. con tavole.

Il tomo 25° dello *Spectateur*, comprendente i fascicoli dal gennaio al giugno 1871, contiene una parte della storia della guerra franco-germanica scritta da un ufficiale distato maggiore francese firmato colle iniziali V. D., e precisamente quella parte che riguarda la lotta delle armate dell'Impero contro i Tedeschi. Questo lavoro elaborato con cura, intramezzato da riflessioni profonde e studiate, fa un contrasto spiccato con la generalità delle pubblicazioni di origine francese. Lo stile ne è severo, forse un po' crudo, ma le inesattezze sul racconto dei fatti son rarissime e la critica non può trovar appiglio altrochè sugli apprezzamenti.

(1) V. *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871.

Non per questo vorrem dire che tutto in quest'opera sia perfetto; quando l'autore parla dei Prussiani, l'odio che traspira violento fa un velo alla sua intelligenza certamente superiore, e si vede chiaramente che egli vuol trovar qualche cosa da biasimare, non solo nel loro modo di agire, ma anche nelle operazioni militari da essi compiute; non potendo negar loro la perfezione dei movimenti e lo studio profondo, si applica a dimostrare che non ebbero mai la scintilla del genio, e perciò i loro trionfi sono in gran parte dovuti ai falli dell'avversario. Ma queste deviazioni dell'immaginazione, scusabili ove si rifletta al sentimento patriottico, non son comuni, e dopo uno sfogo che parte del fondo dell'anima l'autore ritrova la serenità della mente e ci riconduce nel campo veramente tecnico, in quello della vera e spassionata discussione.

L'introduzione in cui è dipinto lo stato attuale della Francia contiene pagine sublimi; non è più il solo militare che parla, è un profondo scrittore convinto interamente di ciò che dice; egli ricorda alla Francia esser l'ora di porsi allo studio e al lavoro per rimarginare le piaghe aperte, cominciando dall'esaminare il passato per trarne profitto nell'avvenire, imperocchè mancando anche questa volta la necessaria energia non rimarrebbe altrochè ad esclamare: *la Francia ha vissuto; la Francia è morta.*

Nel primo capitolo, sotto il titolo *Il regime imperiale e la società*, comincia l'autore dall'occuparsi di considerazioni politiche, terreno su cui è per noi ozioso il seguirlo, ma dopo esamina lo stato dell'esercito francese nel 1870 che considera dal doppio punto di vista della forza materiale e del valore morale. Colle cifre alla mano mostra che col massimo sforzo poteansi solo mobilitare 336 mila uomini per opporli a 675 mila Tedeschi, crede che l'armamento della fanteria fosse di

qualità superiore al prussiano, ma riconosce l'immensa inferiorità dell'artiglieria. Ritiene e vuol dimostrare che le mitragliatrici per valor distruttivo equivalgono nè più nè meno che a una squadra di fanteria, e in ogni modo trova che la loro utilità non era corrispondente alla spesa, e che si era falsato il loro servizio collocandole alle divisioni, mentre il posto naturale era per esse alle riserve d'artiglieria. Forse questi apprezzamenti sono ancora un po' prematuri, ma sono esposti con abbondanza di prove.

La quistione del personale è anche più accuratamente trattata; vi troviamo preziose informazioni sul valore intellettuale e morale dell'esercito francese. Seguitiamo adunque per un poco l'autore nelle sue stesse parole:

« Il soldato era sempre quel tipo speciale che la storia ha popolarizzato, pieno di iniziativa, di spontaneità, d'immaginazione, tanto atto agli slanci eroici, quanto facile al subitaneo abbattimento. E nonostante non aveva più il suo valore delle guerre di Crimea e d'Italia. La legge della dotazione avea reso i rimpiazzi tanto frequenti che una gran parte dell'esercito si componeva di mercenari. Il contingente del 1869 su 75 mila chiamati avea fornito 42 mila rimpiazzanti. Ora il soldato che entra al servizio per danaro pensa al suo peculio e ai godimenti che rende. Il servizio è per lui un espediente pecuniario; lo compirà meno bene che se obbedisse semplicemente allo Stato. Inoltre, in conseguenza della gran quantità d'uomini rinviiati ai loro focolari, sia per essere iscritti ai ruoli della riserva, sia per rimanervi in congedo, l'esercito al momento della guerra doveva veder le sue file invase da una folla di soldati che avean perduta l'energia al loro villaggio. »

« Nella classe dei sott'ufficiali l'avanzamento era rallentato al punto che in certi reggimenti vedevansi

« sottotenenti con undici anni di grado e undici cam-
 « pagne, aspettando le promozioni per dar posto a
 « lor volta a sott'ufficiali. D'altra parte i vantaggi
 « che ritenevano altra volta nelle file uomini di una
 « solidità a tutta prova, perchè un grado di sergente
 « dava loro un comando reale, un'importanza, non
 « lieve considerazione e una prospettiva di avvenire
 « modesto ma sicuro, quei vantaggi, infine, che face-
 « vano una carriera del grado di sott'ufficiale erano
 « scomparsi. Per conseguenza i buoni sott'ufficiali, gio-
 « vani d'avvenire, o istruttori emeriti, destinati a inqua-
 « drare il coscritto e a mostrargli il cammino dell'o-
 « nore eransi a poco a poco ritirati. Questo elemento
 « sì importante in un esercito cominciava a mancare.

« Fra gli ufficiali si distinguevano categorie svariate.
 « Prima di tutto il giovane promosso di recente. Quo-
 « sto da alcuni anni erasi modificato. Col subire l'in-
 « fluenza del tempo e il cattivo esempio della gioventù
 « non militare, essendo poco occupato nelle sue fun-
 « zioni in forza dell'abbassamento degli effettivi, ma-
 « nifestava poco gusto pel suo mestiere. La specie di
 « uomini designata col nome di bellimbusti (*petits cre-
 « vés*) era il suo ideale, e il miscuglio di questo con-
 « cetto colle abitudini militari produceva i più singo-
 « lari risultati

« Oltre questa categoria se ne trovava un'altra, quella
 « degli uomini di 30 a 45 anni, quasi tutti luogotenenti,
 « capitani e maggiori, ufficiali rotti ai dettagli del me-
 « stiere, aventi per la maggior parte acquistato in A-
 « frica o in altre guerre una seria esperienza, di un va-
 « lore a tutta prova e di un carattere onorevole, ma
 « disgustati dal servizio per la diminuzione degli effettivi,
 « per la prospettiva di un limitato avvenire, infine per
 « i dettagli di un mestiere male compreso e che ogni
 « giorno più diveniva fastidioso. Malgrado ciò era in que-

« sta classe di uomini che producevasi dopo il 1866 un
 « sensibile movimento intellettuale. Comprendendo l'im-
 « minenza e il pericolo di essere in guerra colla Prussia,
 « penetrati dell'importanza del progresso moderno, sen-
 « tendo che la loro passata istruzione li lasciava in-
 « completi in presenza di innovazioni di ogni genere,
 « molti di essi eransi rimessi al lavoro, in un'età in
 « cui il ritornare sugli antichi studi è divenuto difficile,
 « spesso anche senza speranza di ricompensa, taluni
 « colla certezza di ricavarne più danno che profitto.
 « Quale incoraggiamento per questi uomini che stavano
 « per aver bisogno un anno più tardi di riunire al co-
 « raggio il più provato una estesa istruzione e le scienze
 « della guerra! Frattanto questa categoria d'ufficiali,
 « in tutte le armi, era ancor la migliore, quella che
 « conosceva meglio i pericoli della situazione, i vizi
 « della nostra organizzazione, le riforme da operare.
 « Non pochi, avanti la guerra del 1870, sapevano che
 « saremmo vinti; conservavano questa convinzione na-
 « scosta in fondo al cuore, e trovavano amore e
 « forza d'animo sufficiente per compiere atti d'eroismo.
 « Son questi ufficiali che più pagarono di persona du-
 « rante la guerra e spesso in una proporzione enorme
 « paragonata alle cifre de'soldati. A Metz è stata di 10
 « per 100 per gli ufficiali feriti.

« Ecco ciò che erano i nostri ufficiali al momento
 « della guerra, uomini solidi, conoscenti il loro mestiere,
 « bravi, disciplinati, e che in tutti i luoghi hanno fatto
 « largamente il loro dovere, trascinando i loro soldati
 « e riparando talvolta dei falli venuti dall'alto.

« Era il migliore elemento dell'esercito; era pure un
 « elemento di successo, se l'organizzazione, il numero
 « e la direzione non fossero mancati.

« Al disopra di essi i colonnelli e generali potevano
 « esser divisi in due categorie: i giovani in piccol nu-

« l'ero, di cui la maggior parte doveano l'avanzamento
 « al favore combinato coi loro servizi, taluno ai soli
 « servizi; poi gli uomini di età che aspiravano solo a
 « godere in pace del ritiro.

« Il loro numero era assai considerevole. Il valore
 « di quest'elemento, uno dei più importanti per le ope-
 « razioni di guerra, era debole. La causa in special modo
 « era dovuta al modo di avanzamento in vigore da più
 « di trent'anni.

« L'istruzione, le scienze della guerra, l'arte militare
 « propriamente detta non erano mai state le condizioni
 « che si esigevano per conferire un grado elevato.... »

Queste considerazioni sono tutte esattissime? La risposta a questa domanda non può farsi in modo assoluto; è però di reale evidenza che ha molto del vero e lo si capisce dall'analisi dei risultati della guerra e senza ingolfarsi in astratte discussioni.

Sappiamo dalla pubblicazione che abbiamo sott'occhio che i primi ordini di mobilitazione si spedirono il 15 luglio alle 2 dopo mezzogiorno, e che il movimento dal campo di Châlons, da Parigi, da Lione, dall'Algeria cominciò la sera del 16. I Prussiani, osserva ragione l'autore, furon sorpresi dei primi movimenti rapidissimi, ma questa rapidità ebbe presto un termine, perchè l'amministrazione nulla avea provveduto in precedenza onde sollecitarla attivamente. Aggiungasi a quest'mconveniente la superiorità effettiva del sistema di organizzazione prussiano e l'errore commesso di sparpagliare i corpi su di una frontiera estesissima, e rimarrà spiegato come i Tedeschi potessero prendere l'iniziativa dell'aggressione.

Il piano di campagna elaborato dall'Imperatore è soggetto di una critica speciale. L'idea poi sparsa nelle menti di rinnovare la campagna di Jena è dimostrata per falsa e fantastica, giacchè avanti quella campagna

Napoleone I possedeva già la Baviera, le rive del Reno e del Meno, mentre nulla di tutto ciò avveniva nel caso attuale.

Un'attitudine difensiva sulle linee che stanno fra il Reno e Parigi, sulla Mosella, i Vosgi, l'Argonna e la Mosa vien giudicata a ragione per la migliore che convenisse all'inferiorità numerica dell'esercito. Ma immediatamente dopo, e quì con minor logica, ispirandosi alle idee francesi, l'autore recalcitra contro il pensiero di subir l'invasione, e crede che con una rapida concentrazione si potesse schiacciare l'ala destra nemica tagliandola da Magonza e arrivando sulla riva del Reno per trattarvi la pace. Errore di apprezzamento grandissimo è questo, sapendosi che le prima armata prussiana non si inoltrò da Treviri su Saarbrück altrochè quando l'ala sinistra fu in prima linea forte, compatta e quando poté capire che i corpi francesi non erano ancora ordinati e concentrati.

I combattimenti di Saarbrück e di Wissembourg, le battaglie di Wörth e di Spickeren, la successiva ritirata del 1° e 5° corpo su Saverne sono accuratamente descritti con ampiezza e dettaglio. Il generale Failly vi è pienamente giustificato dalle accuse mossegli dall'opinione pubblica, come quello che eseguì letteralmente gli ordini ricevuti. Noi abbiamo esternato un parere quasi consimile in una delle antecedenti bibliografie, e non ne ripeteremo per conseguenza le ragioni esplicative.

Ma l'errore massimo di cui viene incolpato il maresciallo Mac-Mahon dopo Wörth si è quello di aver diretta la ritirata su Châlons, invece che di recarsi a Metz per la sinistra della Mosella o a Belfort. Il primo concetto non impediva all'esercito prussiano di tentare le manovre di blocco contro la stessa Metz, ma avea il vantaggio di obbligare l'esercito del Reno ad agire in una sola massa, vantaggio non dispregevole; il secondo

attirava l'inimico verso il sud-est in direzione eccentrica e ne arrestava la marcia nell'interno del paese; questo, a nostro parere, era il migliore. Un simile concetto balenò dopo nella mente del Wimpffen che lo esprime a Palikao nel brano di colloquio che noi riportammo in un precedente fascicolo della *Rivista*.

Il capitolo iv descrive la battaglia intorno a Metz. Il maresciallo Bazaine che tardi assunse il comando si decise ancor più tardi ad ordinare la ritirata su Verdun, che fu prescritto doversi eseguire per la via la più esposta, quella di Gravelotte e Mars-la-Tour, trascurando del tutto l'altra libera di Briey. I Tedeschi profittarono di questo ritardo attaccando violentemente il 14 agosto le retroguardie francesi fra Borny e Metz; questo combattimento è a ragione caratterizzato per un successo tattico difensivo, nè più nè meno; l'autore non si illude e constata che il vero successo strategico, consistente nel rallentare la marcia dell'avversario, è rimasto in modo indubbio ai Prussiani.

Nella descrizione della battaglia del 16 a Mars-la-Tour tutto non è però così esatto. Vi sono dei calcoli stiracchiati onde provare che i Francesi non vi ebbero la superiorità numerica, ma vi è confessato che la storia deve considerare questa battaglia come indecisa, e del resto si mostra che la strada settentrionale da Metz a Verdun era ancora libera alla sera e nel giorno susseguente, cosa verissima e che niuno può ragionevolmente contestare.

Sembra però che sul momento così non giudicasse il maresciallo Bazaine ingannato dallo scorazzare della cavalleria nemica in tutti i sensi, il che lo indusse a retrocedere nella posizione difensiva che si estende da St-Privat a Rozièreulles. Fu colà che si combattè la più gran battaglia di tutta la guerra, chiamata dai Francesi di Amanvilliers, dai Tedeschi di Rezonville.

La battaglia è descritta con chiarezza. La sintesi è completa e giusta; vi è chiarito che sebbene i Francesi conservassero quasi tutte le posizioni, meno che all'estrema destra, un altro gran successo strategico fu completato dall'avversario che col suo movimento girante tagliò del tutto l'armata del Reno dall'interno della Francia, ponendola in una posizione non ancor disperata, ma per lo meno gravissima.

Tutte le critiche che possono farsi alle operazioni militari eseguite dal 6 al 18 agosto vengono poi dottamente epilogate ed esaminate nel capitolo v. Due principi generali vi son stabiliti a spiegare i successi dell'esercito germanico, e cioè: 1° la sua rimarchevole organizzazione basata su di una disciplina di ferro, un lavoro costante, un metodo ed una previdenza incessante; 2° l'abilità dei capi di corpo d'armata.

Quest'ultimo punto è schiarito e spiegato con diffusione, dimostrandosi ad evidenza che i generali prussiani conoscendo a perfezione l'arte della guerra non rifugirono mai dall'assumere l'iniziativa delle operazioni quando crederono che il prenderla potesse condurre a un buon esito, e ciò indipendentemente dal comando in capo della loro armata. Nello studio del concetto strategico che guidò i Tedeschi dal 6 al 18 agosto l'autore distingue tre movimenti: la disfatta di un'ala francese col successivo passaggio dei Vosgi; l'occupazione della linea della Mosella; l'intercettamento della linea di ritirata Metz-Verdun. In questa serie di movimenti la linea apparente di battaglia dei Tedeschi sembra eguale allo sviluppo dei Francesi, ma, soggiunge lo scrittore « non vale « l'ingannarsi, imperocchè mentre i nostri corpi erano « scaglionati come brigate di doganieri, il nemico concentrava le sue tre grandi masse in punti di cui la « situazione geografica avrebbe dovuto indicarci in antecedenza i suoi progetti di invasione ». Questa chiara

percezione, questa sottile riflessione che gli ha fatto percepire come si fossero aggruppati i nemici mostrandosi in apparenza meno compatti, è solo sufficiente a caratterizzare una mente superiore, una profonda abitudine di investigazione.

L'esecuzione del piano d'invasione è egualmente elogiata: « essa, vi è detto, non è dovuta soltanto al capo « di stato maggiore supremo dell'armata, ma a due uomini che la Francia troverà forse ancora davanti a « sè in un'altra lotta, il principe reale e il generale « Blumenthal, uno dei più brillanti allievi del Moltke. « L'ebbrezza della vittoria non immergerà il nemico « nell'indifferenza. L'esercito germanico ha il culto delle « tradizioni, e fra queste ha la tradizione del lavoro. « Esso non vedrà, come noi, scomparsi gli eroi del primo « Impero per dar posto a figli degeneri; e già viventi. « i nostri vincitori hanno preparato i degni continuatori « della loro scienza. Questi uomini, se vogliamo vincerli « un giorno, li troveremo allevati dai loro maestri, istruiti « e perfezionati dallo studio ».

Ed ancor questa è una giusta previdenza.

La critica sottile, fors'anco troppo, che si svolge nella pubblicazione, trova nonostante qualche cosa da rimproverare ai Tedeschi, mentre contemporaneamente stigmatizza altamente i generali francesi. La posizione dei tre corpi di Steinmetz a Borny era critica se Bazaine ripassando la Mosella li avesse assaliti con tutto l'esercito, ciò è verissimo. L'armata del principe Federico Carlo presentava il suo fianco destro esposto nelle sue marce da Sarreguemines a Pont-à-Mousson; ma giova riflettere che la sua immensa cavalleria la mascherava completamente, il che rendeva il pericolo più apparente che reale. Ma quello che l'autore vuol provare, e ci sembra con ragione, si è che malgrado l'abilità degli avversari, il maresciallo Bazaine avea avuto diverse oc-

casioni favorevoli di riportar dei successi, cioè primieramente il 14, e poi il mattino del 16, giorno in cui poteva presentare al fuoco un effettivo superiore al nemico. Ed insino il 18, dal punto di vista tattico un capo avveduto ed intelligente avrebbe potuto approfittare del momento in cui il primo attacco delle guardie prussiane sopra St-Privat era stato respinto per lanciar le sue riserve sul centro malmenato dell'avversario e rompendolo con un energico sforzo decider la vittoria in favore dell'armata del Reno.

La tattica, le nuove unità, il loro impiego, le manovre e formazioni sono riassunte con assai precisione. La manovra delle due armate prussiane il giorno 18 ha giustamente colpito l'autore, e riportandone le parole crediamo offrire un serio soggetto di meditazione ai militari tutti.

« Il 18 i nostri nemici raggiungono l'altipiano che si « stende al sud-ovest di Metz, e fin dall'alba il loro « movimento si dirige verso il nord, ogni corpo in « due colonne, comprendenti ciascuna una divisione ag- « gruppata in formazione di marcia. Verso le nove le « ricognizioni rendono conto della nostra attitudine sul « loro fianco destro. La battaglia è subito decisa, insieme col cambiamento di fronte e la manovra girante « che decideranno la vittoria. Ma per far ciò ogni corpo « deve cambiar direzione a destra e l'armata eseguire « marciando una conversione verso Metz. Alle 9 un « ordine del comandante in capo ferma i corpi sul posto, « una mezz'ora dopo comincia la conversione senza « cambiar la formazione delle colonne; alle 11 tre corpi « senza colpo ferire prendono la formazione di combattimento in faccia alle nostre linee e impegnano l'azione. Vi erano colà sette corpi, 240 mila uomini manovranti fra la strada di Mars-la-Tour e quella di Briey « che eseguivano avanti a una armata nemica di 150

« mila uomini una marcia in avanti in ordine di battaglia generale e in formazione di marcia individuale. Cominciarono il loro movimento, lo fermarono, cambiarono di fronte, e vennero a dar battaglia sopra una linea perpendicolare alla direzione primitiva, senza un inconveniente, un equivoco, senza uno di quegli errori di esecuzione che talvolta rovinano le più belle combinazioni ».

La descrizione di quella parte di campagna che cominciò a Châlons per finire miseramente a Sedan è fatta egualmente con precisione. Vi è constatato che il maresciallo Mac-Mahon voleva ripiegare su Parigi, asserto oramai, in cui tutte le pubblicazioni concordano, che perciò obbligato a marciare sulla Mosa esitò e temporeggiò fuori di proposito; già al 28 di agosto era impossibile l'evitare una battaglia disastrosa. Altrettanto esattamente descritta non è la giornata di Sedan, attribuendosi al generale Ducrot un progetto che finora non ci sembra risulti da nessun documento, quello cioè di concentrar tutta l'armata sulle alture d'Illy, alle spalle al Belgio, mentre invece si sa quasi con certezza che il generale voleva rompere le linee del nemico ad occidente, sulla strada di Mézières. Scorgesi del resto che l'autore non ha dati precisissimi sulla campagna di Sedan, imperocchè ricorre sovente all'opera del colonnello belga Vandeveldt onde desumerne informazioni e attingervi argomenti per la critica.

E neppur questa critica sviluppata nel capitolo vii è sempre esatta. Mentre vi è seriamente dimostrato che la marcia da Châlons verso il nord fu un errore madornale, si pretende voler provare che i Prussiani potean far meglio di quel che fecero, portando cioè il grosso delle loro masse contro Mac-Mahon e inviando contemporaneamente 100 mila uomini su Parigi onde sorprendere l'indifesa capitale. Non crediamo che un tal procedere

sarebbe stato conforme alle buone leggi di guerra che comandano di avere in mira un solo obiettivo, il quale nel caso pratico doveva esser di necessità l'esercito di Mac-Mahon. E se per uno di quegli eventi imprevedibili, ma di cui nonostante vuolsi ammettere la possibilità, i Tedeschi avessero subito uno scacco parziale, non poteano attribuirlo altrochè alla divisione inconsulta delle forze. Operarono con prudenza è vero, ma con risoluzione, non lasciarono nulla al caso, e secondo il nostro parere, è la ripetuta applicazione di queste due massime che sovente assicurò loro la vittoria.

Il capitolo viii che parla dell'assedio di Metz presenta un'importanza speciale perchè somministra una folla di ragguagli ancora non conosciuti su ciò che succedeva nel campo degli assediati. L'autore ci mostra le idee che predominavano nei gradi superiori sulle probabilità di una fine prossima della guerra; ci dice che nel consiglio di guerra del 26 agosto fu stabilito che l'armata dovesse rimanere sotto Metz, onde immobilizzare un grosso esercito nemico e dar tempo alla piazza di terminare il suo armamento; poi viene a parlare della battaglia di Noisseville. E qui mostrasi come qualora s'fosse voluto procedere con energia e risolutezza, eravi facilità di schiacciare le due divisioni del 1° corpo prussiano e quella della landwehr Kummer che sotto gli ordini di Manteuffel erano sole rimaste sulla destra della Mosella. Il risultato di quella battaglia di due giorni fu solo di accrescere l'entusiasmo dei Prussiani, abbattendo al tempo stesso il morale del soldato francese che vide benissimo il modo fiacco ed incerto con cui eran dirette le operazioni.

Dopo Noisseville scorrono 21 giorni in inazione assoluta, oltremodo biasimevole, e che lo diveniva più ancora perchè poco abbondanti erano i viveri. La notizia del disastro toccato a Mac-Mahon avuta in un cambio

di prigionieri non contribuì certamente a rialzare gli animi, e una maggiore incertezza vi fu arrecata dal saper cambiato il Governo. Intanto l'isolamento era completo e le linee prussiane d'investimento si afforzavano sempre più. L'autore ci descrive brevemente con queste parole l'insieme dei lavori degli avversari.

« Dopo avere installato le loro truppe attorno Metz, « i Prussiani circondarono la città con una cinta di fortificazioni, di batterie, di trincee-ripari che in certi « luoghi formarono fino a tre linee successive. Fu un « nuovo campo trincerato attorno l'antico. I primi lavori « di questo genere si innalzarono sulla linea dei sostegni. « Quelli delle grandi guardie e dei piccoli posti furono « specialmente guarniti di trincee scavate, di barricate « sulle strade, di abbattute lungo i boschi. Inoltre, su « tutti i punti in stato di comandare uno sbocco, furono « costruiti degli spalleggiamenti per batterie o delle « ridotte. I villaggi posti sulla zona d'investimento, in « un colle cascino isolate furon messi in stato di difesa. « Gli avamposti furono spinti avanti la linea dei sostegni tanto lungi quanto era possibile, arrestando « d'ordinario le gran guardie e i piccoli posti al limite « di portata dei pezzi francesi, colle vedette giusto all'estrema portata dei nostri chassapots. Degli osservatorii « furono stabiliti a S. Barbe, sull'Horimonte, a S. Blasio. « Infine tutta questa attività si completò con un'opera « di gran mole che dà una grande idea della previdenza e tenacità dei nostri nemici, la ferrovia da « Remilly a Pont-à-Mousson. »

I combattimenti che ebbero luogo nella 2^a quindicina del settembre sono giustamente classati secondo la loro importanza; il 21 per far prendere 25 quintali di paglia segnalata al villaggio di Lavallière, Leboeuf fa spiegare tre divisioni; uno squadrone di cavalleria potea bastare. L'indomani è ripetuta un'intrapresa consimile

su Vany e Chieulles e si crede necessario fare anche una diversione su Peltre e una manifestazione dell'intero corpo di Canrobert, ma l'inimico stava in guardia e la foraggiata non riuscì.

Segue qui il racconto dell'episodio Bourbaki di cui crediamo inutile l'intrattenere.

I combattimenti di Peltre 27 settembre, di Ladouchamps 2 ottobre e di St-Rémy 7 ottobre presentano, secondo l'autore, un consimil carattere, giacchè lo scopo avuto in mira è sempre quello di procacciarsi dei viveri. Nel primo i Francesi riuscirono completamente, ma ebbero il torto di non mantenersi nel castello di Mercy-le-Haut, posizione importantissima come quella che somministrava un buon punto di appoggio pel caso di dover tentare una sortita decisiva.

Ma l'idea di questa sortita non venne mai al Bazaine, e l'accurato lavoro che abbiamo fra mano dimostra chiaramente che anzi il maresciallo arrestò sempre le sue truppe ogni qualvolta impiegandole rigorosamente avrebbe avuta la possibilità di sgominar gli avversari e uscir dalla piazza assediata. Ond'è che esauriti a poco a poco i viveri, uccisi i cavalli dell'artiglieria mentre i trinceramenti prussiani si rinforzavano sempre più, si fu infine indotti ad intavolar trattative. La missione a Versailles del generale Boyer, il suo insuccesso, le opinioni che predominavano nelle file della armata del Reno e le deliberazioni del Consiglio di guerra sono successivamente esposte con chiarezza e ben coordinate fra loro e formano una pagina storica di grandissimo interesse.

Nel capitolo ix, esaminando l'assedio di Metz, l'autore comincia col dire che bisogna andar guardinghi nel lanciare l'accusa di tradimento, che per quanto la riprovazione universale abbia colpito il maresciallo Bazaine occorre attendere un'inchiesta minuziosa e giusta per pronunziare una condanna tanto severa. Egli ha ragione.

Non ammette in principio che armate di più di 100,000 uomini siano astrette a capitolare, e confessiamo che in verità a meno di casi di natura eccezionalissima dividiamo la stessa opinione. Ricapitola e riassume poi tutti gli errori commessi dopo la battaglia del 18 agosto, e ne conclude che ben guidata l'armata del Reno avrebbe potuto più volte aprirsi una strada in direzione del mezzogiorno o rimanendo sotto Metz apportarvi gravi danni al nemico e prolungare la lotta, combattendo secondo i casi sull'una o l'altra riva della Mosella e approfittando del gran vantaggio che la sua interna posizione le dava contro un avversario separato in due parti da un fiume di una importanza non indifferente.

Il capitolo x descrive gli assedi di Toul e di Strasburgo e constata che le due piazze, in special modo le prime, si son validamente difese. L'xi ed ultimo di questo volume parla della campagna della flotta nel mar del Nord e nel Baltico. Vi si osserva che un gran numero di posizioni erano inattaccabili per la natura stessa delle coste, che non si vollero bombardare le città aperte e che del resto la marina non era nè pronta nè preparata per qualche colpo di gran vigore. La caduta poi dell'Impero e l'avanzarsi della stagione invernale resero impossibile ogni impresa ulteriore.

Così termina la discussione del primo periodo della guerra franco-germanica. La conclusione e il parallelo che in poche parole vien fatto nel chiuderla colle lotte avvenute nel periodo repubblicano ci permettono di credere che l'autore vorrà trattare anche questo ultimo. E non possiamo altrochè augurarcelo, essendo certi di vederle altrettanto bene descritte quanto quelle di cui sommariamente intraprendemmo l'esame.

RIVISTA TECNOLOGICA

Spreng- und Zündversuche mit Dynamit und comprimierter Schießbaumwolle. Esperimenti di esplosione e di accensione colla dinamite e col cotone fulminante compresso per GIOVANNI LALLER, capitano nello stato maggiore del genio. Un volume con 9 tavole e 43 figure; Vienna, Seidel e figlio 1872.

Die neuen Explosivstoffe (Le nuove sostanze esplodenti) per ISIDORO TRAUNGLN, luogotenente colonnello del genio (1)

La polvere ordinaria si accende con una lentezza relativa, e lascia così tempo ai primi gaz di vincere gli ostacoli leggieri e di fare intorno il vuoto, prima che tutta la massa della polvere sia convertita in gaz. I gaz che successivamente si sviluppano trovano spazio sufficiente per espandersi, e perciò ne soffre la loro tensione. Di qui il bisogno di serrar bene la polvere da tutte le parti, ovvero di adoperarla in grande quantità per poter frantumare corpi molto resistenti. In tal modo però la distruzione delle opere o dei mezzi di comunicazione nemici riesce in campagna lenta e mal sicura. Occorre una sostanza che concentri molta forza in piccolo volume, e che scoppi istantaneamente anche racchiusa in involucri di minima resistenza. A queste esigenze cor-

(1) *Oesterreichische Militärische Zeitschrift* — Februar 1874.

rispondono, in particolar modo, il *fulmi-cotone* ed i vari preparati di *nitro-glicerina*.

Il colonnello austriaco Traungln, molto conosciuto pei suoi studi ed esperimenti sulle nuove materie esplodenti e per i suoi preparati di accensione, nello scritto che ci duole non poter se non rammentare di volo, dopo aver accennato alla polvere di piombo ed al cotone fulminante, passa in rivista una serie di sostanze alle quali la nitro-glicerina dà una terribile potenza dilaniatrice.

La nitroglicerina fu scoperta nel 1847 dal nostro Sobrero, ma, perchè l'ingegnere svedese Nobel primo accuratamente la descrisse, si chiama anche *olio esplosivo* di Nobel. Si compone di una materia generalmente conosciuta, la glicerina, nella quale si versa una mescolanza di una parte di salnitro e due parti di acido solforico.

La nitroglicerina pura è un ottimo preparato esplodente; fra tutti quelli attualmente conosciuti concentra la maggior forza nel minore volume; non s'inflamma cogli ordinari mezzi di accensione, come fuoco a corpi roventi, ed è assolutamente insensibile all'umidità. Ha però l'inconveniente di essere fluida alle ordinarie temperature; di qui le molte disgrazie, provenienti dalla facilità colla quale si fa strada a traverso le pareti dei vasi che la contengono. Ad evitarle, Nobel fa assorbire 75 per cento di nitroglicerina da 25 per cento di una specie di sabbia silicea (*Kieselguhr*) che trovasi in abbondanza nell'Annover ed ottiene così la *Dinamite*. Ciascun poro del *Kieselguhr* forma una specie di vasetto, molto resistente agli urti ed alle pressioni, nel quale è contenuta una piccola particella del liquido terribile. In tal modo i colpi, le frizioni, i tritamenti non producono esplosione di sorta.

La dinamite è al giorno d'oggi la miglior sostanza dilaniatrice per uso militare ed industriale. Il suo smercio cresce rapidissimamente. La Germania possiede quattro, l'Austria due, la Svezia una, l'America del nord due fabbriche di dinamite; fra breve ne avrà una la Francia ed una l'Inghilterra. La sola città di Amburgo ne mise l'anno scorso in commercio più di 4500 centinaia.

La dinamite ha però due difetti: non si può larla

a lungo nell'acqua senza un involucre impermeabile, e per accenderla occorrono appositi mezzi fulminanti. L'ultimo difetto dal punto di vista della sicurezza è un pregio, perchè l'accensione ordinaria porta seco sensibilità, e quindi pericolo. A togliere il primo difetto, Traungln consiglia una mescolanza di nitroglicerina e di fulmicotone, la quale offre la stessa forza della dinamite, è quasi impermeabile, ed anche imbevuta di una certa quantità di acqua perde pochissimo della sua potenza.

Molti altri sono i preparati esplodenti, nei quali la nitroglicerina è assorbita da diverse materie. Fra essi si distinguono per uso di guerra il *Dualin* ed il *Litofratore*, preferiti in Prussia, perchè qualche anno fa si dubitava della facile accensibilità della dinamite alle temperature di 10 e 15 gradi. Ora però si è provato che essa esplode colla stessa sicurezza ad ogni temperatura.

Il litofratore è composto di una metà di nitroglicerina e del resto di carbon fossile, di nitrato di soda e di zolfo. Secondo Traungln è inferiore alla dinamite, perchè più sensibile all'umidità ed alle alte temperature, perchè sviluppa una grande quantità di gaz di ossido di carbone e perchè a pari volume ha forza minore. Il litofratore fu impiegato con successo dai Prussiani per far saltare le grosse bocche a fuoco trovate nei forti di Parigi (1).

Migliore del litofratore è il *Dualin*, composto di 50 per cento di nitroglicerina, 30 di segatura, 20 di solfato di nitro; ma esso pure ha in grado minore gli stessi svantaggi.

L'esercito austriaco ha adottato definitivamente la dinamite. Le truppe del genio ne sono munite in cartucce con bossolo di pergamena di circa 0^m,03 di diametro sopra 0^m,12 di lunghezza, ed in scatole *fulminanti* di latta cilindriche, lunghe 0^m,63, larghe 0^m,07, le quali ultime contengono 7 libbre (K. 3,92) di carica.

Esperienze su vasta scala ha intrapreso in questi tre ultimi anni il Comitato del genio austriaco, tanto sull'ap-

(1) Veggasi a questo proposito l'articolo dei *Militärische Blätter* — giugno 1874.

plicazione pratica della forza dilaniatrice della dinamite, messa a contatto con costruzione in legno, in muratura, in ferro, quanto sul miglior modo di accensione mediante capsule fulminanti e micce, come pure prove comparative col cotone fulminante compresso. Di questi esperimenti e studi con singolare dottrina e precisione tratta il libro del capitano Lauer. Da esso ci pare utile rilevare alcuni dati salienti, tanto più che corre voce non esser lontana l'adozione della dinamite anche per uso del nostro genio militare.

1° Per le costruzioni in legno:

Ad abbattere una palizzata composta di forti pali di 0^m,36 di diametro basta una carica cilindrica di K. 2,52 per metro di dinamite. Nei ponti di palafitte mediante una carica di K. 1 1/3, sospesa liberamente, si fa saltare uno dei più grossi pali; con due cariche pochissimo concentrate si riesce a frantumare forti gruppi di cinque o sei pali. A spezzare travi di lungo di qualsiasi dimensione è sufficiente una carica di K. 1 1/2 per ogni 0^m,30 di spessore; bensì è d'uopo che la sostanza dilaniatrice sia egualmente distribuita lungo tutta la linea da rompere.

2° Per le costruzioni in muratura:

La scatola fulminante di sette libbre fora un muro di cotto grosso 0^m,77, due scatole aprono una larga breccia in un muro di 0^m,93. La potenza aumenta notevolmente quando le cariche invece di libere sieno interrotte o coperte di sacchi di terra. Caricando di otto libbre di dinamite una mina scavata nel terrapieno si riuscì a demolire un muro di controscarpa di 0^m,70 di spessore, 2^m,50 di altezza per un tratto di quasi 3 1/2 metri.

L'autore offre, raccolti in una tabella, molti fatti di questo genere: non crede però ancora di poter stabilire una teoria dell'impiego della dinamite contro murature, sia perchè nelle ricerche havvi ancora qualche lacuna, sia perchè manca sempre una formula per proporzionare le cariche alla resistenza. Ma è pur necessario consultare questi fatti, studiarne le conseguenze e porli

a confronto con altri a fine di dare agli esperimenti un indirizzo pratico, lesto ed economico.

3° Per le costruzioni in ferro

Un ponte, per quanto solido, può essere in breve ora demolito. Mentre una carica, anche fortissima, di polvere ordinaria accesa in involucri poco resistenti contro un oggetto in ferro non fa che annerirlo, basta un chilogrammo di dinamite a spezzare una lastra di ferro battuto di 0^m,16 di larghezza e 0^m,06 di spessore. Venti chilogrammi stritolarono una travata composta di sette ruotaie di ferrovia solidamente collegate ed avvitate sopra una grossa lamiera. Una scatola fulminante di sette libbre, accesa nel punto di congiunzione di due ruotaie di ferrovie, spezzò cuscineti e traversa, strappò le due ruotaie, le ruppe e fece volare dei pezzi di ferro a 300 passi di distanza.

Molti tentativi si sono fatti contro piastre di ferro. Ma se da un lato è dimostrata l'utilità di caricare di dinamite piccole torpedini per rompere le più solide navi corazzate, dall'altro non pare abbia grande speranza di successo l'idea di sostituire alla forza di percussione dei grossi proiettili la forza di esplosione della dinamite. « È però molto verosimile, dice il rapporto della Commissione austriaca, che l'effetto distruttivo dei proiettili penetranti possa essere di molto aumentato col riempirli di dinamite o di fulmicotone, e sarebbero giustificati e desiderabili degli esperimenti in proposito ».

Allo scopo di trovare una capsula fulminante da servire per l'accensione della dinamite furono sottoposti a molte prove il cotone fulminante compresso, il dualin, il litofratte, la polvere di Nobel ecc., ma nessuno di questi preparati fulminanti presenta i vantaggi di quello trovato dal colonnello Traunglin, cioè del cotone fulminante inzuppato di nitroglicerina. Egli è perciò, specialmente dopo le applicazioni pratiche fatte nel corso del 1871, che pare non vi sia più dubbio sulla sua adozione per le truppe del genio e per le sezioni delle ferrovie in campagna austriache. Sembra imminente anche la soluzione del problema complesso, della miccia, cioè,

più comoda per trasmettere le detonazioni alle scatole fulminanti senza dover ricorrere all'accensione elettrica.

Completano questi studi le esperienze comparative fra la dinamite ed il cotone fulminante compresso. Per cause da attribuirsi ai metodi di accendimento, gli effetti del fulmicotone inglese sono inferiori a quelli dell'austriaco; ad ogni modo però è d'uopo confessare che la potenza esplosiva del fulmicotone in generale è rivale a quella della dinamite.

In Inghilterra si stanno facendo ricerche per applicare questa potenza alle artiglierie, e dicono con buoni risultati. Siamo per avventura ad un periodo di trasformazione. Forse la vecchia polvere, la quale da secoli non ha subito perfezionamenti tranne nella sua preparazione meccanica, sta per cedere il posto ad altri mezzi distruttori più potenti. Frattanto nessun Stato d'Europa se ne sta colle mani alla cintola. Anche il nostro corpo del genio ha intrapreso esperimenti sulle proprietà della dinamite, esperimenti, a quanto ci si assicura, riesciti in un modo molto soddisfacente, sia riguardo alla potenza, sia al modo pratico di applicarla in campagna, sia riguardo all'economia di tempo, di uomini e di quattrini.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Bologna e l'Appennino nella difesa d'Italia. — Considerazioni di A. G. a proposito del piano generale proposto dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato. — Bologna, 1874, presso Nicola Zanichelli.

L'autore pone in testa al suo lavoro le massime di Napoleone sulle piazze di guerra, e, nella prima parte, prende le mosse dal principio che *la distruzione dell'esercito nemico debba risultare dall'urto della massa sul punto decisivo strategico del territorio da esso difeso*: principio che ebbe nuova e luminosa sanzione degli ultimi avvenimenti in Francia. Lamenta quindi che la Commissione permanente per la difesa dello Stato non l'abbia ammesso nella sua integrità, stante che, nel *piano completo* da essa proposto, dissemina sul territorio italiano 97 punti fortificati, senza un concetto direttivo unico e ben definito; critica questo piano osservando che il punto (Bologna) a cui mettono capo le due linee d'operazione *Cenisio-Alessandria-Bologna* e *Val d'Adige-Mantova-Bologna*, soggetto ad amendue le invasioni di Francia e Germania, sarebbe più debole in confronto dei punti (Alessandria e Verona) prossimi alla frontiera ed esposti all'urto di una sola di esse.

L'autore è convinto che la resistenza debba essere più valida nell'interno che sulla frontiera, perchè nell'interno si trova naturalmente il punto strategico decisivo ove fissare il perno principale della difesa: secondo lui, le proposte della Commissione sono una flagrante infrazione del principio della massa e delle massime napoleoniche intorno alle piazze di guerra.

Nella 2ª parte, il sistema difensivo propugnato dall'autore si basa sul concetto, che un invasore non possa consumare la conquista dell'Italia, se prima non abbia in suo potere il punto decisivo strategico, cioè *Bologna*. Rinviene nella configurazione dell'Italia condizioni geografiche favorevoli alla difesa, e nell'Appennino l'ostacolo più formidabile che copre l'Italia e si presta ad una difesa concentrata; e soggiunge, che una gran parte di coloro i quali vanno ripetendo che i destini del nostro paese saranno decisi nella valle del Po, si basano su di uno studio superficiale dei fatti storici militari, e che una tale asserzione è un pretesto troppo spesso allarmato di chi vorrebbe conservato in questo bacino il centro della difesa.

L'autore passa quindi ad esaminare il piano della Commissione, partendo dalla supposizione che il nemico sia riuscito a respingere l'esercito della difesa dalle Alpi sul medio Po, e dimostra come qualora si ritirasse in Piemonte o nel Veneto, abbandonando l'Emilia all'invasore, avrebbe irremissibilmente perduta qualunque linea terrestre di comunicazione colla Penisola, e non gli rimarrebbero che le marittime di Genova o Venezia, esposte anch'esse alle minacce della flotta nemica. Nella terza parte rende un esatto conto della forza difensiva della posizione strategica decisiva di Bologna, e si estende in ragguagli interessanti intorno ai varchi dell'Appennino ed alle vie di comunicazione costituenti, per una fortunata eccezione, una linea d'operazione protetta nei fianchi e molto adatta a preparare al sicuro dei ritorni offensivi, come ad eseguire una ordinata ritirata. Inoltre mette in evidenza l'importanza strategica delle posizioni di *S. Marcello* e *Val di Sieve*, quali centri della difesa mobile dei detti varchi e formanti le piazze d'armi del saliente sul quale è posta Bologna, e riconosce la necessità di proteggere il golfo della *Spezia* da mare e da terra.

Nella quarta ed ultima parte, l'autore fissa l'attenzione primieramente sulla stretta di Stradella, quale posizione importante e nodo di comunicazioni, e sul tratto del Po da Stradella ad Ostiglia, nel quale si raccolgono tutte le linee d'invasione che dalle Alpi discendono in Italia; prova quindi che due perni secondari a doppia testa di ponte, l'uno a *Stradella* e l'altro a *Mantova*, sarebbero sufficienti per chiudere le strade che dalla frontiera mettono nell'Appennino Etrusco, abbastanza vicini al perno principale (Bologna) per essere protetti all'occorrenza, e bastantemente ritirati dalla frontiera per non essere girati.

In seguito mostra la necessità di conservare le opere sulla sponda destra del Ticino, a Pavia, e quelle sulla sinistra del Po, a Piacenza, allo scopo di provvedere alla libertà d'azione del nostro esercito sulla sinistra del Po, ed altresì di fortificare potentemente Genova affine di impedire al nemico di operare, di concerto colla flotta, un movimento girante da Bobbio ove, perciò, proporzionatamente di stabilire un posto importante a cui affidare eziandio la difesa della strada che da Voghera mette a Bobbio stesso.

Portando poscia lo sguardo verso la parte orientale, l'autore opina che Verona non dovrebbe essere fortificata, perchè molto debole dalla parte del nord, troppo vicina alla frontiera, facilmente girabile verso l'est e prontamente soccorribile da Mantova che la sosterebbe quanto basta, anche lasciandola scoperta. Mantova col Seraglio eserciterà invece, secondo lui, tale un'influenza sulle operazioni del nemico, che questo non potrà dirsi stabilito sulla sinistra del Po, se prima non l'avrà espugnata. Sulla sinistra del basso Adige nota la necessità di conservare l'attuale doppia testa di ponte di Legnago, aumentandone il perimetro con forti staccati, e di mantenere le attuali teste di ponte a Cremona ed a S. Maria Maddalena sul basso Po.

Qualunque altro punto fortificato nella valle del Po, l'autore lo crede inutile, perchè la linea Alessandria-Casale se potè servire all'esercito sardo contro l'Austria, non potrà egualmente servire all'esercito italiano; e dall'altra parte Verona sarebbe più dannosa che utile. Osserva di poi che Alessandria e Piacenza, non essendo collegate

all'Appennino, si potrebbero girare lungo il piede dello stesso; che la pianura di Marengo sarebbe più propria all'offesa che alla difesa; che i forti di sbarramento delle gole alpine, pei quali la Commissione assegna la somma di 16,000,000, dovrebbero essere esclusi, perchè l'espugnazione di due o tre dei più deboli basterebbe a rendere inutili tutti gli altri.

In quanto a Roma, esso dice non essere ammissibile che il nostro esercito arrivi sotto le mura della Città Eterna, senza prima avere esaurite le sue forze al punto da rendere necessaria una pace: e che un corpo di sbarco di 30 a 40 mila uomini non sarà in condizioni favorevoli per tentare un'impresa decisiva contro la città, la quale potrà da una parte, dalla destra del Tevere, essere difesa con pochi forti staccati, e, dalla sinistra, con un corpo di truppe mobili raccolto sull'antico campo d'Annibale a Rocca di Papa.

L'autore infine propugna l'organizzazione d'una buona marina, che completi il sistema difensivo, ne protegga le nostre coste, e ci rifornisca di quanto sarebbe necessario a sostenere la nostra difesa territoriale; pone per capi saldi del nostro fronte occidentale marittimo, Spezia e lo stretto di Messina; vuole protetti da buone batterie i principali porti e rade di questo fronte, affinché la nostra flotta possa recarsi al loro soccorso prima che la nemica riesca ad impadronirsene; e conclude col dare uno specchio della spesa necessaria per attuare il suo sistema difensivo, dal quale risulta un totale generale di 103 milioni di lire.

Il concetto generale di queste considerazioni, se è alquanto discorde dal concetto che traspare dal piano completo di difesa dell'Italia, pare lo sia molto meno da quello che informa il piano ridotto ed il progetto del Ministero, anzi vi si scorgono non pochi punti di contatto; la divergenza caratteristica si rileva in ispecie nella preferenza data dall'autore a Stradella in luogo di Alessandria, come perno di difesa verso occidente, nella esclusione dei forti di sbarramento dei passi alpini, a cui sostituisce un sistema di mine, e nel concentramento della difesa in Bologna.

Impertanto se la Commissione ed il Ministero mantennero lo sbarramento dei passi alpini e la linea di-

fensiva facente capo in Alessandria, non si può essere coll'autore nel credere che ciò sia avvenuto senza che si sia tenuto conto, e seriamente, delle lezioni della storia. I forti di sbarramento si ritengono necessari per dar tempo al nostro esercito di compiere la sua mobilitazione ed il suo concentramento; ed Alessandria, distante 6 marcie dalla frontiera occidentale, trovasi in tali condizioni tattiche e strategiche da formare ridotto d'una prima linea di difesa verso ovest, come Mantova lo sarebbe verso nord.

D'altronde sembra che il vantaggio del concentramento della nostra difesa debbasi molto sagacemente bilanciare col danno dell'invasione delle forze nemiche, alle quali si allargherebbe forse un po' troppo il campo dell'offesa, restringendo la difesa nel punto strategico decisivo fissato dall'autore a Bologna.

In quanto alla spesa calcolata di 103 milioni, si rilevano a prima vista due somme, una per le fortificazioni di Roma, e l'altra per la provvista dell'armamento, che paiono alquanto inferiori alle esigenze di questa e di quelle. Ed infatti come sarà possibile con 4 milioni rinforzare la cinta, fortificare Monte Mario, costruire divorsi forti staccati attorno Roma? E con 2 milioni, in luogo di 22 milioni domandati dal Ministero, provvedere all'armamento delle nuove fortificazioni di Messina, Spezia, Genova, Alessandria o Stradella, Mantova-Borgoforte, Legnago, ecc. ecc., oggidì che, soltanto le bocche a fuoco per la difesa specialmente delle coste, valgono almeno 50 mila lire caduna?

Istruzioni pratiche speciali per gli zappatori del genio. — Un volume di 250 pagine con tavole. — Roma, 1872, Tipografia di Voghera Carlo.

* Il nuovo organico dei reggimenti di fanteria stabilito con decreto delli 5 marzo 1871 assegna due soldati zappatori per ogni compagnia in tempo di pace, e cinque

in tempo di guerra; onde ogni reggimento avrà 24 soldati zappatori nei tempi ordinari, e 60 in caso di guerra. Fra poco, come fu già annunciato nel *Giornale Militare*, saranno introdotti gli zappatori anche nei reggimenti bersaglieri, ed è a supporre che ciò si farà nella stessa proporzione usata per la fanteria.

Era quindi naturale che il Ministro della guerra studiasse il modo di trarre il maggiore e miglior partito da tale innovazione. Mentre dunque quanto prima uscirà un regolamento speciale intorno il modo di scegliere gli zappatori, di impartir loro la necessaria istruzione e fissare il loro posto nelle manovre ed i servizi cui devono attendere in tempo di pace e di guerra, furono intanto pubblicate per essi le *Istruzioni pratiche speciali*. Sono queste divise in cinque parti e trattano: la 1^a della fortificazione improvvisata; la 2^a dei nodi di cordame e dell'unione di legname; la 3^a dei passaggi diversi e dei piccoli ponti; la 4^a delle distruzioni e dei riattamenti parziali di strade ordinarie e ferrate; la 5^a dei lavori accessori di accampamento.

Le *Istruzioni* formano un elegante e comodo volumetto di circa 250 pagine, corredato da 40 tavole contenenti 236 figure fotolitografate. La materia è ripartita in bell'ordine, e trattata con dicitura piana e sempre chiara, come appunto si richiede in simili lavori. Lo scopo poi delle *Istruzioni* è spiegato nella breve e succosa introduzione che vi è premissa. In essa è detto che il loro scopo essenziale è « di formare degli zappatori di fanteria capaci di eseguire quei piccoli lavori di campagna che tornano soventi indispensabili alle truppe per poter provvedere a se stesse in moltissime circostanze della guerra, ed in talune altre essere in grado di prestare opera proficua alle truppe del genio nei lavori di maggiore entità ». E noi riteniamo queste Istruzioni non pure attissime ad ottenere lo scopo predetto, ma le consideriamo anche come un manuale prezioso, meritevole di essere letto e consultato da tutti gli ufficiali inferiori di fanteria, perchè è forse l'unico nel suo genere che contenga esposti brevemente e con chiarezza tutti i lavori speditivi che una truppa può essere chiamata ad eseguire in campagna.

Die Angriffsweise der preussischen Infanterie im Feldzuge 1870-71 Il modo di attacco usato dalla fanteria prussiana nella campagna del 1870-71,

È una memoria del feld-maresciallo austriaco *Giulio duca di Wurtemberg*, reduce dagli ultimi campi di battaglia. Fu letta il 31 maggio 1871 nella riunione degli ufficiali di Praga e pubblicata dall'*Organ des Wiener militär wissenschaftlichen Vereins* - Vol. III. - Vienna, Carl Gerold's Sohn.

I Francesi, durante l'ultima guerra, fidenti nella superiorità dei chassapots e nella potenza difensiva del fuoco, manovrarono poco e male. Coperti da ripari o trincee, senza curarsi di puntare, gettavano una pioggia di proiettili, la quale in una zona distante da 1200 a 1800 passi seminava la morte nei riparti nemici sopra i quali a caso andava a cadere. In luogo però di rovesciarli, di solito li invitava a lanciarsi avanti per giungere più vicino alla posizione agognata e meglio far uso delle proprie armi. Allora sparivano i vantaggi del fucile e sottentravano quelli della calma, della disciplina, dell'abile maneggio dell'arma, i Francesi, spreca a grande quantità di munizioni e buona parte di energia, o si ritiravano o controattaccavano. Ma il controattacco, condotto sempre di fronte, in ordine denso e profondo, senza finte, senza colpi ai fianchi, senza far profitto del terreno, accumulava tali perdite da deprimere in pochi istanti la foga della truppa più ardente.

Il battaglione prussiano marcia, secondo il regolamento, all'attacco con due compagnie coperte da cacciatori in prima linea alle quali seguono le altre due in riserva. In pratica però la riserva spesso si spingeva avanti e ne veniva una linea di colonne di compagnia, la quale in terreno scoperto era esposta a stragi enormi, il cui effetto poteva essere solo in parte paralizzato dalla ferrea coesione delle compagnie tedesche e dalla poca mobilità ed iniziativa dell'avversario.

La Guardia nella battaglia di Gravelotte attaccò St-Privat in linea di colonne ed in ordine per i Prussiani

eccezionalmente serrato — 13 uomini per metro di fronte. A mille passi dal villaggio il fuoco era così tremendo che in dieci minuti caddero 6000 uomini. La marcia fu sospesa finchè i Sassoni col girare il fianco destro francese scossero la potenza difensiva della posizione e resero possibile di rinnovare l'attacco.

Questo ed altri attacchi del 1° periodo della guerra riesciti solo al prezzo di spaventosi sacrifici, fecero cercare un altro modo di avanzare sotto il fuoco distruttore. Già la presa del Geisberg nel combattimento di Weissenburg e la mossa offensiva contro Würth nella battaglia successiva avevano offerto esempi di una nuova tattica aggressiva. La Guardia la adottò formalmente e su grande scala nell'attacco di Le-Bourget (30 ottobre). Le compagnie e plotoni avanzavano alla corsa in cacciatori pel terreno scoperto, quindi successivamente si raggruppavano sempre avanti appena un saliente, una piega di terreno, un riparo qualunque permetteva di riprendere fiato e di far uso del fucile; poi nuova corsa sparpagliata e protetta dal fuoco dei riparti che erano fermi, e nuova raccolta. In tal modo procedendo a mo' di formiche, avvicinando il romper le righe ed il riunirsi, la corsa veloce ed il tiro a piè fermo, la Guardia giunse senza molto sangue ad avvolgere e prendere la forte posizione francese.

Da questo momento fu severamente proibito condurre sezioni in ordine chiuso ad una distanza minore di 2000 passi dalla fanteria nemica in attitudine difensiva.

È nota la simpatia dei Prussiani per le manovre avviluppanti, simpatia giustificata da tanti successi. Appena l'avanguardia si trova a contatto col nemico ingaggia con esso l'azione; l'artiglieria si avvanza al galoppo, si mette in batteria e colla sua potenza difensiva tien duro al centro. Frattanto la fanteria del grosso man mano che giunge gira ed a tempo opportuno piomba offensivamente contro un'ala nemica o contro ambedue: la fronte di attacco si allarga e si assottiglia, scarse d'ordinario rimangono le riserve; ma il nemico colpito nel suo punto debole, minacciato di un disastro, piega e si ritira. A porre in evidenza questa maniera di combattere il duca di Würtemberg descrive con mano maestra il combattimento di Saarbrücken: non gli audaci

assalti alla baionetta come da molti si crede, ma le mosse offensive contro i Francesi diedero ai Tedeschi la chiave di quella splendida vittoria.

Ma chi gira rischia di essere girato, chi si assottiglia di esser sfondato, chi manca di riserve corre pericolo che la sua ritirata precipiti in fuga. Si deve dunque consigliare questa tattica ad un esercito meno solido del prussiano contro un avversario meglio armato e più mobile che non l'austriaco nel 1806, più solido e meglio condotto del francese nel 1870? Sia lecito dubitarne.

Nelle teorie tattiche che hanno fatto il loro tempo è detto occorrere, vuoi per occupare una posizione, vuoi per battersi in campo aperto, 12 uomini per metro di fronte. I Francesi non seppero colle nuove armi spastoiarsi dal vecchio principio. A Mars-la-Tour (16 agosto) cinque corpi d'armata in vece di allargare le braccia ed usare una botta vigorosa ad un fianco nemico, lottano l'intera giornata contro la metà di Prussiani in uno spazio di quattro chilometri. Due giorni dopo 150,000 uomini occupano una posizione di 12 chilometri di fronte. Lasciamo Sedan, dove al principio dell'azione l'intero esercito è costretto a battersi in un terzo, e più tardi in un quinto di miglio quadrato. Faidherbe presso Queurieux (23 dicembre) attende con 70,000 uomini in una posizione di 6 chilometri di fronte Manteuffel, il quale prende l'offensiva con metà forze ed avanza in linea di due uomini per passo. Chanzy il 12 gennaio davanti Le Mans occupa una zona di terreno di 12 chilometri con un esercito che si fa ascendere a 200,000 uomini. Durante tutta la campagna queste masse francesi, poco maneggevoli, lente, impacciate offrono enormi bersagli alle artiglierie nemiche.

L'opposto fanno i Prussiani. Tengono difensivamente le posizioni con poche truppe ed hanno quindi campo di disporre per l'offensiva, eseguita su vasta scala, di forze molto considerevoli. A Saarbrücken hanno cinque uomini per passo; a Mars-la-Tour 6. Nel secondo periodo profitano della minor consistenza nemica e si allargano ancor più. Il principe Federico Carlo ed il duca di Mecklenburgo attaccano il bosco di Orleans con non più di due uomini per passo. A S. Quintino (19 gennaio) 30,000

Tedeschi iniziano il combattimento sopra una fronte di 38 chilometri, che poi si restringe a 15.

« La forza dell'offensiva esclama giustamente l'autore, « non dipende dall'ammassar truppe, ma dal condurle « all'attacco con abilità e dallo scoprire le varie parti « deboli del nemico ».

I Francesi non sono mai riusciti negli attacchi perchè sempre vollero prendere il toro per le corna. La fanteria prussiana paralizzò fino nelle prime battaglie la splendida fanteria francese, e quindi la ruppe ed annichilò coll'abilità nel marciare, colla disciplina al fuoco, colla compattezza di tutti i reparti.

Di qui il feldmaresciallo prende occasione per rivolgere consigli all'esercito austriaco. Domanda stivali e gamelle alla prussiana: desidera pel fantaccino molto esercizio nei fuochi di combattimento, nel puntamento e tiro contro oggetti mobili e continuata istruzione teorica sul tiro per tutti i giorni dell'anno. Propone che si addestri molto la truppa nel raccogliersi non indietro, come d'ordinario si usa anche da noi, ma avanti, sempre avanti verso l'inimico. Accenna al vantaggio di avere le compagnie divise in tre plotoni, uno dei quali di cacciatori. Soprattutto inculca di educare il cuore e la mente del soldato, di lasciargli un certo spirito di iniziativa, di imprimergli fiducia nella propria forza, nella propria bravura in modo che a seconda delle circostanze possa agire per proprio impulso con vantaggio dell'operazione comune.

Termina con una grande verità: *la molla che ha reso grande l'esercito prussiano sta nel sentimento del dovere.*

MISCELLANEE MILITARI

ORGANIZZAZIONE DEI COSACCHI. — Il giornale russo la *Raccolta Militare*, contiene in uno dei suoi recenti fascicoli un articolo sulla leva, l'organizzazione e la mobilitazione delle truppe cosacche. I dati più interessanti sono i seguenti:

Nell'introduzione l'autore dice che i Cosacchi costituiscono una parte considerevole delle forze combattenti della Russia. Secondo la situazione del 1° marzo 1874 possono venire chiamati a prestar servizio fuori delle loro sedi 784 squadroni di cavalleria, 407 compagnie di fanteria e 26 batterie a cavallo.

Di codeste forze trovavansi al principio dell'anno scorso in servizio attivo 323 squadroni, 35 compagnie e 42 $\frac{1}{4}$ batterie.

L'effettivo di siffatte forze comprendeva 4737 generali ed ufficiali superiori ed inferiori, e 64,433 uomini di trappa, in tutto 66,470 uomini, cioè circa il 13 0/0 delle truppe di campagna o il 40 0/0 del totale delle forze di campagna e locali che si trovavano in servizio attivo al 1° marzo 1874.

I Cosacchi essendo principalmente impiegati quale cavalleria, ne risulta che la Russia non abbisogna di una cavalleria regolare molto numerosa in proporzione delle altre armi.

All'introduzione tengon dietro notizie particolareggiate sulle condizioni dei reggimenti di Cosacchi del Don, di Orenburgo, dell'Ural, del Kuban e del Terek, cioè su quegli eserciti cosacchi che possono venire impiegati su di un teatro di guerra europeo, ed anche prender parte alle operazioni dell'esercito del Caucaso.

Presso i tre primi eserciti cosacchi è fissato il piede di guerra soltanto, presso i due ultimi anche quello di pace. In via normale in tempo di pace un terzo dei Cosacchi presta servizio fuori dei rispettivi paesi, mentre i rimanenti si trovano in congedo alle case loro.

La durata del servizio è fissata a 22 anni, di cui 15 di servizio attivo (per lo più fuori dei rispettivi territori) ed altri 7 nell'interno del territorio rispettivo.

Dopo che le truppe chiamate a prestar servizio fuori del proprio paese abbiano passato in tale servizio 2 o 3 anni, viene dato ad esse il cambio con altre finora rimaste in congedo. Siccome però per queste ultime non esistono in tempo di pace quadri permanenti, così le frazioni destinate al servizio esterno devono essere formate volta per volta.

Codesto sistema, se non presenta verun inconveniente in tempo di pace, in tempo di guerra è assai svantaggioso perchè per esso riuscirà assai difficile di portare i Cosacchi contemporaneamente coll'esercito regoliare su di un dato teatro di guerra.

L'esperienza insegna che per la mobilitazione di nuovi corpi cosacchi occorrono da 3 a 4 settimane. Nel 1863, per esempio, quando sembrava possibile un conflitto colle potenze occidentali, il governo chiamò sotto le armi i Cosacchi del Don, di Orenburgo e dell'Ural. La formazione dei Cosacchi del Don, iniziata nel mese di gennaio, durò nei punti di riunione dai 27 ai 37 giorni; i corpi, la cui formazione venne decretata nei mesi di marzo ed aprile, furono per contro pronti in 24 giorni. La riunione dei Cosacchi dell'Ural e di una parte di quelli di Orenburgo durò 4 settimane.

Da ciò conchiude l'autore che nelle prime 3 settimane non possono essere pronti a mettersi in marcia se non 16 reggimenti di Cosacchi del Don più qualche altro di Cosacchi del Kuban e del Terek; mentre per la mobilitazione dei rimanenti di questi, come eziandio di quelli degli eserciti cosacchi di Orenburg e dell'Ural, occorrono almeno 6 settimane.

Infine l'autore riassume nel modo seguente i difetti della presente organizzazione degli eserciti cosacchi:

1° I reggimenti di cosacchi si formano solo quando il governo ne ordina la partenza;

2° I reggimenti entrati in campagna non ricevono dai rispettivi territori delle riserve per riempire i vuoti nelle file;

3° I reggimenti sono ripartiti in truppe tattiche unità (6 sotnie); il numero degli ufficiali è insufficiente; si difetta di treno (solo un cavallo da basto per ogni 40 uomini), non esistono soldati del treno, cosicchè vengono comandati quali conducenti dei Cosacchi combattenti; finalmente il personale sanitario è insufficiente assai (ad eccezione di quello degli eserciti del Kuban e del Terek);

4° In tempo di pace i Cosacchi non vengono mai addetti ad unità tattiche superiori, la qual cosa non permette che si dia ad essi una buona istruzione tattica;

5° Finalmente è da temersi che avvenendo il caso di mobilitazione, i reggimenti cosacchi non potranno formarsi con quella celerità che il governo si aspetta.

MARTINI CARLO, *Gerente.*

PROGETTI DI LEGGE

PRESENTATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DAL MINISTRO DELLA GUERRA (RICOTTI).

nella tornata del 15 gennaio 1872

SIGNORI. — Ossequente al voto espresso dalla Camera nella sua tornata del 20 dicembre 1870, ho l'onore di presentarvi tre progetti di legge:

1° Sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

2° Sulla circoscrizione militare territoriale del regno;

3° Sugli stipendi ed assegnamenti fissi degli ufficiali, della truppa e degli impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra.

Accennerò in breve i principali cambiamenti che l'approvazione di questi tre schemi di legge recherebbe alle nostre istituzioni militari ed i criteri che mi furono di guida nel divisarli.

Ordinamento.

Nel primo progetto ho raccolto quanto, al mio vedere, può essere stabilmente determinato non solo senza inconvenienti, ma con vantaggio per l'esercito e per i vari servizi che ne derivano.

A taluni sembrerà forse che io mi sia tenuto troppo sulle generali, ma io ritengo che la maggioranza del Parlamento nella sua saviezza riconoscerà invece come io sia sceso sino a quel limite che non si potrebbe oltrepassare senza pregiudicare a quella stessa stabilità che è l'essenziale obbiettivo cui miriamo.

Nel capo I ho cercato di definire in maniera precisa l'ufficio dell'esercito permanente e quello della milizia provinciale e di classificare distintamente i personali militari. Queste definizioni e classificazioni io le credo utili non solo per la chiarezza della legge stessa e di tutte le altre disposizioni alle quali essa deve servire di base, ma anche perchè stabiliscono alcuni principi importantissimi che emergono dal testo stesso della legge.

Nel capo II è descritto l'organamento dell'esercito permanente.

Ivi è fissato invariabilmente il numero degli ufficiali generali, ciò che non è fatto nella legge stessa per alcun altro personale. Ragione di questa eccezione è che il numero dei generali dipendendo dall'ordinamento in grande dell'esercito, la stessa legge che stabilisce questo deve determinare quello; mentre, se ugual cosa si volesse per i personali dei singoli ordini e servizi

militari, ogni qualvolta occorresse il benchè menomo cangiamento al congegno particolare di ciascuno di codesti servigi ed ordini, ci vorrebbe una nuova legge; e ciò non solo incepperebbe la azione governativa, ritardando l'attuamento di provvedimenti talvolta urgenti, ma toglierebbe, come già accennai, a questa legge essenzialmente costitutiva, ogni carattere di stabilità.

Propongo un Comitato di stato maggiore generale, e nel testo stesso dell'articolo 12 è espresso l'oggetto principale di questa istituzione che io credo indispensabile. Si presentano infatti non solo eventualmente, ma anche abitualmente delle grandi questioni, per la decisione delle quali può tornare utilissimo al Governo il parere dei militari più eminenti per la carica che coprono; ed è di questi che il Comitato di stato maggiore generale dovrebbe essere composto. Di esso Comitato noniederebbe permanentemente che l'ufficio di presidenza, mentre i membri, che normalmente sarebbero i 7 comandanti generali, i presidenti dei due Comitati delle armi di linea e dell'artiglieria e genio e il comandante del corpo di stato maggiore, non verrebbero convocati che quando se ne presenta il bisogno. Perciò questa istituzione non è pel bilancio un aggravio da tenerne conto; tanto più che propongo la soppressione di un altro Comitato, come accennerò in appresso.

Ometto per amore di brevità le ragioni che mi hanno suggerito la creazione dell'*Istituto topografico militare*, dacchè ebbi l'onore di esporle alla Camera nella tornata dell'11 maggio dell'anno passato.

Nell'ordinamento dell'artiglieria e genio propongo due innovazioni abbastanza rilevanti, e sono: la fusione dei Comitati di codeste due armi e il transito dei pontieri al genio. Fra i servizi tecnici dell'artiglieria e del genio furonvi sempre molti punti di contatto, ma ora più che mai, mentre sono pendenti grandi questioni inerenti tanto

all'una arma che all'altra la soluzione delle quali deve essere studiata e trovata in comune.

Il transito dei pontieri al genio è consigliato dalla natura stessa del servizio di quel corpo, che ha evidentemente assai più affinità con quello del genio che non con quello d'artiglieria; così vero che presso quasi tutti gli altri eserciti, la costruzione dei ponti è affidata al genio. E diffatti al gittamento dei ponti con materiale preparato e carreggiato al seguito degli eserciti, il più delle volte non solamente richiedesi il concorso degli zappatori del genio per l'adattamento delle rampe di accesso ai medesimi, ma benanche per prestare mano ai pontieri nei lavori d'arte in casi d'urgenza.

Ora è facile comprendere come simile cooperazione debba riuscire meglio assicurata e più efficace fra riparti dello stesso corpo sotto unità di direzione e con comunanza di preparazione negli esercizi del tempo di pace. D'altra parte anche nell'attuale sfera delle rispettive attribuzioni hanno comune l'incarico del riattare i ponti e gittare quelli di circostanza; e la loro riunione verrebbe in certo qual modo a perfezionarne e compierne la istruzione rispettiva.

Attinuta questa fusione, le truppe del genio consteranno di due reggimenti, formati ciascuno parte di pontieri e parte di zappatori: uno di essi avrà inoltre due compagnie speciali pel servizio ferroviario, esercitate specialmente nei diversi servizi inerenti all'esercizio delle ferrovie ed al movimento dei treni.

Nelle armi di linea non propongo alcun mutamento allo stato attuale, essendochè già ho avuto campo di introdurre nell'ordinamento di esse armi quelle modificazioni che mi sembravano le più opportune.

Nell'arma dei reali carabinieri è divisata la formazione di una nuova legione territoriale, quella di Roma, cosa d'evidente convenienza. Potrebbe forse sopprimere la legione di Cagliari, ma mi astengo di proporlo per de-

ferenza ad un voto espresso in proposito dalla Camera nell'anno 1870.

Le due Case reali veterani invalidi verrebbero riunite in un sol corpo, il cui personale superiore sarebbe considerevolmente diminuito, ridotto cioè al puro bisogno di servizio del corpo stesso.

Simile diminuzione era da lungo tempo determinata, e lo dimostra il fatto che da più anni una delle due Case è annoverata nella parte straordinaria del bilancio della guerra.

Verrebbe soppresso il Collegio militare. È questa una questione che fu più volte sollevata, e che rimase sempre insoluta.

Avere un solo collegio militare, e così scarsi i concorrenti ad esso, è, nel mio modo di vedere, la più manifesta prova della convenienza di sopprimerlo. D'altro canto siccome sarà di molto facilitata l'ammissione all'Accademia ed alla Scuola militare di guisa che vi possano aspirare, senza bisogno di corsi preparatorii, i giovani dei primi anni di liceo e di istituto tecnico, il Collegio militare più non avrebbe veramente ragione di esistere.

Come può vedersi dagli articoli 39 e 45, ed anche più chiaramente dagli specchi posti a corredo di questa relazione, è mia intenzione non solo di stabilire meglio la posizione militare dei medici, dei veterinari e dei funzionari d'intendenza, ma di accrescerne il prestigio e di rialzarne la carriera adeguatamente all'importanza dei servizi rispettivi.

Propongo la istituzione di un nuovo personale, quello degli *ufficiali contabili* (articoli 46 a 48 dello schema di legge). Questo personale, composto di impiegati assimilati a gradi di ufficiali, avente carriera da sè, e tratto tutto quanto dagli ufficiali e sott'ufficiali dell'esercito, fornirebbe i contabili ai corpi di truppa, a luogo degli ufficiali che ora sono direttori dei conti, ufficiali di massa

ed'amministrazione. Il cambiamento consiste quindi unicamente nel sostituire ufficiali assimilati ad ufficiali effettivi.

Questa mia proposta è appoggiata sulla considerazione che il servizio di contabilità è cosa talmente disparata dal servizio veramente militare, che non è possibile il pretendere che lo stesso individuo abbia uguale attitudine per entrambi; o che, avendola per l'uno, non la perda coll'esercizio continuato dell'altro. Ed invero succede che ufficiali dapprima ottimi nelle pratiche delle armi, dopo parecchi anni di carriera contabile, divengono inetti a proseguire nella carriera propria, e quindi o sono promossi e riescono male, o non sono promossi e si disgustano dell'impiego speciale che loro ha troncato l'avanzamento, e l'esempio ne distoglie anche gli altri.

Quando invece la carriera contabile nei corpi sia ben distinta e sia costituita da sè, come lo è, ad esempio, quella dei medici, chi l'avrà abbracciata per elezione dopo averne pensatamente stimato le condizioni ed i limiti, non avrà più ragione a lagnarsene, e più non succederanno gli inconvenienti ed i discrediti cui ho poc'anzi accennato.

Del resto, questo sistema è seguito da lunghi anni in altri eserciti, e con miglior successo che non da noi coll'attuale nostro.

Nel capo III, *Milizia provinciale*, vennero ripetuti alcuni dei precetti che già sono statuiti dalla legge 19 luglio 1871, e ciò mi è sembrato necessario per completare lo schema di legge che ora sottopongo alle vostre deliberazioni; ma vi sono inoltre determinati gli organici delle varie specie di truppa della milizia, quali già furono ordinati per decreto sovrano in base alla legge che ho rammentato sopra.

Nel capo IV invece vi è proposta una disposizione interamente nuova nella nostra legislazione militare, ma che io credo assolutamente indispensabile.

Per quanto in tempo di pace si possano tenere al completo i quadri dell'ufficialità dei corpi di truppa dell'esercito permanente, nondimeno, quando questo vien portato alla sua forza massima ed entra in campagna, succede un'infinità di vuoti nel servizio militare territoriale e si crea un'infinità di impieghi attinenti allo stesso esercito combattente: così la sostituzione dei comandanti e degli stati maggiori territoriali di vario ordine, l'indispensabile sussidio di personale ai distretti cui affluiscono le truppe di complemento, il servizio di tappa alle spalle degli eserciti operanti, ecc. Se per tutto questo non si può disporre di ufficiali in servizio temporaneo, bisognerà o mantenere in tempo di pace un numero assai maggiore di quello comportato dai quadri, ovvero all'aprirsi di una guerra fare un numero considerevole di promozioni e di dannosi spostamenti.

Se il primo sistema è eccessivamente dispendioso per lo Stato, il secondo è anche peggiore, perocchè non solo prepara imbarazzi per dopo la guerra, ma sconcerta l'esercito in quel momento appunto ove esso ha bisogno supremo della sua maggiore compagine.

Ad evitare questi inconvenienti che elbimo occasione di sperimentare più volte, io vi propongo che siano obbligati per legge a riprendere servizio in tempo di guerra gli ufficiali ed impiegati militari in ritiro o riformati o dimissionari. Sono persuaso che, anche senza quest'obbligo legale, al bisogno chiamati, tutti accorrerebbero, ma io ritengo necessario che ciò sia prestabilito in modo regolare ed invariabile, e che in tempo di pace tutti i richiamabili siano iscritti a ruolo ed abbiano predefiniti i loro impieghi in caso di guerra, così da poterli assumere al primo cenno.

Del resto nutro fiducia che questa disposizione sarà accolta con plauso da coloro stessi che sembra colpire.

Nei capi V e VI sono definiti i vari personali acces-

sori, quelli cioè degl'impiegati civili che non hanno assimilazione di grado militare, e gli uffizi e stabilimenti militari; e qui non occorre spiegazione alcuna, atteso che non siano sensibili le variazioni proposte allo stato attuale delle cose.

Solo è di qualche entità la fusione dell'ufficio della revisione della contabilità dei corpi con l'ufficio centrale delle matricole (articolo 91) e quello del Consiglio d'amministrazione dei personali diversi con l'ufficio del quartiermastro (articolo 92).

Il primo progetto di legge finisce con tre articoli che conferirebbero al Governo l'autorità di ordinare con sovrano decreto la requisizione di cavalli e veicoli per i bisogni straordinari dell'esercito in caso di mobilitazione parziale o totale di questo. Io credo necessario che il Governo abbia questa facoltà senza che occorra una legge speciale ad ogni volta, e ciò non solamente in vista di casi d'urgenza che si possono presentare, ma anche più perchè è essenziale che il modo di consimili requisizioni sia regolarmente prestabilito in tempo di pace, cosicchè all'occorrenza possano essere eseguite ordinatamente, utilmente e presto.

A chiarimento del primo schema di legge ho unito vari specchi, i quali dimostrano gli organici che avrebbero i corpi e personali in esso contemplati. Codesti organici non sono da considerarsi come immutabili per le ragioni che ho enunciato sopra, e non possono quindi far parte integrante della legge.

II.

Circoscrizione militare territoriale.

Nello schema di legge sulla circoscrizione militare territoriale, i più importanti cambiamenti da me proposti si riassumono nei seguenti:

Aumento di quattro comandi generali (quelli che ora si chiamano *comandi generali di corpo d'esercito*);

Aumento di un comando territoriale d'artiglieria e di un comando territoriale del genio;

Aumento di nove distretti militari.

L'ideale sarebbe che la forma dell'esercito in tempo di pace corrispondesse precisamente a quella che dovrebbe avere in guerra, e che quindi fosse permanentemente costituito in eserciti, corpi d'esercito e divisioni attive. Ma non è d'uopo che io qui rammenti ed enumeri i motivi che non ci consentono, almeno per ora, di ridurre ad atto questo concetto. Bisogna però che per quanto è possibile vi ci avviciniamo, di maniera che la trasformazione dal piede di pace a quello di guerra non sia una crisi, uno sforzo, ma un atto preparato ad effettuarsi colla maggior regolarità che si può.

Ora, fra questi apparecchi, uno degli essenziali è che gli ufficiali i quali sarebbero chiamati a comandi dei grandi riparti dell'esercito combattente, non vi giungano affatto nuovi e sconosciuti; e per questo richiedesi che anche in tempo di pace essi generali siano in contatto colle truppe ed in posizione adeguata a quella che dovrebbero occupare in guerra. Perciò ritengo necessario che il numero dei comandi generali sia recato

da tre a sette, quale potrebb'essere il minimo numero dei nostri corpi d'esercito in caso di una generale mobilitazione.

Del resto non è a credersi che l'esistenza di questi comandi generali sia un' inutilità pel tempo di pace, l'esperienza stessa lo ha comprovato. Esistevano e si sono soppressi, ma poi si dovettero ristabilire. L'essenziale sta nel fissarne le attribuzioni entro giusti limiti, ed ho motivo di credere, che anche come si esercita attualmente, l'azione dei comandi generali di corpo d'esercito torna assai proficua al buon andamento dell'esercito.

Quanto all'aumento di un comando d'artiglieria e di un comando del genio, basta mettere l'occhio sullo specchio annesso allo schema di legge, per intenderne la convenienza per quanto riguarda l'uniformità del riparto territoriale dei vari servizi.

Propongo di fissare a 62 il numero dei distretti militari, il che implicherebbe la creazione di altri nove nuovi distretti. Quest'istituzione, che, come ebbi più volte l'onore di esporre alla Camera, dev'essere una delle basi essenziali del nostro sistema militare, sebbene ancora novizia, tuttavia ha già preso sufficiente assetto da poter affermare la sua importanza. Perciò spero che il Parlamento vorrà accogliere la mia proposta che è limitata a quel tanto che io credo necessario nell'interesse del servizio militare.

III.

Stipendi ed assegnamenti fissi.

In occasione della discussione del bilancio della guerra per il 1869 la Camera stessa formulava il desiderio

che fosse aumentato lo stipendio agli ufficiali e segnatamente a quelli nei gradi minori; e in acconto di simile aumento stanziava nel bilancio una somma da distribuirsi come indennità d'alloggio agli ufficiali subalterni e loro assimilati.

Veramente, se si volesse tener conto della carezza dei viveri di oggi giorno, non è solamente il trattamento dei gradi inferiori, ma quello di tutti i gradi che bisognerebbe migliorare. Ma le nostre finanze non si trovano in tale stato da poter consentire per ora quel troppo sensibile aumento di spesa, come occorrerebbe per portare tutti gli stipendi a conveniente misura; onde mi fu forza limitarmi pei gradi superiori ad una generale sistemazione ed inoltre ad un tenue aumento pei gradi inferiori.

Una sistemazione generale era necessaria, anche indipendentemente dal proposito di accrescere gli assegnamenti, perchè gli stipendi degli ufficiali delle varie armi non erano tutti uniformemente scalati; e così ad esempio:

Stipendio annuo

	Fanteria	Artiglieria	Differenze
Sottotenente.	L. 1000	1700	100
Luogotenente.	» 1800	1900	100
Capitano.	» 2500	2800	300
Maggiore.	» 4000	4100	100
Luogotenente colonn. .	» 5000	5500	500
Colonnello.	» 6600	7000	400

Un'altra anomalia, forse anche più sensibile, esiste nel riscontro delle paghe degli ufficiali subalterni con quelle dei capitani e degli ufficiali superiori della cavalleria; perocchè, mentre la differenza tra subalterni di fanteria e di cavalleria è solo di lire 200 annue, tra i gradi superiori corrispondenti nelle due armi è di lire 600.

Nello schema di legge che ho l'onore di presentarvi mi sono studiato di correggere queste anomalie; ma, per poter ciò fare senza cagionare troppo grave spesa allo Stato, ho dovuto naturalmente togliere ad alcuni per dare ad altri, avendo per guida l'interesse generale.

Nel complesso però pochissimi ne avranno discapito, e questo solamente temporaneo, giacchè col proposto aumento di stipendio dopo ogni sessennio di grado, ogni differenza viene ad essere compensata.

Nel sistema di stipendi, che propongo per gli ufficiali, non ve ne sarebbero che due specie: l'una per l'arma di fanteria, e l'altra per la cavalleria, artiglieria, genio e stato maggiore, l'una e l'altra ugualmente graduate. E questa diversità mi sembra giustificata: tra la fanteria e la cavalleria dalle maggiori spese che gli ufficiali di questa ultima arma hanno per i cavalli; fra gli ufficiali di fanteria e quelli dello stato maggiore, dell'artiglieria e del genio, come compenso ai maggiori studi che si richiegono per essere ammessi a servire in queste armi.

Gli stipendi sono pareggiati nelle carriere di cavalleria, stato maggiore, artiglieria e genio, tranne che per i capitani, essendochè per quelli di stato maggiore e di cavalleria ho creduto necessario di mantenere gli stipendi un po' più alti, perchè non avessero a perdere troppo di quello che ora fruiscono.

Ho creduto di stabilire che le razioni di foraggio non possano essere prelevate dagli ufficiali che nel giusto numero dei cavalli che posseggono. So benissimo che questa misura tornerà a danno di coloro i quali, avendo più razioni che cavalli, si giovano di quelle percepite in contanti per sopperire alle spese di mantenimento de' cavalli che posseggono realmente; ma siffatto espediente non mi pare doversi ammettere perchè può facilmente degenerare in abusi e scontri dannosi.

Per gli ufficiali generali obbligati a tener cavalli, io propongo un'indennità mensile, variabile tra le lire 15 e le lire 25, secondo l'arma alla quale appartengono, per gli ufficiali inferiori e superiori, e di lire 50 per gli ufficiali generali, come appare dagli specchi annessi allo schema di legge. L'ammontare di questa indennità verrà versato alle casse dei corpi ai quali gli ufficiali sono ascritti, e costituirà per ciascuno un fondo sul quale potrà fare prelevamenti od anche ottenere anticipazioni per rimontarsi all'occorrenza. Ed io sono di opinione che, se anche la concessione di quest'indennità eccedesse il risparmio che può produrre la soppressione delle razioni di foraggio in contanti, e cagionasse quindi una maggiore spesa allo Stato, non si deve esitare ad ammetterla, non fosse altro perchè tornerà di vantaggio più generale e perchè invoglierà di più gli ufficiali a tener cavalli, ciò che è ben desiderabile nell'interesse dell'esercito.

L'altra mia proposta, cui già ho per incidenza accennato, è quella di un aumento di stipendio per ogni sessennio di grado. Nella carriera militare il passaggio da grado a grado è affare lento, e tanto più sarà per molti anni nell'esercito nostro, ove nei gradi superiori hannovi ufficiali di buona età. Perciò l'aumento sessennale mi parrebbe non solo equo, ma incoraggiante. D'altra parte consumilo cosa si pratica già per gli impieghi civili, per decennio, se non per sessennio; e, ponendo mente alla tenuità degli aumenti da me divisati, si riscontrerà agevolmente che se propongo di scemare il tempo per l'aumento, ne ho pure scemati gli aumenti.

Il complesso di queste proposte porterà necessariamente un qualche aumento di spesa allo Stato, ma non sarà di grande momento: ed è facile comprenderlo se si considera che l'aumento vero non è che per i gradi superiori, e che nel fatto di poca entità. D'altra parte se agli

stipendi degli ufficiali subalterni si aggiungeranno 200 lire all'anno, per contro essi più non avranno la quota fissa d'indennità d'alloggio che ammonta a lire 157 all'anno; per il che in sostanza l'aggiunta individuale si ridurrà a 43 lire. Però in quelle fra le grandi città, ove la spesa per l'alloggio è grave, bisognerà pur sempre sovvenire l'ufficiale con una qualche speciale indennità; e questo sarà contemplato nel bilancio annuale.

Quanto alla truppa, il progetto di legge si limita a sistemare gli assegnamenti meglio che non fossero, ed a raccogliere in una sola cifra tutte le aliquote di assegnamento che fin qui si facevano, parte agli individui come competenza diretta, e parte per essi ai corpi per manutenzione. E ciò particolarmente intende a semplificare e agevolare la contabilità nei corpi ed anche la dimostrazione dei conti ne' bilanci.

Riguardo infine agli impiegati civili non assimilati io mi sono attenuto alla stessa gradazione degli stipendi ch'è proposta in altro schema di legge sottoposto alle vostre deliberazioni, quello sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, che vi fu presentato il 1° dicembre 1871, attesochè io credo conveniente ed equo che gli impiegati civili dello Stato, anche in diverse carriere e dipendenti da differenti amministrazioni, siano ugualmente trattati.

1.

PROGETTO DI LEGGE

sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra.

—

CAPO I.

GENERALITÀ.

Art. 1. — L'esercito comprende tutte le forze militari di terra del regno, e si divide in *esercito permanente* e *milizia provinciale*.

Art. 2. — L'*esercito permanente* è costituito di tutti quei corpi e personali dell'esercito che sono permanentemente mantenuti in servizio.

In tempo di pace è la scuola di guerra della nazione; in tempo di guerra fornisce gli *eserciti attivi* per le operazioni campali.

Art. 3. — La *milizia provinciale* si compone di truppe le quali in tempo di pace non prendono le armi, se non che temporaneamente per la loro istruzione, o eventualmente per ragione di ordine e di sicurezza pubblica. In tempo di guerra è più particolarmente incaricata della difesa dell'interno dello Stato e di presidiare le fortezze, ma può anche essere destinata a sostenere o a far parte degli eserciti attivi nella guerra campale.

La chiamata sotto le armi della milizia provinciale dev'essere fatta per decreto sovrano.

Art. 4. — I personali militari dell'esercito sono classificati in due grandi categorie:

- | | | |
|----------------|---|--------------------------------|
| a) Ufficialità | { | Ufficiali effettivi; |
| | | Ufficiali assimilati di grado. |
| b) Truppa | { | Sott'ufficiali; |
| | | Caporali e soldati; |

Art. 5. — La progressione dei gradi nell'ufficialità è la seguente:

- | | | |
|---------------------|---|----------------------|
| Ufficiali generali | { | Generale d'esercito; |
| | | Tenente generale; |
| | | Maggior generale. |
| Ufficiali superiori | { | Colonnello; |
| | | Tenente colonnello; |
| | { | Maggiore. |
| Ufficiali inferiori | | Capitano; |
| | { | Tenente. |

I tenenti si distinguono in *primi tenenti* e *secondi tenenti*; ma siffatta distinzione non implica differenza di grado, bensì solo di stipendio.

La progressione dei gradi nella truppa è la seguente:

- | | | |
|-------------------|---|-----------------|
| Furiere maggiore, | { | Sott'ufficiali. |
| Furiere, | | |
| Sergente, | | |
| Caporale, | | |
| Soldato. | | |

Art. 6. — Gli ufficiali *assimilati di grado* sono funzionari od impiegati militari, i quali, a ragione dell'impiego che coprono o del grado che rivestono nella carriera rispettiva, hanno assimilazione ad un grado d'ufficiale, e come tali sono ugualmente soggetti alla disciplina ed alla legge penale militare.

L'assimilazione però non dà diritto agli assimilati di

far le veci, in caso di mancanza, dei militari effettivi di qualsiasi grado.

Art. 7. — Sono assimilati: il personale medico militare, il personale d'intendenza militare, il personale degli ufficiali contabili militari, ed il personale veterinario militare.

Art. 8. — Gli impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra e specialmente contemplati nel capo V della presente legge, non sono assimilati di grado, e quindi non sono soggetti alla disciplina ed alla legge penale militare. Però, per regolare le precedenza nelle circostanze di riunioni, ovvero di pubbliche o private funzioni, ove concorrano con ufficiali, hanno i pareggiamenti di rango determinati nel succitato capo.

Agli impiegati non assimilati sono applicabili, quanto alle posizioni di disponibilità, aspettativa e congedo ed alle pensioni, le leggi relative agli impiegati civili dello Stato.

CAPO II.

ESERCITO PERMANENTE.

Art. 9. — L'Esercito permanente consta dei seguenti personali:

- A) Stato Maggiore generale;
- B) Corpo di stato maggiore;
- C) Armi d'artiglieria e genio;
- D) Armi di linea (fanteria e cavalleria);
- E) Arma dei carabinieri reali;
- F) Corpo degl'invalidi e veterani;
- G) Istituti militari;
- H) Personale sanitario;
- I) Personale d'intendenza militare;
- L) Personale degli ufficiali contabili militari.

A. — *Stato Maggiore generale.*

Art. 10. — Lo *Stato Maggiore generale* è costituito degli ufficiali generali, il cui numero è stabilito a 129, dei quali:

- 5 Generali d'esercito;
- 42 Luogotenenti generali;
- 82 Maggiori generali.

129

Art. 11. — In tempo di pace non possono essere fatte promozioni da tenente generale a generale d'esercito.

Però le vacanze nel grado di generale d'esercito saranno compensate con altrettanti tenenti generali in più dei 42 stabiliti dall'articolo precedente.

Art. 12. — Il *Comitato di stato maggiore generale* è il corpo consultivo del Governo nelle grandi questioni militari, e si compone degli ufficiali generali che coprono i più alti impieghi militari.

L'ufficio di presidente del Comitato di stato maggiore generale può costituire l'unico impiego di un ufficiale generale, ovvero essere cumulato ad altro. L'ufficio invece di membro del Comitato stesso va sempre cumulato ad altro impiego.

B. — *Corpo di stato maggiore*

Art. 13. — Il *Corpo di stato maggiore* consta:

- a) Del comando del corpo di stato maggiore;
- b) Degli ufficiali di stato maggiore (effettivi o aggregati);
- c) Degli ufficiali applicati di stato maggiore.

Art. 14. — L'*Istituto topografico militare* è incaricato dei lavori geodetici e topografici che possono oc-

correre per l'esercito, ed ha un personale tecnico proprio. Dipende però dal comandante del corpo di stato maggiore.

C. — *Armi di artiglieria e genio.*

Art. 15. — Il *Comitato delle armi d'artiglieria e genio* è il corpo consultivo del ministro della guerra in tutto quanto concerne il servizio delle armi dell'artiglieria e del genio. Non ha giurisdizione propria, ma deve di sua iniziativa studiare e chiamare l'attenzione del ministro della guerra su tutto quanto può vantaggiare i servizi delle due armi.

Il Comitato d'artiglieria e genio si compone di:

- Un presidente (generale d'esercito o tenente generale);
- Sei membri (tenenti generali o maggiori generali);
- Un ufficio di segreteria.

Arma di artiglieria.

Art. 16. — L'*arma di artiglieria* consta:

- a) Dello stato maggiore d'artiglieria;
- b) Di dieci reggimenti d'artiglieria;
- c) Di compagnie operai e veterani di artiglieria (in numero da fissarsi secondo le esigenze del servizio).

Art. 17. — Lo *stato maggiore d'artiglieria* provvede agli ufficiali superiori ed inferiori ai seguenti servizi d'artiglieria:

- a) Alla segreteria del Comitato d'artiglieria e genio;
- b) All'ufficio di revisione della contabilità del materiale d'artiglieria;
- c) Ai sei comandi territoriali d'artiglieria;
- d) Alle dodici direzioni territoriali d'artiglieria;
- e) A dodici direzioni di stabilimenti d'artiglieria;
- f) Alla scuola d'applicazione dell'artiglieria e del genio.

Art. 18. — Ogni *reggimento d'artiglieria* si compone di uno stato maggiore, dieci batterie, sei compagnie da fortezza, tre compagnie del treno, e un deposito.

Arma del genio.

Art. 19. — L'*arma del genio* consta:

- a) Dello stato maggiore del genio;
- b) Di due reggimenti del genio;

Art. 20. — Lo stato maggiore del genio provvede gli ufficiali superiori ed inferiori ai seguenti servizi del genio:

- a) Alla segreteria del Comitato d'artiglieria e genio;
- b) All'ufficio di revisione della contabilità del materiale del genio;
- c) Ai sei comandi territoriali del genio;
- d) Alle sedici direzioni del genio;
- e) Alla scuola di applicazione dell'artiglieria e del genio.

Art. 21. — Ogni *reggimento del genio* si compone di uno stato maggiore, quattro compagnie pontieri, quindici compagnie zappatori, tre compagnie del treno e un deposito. Uno dei due reggimenti ha inoltre due compagnie speciali pel servizio ferroviario in guerra.

D. — *Armi di linea.*

Art. 22. — Sotto la denominazione di *armi di linea* si comprendono l'*arma di fanteria* e l'*arma di cavalleria*.

Art. 23. — Il *Comitato delle armi di linea* è il corpo consultivo del ministro della guerra nelle questioni riguardanti le armi di linea.

Esso è composto di:

- Un presidente (generale d'esercito o tenente generale);
- Quattro membri (tenenti generali);
- Un ufficio di segreteria.

Arma di fanteria.

Art. 24. — L'*arma di fanteria* comprende:

- a) La fanteria di linea;
- b) I bersaglieri;
- c) I battaglioni d'istruzione di fanteria;
- d) Gli stati maggiori e le compagnie permanenti dei distretti militari;
- e) Gli ufficiali delle fortezze;
- f) Il corpo moschettieri;
- g) Le compagnie di disciplina.

Art. 25. — La *fanteria di linea* consta di 80 reggimenti formati in 40 brigate.

Le brigate sono normalmente composte di due reggimenti, ma possono anche essero di tre reggimenti, od anche di un solo reggimento.

Il comando di brigata è esercitato da un maggior generale.

Ciascun reggimento di fanteria di linea è formato di uno stato maggiore, di tre battaglioni a quattro compagnie, e di un deposito.

Art. 26. — I *bersaglieri* sono formati in 10 reggimenti.

Ciascun reggimento di bersaglieri si compone di uno stato maggiore, di quattro battaglioni a quattro compagnie, e di un deposito.

Art. 27. — I *battaglioni d'istruzione* sono istituiti per fornire sottufficiali ai reggimenti della fanteria di linea ed a quelli dei bersaglieri.

Il numero dei battaglioni d'istruzione può variare da uno a tre, e quello delle compagnie di ciascun battaglione da quattro a sei.

Art. 28. — Il numero dei *distretti militari* è determinato dalla legge sulla circoscrizione militare del regno.

Il personale di ogni distretto si compone di uno stato

maggiore e di due a sei compagnie permanenti, secondo l'importanza del distretto.

Art. 29. — Il personale degli *ufficiali delle fortezze* comprende quel numero d'ufficiali superiori ed inferiori che si richiegono pel servizio speciale dei comandi delle fortezze, e che quindi dipende dal numero di questo.

Art. 30. — Il *corpo moschettieri*, pel governo disciplinare ed amministrativo degli stabilimenti militari di pena, è composto di uno stato maggiore e di due compagnie.

Art. 31. — Le *compagnie di disciplina* sono destinate, parte ad incorporare temporaneamente e per punizione quei soldati che si dimostrano insensibili ai mezzi correttivi ordinari, o che contraggono matrimonio senza la prescritta autorizzazione, e parte ad incorporare definitivamente quei soldati che per incorreggibilità assoluta o per colpe gravi o di indole indecorosa, si sono resi immeritevoli di servire negli altri corpi dell'Esercito.

Il loro numero è indeterminato e dipende da quello dei soldati che debbono esservi ascritti.

Arma di cavalleria.

Art. 32. — L'*arma di cavalleria* consta di 20 reggimenti, componenti 6 brigate.

Le brigate di cavalleria sono formate territorialmente, cioè si compongono di quei reggimenti che hanno stanza in determinate parti del regno.

Il comando di brigata è esercitato da un maggior generale.

Ciascun reggimento di cavalleria si compone di uno stato maggiore, di sei squadroni, e di un deposito.

E. — Arma dei carabinieri reali.

Art. 33. — L'*arma dei carabinieri reali* comprende:

- a) Il Comitato dell'arma.
- b) Undici legioni territoriali;
- c) La legione allievi carabinieri.

Art. 34. — Il *Comitato dell'arma dei carabinieri reali*, oltre ad essere corpo consultivo del Governo in quanto all'ordinamento e al servizio in generale dell'arma, esercita giurisdizione propria, invigilando e provvedendo al retto andamento del servizio, della disciplina e dell'amministrazione dell'arma, come è determinato dal regolamento dei carabinieri reali.

Il Comitato è composto di tre ufficiali generali e di un ufficio di segreteria.

Art. 35. — Le *Legioni territoriali* sono istituite per attendere alla sicurezza pubblica, e ciascuna di esse è formata conforme le esigenze del rispettivo servizio.

Art. 36. — La *Legione allievi carabinieri* è istituita per istruire nel servizio dell'arma i nuovi arruolati in essa.

F. — Corpo veterani e invalidi.

Art. 37. — Il *Corpo veterani e invalidi* è istituito per incorporare i militari che a termini delle vigenti leggi hanno diritto d'esservi ascritti.

Si compone di uno stato maggiore e di un numero di compagnie variabili a seconda del numero dei veterani e invalidi.

G. — Istituti militari.

Art. 38. — Gli *Istituti militari* del regno sono:

- a) La *Scuola di guerra*, istituita per coltivare negli

ufficiali subalterni quelle cognizioni scientifiche e militari che sono necessarie a servire nel corpo di stato maggiore, o a reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari;

b) La *Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio*, per compiere l'istruzione tecnica dei tenenti che escono dall'Accademia militare e si destinano alle armi dell'artiglieria e del genio;

c) L'*Accademia militare*, per provvedere di ufficiali le armi dell'artiglieria e del genio;

d) La *Scuola militare*, per provvedere di ufficiali le armi di fanteria e di cavalleria;

e) La *Scuola di fanteria*, centro d'insegnamento per il tiro ed altri rami d'istruzione di fanteria;

f) La *Scuola di cavalleria*, per fornire all'arma di cavalleria sottufficiali ed istruttori di equitazione, ed anche per compiere l'istruzione tecnica dei tenenti che escono dalla Scuola militare e si destinano alla cavalleria.

II. — *Personale sanitario.*

Art. 39. — Il *personale sanitario militare* si compone:

- a) Del Consiglio superiore militare di sanità;
- b) Del corpo medico militare;
- c) Del corpo veterinario militare;
- d) Delle compagnie infermieri.

Art. 40. — Il *Consiglio superiore militare di sanità* è corpo consultivo dei ministri della guerra e della marina nelle questioni concernenti il servizio sanitario dell'Esercito e dell'Armata. Non ha giurisdizione propria, ma deve di sua iniziativa studiare e chiamare l'attenzione dei predetti ministri su tutto quanto può tornare a vantaggio del servizio sanitario militare.

Si compone di:

Un presidente (il medico generale);

Cinque membri { Quattro medici capi;
 { Il veterinario ispettore;

Un ufficio di segreteria

Art. 41. — Il *Corpo medico militare* è composto:

Del medico generale, assimilato a maggior generale (presidente del Consiglio superiore di sanità);

Di medici capi, assimilati a colonnelli;

Di medici sotto-capi, id. tenenti colonnelli;

Di medici di divisione, id. maggiori;

Di medici di reggimento, id. capitani;

Di medici di battaglione, id. primi tenenti;

Di medici di battaglione aggiunti, id. secondi tenenti.

Art. 42. — Il *Corpo veterinario militare* è composto:

Del veterinario ispettore, assimilato a tenente colonnello (membro del Consiglio superiore di sanità);

Di veterinari capi, assimilati a maggiori;

Di veterinari di reggimento, id. capitani;

Di veterinari di squadrone, id. primi tenenti;

Di veterinari di squadrone aggiunti, id. secondi tenenti.

Art. 43. — Le *Compagnie infermieri* sono composte di truppa pel servizio degli ospedali militari e delle ambulanze militari in campagna.

Esse sono *sedici*, cioè quante le direzioni degli ospedali militari di divisione.

La loro forza numerica in tempo di pace è adeguata al bisogno particolare degli ospedali militari in ciascuna divisione.

I. — *Personale d'intendenza militare.*

Art. 44. — Il *Personale d'intendenza militare*, per delegazione dell'Amministrazione centrale della guerra e sotto la autorità dei comandanti delle divisioni, so-

praintende ai servizi delle sussistenze, dei foraggi, del casermaggio e di altri approvvigionamenti per l'esercito.

Da questo personale traggono il loro le intendenze divisionali.

Art. 45. — Il *Personale d'intendenza militare* si compone:

Di intendenti militari capi, assimilati a colonnelli;

Di intendenti militari, id. tenenti colonnelli;

Di sottointendenti militari, id. maggiori;

Di commissari di guerra, id. capitani;

Di sottocommissari di guerra, id. primi tenenti;

Di sottocommissari di guerra aggiunti, id. secondi tenenti.

L. — Personale degli ufficiali contabili.

Art. 46. — Il personale degli *ufficiali contabili* fornisce ai corpi dell'Esercito permanente, agli istituti ed agli ospedali militari il personale necessario per la contabilità, in sostituzione dei direttori dei conti e degli ufficiali di amministrazione esistenti prima della promulgazione della presente legge.

Art. 47. — Il personale degli *ufficiali contabili* si compone di:

Ufficiali capi contabili assimilati a maggiori;

Ufficiali contabili principali, id. a capitani;

Ufficiali contabili, id. primi tenenti;

Ufficiali aiutanti contabili, id. secondi tenenti.

Art. 48. — Il personale degli *ufficiali contabili* è esclusivamente scelto fra gli ufficiali e sott'ufficiali dell'Esercito, e fa carriera da sè, giusta le norme stabilite per decreto sovrano.

CAPO III.

MILIZIA PROVINCIALE.

Art. 49. — La *milizia provinciale* ha truppa di:

A) Fanteria di linea;

B) Bersaglieri;

C) Artiglieria;

D) Genio.

Art. 50. — I quadri, i ruoli, il vestiario, l'equipaggiamento, l'armamento e tutto l'occorrente per la milizia provinciale deve trovarsi costantemente apparecchiato, così che in caso di chiamata sotto le armi i corpi di essa milizia possano immediatamente essere costituiti e prestar servizio.

Art. 51. — Alla milizia provinciale, chiamata sotto le armi, si applicano tutte le leggi ed i regolamenti dell'Esercito permanente.

Art. 52. — Quando la milizia provinciale non è sotto le armi, gli uffiziali della medesima non hanno obbligo di servizio personale.

Possono però essere chiamati temporaneamente presso i distretti militari o presso ad altro corpo dell'Esercito per la loro propria istruzione militare, ovvero anche per servizi eventuali.

In questa occasione hanno ragione ad una indennità giornaliera determinata per decreto sovrano.

Art. 53. — In tempo di guerra gli uffiziali ascritti alla milizia possono essere destinati a prestar servizio nei corpi dell'esercito permanente, e viceversa ufficiali dell'Esercito permanente possono essere destinati a prestare servizio nei corpi della milizia.

Art. 54. — In tempo di pace la milizia è ordinata per

compagnie, ma in tempo di guerra può essere formata in unità di forza maggiore (battaglioni, reggimenti, brigate, divisioni), sia da sè, sia in unione a truppe dell'Esercito permanente.

A. — *Fanteria di linea.*

Art. 55. — La *fanteria di linea* della milizia provinciale è costituita di 960 compagnie, ordinate per distretto militare, e composte degli uomini ascritti alla fanteria di linea della milizia, i quali hanno il domicilio nel distretto stesso.

Art. 56. — In tempo di pace le compagnie della fanteria di linea della milizia hanno per centro di formazione i comandi dei distretti, cui fanno pure capo per l'amministrazione e la contabilità in tempo di guerra, quando costituite in battaglioni od unità di forza maggiori.

B. — *Bersaglieri*

Art. 57. — I *bersaglieri* della milizia provinciale sono formati in 60 compagnie.

Art. 58. Le compagnie bersaglieri della milizia hanno ripartitamente per centri di formazione e di amministrazione i 10 reggimenti bersaglieri dell'esercito permanente, e rispettivamente quello alla cui sede amministrativa trovansi più vicini i distretti ove sono domiciliati gli uomini ascritti ai bersaglieri della milizia.

Art. 59. — Sono ascritti ai bersaglieri della milizia gli uomini che hanno servito nei bersaglieri dell'esercito permanente, e vi possono anche essere ascritti uomini di seconda categoria.

C. — *Artiglieria.*

Art. 60. — L'artiglieria per la milizia provinciale è costituita da 60 compagnie, aventi ripartitamente per centri di formazione i 10 reggimenti di artiglieria dell'esercito permanente.

Art. 61. — Le sei compagnie d'ogni reggimento sono normalmente composte degli uomini di prima categoria delle tre o quattro classi più anziane che hanno servito sotto le armi nel reggimento stesso.

Art. 62. — In tempo di guerra le compagnie predette possono essere trasformate parzialmente o totalmente in batterie.

D. — *Zappatori del genio.*

Art. 63. — Le truppe del genio della milizia sono formate in 10 compagnie aventi ripartitamente per centro di formazione e di amministrazione uno dei due reggimenti del genio.

Art. 64. — Sono ascritti al genio della milizia gli uomini che hanno servito nei reggimenti del genio dell'esercito permanente, e vi possono anche essere ascritti uomini di seconda categoria.

CAPO IV.

UFFICIALI E TRUPPA DI COMPLEMENTO.

Art. 65. — Gli ufficiali e la truppa di complemento servono a portare o a tenere al completo in tempo di guerra i corpi dell'esercito permanente della milizia.

Art. 66. — Gli *ufficiali di complemento* sono forniti:

a) Dagli ufficiali in ritiro;

b) Dagli ufficiali riformati dal servizio nell'esercito permanente;

c) Dagli ufficiali che hanno lasciato il servizio nell'esercito permanente per dimissione volontaria;

d) Dagli ufficiali provenienti dai volontari di un anno.

Art. 67. — Gli ufficiali in ritiro od in riforma, tranne quelli di provata assoluta inabilità a qualunque servizio militare, possono in tempo di guerra essere richiamati in servizio di complemento sino ai seguenti limiti di età:

Gli ufficiali generali sino al 70° anno compiuto;

Gli ufficiali superiori al 65° id.

Gli ufficiali inferiori al 55° id.

Art. 68. — Gli ufficiali che hanno lasciato il servizio militare per dimissione volontaria sono soggetti sino al 36° anno di età compiuto ad esservi richiamati in tempo di guerra, come ufficiali di complemento.

Art. 69. — Gli ufficiali provenienti dai volontari di un anno fanno parte dell'ufficialità di complemento sino al termine del loro obbligo al servizio militare per fatto di leva.

Art. 70. — Gli ufficiali di complemento, quando anche siano in tempo di pace sui ruoli della milizia provinciale, possono essere destinati in tempo di guerra a servire nell'esercito permanente.

Art. 71. — Gli articoli 67 e 68 sono applicabili agli assimilati, ed in generale a tutti i funzionari ed impiegati provveduti di pensione di ritiro o di riforma per aver servito fedelmente nella dipendenza dell'Amministrazione della guerra.

Art. 72. — I sott'ufficiali, caporali e soldati dell'esercito permanente e della milizia provinciale che siano di professione medici, veterinari o farmacisti possono essere destinati a prestar servizio, in tempo di guerra,

rispettivamente come medici, veterinari e farmacisti o sottofarmacisti aggiunti.

Similmente gli ascritti alla milizia che siano giudicati abili a qualche speciale servizio militare d'amministrazione, contabilità, giustizia, poste, telegrafi, ferrovie, ecc., vi possono essere destinati per il tempo di guerra.

Art. 73. — La *truppa di complemento* è costituita degli uomini delle classi di 2ª categoria a disposizione per l'esercito permanente, e come tali arruolati nel distretto militare ove hanno domicilio.

Art. 74. — Il ministro della guerra è autorizzato in tempo di guerra a disporre degli uomini di cui all'articolo precedente per compiere o rinforzare qualsiasi corpo di truppa dell'esercito permanente o della milizia.

Art. 75. — I distretti militari e i reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio devono essere costantemente provveduti del necessario per vestire, equipaggiare ed armare non solamente gli uomini di 1ª categoria delle classi in congedo illimitato, ma eziandio la truppa di complemento che in guerra può essere rispettivamente destinata a rifornire la fanteria, l'artiglieria e il genio.

CAPO V.

PERSONALI MILITARI ACCESSORII.

Art. 76. — Ai servizi accessori dell'esercito provvedono i seguenti personali:

A) Personale della giustizia militare;

B) Personale tecnico dell'istituto topografico militare;

C) Personale civile per l'insegnamento negli Istituti militari;

D) Personale farmaceutico militare;

E) Contabili dell'artiglieria;

- F) Contabili del genio;
- G) Capi officina e controllori d'artiglieria e genio;
- H) Contabili delle sussistenze militari;
- I) Contabili del vestiario ed equipaggiamento;
- L) Scrivani locali;
- M) Assistenti locali del genio.

Questi vari personali costituiscono altrettante carriere distinte.

A. — *Giustizia militare.*

Art. 77. — Il personale della *giustizia militare* è composto in conformità di quanto è stabilito dal Codice penale per l'esercito.

B. — *Personale tecnico dell'istituto topografico militare.*

Art. 78. — Il personale tecnico dell'*istituto topografico militare* si compone di:

- Ingegneri geografi capi, con rango di colonnelli;
- Ingegneri geografi principali, id. di tenenti colonnelli;
- Primi ingegneri geografi, id. di maggiori;
- Ingegneri geografi, id. di capitani;
- Aiutanti ingegneri geografi, id. di primi tenenti;
- Topografi capi, id. di maggiori;
- Topografi principali, id. di capitani;
- Primi topografi, id. di primi tenenti;
- Topografi, id. di secondi tenenti;
- Aiutanti topografi;
- Allievi topografi e calcolatori;
- Direttore fotografo;
- Fotografi;
- Aiutanti fotografi;
- Capi officina;
- Sottocapi officina.

C. — *Personali civili per l'insegnamento negli istituti militari.*

Art. 79. — Il personale per l'*insegnamento scientifico* negli Istituti militari si compone di professori militari (ufficiali appartenenti ai vari corpi dell'esercito) e di professori civili, cioè di:

- Professori, con rango di capitani;
- Professori aggiunti, id. di primi tenenti.

Art. 80. — Per l'insegnamento della scherma negli Istituti militari si adoperano maestri militari (sott'ufficiali patentati maestri di scherma per l'Esercito), ovvero insegnanti civili:

- Professori di scherma con rango di primi tenenti;
- Professori aggiunti di scherma, id. di secondi tenenti.

I professori e professori aggiunti di scherma per gli istituti militari sono scelti esclusivamente tra i sott'ufficiali maestri di scherma che hanno lasciato il servizio militare.

D. — *Personale farmaceutico militare.*

Art. 81. — Il personale *farmaceutico militare* si compone di:

- Farmacisti capi con rango di capitani;
- Farmacisti, id. primi tenenti;
- Sottofarmacisti, id. secondi tenenti;
- Sottofarmacisti aggiunti.

E. e F. — *Contabili dell'artiglieria e contabili del genio.*

Art. 82. — I personali *contabili dell'artiglieria e del genio* sono impiegati presso gli stabilimenti, i comandi,

e le direzioni territoriali dell'arma rispettiva, e si compongono di:

Contabili capi dell'artiglieria (o del genio), con rango di maggiori;

Contabili principali, id. capitani;

Contabili, id. primi tenenti;

Aiutanti contabili, id. secondi tenenti.

G. — *Capi officina e controllori d'artiglieria e genio.*

Art. 83. — Il personale dei *capi officina e controllori d'artiglieria e genio* è impiegato presso gli stabilimenti e presso le direzioni dell'artiglieria o del genio, e si compone di:

Capi officina o controllori principali, con rango di capitani;

Capi officina o controllori, id. primi tenenti;

Sottocapi officina o sottocontrollori, id. secondi tenenti.

H. — *Contabili delle sussistenze militari.*

Art. 84. — Il personale dei *contabili delle sussistenze militari* attende al servizio dei viveri e dei foraggi dell'esercito, e si compone di:

Contabili capi delle sussistenze militari, con rango di maggiori;

Contabili principali, id. capitani;

Contabili, id. primi tenenti;

Aiutanti contabili, id. secondi tenenti;

Aiutanti contabili aggiunti.

I. — *Contabili del vestiario ed equipaggiamento.*

Art. 85. — Il *personale contabile del vestiario ed equipaggiamento* è impiegato generalmente nei magazzini centrali dell'Amministrazione della guerra e presso quelli dei distretti militari.

Si compone di:

Direttori capi del vestiario ed equipaggiamento, con rango di tenenti colonnelli;

Contabili capi, id. id. maggiori;

Contabili principali, id. id. capitani;

Contabili, id. id. primi tenenti;

Aiutanti contabili, id. id. secondi tenenti.

L. — *Scrivani locali militari.*

Art. 86. — Gli *scrivani locali* servono per i lavori d'ordine e di scrittura in tutti gli uffici militari, eccettuati quelli dei reggimenti dell'esercito permanente.

Art. 87. — Gli *scrivani locali* non possono essere mutati di residenza senza il loro consenso. Possono però essere camliati d'ufficio nella stessa residenza.

Art. 88. — Gli *scrivani locali* non hanno graduazione d'impiego, bensì di stipendio, come è determinato dalla legge che stabilisce i loro assegnamenti.

M. — *Assistenti locali del genio.*

Art. 89. — Gli *assistenti locali del genio* sono impiegati ad assistere per conto dell'Amministrazione militare all'eseguimento dei lavori affidati al genio militare.

Art. 90. — Gli articoli 87 e 88 sono applicabili agli *assistenti locali del genio*.

CAPO VI.

UFFICI E STABILIMENTI MILITARI.

Art. 91. — L'*Ufficio di revisione delle matricole e della contabilità dei corpi* è diretto da un ufficiale generale, ed il suo personale è composto di ufficiali e di impiegati militari appartenenti ai vari personali dell'esercito.

Art. 92. — L'Ufficio d'amministrazione dei personali vari attende all'amministrazione di tutti i personali che non hanno consiglio d'amministrazione proprio, e nello stesso tempo è l'intermedio delle varie amministrazioni militari per le operazioni di conto corrente.

Il personale di quest'ufficio è fornito da quello degli ufficiali contabili di cui all'articolo 46.

Art. 93. — Gli *Stabilimenti d'artiglieria* sono i seguenti:

Due arsenali di costruzione;

Tre fabbriche d'armi;

Tre fonderie;

Due polverifici;

Un laboratorio di precisione;

Un laboratorio pirotecnico.

Art. 94. — Sono istituiti in Torino, Firenze e Napoli tre *Magazzini centrali militari* come depositi delle stoffe da somministrarsi ai distretti ed ai corpi dell'esercito per il vestiario e l'equipaggiamento militare.

Art. 95. — L'*Opificio meccanico militare* ha lo speciale incarico di preparare i vari campioni del vestiario e dell'equipaggiamento di truppa, e coadiuva i distretti e i corpi nelle lavorazioni che loro occorrono.

Art. 96. — Gli *Stabilimenti militari penali* sono di due specie, come è stabilito dal Codice penale per l'Esercito, cioè la *reclusione militare* e le *carceri militari*; e sono luoghi di detenzione e di lavoro obbligatorio, retti da speciale disciplina.

CAPO VII.

REQUISIZIONI DI CAVALLI E DI VEICOLI PER SERVIZIO DELL'ESERCITO.

Art. 97. — In caso di mobilitazione di tutto o di parte dell'esercito, il Governo è autorizzato a requisire per

espropriazione, in qualsiasi provincia del regno, cavalli ed altre bestie da soma o da tiro pel servizio dell'esercito, mediante pagamento di estimo.

La requisizione sarà ordinata con decreto sovrano, nel quale verrà fissato il prezzo massimo degli animali requisiti.

Art. 98. — Nelle circostanze di cui all'articolo precedente, il Governo è anche autorizzato a requisire per espropriazione o per prestanza temporanea veicoli di qualsiasi specie per servizio dell'esercito, mediante indennità ad estimo per ogni veicolo non restituito o restituito deteriorato.

Art. 99. — Apposito regolamento stabilirà le norme per la requisizioni di cui agli articoli 97 e 98 che precedono.

II.

PROGETTO DI LEGGE

Per la circoscrizione militare territoriale del regno.

Art. 1. — La circoscrizione militare territoriale del regno è determinata come segue:

a) Per il servizio militare territoriale in generale sono istituiti:

7 Comandi generali;

16 Comandi di divisione territoriale;

62 Comandi di distretto militare.

b) Per il servizio territoriale di artiglieria sono stabiliti:

6 Comandi territoriali d'artiglieria;

12 Direzioni territoriali d'artiglieria.

c) Per il servizio territoriale del genio:

6 Comandi territoriali del genio;

16 Direzioni del genio.

d) Per il servizio territoriale d'intendenza:

16 Intendenze militari divisionali, cioè una per divisione territoriale.

e) Per il servizio territoriale sanitario:

16 Direzioni d'ospedali militari divisionali, cioè una per divisione.

Art. 2. — La tabella annessa alla presente legge specifica la circoscrizione militare territoriale determinata dal precedente articolo; ma il Governo ha facoltà di modificarla, purchè non alteri il numero dei comandi, delle direzioni ed intendenze stabilite dall'articolo 1.

III.

PROGETTO DI LEGGE

Sugli stipendi ed assegnamenti fissi agli ufficiali, alla truppa ed agli impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra.

Art. 1. — Gli stipendi ed assegnamenti fissi agli ufficiali ed alla truppa dell'esercito ed agli impiegati dipendenti dall'Amministrazione della guerra sono stabiliti dagli specchi annessi alla presente legge.

Art. 2. — Gli ufficiali (esclusi quelli in servizio sedentario) hanno diritto per ogni sessennio di servizio nello stesso grado all'aumento di stipendio indicato negli specchi annessi alla presente legge, con che però lo stipendio accresciuto non abbia mai ad oltrepassare quello del grado immediatamente superiore.

L'aumento ora detto è limitato a due sessennii, e nel computare il sessennio si terrà conto del tempo passato nello stesso grado od impiego anteriormente alla promulgazione della presente legge, non però oltre il 1° gennaio 1867.

Art. 3. — Dopo sei anni di grado compete al secondo tenente ed allo assimilato di tale grado la nomina a primo tenente e lo stipendio.

I secondi tenenti di artiglieria e genio usciti dall'Accademia militare hanno ugual diritto dopo tre anni di grado.

Art. 4. — Nel computo dei sessenni di grado di cui ai precedenti articoli 2 e 3, si terrà conto soltanto del tempo che, a tenore della legge sullo stato degli ufficiali, è computabile per l'avanzamento e per l'anzianità di grado.

Art. 5. — Agli ufficiali i quali sono assegnate razioni di foraggio, è accordata una mensile indennità *cavalli*, dell'importo stabilito dagli specchi annessi alla presente legge.

Art. 6. — Le razioni di foraggio non possono essere che in ragione del numero dei cavalli che gli ufficiali effettivamente posseggono.

Art. 7. — È abrogata la legge sul riordinamento del corpo sanitario militare in data 28 giugno 1866.

Ai medici militari saranno abbonati, per gli effetti della legge sulle pensioni, cinque anni a titolo di studi preliminari, i quali, aggiunti agli anni effettivi di servizio, saranno valevoli per raggiungere il tempo di servizio stabilito dalla legge predetta per aver diritto al collocamento a riposo. In ogni caso però questo tempo non può decorrere che dall'età di 17 anni compiuti.

Art. 8. — La presente legge andrà in vigore dal 1° gennaio 1873.

DENOMINAZIONE delle varie armi, e dei vari corpi, istituti, personali, ecc.	Ufficiali	Sott'ufficiali	Caporali e soldati	Totale	Impiegati	Quadri di truppa	Annotazioni
Stato maggior generale	129	»	»	129	»	»	
Casa militare di S. M. il Re e dei Reali Principi	37	»	»	37	»	»	a) Fra cui 1 uffiziali generali
Corpo di Stato magg. ed Istituto topografico milit.	238	»	»	238	110	»	b) Fra cui 3 uffiziali generali
Stato maggiore di artiglieria	18	»	»	187	»	»	
D'oci reggimenti d'artiglieria, ciascuno con 1 stato maggiore, 6 compagnie da fortezza, 40 batterie, 3 compagnie del treno ed un deposito	402	1187	48593	21105	»	3740	Uno dei reggimenti ha in più una batteria d'istruzione
Cinque compagnie operai ed una veterani d'art. gl.	21	57	506	674	»	»	
Stato maggiore del genio	212	»	»	212	»	»	
Due reggimenti del genio, ciascuno con 1 stato maggiore, 4 compagnie pontieri, 45 di zappatori, 3 del treno ed 1 deposito	231	328	4382	4941	»	480	Uno dei reggimenti ha in più due compagnie ferroviari.
Ottanta reggimenti di fanteria di linea, ciascuno con 1 stato maggiore, 1 deposito e 3 battaglioni a 4 compagnie	3520	6320	96080	107920	»	240	
Dieci regg. di bersag. ciascuno con 1 stato magg., 1 deposito e 6 battag. a 4 compagnie	870	990	43700	47560	»	40	
Un battaglione d'istruzione	20	35	687	742	»	1	
Sessantadue distretti, di cui ciascuno consta di 1 stato maggiore e di 2 a 6 compagnie permanenti, secondo l'importanza del distretto	4260	1322	5530	8098	27	»	
Ufficiali ai comandi delle fortezze	1	»	»	1	»	> 29	
Corpo moschettieri, composto di 1 stato maggiore e 2 compagnie	37	69	334	437	46	»	
Venti reggimenti di cavalleria, ciascuno con 1 stato maggiore, 6 squadroni ed 1 deposito	980	1150	4041	2260	»	14360	
Arma dei reali carabinieri, composta di 1 reggimento, 44 legioni territoriali ed 4 alievi	1	3182	16818	20001	»	270	c) Fra cui 5 uffiziali generali
Corpo invalidi e veterani, composto di 1 stato magg. e di un numero variabile di compagnie	24	4000	960	4924	»	»	
Scuola superiore di guerra	200	»	»	200	49	»	d) Di cui 1 uffiziale generale.
Scuola d'applicazione d'artiglieria e del genio	433	»	»	433	6	»	
Accademia militare	24	48	»	»	21	»	
Scuola militare	ind.	indet.	41	indet.	38	»	
Scuola di fanteria	48	14	56	88	8	»	
Scuola di cavalleria	26	33	541	57	1	480	
Corpo medico militare	523	»	»	»	»	»	Compresi i medici annoverati nei quadri organici dei corpi, distretti ed istituti
Corpo veterinario militare	97	»	»	97	»	»	Compresi i veterinari annoverati nei quadri organici dei corpi ed istituti
Sedici compagnie infermieri militari comandati	»	»	»	»	»	»	Varia secondo il bisogno.
Personale degli ufficiali contabili addetti agli osp. milit.	270	»	»	»	100	»	
Personale degli ufficiali contabili	1200	»	»	»	»	»	Compresi i vari corpi, distretti ed istituti annoverati nei quadri rispetti
Mila novanta compagnie della milizia provinciale	4360	5580	indet.	indet.	»	»	
960 di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 di artiglieria e 40 del genio,	d) 24	»	»	24	146	»	
Personale della giustizia militare	»	»	»	»	80	»	
Personale farmaceutico militare	»	»	»	»	576	»	
Personale contabile d'artiglieria e del genio	»	»	»	»	130	»	
Capitani e contrattori d'artiglieria e del genio	»	»	»	»	240	»	
Personale delle sussistenze militari	»	»	»	»	103	»	Compresi quelli annoverati nel quadro organico dei distretti.
Personale dei contabili del vestiario e dell'equipaggiamento	»	»	»	»	850	»	Ripartiti fra i vari uff. e compresi nei quadri org.

**SPECCHI degli assegnamenti stabiliti per gli ufficiali, la truppa e gli impiegati
dipendenti dall'Amministrazione della guerra.**

201

GRADI ed IMPIEGHI	Stipendio annuo				(1) Numero delle razioni giornaliere di foraggio				Indennità mensile cavalli per tutti gli ufficiali aventi diritto a razioni di foraggio.
	Gradi generali	Gradi di stato maggiore	Gradi di stato maggiore	Gradi di stato maggiore	Gradi di stato maggiore	Gradi di stato maggiore	Gradi di stato maggiore	Gradi di stato maggiore	
Generale d'Esercito . . .	48000	»	»	»	3600	5	»	»	»
Tenente generale . . .	42000	»	»	»	»	4	»	»	»
Maggior generale . . .	36000	»	»	»	»	3	»	»	»
Medico generale . . .	9000	»	»	»	»	»	»	»	»
Colonnello ed assimilato	7000	7000	6600	440	1800	4	»	»	»
Tenente colonn. ed assim.	5300	5300	5000	300	1400	3	»	»	»
Maggiore ed assimilato .	4300	4300	4000	300	1100	3	»	»	»
Capitano ed assimilato .	3000	2800	2600	200	1200	2	»	»	»
1° Tenente ed assimilato	2200	2200	2100	200	900	2	»	»	»
2° Tenente ed assimilato	2000	2000	1800	»	600	»	»	»	»

INDENNITÀ DI CARROZZE DI COMANDO

INDICAZIONE DELLE CARICHE E DEI COMANDI	SOMMA annua assegnata	ANNOTAZIONI
Presidente del comitato di stato maggiore generale . . .	15,000	a) Agli aiutanti di campo ed agli ufficiali d'ordinanza di S. M. e dei RR. Principi, a qualunque arma appartengano, competono gli assegnamenti stabiliti per l'arma di cavalleria di ugual grado.
Comandante generale . . .	7,200	b) Agli ufficiali applicati al Corpo di stato maggiore competono gli assegnamenti stabiliti pel rispettivo grado nella fanteria di linea.
Comandante di divisione territoriale attiva o d'istruzione, presidente dei Comitati delle armi di linea, d'artiglieria e genio e dei reali carabinieri, e comandante del Corpo di stato maggiore . . .	3,600	c) Ai medici di reggimento addetti ai reggimenti di fanteria e bersaglieri è accordata una razione di foraggio, ma non l'indennità mensile cavalli. — Agli ufficiali di fanteria di linea e dei bersaglieri nominati aiutanti di campo sono accordato due razioni giornaliere di foraggio e l'indennità mensile cavalli di L. 50.
Comandante della scuola superiore di guerra, della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, dell'accademia militare, della scuola militare, membro di Comitato, segretario generale o direttore generale al Ministero della guerra, direttore dell'Ufficio di revisione delle matricole e contabilità . . .	3,600	d) All'aiutante maggiore in 1° dei reggimenti di fanteria è accordata una razione di foraggio e l'indennità mensile cavalli di L. 45.
Comandante territoriale d'artiglieria o genio, comandante di brigata di fanteria o di cavalleria, direttore dell'ufficio topografico, comandante in 2° del Corpo di stato maggiore, comandante di presidio, nominato tale con regio decreto, maggior generale comandante una legione di carabinieri reali . . .	1,200	e) Ai tenenti generali comandanti generali e primo aiutanti di campo di S. M. competono cinque razioni giornaliere di foraggio.
Ufficiale superiore funzionante da capo di divisione al Ministero della guerra . . .	900	f) Ai maggiori generali comandanti di divisione, o comandanti di brigata di cavalleria od aiutanti di campo di S. M. e RR. Principi competono quattro razioni di foraggio.
Comandante di un reggimento di fanteria, bersaglieri, cavalleria, artiglieria, genio, di distretto, o di una legione carabinieri, direttore di artiglieria o genio, comandante della scuola di fanteria, comandante della scuola di cavalleria, comandante del corpo veterani e invalidi, comandante del battaglione d'istruzione, e comandante degli stabilimenti penali militari, ufficiale superiore funzionante da capo sezione al Ministero della guerra . . .	600	g) Nei reggimenti bersaglieri spetta la razione foraggio soltanto ai capitani comandanti di compagnia attiva ed all'aiutante maggiore in 1°.

L'ufficiale della milizia provinciale di qualunque grado riceve l'indennità di L. 200 per ogni anno che rimane inscritto nei ruoli della milizia. È escluso da questa indennità l'ufficiale della milizia proveniente dai volontari di un anno.

202

ASSEGNO GIORNALIERO ALLA TRUPPA					
GRADI	For Lema Istrutt n. 100 con. 101 e 102 infer. de n. 103 p. na moschettieri, corpo invalidi e veterani		Granatieri, fucilieri, e artiglieria da fortezza		Cavalleria, artiglieria campagna comp. a. e del treno, veterani e artiglieria a del genio
Furiere maggiore	2	530	2	580	2 600
Furiere	4	980	2	030	2 410
Sergente	4	680	4	730	4 840
Caporal maggiore	4	340	4	380	4 460
Caporale	4	440	4	180	4 200
Trombettiere	4	060	4	430	4 210
Appuntato	4	040	4	080	4 460 ^{cavali.} 4 440 ^{artigl.}
Soldato	»	960	4	030	4 060
CARABINIERI REALI		CARABINIERI			
		a piedi		a cavallo	
Maresciallo d'alloggio	maggiore	3,30		3,95	
	capo	3,30		3,95	
	ordinario	2,70		3,35	
Brigadiere		2,25		2,90	
Vice-Brigadiere		4,90		2,50	
Carabiniere		1,85		2,45	
Allievo		4,10		4,65	

PERSONALE DELLA GIUSTIZIA MILITARE		
GRADI OD IMPEGNI	STIPENDIO annuo	INDENNITÀ di carica
Presidente del Tribunale supremo di guerra	del grado	4,200
Giudice non militare	*	4,200
Avvocato generale militare	12,000	
Sostituto avvocato generale milit.	7,000	
Id.	6,000	
Id.	5,000	
Avvocato fiscale militare	6,000	
Id.	5,000	
Id.	4,000	
Sostituto avvocato fiscale militare	3,500	
Id.	3,000	
Id.	2,500	
Ufficiale istruttore	del grado ed arma	da L. 800 a 700
Sostituto ufficiale istruttore	Id.	da L. 500 a 400
Segretario presso il tribunale su- premo	4,000	
Segretario dell'ufficio dell'avvocato generale militare	3,500	
Segretario archivista	3,000	
Segretario	3,000	
Id.	2,500	
Id.	2,200	
Sostituto segretario	2,000	
Id.	1,800	
Id.	1,600	
Sostituto segretario aggiunto	1,500	
Id.	1,200	

PERSONALE DEGLI ISTITUTI MILITARI

IMPIEGHI					Stipendio annuo	
Ufficiale di governo — Ufficiale professore aggiunto — Ufficiale contabile — Professore di lettere e di scienze di 4 ^a classe L. 3900; di 2 ^a classe 3600; di 3 ^a classe 3300; di 4 ^a classe 3000.					Assegno del grado ed arma	
Professore di disegno e professore di scherma di 1 ^a classe					2600	
Id.	id.	di 2 ^a classe, profess. aggiunto di lettere e scienze di 4 ^a cl.			2400	
Id.	id.	di 3 ^a classe	id.	id.	2 ^a »	2200
Id.	id.	di 4 ^a classe	id.	id.	3 ^a »	2000
Professore aggiunto di disegno e professore aggiunto di scherma di 1 ^a classe					1600	
Id.	id.	id.	di 2 ^a classe			1400
Id.	id.	id.	di 3 ^a classe			1200
NB. Agli ufficiali professori spetta il soprassoldo annuo di L. 800, e agli ufficiali professori aggiunti di L. 500. Il personale civile insegnante aumenta di classe e quindi di stipendio dopo ogni sessennio di servizio effettivo sino a raggiungere quello della 1 ^a classe.						

Personale: — tecnico dell'ufficio topografico militare — farmaceutico militare — contabile d'artiglieria o del genio, delle sussistenze militari, del vestiario ed equipaggiamento — dei capi officina e controllori dell'artiglieria e del genio.

IMPIEGHI		Stipendio annuo
Ingegnere geografo capo.		6000
Id. [principale.		5000
Topografo capo		4500
1° Ingegnere geografo — Topografo principale — Contabile capo.		4000
Ingegnere geografo e primo topografo di 1 ^a classe — Direttore fotografo — Contabile principale — Capo officina o controllore principale di 1 ^a classe		3500
Ingegnere geografo e primo topografo di 2 ^a classe — Farmacista capo — Contabile principale — Capo officina o controllore principale di 2 ^a classe		3000
Aiutante ingegnere geografo, topografo, contabile, capo officina o controllore di 1 ^a classe — Capo officina dell'ufficio topografico — Farmacista		2500
Aiutante ingegn. geografo e topografo, contabile, capo officina o control. di 2 ^a classe — Sotto-farmacista.		2000
Aiutante topografo — Aiutante cont. — Sotto-capo officina — Sotto-controll. — Farmacista aggiunto		1500
Fotografo		1200
Allievo topografo capo e calcolatore — Aiutante fotografo		1000

SCRIVANI LOCALI ED ASSISTENTI LOCALI DEL GENIO		ANNOTAZIONI
GRADI OD IMPIEGHI	Stipendio annuo	
Scrivano locale di 1 ^a classe . .	1,400	Gli scrivani locali e gli assistenti locali del genio aumentano di classe e quindi di stipendio ogni 6 anni di effettivo servizio, fino a raggiungere quello di 4 ^a classe.
Id. di 2 ^a classe . .	1,200	
Id. di 3 ^a classe . .	1,000	
Id. di 4 ^a classe . .	800	
Assistente locale del genio di 1 ^a cl.	1,500	
Id. id. di 2 ^a cl.	1,400	
Id. id. di 3 ^a cl.	1,200	
Id. id. di 4 ^a cl.	1,000	

DELLA TATTICA DAL 1866 AL 1871

Continuazione e fine, Veggasi la dispensa del gennaio 1872

L'anno 1870 giustificò le tante preoccupazioni che dopo il 1866 avevano continuamente agitate le nazioni, e con esse gli eserciti del continente. La lotta gigantesca iniziata sul Reno coi suoi incomparabili successi eclissò gli stessi grandiosi fatti della campagna di Boemia. Quanto precipitosa era stata la disfatta dell'Austria, altrettanto completo apparve l'annientamento della Francia. Le truppe germaniche segnavano il loro cammino con una serie non interrotta di vittorie, capitolazioni e rese favolose, mai registrate nella storia delle nazioni, mai attese nei fasti degli eserciti.

Troppo breve è il tempo che ci divide da tali eventi, perchè in ogni sfera si possa con giusta misura apprezzare tutte le cause che produssero effetti tanto straordinari; e si attendono tuttora rapporti ufficiali, completi, dettagliati e sicuri, i quali valgano ad irradiare una chiara luce sul modo di funzionare sorprendente di quella meravigliosa macchina che fu l'esercito confederato. Nel campo della tattica però il difetto di cognizioni in-

torno agli eventi militari del 1870-71 non è tale, da non permettere che già si tragga dagli ultimi argomenti a discutere e dedurre conseguenze.

Se esaminiamo la parte rappresentata dalle fanterie tedesche nella suaccennata campagna, scorgiamo in esse ugual valore, ma maggiore abilità di quella spiegata dai Prussiani nel 1866. Sarebbe una esagerazione l'affermare che sulla sinistra del Reno i battaglioni di Germania abbiano presentata ovunque un perfetta applicazione di tutto ciò che appresero nel quadriennio precedente la guerra di Francia; ma per altro è incontrastabile che essi diedero prova di essere preparati meglio che non nel 1866, e più del loro avversario, a superare le difficoltà del combattere odierno.

Nei vari combattimenti avvenuti fra il Reno e la Mosa le fanterie imperiali vanno ripetendo sempre gli stessi errori, ristretti troppo entro la famosa tattica francese di cui si era tanto parlato dopo il 1866; e le tedesche invece spiegano una elasticità e pieghevolezza continua nell'azione. La fanteria francese il più delle volte s'annida nelle posizioni, e poi affidandosi completamente alla potenza del Chassepot apre un fuoco spensierato, diretto male, regolato peggio, ed assolutamente inetto a paralizzare l'attività dell'avversario. All'incontro le fanterie prussiane utilizzano il terreno ed il fuoco più largamente; cercando sempre di neutralizzare con accortezza la resistenza incontrata, a tale intento manovrando ed adoperandosi tutti, dai comandanti più elevati fino al soldato comune.

Nei primi scontri i battaglioni di Prussia attenendosi alle formazioni regolamentari attaccavano generalmente con due compagnie in prima linea, coperte da cacciatori, mentre le altre compagnie seguivano quale riserva in seconda linea. Osservando però che queste riserve

durante l'azione spesso finivano per cacciarsi nella linea più avanzata (fatto già notato nel 1866), ricorsero quindi alla linea di piccole colonne. Nè queste formazioni erano le sole cui si appigliasse la fanteria germanica per esplicare la proprietà dell'urto. Più tardi avendo per esperienza appreso quali perdite enormi patissero pure tali colonne nei terreni sgombri (1), i battaglioni utilizzavano anche negli attacchi l'ordine aperto. Anzi quantunque l'ultima campagna non sia priva di attacchi eseguiti da colonne, tuttavia è innegabile che la formazione aperta ha avuto un sopravvento straordinario anche riguardo all'urto, in special modo negli ultimi periodi della lotta.

Non credo appunto inutile qui menzionare il giudizio che in proposito esternava sua altezza il luogotenente generale duca di Württemberg in una dottissima conferenza intorno alla campagna di Francia, da lui tenuta nel 31 maggio del corrente anno.

Riguardo alla fanteria le esperienze tratte dalla campagna del 1870-71 si compendiano in queste sue parole:

« Il corso della campagna ha dimostrato che l'attacco
« in linea di colonna sopra terreno sgombro era un
« inutile sacrificio d'uomini, e quindi venne definiti-
« vamente rigettato; ed in luogo di questa formazione
« si adottò l'ordine aperto, il quale col concorso dei
« cacciatori appariva l'unico effettuabile nei terreni sco-
« perti; come pure contemporaneamente si diede la
« proibizione assoluta di portare frazioni in ordine
« chiuso ad una distanza dal nemico minore di 2000
« passi. »

Il duca di Württemberg in appoggio dei suoi giudizi

(1) Il corpo della guardia nella battaglia di Gravelotte all'attacco di S. Privat in dieci minuti perdette circa 6000 uomini.

descrive appunto l'attacco di Le Bourget che noi qui letteralmente traduciamo:

« Negli alti estesi muri dei giardini di questo lungo villaggio si erano praticate feritoie, mentre con lavori in terra si era preparata la difesa, barricando pure gli sbocchi. Le Bourget fu assalito da tre parti. Le due colonne laterali spingevano avanti stormi di cacciatori i quali guadagnavano terreno correndo, poi si gettavano a terra. A questi tenevano dietro sostegni e riserve sciolti in stormi parimenti alla corsa. Quando gli ultimi per riposare si buttavano a terra, i cacciatori corre-
vano nuovamente avanti, e ad un tempo piegavano alquanto verso i fianchi; giunti a buona portata si gettavano di nuovo a terra, ed aprivano il fuoco sopra il nemico.

« I vuoti provenienti dall'appoggiare verso i lati venivano colmati da plotoni stormeggianti nell'avanzare; come le ali pure venivano prolungate da compagnie che avanzavano a scaglioni, sempre però in forma sciolta (*in aufgelöster Ordnung*), per cui l'attacco che in passato andava facendosi sempre più denso, ora invece si formava sempre più avviluppante. Le frazioni spicciolate utilizzavano le accidentalità del terreno per coprirsi, e dietro alle medesime nuovamente riordinarsi e riunirsi. Così sul fianco verso nord-est una serie di mucchi di letame rimasto lungo i campi rappresentava il posto di raccolta (*Sammelplatz*) per una intera compagnia. L'ultima apriva da questo punto un fuoco terribile contro le frazioni del nemico irrompenti offensivamente. Dall'altra parte l'infossamento del torrente le Moleret offriva adatto coprimento, ed era tosto occupato da parecchie compagnie riunite, allo scopo di guarentire l'assalto da un contrattacco che poteva arrivare da Drancy.

« Il meccanismo dell'attacco consisteva specialmente

nel rapido passaggio dall'ordine aperto a quello serrato, appena il coprimento anche il più insignificante accordato dal terreno permettesse un riunirsi del plotone o della compagnia; mentre all'incontro ogni movimento in avanti sopra terreno sgombro avveniva sempre in linee di stormi molto aperte, le quali si avanzavano come formiche (*wie Ameisen*).

«L'ala destra era rimasta indietro, il centro non si era sufficientemente spicciolato, nè abbastanza scostato dalle formazioni abitualmente usate, per conseguenza sopportò perdite enormi. Ma l'ala sinistra, che assaliva in lunghe e sottili linee sotto il comando del luogotenente colonnello conte di Waldersee, era riuscita a stabilire una cinta di cacciatori fin sotto i muri dei giardini, far tacere il fuoco che partiva dai medesimi, e lateralmente ed alle spalle penetrare nel lungo villaggio. Il che decideva del possesso del medesimo; perchè il generale Budriski poteva penetrare dalla parte di davanti, ed anche la colonna laterale di destra senza troppo gravi perdite poteva raggiungere lo sbocco stante nella parte opposta del villaggio ».

I Prussiani però si sono giovati di questo modo di attaccare in ordine aperto (*geöffnete angrißart*) non solamente nei terreni sgombri, ma anche in quelli coperti ed accidentati.

Nei terreni frastagliati generalmente si riusciva a portare colonne al coperto ed inosservate fino ad una distanza minore di 2000 passi; e si poteva iniziare un regolare combattimento a stormi nel quale la potenza del Chassepot restava di molto scemata. Ma per avvicinarsi del tutto al nemico si era forzati infine a superare uno spazio scoperto, il che di nuovo accadeva o per mezzo di cacciatori alla corsa (e per verità molte volte inutilmente) ovvero coll'avanzare sui fianchi di frazioni sciolte prima stanti in riserva; ciò ripetendo

più volte, finchè finalmente si avesse trovato il lato debole dell'avversario, ed i cacciatori fossero pervenuti a circolare e cacciarsi nella posizione.

Il duca di Württemberg sostiene che anche trattandosi di cacciatori inesperti come i Francesi, tuttavia solamente pel fuoco delle mitragliatrici e delle granate ben diretto, sarebbe impossibile il portare frazioni in ordine chiuso ad una distanza minore di 2000 passi; e quando poi l'arma a retrocarica si trovasse nelle mani di abili tiraglieri, ogni attacco per frazioni serrate in terreno sgombro tornerebbe assolutamente infruttuoso, ed anche in ordine aperto costerebbe sempre molto sangue.

In tutta la campagna del 1870-71 è pure da notarsi come l'impiego degli attacchi frontali fu piuttosto scarso, ed invece si attuarono in grande scala gli attornianti; cosicchè l'avanzare all'urto e la relativa preparazione (come intendevansi in passato trattandosi di combattimento fra fanterie) il più delle volte venne sostituito da un fuoco avanzante ed avviluppante di linee aperte, le quali erano coadiuvate dai fuochi e dalle mosse rapide dei cacciatori.

La preponderanza dell'ordine aperto in tutta la campagna franco-germanica non impedì per altro che in alcuni casi la fanteria trasse dalle formazioni chiuse molto vantaggio. L'impiego della linea contigua a fine di esplicare fuochi a salve od accelerati, e l'uso delle colonne per le truppe retrostanti, ovvero decidenti gli attacchi ben preparati, e perfino qualche esempio di quadrati fiancheggiantsi fra loro, testimoniarono ancora che tutte le formazioni possono tornare vantaggiose, purchè siano opportunamente utilizzate. Per altro anche contro le cariche della cavalleria francese le fanterie tedesche si servirono nella maggior parte dei casi della formazione a stormi, cercando appoggio nelle acciden-

talità del terreno. Le frazioni stanti in ordine contiguo al momento dell'attacco formavano delle masse il più delle volte irregolari, ricorrendo ancora ai gruppi se si trovavano in linea, serrando sulle sezioni di testa se in colonne come a Wörth, e raramente adottando formazioni regolari di quadrati come fecero alcuni battaglioni a Vionville.

Il modo di combattere così spicciolato dell'ultima compagna non mancherà certo di ravvivare nuovamente la questione da tanto tempo agitata fra il battaglione e la compagna, a fine di decidere quale debba essere la unità tattica più importante per le fanterie del giorno. Il certo si è che ai comandanti di battaglione è imposta ora più che mai una parte direttiva, ed all'incontro resta allargata la sfera di attività dei capi-compagna; i quali come nel 1866 pure nel 1870-71 ed anche in avvenire, finché la tattica non subirà mutamenti radicali, saranno l'elemento il più influente nella prima linea, e quindi il più prezioso nel combattimento d'avvicino delle fanterie. Per altro ai comandanti di battaglione spetterà sempre l'importantissima missione di dare un giusto indirizzo alle loro compagnie, impegnarle a tempo opportuno, e giudicare colla massima prontezza l'effetto del fuoco nemico, a fine di utilizzare gli spazi coperti o meno battuti, e presentare sempre il minor bersaglio possibile. In ogni specie di terreni le armi a fuoco presentano irregolarmente zone più o meno battute: e talvolta di fronte al Chassepot, in terreno piano e scoperto, convenne avvicinarsi di più al nemico per diminuire le perdite, occupando una zona meno bersagliata: il che accadeva quando i difensori avendo cominciato il fuoco a molta distanza, non curando poi l'angolo di tiro, continuavano a coprire di proiettili le zone più lontane dalla posizione.

Questo prova pure quanto debba esercitarsi in tempo

di pace il fantaccino per ottenere risultati discreti nel combattimento, durante il quale l'individuo non è certo calmo come di fronte al bersaglio; e l'attenzione che hanno pure a prestare tutti i graduati per regolare il fuoco nel modo il più conveniente. Solo in casi particolari potrà giovare un fuoco non mirato, ma questo dovrà aver luogo sempre dietro indicazione dei capi; quando per esempio la vicinanza del nemico attaccante richieda un fuoco acceleratissimo, allo scopo di cagionare al medesimo le più gravi perdite ed il maggiore sbalordimento; ovvero quando si voglia rendere mal sicure date zone coperte da ostacoli, dietro dei quali si supponga trovarsi il nemico, ed in tal modo impedire ch'egli possa liberamente manovrare.

Diversamente operando si cadrebbe nel caso dei Francesi, i quali scagliavano una grandine di proiettili innanzi al fronte spessissimo inutile; valendo neppure l'esperienza dei primi scontri ad avvisarli, che per l'elevato angolo di tiro molte volte l'effetto dei loro fuochi si perdeva quasi totalmente entro la zona al di là degli 800 metri dalla posizione; nè giovando loro l'esempio delle fanterie tedesche, presso le quali si cercava sempre di regolare il fuoco a seconda dello scopo che si voleva ottenere. Così in tutto appariva il diverso grado d'istruzione tattica di quest'arma presso i due avversari. La fanteria francese fu sempre ristretta, pesante, inetta a tentare nuove risorse; la prussiana invece sorprese per la sua strana prontezza nello alternare le forme spicciolate colle contigue, e nell'adattarsi a modi di combattere svariati, mostrando sempre abilità straordinaria nel neutralizzare i vantaggi dell'avversario.

Il grande perfezionamento che nell'ultima guerra si riscontrò nelle fanterie germaniche, non trattenne però qualche tattico tedesco dall'indagare quali innovamenti dovrà subire quanto prima quest'arma. E quantunque la

campagna del 1870-71 avesse dimostrato che non era certo nè il Chassepot, nè il *Zündnadelgewehr* quello che potesse decidere delle vittorie, tuttavia qualcuno segnalava come inevitabile una prossima innovazione nell'armamento, ed arrivava al punto da predire che quella fanteria, la quale potrà essere in caso per la prima di servirsi utilmente dell'arma a ripetizione, avrà in avvenire dalla parte sua una superiorità non molto lontana da quella che nel 1866 la fanteria prussiana possedeva di fronte all'austriaca.

Pare che finora nessuna delle grandi armate europee divida questa opinione.

La guerra dell'anno 1870-71 come riesci a porre sempre più in vista gl'incontestati pregi delle fanterie germaniche, giovò parimenti a rialzare il prestigio della cavalleria tedesca, in modo da far dimenticare del tutto le accuse che questa si era guadagnato nella precedente campagna. Anche tenendo conto di tutte le cause che nel 1866 più che nel 1870 potevano difficoltà i risultati di quest'arma è certo che i servizi resi da essa ultimamente sono tali, da non permettere paragone di sorta con quelli prestati nel teatro di Boemia.

Mai esercito alcuno in territorio nemico poté godere sicurezza maggiore di quello di Germania nell'ultima campagna. Circondato per ogni parte da cavalleria, esso conservava continuamente intorno a sé una larga zona tranquilla, che mai era inaspettatamente attraversata né da truppe, né da sguardi nemici. A distanze grandissime delle loro armate, drappelli di cavalleria tedesca spiavano le posizioni e seguivano le mosse dei corpi francesi in ogni direzione. Così il comando supremo dell'esercito germanico, a giorno sempre delle disposizioni, delle forze e dei movimenti più minuti

dell'avversario, si trovava in grado di concertare con precisione matematica quelle mosse che fecero trasecolare il mondo.

All'opposto sembra che nè il comando supremo, nè i comandanti dei corpi francesi abbiano saputo impiegare la cavalleria secondo il vero suo indirizzo; nè rispetto al servizio di sicurezza, nè riguardo a quello d'informazioni.

Il lungo tratto del Reno da Kehl fino a Basilea, conformemente al piano stabilito, non era per nulla difeso, ma unicamente sorvegliato da un piccolo corpo (*das Schwarzwald-Detachement*) coadiuvato dagli abitanti. Ma nel quartiere generale dell'esercito francese, quantunque si fosse completamente al buio di quanto riguardava il concentramento delle forze nemiche e lo scopo strategico delle medesime, non si dava tuttavia la minima disposizione che potesse chiarire le intenzioni dell'avversario. Una semplice ricognizione, una sola vigorosa punta attraverso al sottile velo delle truppe sorveglianti il confine, avrebbe fatto avvertire i movimenti delle truppe di Germania, e necessariamente condotto alla conoscenza del piano strategico di quelle.

Se Mac-Mahon avesse spinto sulla sponda destra del Reno una scorreria di cavalieri comandata da un capo deciso ed intelligente, egli dopo sole 48 ore avrebbe conseguita la sicurezza, che in tutto il Badese (eccettuata la divisione posta fra Rastatt e Karlsruhe) non vi era riunito alcun grosso corpo tedesco, che i passi della Foresta Nera erano guardati da un debole distaccamento, e che il nemico cercava di far credere l'ultimo di molta forza cambiandolo di posizione ogni giorno, facendolo marciare lungo il Reno in diverse direzioni, e dileguarsi od apparire in vari punti.

Così una forte scorreria di cavalieri, sostenuti da alcuni pezzi, diretta verso Landau e Gemersheim, avrebbe

tosto annunziato che là si radunavano grossi corpi: e quindi portato a conclusioni non dubbie intorno alle viste dell'avversario; e condotto all'adozione di misure atte ad assicurare il corpo isolato in Alsazia ed evitare l'attacco.

I Tedeschi invece attivissimi, come già si disse, riconoscevano terreno e nemico cacciando cavalleria sul fronte e sui fianchi in ogni direzione; e, fra le tante compiute subito all'iniziarsi delle ostilità, citeremo la ricognizione eseguita dall'uffiziale di stato maggiore conte Zeppelin (accompagnato da quattro ufficiali e pochi dragoni), il quale nel 26 luglio si spinse fino al di là di Wörth, percorrendo un tratto vastissimo di terreno, e raccogliendo informazioni preziose; le quali chiarivano al comandante della 3^a armata le condizioni in cui si trovavano le truppe nemiche in questa parte dello scacchiere.

Ma dalla parte dei Francesi trascuravansi non solo il servizio di ricognizione, ma pure quello di sicurezza per modo, che nella notte del 23 al 24 luglio una pattuglia di ulani, senza essere minimamente disturbata, rovinava il viadotto della strada ferrata di Saargemund, ed interrompeva così la comunicazione ferroviaria fra detto paese di confine ed Hagenau.

Le prime notizie venute dal teatro della guerra non segnalavano che scontri continui di pattuglie di cavalleria tedesca, le quali urtando nel nemico erano costrette a ritirarsi. Più tardi l'esercito francese comprese lo scopo e l'importanza di quei meschini drappelli, i quali spesso malmenati, fuggenti sempre di fronte alle truppe che avevano spiate o stuzzicate, preparavano colle loro informazioni l'avanzare vittorioso delle masse retrostanti.

Quale esempio della vasta scala in cui i comandanti delle armate germaniche sapevano utilizzare le loro

cavallerie durante il corso della campagna, citeremo il buon impiego di quest'arma fatto dal principe ereditario nella marcia verso la Mosa. Dopo le giornate di Weissemburg e Wörth correva voce che il generale Faily si fosse gettato, con due divisioni del suo corpo e gli avanzi delle truppe di Mac-Mahon, sui Vosgi verso il mezzogiorno. La 2^a divisione di cavalleria, già incaricata di coprire il fianco sinistro della colonna in marcia, ricevette l'incarico di raccogliere informazioni precise in proposito. Colla brigata Barnekow in testa e la brigata Baumbach sul fianco sinistro la divisione si spinse sopra Gerbéviller, Charmes, Beaumont e Martigny, stendendo tutt'all'intorno una rete estesissima di pattuglie, le quali arrivarono fino a Ramberviller, Epinal, Mirecourt, Chaumont e Duieux. Le notizie raccolte dalle medesime, come pure gli ordini originali francesi trovati a Charmes, assicurarono indubbiamente che non aveva avuto luogo alcuna marcia di truppe nemiche verso il sud; ma che invece le ultime, in gran parte per mezzo della ferrovia, si erano ritirate sopra Châlons.

Più tardi, negli ultimi periodi della campagna, si tennero divisioni di cavalleria sole, senz'altro appoggio che nelle loro forze per settimane intere, di fronte all'esercito nemico, riuscendo con quelle a tener a bada il medesimo, ed isolarlo per modo che nulla potesse sapere delle mosse dei corpi tedeschi.

Questo agire indipendente di alcune divisioni di cavalleria fu quello che ottenne appunto da quest'arma i risultati più importanti; ed obbligò tutti gli eserciti a preoccuparsi tosto per preparare la medesima a tali missioni nel modo il più conveniente. Conseguenza di ciò fu il riaccendersi delle questioni riguardanti l'organizzazione e l'armamento della cavalleria; e, vista la necessità di avere comandanti atti a servirsi di questi corpi indipendenti, alcuni vorrebbero che gli ultimi

fossero già organizzati nella pace allo stesso modo che in guerra; perchè avrebbero occasione i capi di acquistare pratica e facilità nel servirsi di queste masse, si produrrebbe coesione nelle medesime, e si eviterebbero le difficoltà che sempre s'incontrano nel concentrare prontamente grossi corpi di quest'arma. E riguardo all'armamento, dietro l'esperienza dell'ultima campagna parrebbe ormai troncata la diversità dei pareri, che dopo il 1866 esisteva intorno all'utilità di dare un'arma a fuoco alle cavallerie.

Una piccola parte della cavalleria prussiana possedeva anche nel 1866 una carabina a retrocarica, ma la brevità della campagna (e la mancanza quasi assoluta di operazioni di piccola guerra, sostenuta da popolazioni coadiuvate da terreni appropriati) impedì che si potesse giudicare in proposito con qualche fondamento.

Altrimenti avvenne nella campagna contro Francia, in ispecial modo nella seconda metà della medesima.

Una parte della cavalleria francese (particolarmente i reggimenti venuti d'Africa) era armata ed avvezza alle carabine di lunga portata. A distanze le quali per mettevano che il minimo movimento del terreno li sottraesse alla vista dei cavalieri tedeschi, i Francesi si appiedavano e sparavano su questi spesse volte con successo; e prima che la sciabola degli ussari gli avesse raggiunti, erano già nuovamente scomparsi. In special modo crebbero gli svantaggi quando i combattimenti si trasportarono nei dipartimenti più occidentali della Francia, ove il terreno si presentava frastagliatissimo. Le strade avvallate racchiuse di folte siepi, serrate da sbarre e fossati, quando erano difese da cavalieri appiedati, *francs-tireurs*, od anche soli contadini armati, impedivano ogni ulteriore procedere, e costavano smisurati sacrificii.

Per riparare a tale inconveniente si dovette ricorrere al mezzo di armare parte della cavalleria prussiana coi Chassepot tolti al nemico; e queste armi quantunque lunghe e disadatte per cavalieri, i quali per aggiunta non le avevano mai minimamente praticate, facilitarono tuttavia di molto il servizio.

Questa necessità pei cavalleggieri di possedere armi a fuoco apparve così urgente dopo il 1870, che in Austria si fece perfino la proposta di costruire dei carri leggieri e resistenti, che potessero trasportare dietro gli squadroni compagnie di fanteria, e porle in caso di sempre coadiuvare col loro fuoco le cavallerie nelle loro operazioni indipendenti o staccate dall'esercito. Il luogotenente colonnello conte Schweinitz studiò e presentò un carro in ferro, che doveva soddisfare alla summentovata esigenza, il quale venne pure sperimentato nei dintorni di Vienna. E presso tutte le armate si sta discutendo, se convenga dare l'arma a fuoco a retrocarica semplicemente, a ripetizione od a rivolta; e se sia meglio armare squadroni interi o frazioni del medesimo; ma sempra che nessuno voglia tuttora osteggiare la distribuzione di un tale armamento alla cavalleria.

I grandi servigi resi dalle divisioni indipendenti non devono però far dimenticare la parte rappresentata dalle cavallerie divisionali anche nella guerra del 1870-71. L'ultima campagna, ed anche quella del 1866, hanno dimostrato come la divisione nel suo complesso è già un corpo di tale rilievo, la sua estensione durante il combattimento e la marcia già così grande, e la rappresentanza delle altre armi in essa tanto ragguardevole, che è una condizione indispensabile per la medesima il posseder sempre una frazione di cavalleria a lei immediatamente devoluta. Non solo pel servizio d'ordinanza e di sicurezza, e per la osservazione del nemico

nel raggio più vicino, ma anche durante il combattimento, il bisogno di queste frazioni di cavalleria apparve sempre di una necessità grandissima per le divisioni di fanteria.

Uno degli errori di cui si accusa Mac-Mahon circa la disposizione delle sue truppe nella giornata di Wörth è appunto di aver data la destinazione di *cavalleria di riserva* a tutta la sua cavalleria; e di non aver distribuita quasi frazione alcuna di quest'arma fra le divisioni di fanteria formanti le vere linee combattenti dell'ordine di battaglia. Come pure per mancanza di cavalleria presso la sua divisione, il generale Douay non veniva minimamente avvertito della mossa iniziata dalle truppe tedesche a fine di girare la forte posizione del Geisberg; e doveva imprendere la ritirata, quando sul fronte e nel fianco destro era già troppo seriamente minacciato da forze esuberanti.

E prima di troncare le osservazioni riguardanti l'impiego della cavalleria nella guerra franco-germanica, noteremo che in detta campagna si riscontrano pure parecchi esempi di fortunati combattimenti sostenuti da quest'arma combinata coll'artiglieria; come ad esempio presso Poupry, ove i due reggimenti della divisione Baumbach di cavalleria (ad ognuno dei quali stava annessa una delle due batterie) vennero attaccati da due divisioni francesi composte delle tre armi. Sul principiare dello scontro i Tedeschi mossero in ritirata, finché le batterie trovarono una favorevole posizione presso Tivernon; da questo punto le ultime aprirono un fuoco efficace che dapprima arrestò il nemico, poi lo disordinò alquanto, e permise alla cavalleria di entrare in azione; per cui i Francesi furono costretti a ritirarsi lasciando gran numero di prigionieri nelle mani degli usseri, i quali attuarono l'inseguimento accanitamente fino a notte inoltrata.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti i servigi svariati che prestò la cavalleria tedesca nella guerra colla Francia, e basteranno i pochi succitati per concludere che l'istruzione della medesima doveva essere altissima, a fine di accordare una sì vasta utilizzazione.

Ma una tale istruzione non può raggiungersi in poco tempo, quindi ne nasce la necessità di una ferma per quest'arma che permetta di abilitarla alla sua missione. È da osservarsi inoltre che la cavalleria vuol essere subito utilizzata al primo iniziarsi delle ostilità, essendo quella che deve fornire i più sicuri dati intorno ai concentramenti delle truppe nemiche; ma d'altronde essendo impossibile mobilitare masse di quest'arma nel brevissimo tempo in cui oggi si compie la mobilitazione delle armate, ne deriva l'altro bisogno di conservare sotto le armi in tempo di pace un effettivo non diverso da quello che dovrà aversi in guerra. Riguardo poi all'indirizzo a seguirsi nella istruzione della cavalleria, esso è facile a dedursi dai fatti e dalle missioni più importanti dalla medesima compiute nell'ultima campagna. I campi di battaglia quasi sempre molto accidentati, ed il servizio di sicurezza ed informazioni, causarono l'impiego larghissimo degli ordini spicciolati. L'uso più frequente di queste forme, ed il carattere più indipendente acquistato dalla cavalleria nella sua azione in genere, esigono quindi, che anche nella istruzione si dia un maggior valore alla individualità. È indispensabile in special modo sviluppare larghe viste e molta iniziativa negli ufficiali tutti, che tante volte hanno a trovarsi con poca forza a considerevoli distanze dai loro corpi, in territorio ostile, non conosciuto; per cui quando non avessero pratica nel giovarsi delle carte topografiche, facilità nell'orientarsi, e l'abitudine a trarre conclusioni non false anche dietro

pochi dati, difficilmente potrebbero compiere le delicate missioni che loro dovrebbero affidare.

Per attenersi all'ordine fin qui seguito in questo scritto, dobbiamo trattare ora brevemente della parte toccata alle artiglierie nella guerra del 1870-71, la quale non fu meno splendida di quella rappresentata dalle armi sorelle.

Tutti ricordano che dopo la campagna del 1866 un autore anonimo prussiano scriveva che :

« Nella prima guerra avrà una incondizionata superiorità tattica colui che saprà meglio giovare della « sua artiglieria. »

A dir il vero, non tutti i tattici divisero tosto questa opinione. Alcuni, anzi, avevano veduto nella guerra di Boemia un argomento per riaffermare come fosse stata eccessiva la fiducia che altri prima del 1866 avevano riposta nelle risorse delle artiglierie, ed in Prussia non si tralasciò di gettare anche il ridicolo sopra quella asserzione, che nel fatto era veramente profetica. Il luogotenente colonnello von S., appartenente all'alto stato maggiore prussiano (già conosciuto per cariche speciali importantissime da lui disimpegnate) scrivendo contro lo *Sguardo Tattico Retrospectivo* riportava il succitato periodo, e nel commentarlo chiamava superflua una tale proposizione riguardante l'artiglieria in particolare, compassionando quasi l'autore con parole ironiche, che crediamo superfluo il riportare.

Ma la campagna del 1870-71 doveva dimostrare colla massima evidenza che gli attacchi di fanteria sarebbero stati sanguinosissimi sempre, per non dire talvolta impossibili, senza la preparazione ed il concorso dell'artiglieria. Quanto era stata impacciata, guardinga, direi quasi paurosa, quest'arma nella campagna boema, altrettanto apparve svelta, arrischiata, intraprendente, per non dire onnipotente, in quella di Francia. Non vi fu

combattimento rilevante ove essa non abbia trovato il modo di segnalarsi, comunque fossero le condizioni tattiche o topografiche che si presentavano.

In tutto il corso della campagna quest'arma segue sempre il vero principio tattico che la governa; e non vi ha guerra alcuna che presenti così largo esempio di fuochi preponderanti e concentrati di artiglierie impiegate a massa. A Forbach, a Wissemburg, a Wörth, a Rezonville, a Sedan, sulla Senna e sulla Loire sono sempre grandi batterie che con fuoco poderosissimo scuotono le truppe francesi, quantunque situate talvolta in posizioni fortissime, e preparano l'assalto alle fanterie tedesche, disorganizzando talmente le linee nemiche da rendere tosto problematica ogni resistenza.

Generalmente le batterie cercavano di prender posto alle ali, quando il terreno ed i rapporti tattici non imponevano loro una posizione centrale, e sempre con rapidità grandissima riescivano a mettersi in batteria, nei terreni i più accidentati. Molto più impacciata invece si mostrò l'artiglieria francese, la quale, lenta ad entrare in azione, sprecava, spesso inutilmente, il tempo ed i fuochi, non concentrandoli sui punti tatticamente opportuni, e lasciandosi, il più delle volte, soverchiare dalle batterie dell'avversario.

La guerra del 1870-71 diede luogo ad alcune esperienze di grande importanza tattica, perchè relative alla posizione a prendersi normalmente dalle artiglierie nell'ordine di battaglia.

Rammentiamo che dopo il 1866 si dubitò non fossero troppo seri gli effetti del fucile a retrocarica sulle artiglierie nel combattimento d'avvicino. L'ultima campagna prova appunto come solo in casi speciali è utile l'avvicinarsi molto al nemico, e che per lo più in tali casi le perdite delle batterie stanno in rapporto sproporzionato cogli effetti che desse possono conseguire.

Risulta pure che l'artiglieria tedesca, alla quale tutti riconoscono l'importanza capitale avuta nei recenti successi, ha generalmente sostenuto il combattimento a distanze più vicine ai 2000 che ai 4000 passi, e che, relativamente, la prima si servì più volte delle distanze maggiori di duemila, anzichè di quelle minori di mille passi.

Certo si è combattuto anche a distanze assai minori, come, ad esempio, le artiglierie del 9° corpo a Gravelotte ed alcune batterie a St-Quintin, ma questo avveniva per circostanze particolari, ed i risultati conseguiti furono pagati a prezzo troppo caro. Qualche scrittore prussiano sostiene che gli odierni rapporti tattici hanno fatto subentrare le distanze di 4500 fino a 3000 passi circa, al posto di quelle di 700 — 4500, entro le quali le artiglierie da campo liscie esplicavano tempo addietro la maggior parte della loro azione. E basandosi su questi dati si proporrebbero nuovi studi, a fine di perfezionare sempre più il tiro a granata, e rendere più pratico il tiro a scrapnel, il quale dovrebbe sostituire del tutto il colpo a mitraglia.

La guerra franco-germanica vide pure in campo le famose macchine, che, sotto il nome di mitragliatrici, cannoni Gatling, ecc., volevano in fatto di potenza tattica gareggiare colle artiglierie da campo finora usate. L'utile che si trasse dalle medesime non appagò l'aspettazione generale, ma bastò a provare che, quantunque desse non possano ottenere risultati pareggiabili con quelli delle artiglierie, vista però la loro leggerezza, precisione di tiro (sebbene a distanze limitate) e la poca complicazione del traino e servizio, non sono da dispregiarsi quale elemento ausiliario della fanteria. Per conseguenza, presso ogni esercito si vanno tuttora compiendo esperimenti, i quali tendono a togliere i difetti che presentano queste macchine in special modo deli-

catissime. E nel campo tattico si discute intorno alla loro missione in genere, e la loro ripartizione fra le truppe. Vi sono alcuni i quali vorrebbero aggregarle all'artiglieria e formare così batterie di mitragliatrici, come si hanno quelle dei pezzi; altri invece vorrebbero annetterle ai reggimenti di fanteria (per cui anche il nome di *Infanteriekanone*), stimando così che queste macchine dovessero invariabilmente seguire i movimenti delle fanterie, appoggiandole direttamente e continuamente, ed a tal uopo rimanendo le varie sezioni di mitragliatrici sempre sotto mano del comandante dei battaglioni ai quali queste sarebbero accollate. Parrebbe ad alcuni che in questo caso le ultime potrebbero se non altro trovare più facilmente l'occasione di essere utilizzate, e rialzare l'elemento morale delle fanterie.

Il poco servizio che prestarono all'esercito francese questi nuovi strumenti di guerra, non si potrebbe addurre quale prova della loro inutilità. In Francia tali macchine si tennero sempre nascoste, si raccontavano le più strane cose intorno al loro effetto distruttivo, ma pochissimi erano gli eletti ammessi agli esperimenti attuati nella più grande segretezza. Molte mitragliatrici arrivarono presso Metz tuttora incassate; furono qui ricomposte e distribuite per la prima volta ai corpi già vicini alla frontiera. Non è quindi a meravigliarsi se questi non seppero poi giovare di queste macchine mai adoperate, le quali talvolta portarono forse un risultato in parte negativo, perchè le truppe credendole un talismano dotato di potenza sovrumana, e vedendo invece spesso in quelle un nuovo inciampo per i capi, e quasi sempre un effetto molto limitato sul nemico, non ebbero certo a guadagnarne moralmente. Le mitragliatrici provarono così sempre più la necessità di rendere famigliare alle truppe durante la pace tutto ciò di

cui avranno a giovare in guerra; nel combattimento essendo solo utilizzabili quei mezzi che già prima furono oggetto per gl'individui d'istruzione, cure ed abitudini inveterate.

E per ultimo, prima di chiudere questi cenni riguardanti la tattica dell'ultima campagna, dobbiamo aggiungere che nella medesima l'azione, anzichè svilupparsi per linee collegate o continue, si esplicava piuttosto per singoli gruppi, il più delle volte aggirandosi il combattimento intorno ai diversi punti forti della contrastata posizione, i quali, conquistati quasi sempre mediante l'aiuto di truppe fresche, andavano ripercuti forse dietro i contrattacchi del nemico, poi venivano riguadagnati ancora con nuovi rinforzi; non essendo raro l'ondeggiare a lungo intorno a qualche località, prima che uno degli avversari potesse definitivamente guadagnarla.

La presa di questi punti forti però difficilmente decideva della giornata, ma non serviva che a stancare, impegnare e divergere le truppe nemiche, permettendo in pari tempo al generale in capo di portare gli sforzi preponderanti in quella direzione che risultava la più decisiva. Convenne pure più volte di gettare la massa maggiore delle forze nell'azione tosto al cominciare della medesima, ma normalmente il combattimento si svolse in vari periodi, e la decisione, anzichè accadere per mezzo di un attacco immediato e diretto sul fronte nemico, s'ebbe per via di mosse aggiranti per una delle ali. La resistenza incontrata sul fronte della posizione, ed il modo stesso di combattere della prima linea, generalmente obbligavano l'ultima ad estendersi verso i fianchi (fatto già osservato nel 1866), dal che ne derivava un continuo allungamento ed assottigliamento dell'ordine di battaglia. Di qui nuovamente la necessità di

conservare sempre forti riserve dietro la linea combattente, ed impegnare in questa il numero di truppe paramente opportuno.

I capi più elevati stavano dietro la prima linea per osservare attentamente le fasi dell'azione, riconoscere i vantaggi e gli svantaggi incontrati dai combattenti in avanti, ed utilizzare colla rapidità del lampo la posizione quale appunto si presentava. Valersi degli errori del nemico potrebbe dirsi la caratteristica dell'ultima campagna, come nella strategia, così nella tattica, fin nel più minuto dettaglio delle operazioni.

Grosse riserve collocate più indietro venivano gelosamente conservate al coperto e sotto mano, ponendosi attenzione grandissima per impegnare nuove frazioni di truppa solo quando e dove esse fossero indispensabili; frutto questo della campagna del 1866, nella quale, come già si disse, il più delle volte le truppe sfuggendo troppo presto dalla mano dei capi andavano travolte nel turbine del combattimento, durante il quale non era più possibile governarle in modo alcuno.

In tal guisa si evitava pure l'inconveniente che la prima linea, nel più dei casi rappresentata da soli stormi di tiragliatori, potesse risultare troppo debole ed offrire il destro al nemico di spezzarla; perchè appunto colle truppe retrostanti si era sempre in grado di arrestare i progressi del medesimo e rafforzare i punti minacciati.

Appena poi i corpi lontani erano giunti sul campo di battaglia, la posizione, le disposizioni del nemico sufficientemente smascherate, e le manovre destinate a risolvere l'azione non lasciavano più dubbio intorno alla loro opportunità e riuscita; generalmente col fuoco di tutta, o la più gran parte dell'artiglieria, si dava l'ultimo crollo alla resistenza dell'avversario, e si proteggeva l'avanzare delle fanterie che decidevano la giornata. Le cavallerie divisionali coadiuvavano le altre armi durante

il combattimento, ed unitamente alle divisioni di cavalleria disponibili compievano la disorganizzazione del nemico, attraversandolo, inseguendolo e cercando di sbarrargli tutte le vie di ritirata. Questo per parte dei Tedeschi, mentre molto diversamente accadeva presso i Francesi.

Nella stessa misura che i primi spiegando un'offensiva continua miravano ad annientare qualsiasi attività nell'avversario, altrettanto gli ultimi duravano ostinati nel voler utilizzare al massimo la difensiva. Vediamo le truppe francesi, ordinate non di rado in due linee troppo vicine, rimanersi attaccate alla loro posizione, lasciarsi avvolgere colle manovre, fulminare coi fuochi e sloggiare cogli attacchi, senza quasi mai tentare risorsa alcuna; limitandosi invece per lo più ad un'opposizione passiva, che si riduceva ad iniziare un fuoco spensierato di artiglieria alla distanza di 3000 o 4000 metri, e di cacciatori dai 1000 fino ai 1400, per cui di frequente dilettavano prestissimo le munizioni, le quali per mancanza di ordine e disciplina venivano tardamente rifornite.

Le cavallerie francesi, tenute ordinariamente indietro, non impiegate per rischiarare il fronte (cosicchè gli attacchi giungevano sempre inaspettati), nè per appoggiare le altre armi durante il combattimento, venivano impegnate quando la disfatta era disperata, non pensando neppure a sostenerle in modo alcuno, e sciupando così quest'arma tanto generosa, che spiegò sempre un eroismo insuperabile.

Oltre il modo di combattere è d'uopo menzionare pure gli ordini di marcia della campagna del 70-71. Nel 66 presso l'armata prussiana la successione delle varie armi era difettosa, perchè la cavalleria formava abitualmente la coda delle colonne in marcia, ad eccezione di quella poca annessa alle avanguardie. Al-

l'incontro nell'ultima campagna le colonne tedesche furono sempre precedute da divisioni intere di cavalleria; e la esperienza provò largamente l'utilità di questa disposizione.

Notiamo ancora che nel 70-71 si vide più volte la necessità di tosto impegnare nelle prime fasi dell'azione masse considerevoli di artiglieria, il che sembra non sarebbe stato possibile, quando per voler troppo cautelare quest'arma, secondo gli ordini di marcia finora usati, le batterie si fossero trovate a distanza non indifferente dalla testa delle colonne. Anzi dietro le succitate considerazioni alcuni tattici vorrebbero di nuovo accampare dei dubbi anche intorno alle riserve di artiglieria, nonchè di cavalleria, formate ed intese almeno secondo le idee finora dominanti rispetto alle medesime.

Inoltre osserveremo che la campagna franco-germanica provò nuovamente la necessità di adottare ordini di manovra poco profondi, e di passare all'ordine di combattimento a distanze considerevoli dalle posizioni nemiche, a meno che condizioni speciali neutralizzassero gli effetti dei fuochi dell'avversario.

Diremo finalmente che le rivoluzioni portate nella tattica dall'ultima campagna furono minori di quelle causate dalla guerra del 66. Nissuno s'aspettava risultati così straordinari, nè tutti credevano nella superiorità prussiana, ma di certo però la tattica usata sulla sinistra del Reno non si scostò di troppo da alcune opinioni, già prima da molti accettate, riguardo alla condotta in genere del combattimento. La novità più grande apparì nella latitudine, varietà, proporzioni ed intelligenza palesate nelle diverse applicazioni, nè meno sorprendente fu l'accordo continuo e la precisione con cui si attuavano dall'esercito germanico le operazioni tattiche le più complicate.

Una sì costante armonia nel funzionare di tante membra svariate ci porta naturalmente a ponderare gli ostacoli immensi, e gli attriti senza fine che si dovettero neutralizzare: e per conseguenza le cure, gli sforzi e le abnegazioni continue di tutto quell'esercito dal capo fino al gregario.

Nè crediamo esagerato il dire che la dignità personale sviluppata negli individui ed il sentimento del dovere furono certamente i fattori più potenti della campagna del 70-71; ne l'istruzione tattica la più perfetta, particolarmente col modo di combattere odierno, avrebbe basato per ottenere successi tanto strepitosi da truppe che non fossero state anche fornite di elevate qualità morali.

E qui per amore di brevità concluderemo che il complesso della guerra franco-germanica ha rassicurati alquanto gli esercizi rispetto alla tattica che devono seguire attualmente; e servì a completare le esperienze che si erano solo parzialmente attuate nelle campagne precedenti.

Ed infine quando alcuno volesse paragonare fra loro gli ultimi periodi attraversati dalla tattica troverebbe che, mentre quello dal 1859 al 66 è il meno interessante, e presenta buoni studii tattici, ma non corrispondenti progressi reali, il susseguente dal 1866 al 70 è invece il più fecondo d'innovazioni e miglioramenti, anzi non vi ha forse per l'addietro periodo veruno nella storia della tattica che presenti una attività maggiore e più utilmente applicata; e l'ultimo, cioè dalla guerra del 70-71 in poi, presenta fino al giorno d'oggi un'attività ugualmente grandissima, ma forse ancora meglio indirizzata; perchè priva delle incertezze del periodo precedente, e rischiarata dai fatti recenti. Questo periodo finora non tende a portare mutamenti radicali nella tattica, ma piuttosto a perfezionare i miglio-

menti già iniziati prima del 70. Ciò non toglie però che possano anzi debbano apparire nuovi mutamenti; perchè la tattica non può mai durare a lungo nelle stesse condizioni, se vuol conservarsi in armonia con quella congerie di elementi che si presentano variati sempre in ogni nuova guerra.

HUGUES CHIAFFREDO
Luogotenente dei bersaglieri.



PROGETTO DI UNA CARRETTA

PER IL TRASPORTO

DI MUNIZIONI DI FANTERIA

(con annessa tavola litografica)

Oltre quel numero di cartucce, dalle 80 alle 400, che ciascun soldato porta con sè, parte nella giberna, parte nello zaino, vi ha al seguito degli eserciti in campagna una riserva di munizioni.

Questa riserva è generalmente divisa in due parti: cioè, una *prima riserva* di 20 a 30 colpi per ogni fucile, da potersi distribuire alle truppe sul campo stesso di battaglia, ed in una *seconda riserva* per rifornire ulteriormente la prima, che porta il munizionamento totale alla cifra di 200 a 300 colpi per fucile, ma che è utilizzata soltanto in parte (1).

Il trasporto della prima riserva facevasi non ha molto dalle batterie dell'artiglieria di battaglia. Per dare maggiore mobilità ed indipendenza alle batterie e per rendere nello stesso tempo più sicuro e pronto il servizio di munizionamento di cartucce durante il combattimento, videsi quasi ovunque la necessità di togliere alle batterie i carri di cartucce e di formare parchi

(1) V. *Giornale d'Artiglieria*, 1870, pag. 259.

di munizioni di fanteria al seguito d'ogni divisione o brigata, dai quali distaccansi poi i carri che seguono le singole frazioni di truppa al fuoco.

Nè a ciò si limitò la riforma, ma si pensò eziandio a sostituire ai pesanti carri a quattro ruote delle carrette più leggere d'assai e più mobili.

Questo mio scritto ha appunto per iscopo di svolgere il progetto d'una carretta destinata al trasporto delle cartucce di prima riserva per un battaglione di fanteria.

Mi si permetta anzi tutto di indicare le ragioni dalle quali, a parer mio, dipende la maggior convenienza delle carrette sui carri nello special genere di servizio di cui si tratta.

Il grave inconveniente dei veicoli a quattro ruote è d'esser piccolo assai il peso utile trasportato da ciascuna vettura relativamente a quello delle parti che la costituiscono, e tanto più piccolo quanto minore vuolsi che riesca il peso totale. I carri da cartucce, dovendo essere dotati di grande mobilità per poter seguire le truppe nei loro movimenti anche su terreni un po' accidentati, è d'uopo siano leggeri; per essi adunque si verificherebbe in sommo grado l'inconveniente accennato, e si avrebbe quindi spreco di forza motrice, vale a dire di cavalli. Posso esprimere in altro modo il mio pensiero dicendo che, se vi può essere convenienza a scegliere un carro piuttosto che una carretta, egli è quando s'hanno da trasportare dei forti carichi, non nel caso opposto in cui i carichi sono piccoli perchè si esige leggerezza.

La poca facilità di volta, la grande lunghezza di ciascun veicolo, l'esser soggetti nel traino ad una maggior resistenza da parte del suolo per lo stesso maggior numero di ruote, sono altri inconvenienti dei carri, ma certo di minor momento di quello sovra accennato.

Veniamo alle carrette. Si dice di esse:

— che presentano difficoltà di traino nei terreni cedevoli a motivo della maggior pressione (ad egualgianza nel peso della vettura) di ciascuna ruota sul terreno. Ma l'inconveniente diminuisce d'assai allorché piccolo è il peso della carretta, com'è il caso di quelle da cartucce;

— che si prova difficoltà a far sormontare gli ostacoli che trovansi nei terreni irregolari. Anche questo difetto svanisce se il veicolo è leggero; d'altronde è da notarsi che possono le carrette essere provvedute di ruote di diametro maggiore di quelle dei carri, e tutti sanno che le ruote più alte godono della proprietà di superare più facilmente gli ostacoli che incontrano;

— che il carico è soggetto più che nei carri a spostamenti e guasti. Se ciò può valere per certe sorta di carico, non vale assolutamente per quello in discorso, che è sempre diligentemente assestato entro cassette. Si avverta ancora che le attuali cartucce a bossolo metallico resistono molto meglio alle scosse dei trasporti che non quelle di carta;

— che si richieggono infine maggiori cure nella disposizione del carico sul veicolo, onde il cavallo sul quale cade uno dei punti di appoggio della carretta non venga di troppo oppresso. Ma anche sotto questo riguardo le carrette da cartucce non peccano, perchè è facile lo scegliere per le casse una disposizione tale che il carico, totale o parziale, riesca sempre opportunamente collocato.

Il peso di 1000 a 1400 chilogrammi, pel quale bastano due cavalli, credo non debba essere oltrepassato in una carretta.

Ho detto: bastano due cavalli. Ciascuno di essi viene a trainare 500 chilogrammi circa. Ora, è ben vero

che nei carri delle batterie di battaglia la parte di peso tirata da ciascun cavallo è in media di soli 300 chilogrammi; ma si osservi: che nella carretta i cavalli agiscono ambedue direttamente sul veicolo (1), che essi non sono montati (2); che infine, circostanza già indicata, le resistenze del suolo per le carrette sono minori che pei carri. Puossi dunque ragionevolmente portare a 500 ed anche a 550 chilogrammi la porzione di peso da vincersi da ciascun cavallo della carretta in istudio, tanto più che non sarà grave inconveniente se il grado suo di mobilità riuscirà di alcunché inferiore a quello dei pezzi dell'artiglieria campale.

Del resto, ove queste considerazioni non sembrassero abbastanza convincenti, mi riservo di dimostrare più innanzi, per via diretta, come non sia troppo grande il numero di 550, che ora prendo quale dato di partenza.

Le cartucce a bossolo metallico del nostro nuovo fucile pesano 35 grammi. Quelle delle vecchie armi trasformate a retrocarica ne pesano invece 44. Di queste il soldato ne portava seco 80, formanti insieme un peso di chilogrammi 3,600. Ammettendo di voler gravare il soldato d'un egual peso, egli potrà recar seco 100 delle nuove cartucce. In tal caso una prima riserva di 20 cartucce stimo sia sufficiente.

La forza in uomini, provveduti di fucile, di un battaglione in campagna può ritenersi di 720, 480 per compagnia. Volendo che la carretta trasporti da sola

(1) Lo sforzo fatto dalle pariglie di volata e di mezzo nei carri dell'artiglieria da campo è certamente inferiore e di molto a quello della pariglia di timone.

(2) Si ammette che un cavallo montato dal conducente faccia metà lavoro di quello non montato.

tutto l'approvvigionamento del battaglione, bisognerà che essa sia capace di 44,400 cartucce, numero che ho portato a 44,592 (4824 pacchi da 8, peso di 538 chilogrammi), per la giusta distribuzione dei pacchi entro le casse.

Le carrette sono generalmente munite di stanghe; in mezzo ad esse collocasi il cavallo. Se il peso da trainare è tale da richiedere più d'un cavallo, altri se ne dispongono in fila anteriormente alle stanghe.

Questo modo d'attacco non conviene per le carrette destinate ai servizi militari, essendochè:

- s'allungano di troppo le colonne;
- difficilmente i cavalli possono continuare d'accordo in celeri andature.

A vece di attaccarli di punta è adunque meglio porre i cavalli di fronte, accanto a quello di stanghe.

Trattandosi di due soli cavalli, com'è il caso delle carrette da cartucce, il secondo collocasi ordinariamente sulla sinistra e tira su di una bilancia o bilancino sporgente da tal parte. Però anche questa disposizione non va esente da difetti, e puossi essenzialmente notare:

- che lo sforzo del cavallo collocato lateralmente non è tutto utilizzato nel traino, ma una parte è consumata inutilmente, anzi con danno, nel far ruotare il carro dal lato opposto e quindi nello spingere la sinistra stanga contro il cavallo che tira su di queste;
- che si richiede per il passaggio della carretta una larghezza di strada maggiore di quella sufficiente nel caso in cui i cavalli fossero simmetricamente situati rispetto alla linea di mezzo del carro;

- che i due cavalli trovansi in condizioni ben differenti, stantechè quello di stanghe, oltre allo sforzo di tiro, sopporta una porzione del peso, e nelle discese resiste da solo alla spinta del carro.

È per ovviare ai due primi inconvenienti che in alcuni eserciti le carrette provvedonsi bensì di stanghe, ma di esse l'una è centrale e l'altra a destra. Con ciò tuttavia la vettura perde in semplicità, e rimane poi sempre il fatto dell'esser l'un cavallo più dell'altro affaticato.

Credo si guadagnerebbe assai se fosse possibile sostituire alle stanghe un timone; imperocchè, oltre all'annullare completamente tutti e tre li indicati inconvenienti, si verrebbe a godere dei seguenti vantaggi:

- di poter meglio condurre la vettura;
- di alleggerirla;
- di rendere ambedue i cavalli più liberi nei loro movimenti;
- di poter adoperare lo stesso timone, bilancia, bilancini, tirelle, ecc. dei carri dell'artiglieria da campo, per cui si faciliterebbero i ricambi.

La condizione senza di cui non è ammissibile l'uso del timone è quella di togliere la necessità di far sopportare dai cavalli una parte, che in certe circostanze diventa ragguardevole, del peso della carretta; od almeno, siccome non è possibile praticamente di rendere perfettamente nulla la pressione che si esercita sui cavalli, fare in modo che questa pressione abbia sempre ad essere piccolissima, sia che la carretta trovisi in piano, sia che monti o scenda lungo una strada inclinata.

A raggiungere l'intento richiedesi che la verticale del centro di gravità di tutto il sistema riesca sempre molto in prossimità della sala e dalla parte anteriore.

Ora, è impossibile l'ottenere tal cosa, ove il portacarico si trovi unito in modo invariabile al carro, a meno che non lo si costruisca per guisa che il carico riescendo situato un po' sopra, un po' sotto la sala, il centro di gravità della vettura vada precisamente a

cadere all'altezza della sala e dall'asse di questa pochissimo discosto.

Questa maniera non è tuttavia quella cui mi sono atteso, perchè essa complica di non poco la costruzione della vettura, massime allorché questa deve essere fornita di timone, ed inoltre può la porzione del portacarico che trovasi sotto la sala riuscire d'ostacolo alla marcia in terreni accidentati, nel passar guadi, ecc.

Ho preferito di collocare tutto il carico al disopra della sala, però in modo che il suo centro di gravità non avesse posizione fissa rispetto alle altre parti della carretta, ma potesse a volontà spostarsi di quantità tali che la direzione della risultante del peso dell'intero sistema rimanesse sempre alla stessa distanza dall'asse della sala; ciò che ottenni col fare i cofani, contenenti le casse da cartuccia, girevoli attorno alla sala, e col provvedere la vettura di un meccanismo per mezzo del quale il conducente può farli con facilità ruotare ora in un senso, ora in un altro.

Lo stesso meccanismo è quello che serve a serrare o ad allentare il freno ad attrito.

Supposto che, stando la carretta su di piano, con i cofani orizzontali, si sia regolata a dovere la posizione del centro di gravità totale, cioè in modo che piccola sia sui cavalli la pressione del timone, bisognerà, allorché la carretta passa dal piano alla discesa, far ruotare i cofani all'indietro, poichè se no il peso si porterebbe troppo avanti; farli ruotare sul dinanzi allorché si passa ad una salita, chè altrimenti il peso tenderebbe a far ruotare il timone colla punta in alto. Nel primo caso unitamente alla rotazione dei cofani si otterrà il serramento dei freni contro le ruote.

Perchè poi siavi la certezza che, col togliere anche solo alcune delle casse, non cangi la distanza orizzontale della risultante dei pesi del carro e del carico

dalla sala, ho voluto che la lunghezza delle casse fosse quella stessa dei cofani. Ond'è che la mancanza di una o più casse potrà produrre spostamenti laterali nel centro di gravità, non spostamenti in avanti od all'indietro.

Stabilito così il principio su cui ho basato la costruzione della carretta, passo alla descrizione delle singole sue parti. Prima però m'è d'uopo l'esporre i criteri ai quali mi sono attenuto nella determinazione dei due dati di maggiore importanza per un veicolo qualsiasi, voglio dire della carreggiata e del diametro delle ruote.

Circa la carreggiata, so che quella dei nostri carri da campagna è considerata come troppo grande. E per vero, essa è la maggiore di quante riscontransi nei varii carreggi dello stesso genere. Difatti, nel mentre da noi è di metri 4,54, in Prussia pel pezzo da 4 è di 4,53, in Austria di 4,525, in Russia di 4,47, in Francia di 4,43, in Inghilterra per il pezzo da 42 di 4,45.

Tuttavia siccome per le carrette la facilità di ribaltare è maggiore, così ho creduto bene di non discostarmi dalla carreggiata attuale dei nostri carri.

La ricerca del diametro più conveniente per le ruote di un dato veicolo è quistione molto complessa. La facilità del traino, la stabilità del carro, la comodità di caricamento, la direzione più o meno conveniente per le tirelle sono tutte in intima correlazione coll'altezza delle ruote. Si aggiunga che l'influenza di questa altezza sul traino varia secondo che la strada è in piano od inclinata all'orizzonte, in buono od in cattivo stato.

Suppongasì per ora che si tratti di determinare il raggio di ruota più vantaggioso dal lato del traino e nella ipotesi di una buona strada in pianura.

La resistenza T al traino è in tal caso espressa approssimativamente dalla formola:

$$T = A \frac{Q + 2p}{R} + fQ \frac{r}{R}, \quad (I)$$

dove: Q è la pressione esercitata dalla sala sulle ruote,
 p il peso della ruota,

R il raggio della medesima,

r il raggio interno della buccola, che è di metri 0,025,

f il coefficiente d'attrito fra fuso e buccola, il quale può ritenersi eguale a 0,4,

A un coefficiente relativo alle resistenze che le ruote incontrano dal terreno, e che, stando alle esperienze del Dupuit (1), sarebbe, nel caso di buone strade inghiaiate, eguale a $0,028 \sqrt{R}$, essendo il metro l'unità di lunghezza, il chilogramma quella di peso.

Dico p una costante, e pongo pel momento $A = p \sqrt{R}$.

Il peso p è una certa funzione del raggio, variabile col modo di costruzione della ruota e colle qualità dei materiali impiegati. Per ruote fra le quali non siavi troppo grande differenza nella grossezza del cerchione, la funzione più semplice e che rappresenta con sufficiente approssimazione la relazione fra peso e raggio, è la seguente:

$$p = KR^2.$$

Sostituendo il valore di A e questo di p nella (I), ottiensì:

$$T = p \frac{Q + 2KR^2}{\sqrt{R}} + fQ \frac{r}{R},$$

(1) Il Morin, che pure ha fatto molte esperienze sul traino dei veicoli, trovò il coefficiente A indipendente da R . Quantunque i risultati forniti dal Morin siano i più conosciuti, non credo meritino maggior fiducia di quelli del Dupuit ai quali sono più propenso.

ovvero:

$$T = pQR^{-\frac{1}{2}} + 2pKR^{\frac{3}{2}} + fQrR^{-1}.$$

Il raggio che renderà un minimo il valore di T sarà dunque dato dalla equazione:

$$-\frac{1}{2}pQR^{-\frac{3}{2}} + 3pKR^{\frac{1}{2}} - fQrR^{-2} = 0,$$

la quale riducesi a:

$$6pKR^3 - QpR - 2fQr\sqrt{R} = 0, \quad (II)$$

che si può risolvere per successivi tentativi.

Affine di avere un primo valore di R da sostituire, scrivasi la equazione nel seguente modo:

$$6ppR - QpR - 2fQr\sqrt{R} = 0,$$

e ricavisi il valore di p .

Sarà:

$$p = \frac{Q}{6} \left(1 + \frac{2fr}{p\sqrt{R}} \right). \quad (III)$$

Ciò che dimostra essere il peso della ruota di poco superiore al sesto del peso che gravita sulla sala.

Nella carretta in progetto questo peso viene ad essere di circa 900 chilogrammi, e quindi puossi ritenere come prima approssimazione di p :

$$p = \frac{900}{6} = 150.$$

Il valore di K che ricavasi dal paragone della formula $K R^3$ col peso delle ruote dei nostri carri delle batterie campali è di 473. Ma questo coefficiente non può servire al caso in istudio, stantechè le ruote della carretta non abbisognano di tutta la robustezza di quelle del suddetto materiale. D'altra parte possono essere arretrate alcune non lievi variazioni al modo di costruzione della ruota, le quali valgano a diminuirne il peso pur raggiungendo la necessaria solidità. È per tal motivo che, nel fissare il valore di K , mi sono attenuto ad una media fra quello di 450 delle ruote del carreggio da campo alleggerito che sta sperimentandosi per cura del Comitato d'artiglieria, e l'altro di 400 che rinvengo in una carretta da munizioni a due ruote proposta, anni sono, dal generale Cavalli, media che risulta di 425.

Servendosi di tal numero si ottiene per primo valore del raggio,

$$R_1 = 4,4.$$

Questo valore è però minore del vero; sostituendolo nella espressione di p , si ha per questo un secondo valore superiore al vero,

$$p_2 = 476,$$

dal quale, servendosi sempre del coefficiente $K = 425$, ricavasi:

$$R_2 = 4,483.$$

Sostituendo nuovamente nella (III), si ha:

$$\begin{aligned} p_3 &= 474,6. \\ R_3 &= 4,481. \end{aligned}$$

I due valori R_2 ed R_3 sono prossimi tanto da poter la loro media 4,482 ritenersi come valore esatto.

Questo valore del raggio non può evidentemente soddisfare alla condizione di render minimo lo sforzo di trazione che nel caso speciale considerato.

Senza ricorrere al calcolo è facile vedere come per una strada in salita il raggio delle ruote debba, a parità di altre circostanze, essere minore. Imperocchè in tal caso vi ha una componente del peso della ruota che vincer si deve direttamente dal motore, per ciò che l'aumento di peso proveniente dall'ingrandimento del raggio ha una maggiore influenza che sulle strade in piano. Ma vediamo anche il calcolo.

L'espressione da rendersi un minimo è:

$$T = (Q + 2p) \operatorname{sen} \alpha + A \frac{Q + 2p}{R} \cos \alpha + f Q \frac{r}{R} \cos \alpha,$$

dove α indica l'angolo di inclinazione della strada, angolo che rare volte, nelle strade ordinarie, supera i 4° (inclinazione dell' $\frac{4}{14}$).

Sostituendo a p ed A i loro valori in funzione di R , l'espressione di T prende la forma:

$$T = (Q + 2KR^3) \operatorname{sen} \alpha + p \frac{Q + 2KR^3}{\sqrt{R}} \cos \alpha + f Q \frac{r}{R} \cos \alpha,$$

ovvero:

$$\begin{aligned} T &= Q \operatorname{sen} \alpha + 2KR^3 \operatorname{sen} \alpha + f Q R^{\frac{1}{2}} \cos \alpha \\ &\quad + 2p K R^{\frac{3}{2}} \cos \alpha + f Q r R^{-\frac{1}{2}} \cos \alpha. \end{aligned}$$

E il valore del raggio che renderà minima tale espressione dovrà ricavarsi dalla equazione:

$$\frac{1}{2} K R \operatorname{sen} \alpha - \frac{1}{2} \rho Q R^{-\frac{3}{2}} \cos \alpha + 3 \rho K R^{\frac{1}{2}} \cos \alpha - f Q r R^{-2} \cos \alpha = 0,$$

la quale, dopo aver subito alcune semplificazioni, riducesi alla

$$8 K R^3 \operatorname{tang} \alpha + 6 \rho K R^{\frac{5}{2}} - \rho Q R^{\frac{1}{2}} - 2 f Q r = 0.$$

Cangiando in p il $K R^3$ che entra nei primi due termini, si ha:

$$8 p R \operatorname{tang} \alpha + 6 \rho p R^{\frac{1}{2}} - \rho Q R^{\frac{1}{2}} - 2 f Q r = 0$$

da cui ricavasi:

$$p = \frac{Q}{6} \frac{3 \rho R^{\frac{1}{2}} + 6 f r}{3 \rho R^{\frac{1}{2}} + \frac{1}{2} R \operatorname{tang} \alpha},$$

ossia:

$$p = \frac{Q}{6} \left(1 + \frac{6 f r - \frac{1}{2} R \operatorname{tang} \alpha}{3 \rho R^{\frac{1}{2}} + \frac{1}{2} R \operatorname{tang} \alpha} \right), \quad (\text{IV})$$

espressione che, ove si faccia $\alpha = 0$, si cangia in quella già trovata nelle strade in piano; ma la quale, se α prende un valore positivo, per quanto piccolo esso sia, ci dà subito per p una quantità minore di quella fornita dalla (III).

Ne viene che anche il raggio riuscirà minore di quello testè trovato.

Ricercando, in modo identico al precedente, i successivi valori di p e di R si riesce ad avere per raggio che rende minimo la resistenza al traino su d'una strada ordinaria ben tenuta, ma inclinata dell' $\frac{1}{4}$, $R = 0,638 (1)$.

Nessuno dei due valori trovati 1,482 e 0,638 deve essere preso in modo definitivo per la ruota, poichè attenendosi all'uno piuttosto che all'altro, si faciliterebbe il traino in una delle circostanze per renderlo difficile nell'altra.

Se si nota che le strade ordinariamente percorse nel nostro paese, e più specialmente quelle dei probabili teatri di combattimento, Lombardia, Veneto e Piemonte, sono in massima parte piane, sarebbersi condotti ad avvicinarsi di più al primo che al secondo.

Però non si ha finora considerato che le buone strade; e non è sempre possibile in campagna il battere le migliori; talvolta anzi sarà necessario che anche le carrette da cartucce abbandonando le strade, traversino terreni vergini o coltivi, più o meno cedevoli. Ora nei terreni molli, nei sabbiosi ed in tutti quelli che per non essere preparati al passaggio di veicoli, cedono alla pressione da questi esercitata, egli è certo che convengono ruote di più piccolo raggio che sulle buone strade; basta notare che in colesti terreni ha

(1) La serie dei valori di p e di R è la seguente:

$p_1 = 150,60$	$R_1 = 1,4$
$p_2 = 39,15$	$R_2 = 0,56$
$p_3 = 53,25$	$R_3 = 0,632$
$p_4 = 49,65$	$R_4 = 0,624$

più influenza la pressione prodotta dalla ruota che non il suo raggio, essendo che la resistenza opposta dal suolo non cresce in tal caso proporzionalmente alla pressione ma più rapidamente, cioè a dire proporzionalmente ad una potenza della pressione superiore alla prima.

D'altra parte conviene pensare a fornire la carretta di una stabilità grande abbastanza perchè non vi sia pericolo che essa ribalti in passaggi difficili, e la stabilità si accresce col diminuire il raggio della ruota, con che si abbassa il centro di gravità del sistema.

Queste considerazioni mi hanno spinto ad accostarmi al più piccolo dei due valori trovati, avece che al più grande, attenendomi al raggio di 0,85, che non è poi molto discosto dalla media dei due valori, e col quale il centro di gravità della carretta viene a trovarsi ad un'altezza di circa 4,10 da terra, ciò che dà una stabilità già di un poco inferiore a quella dei nostri carri da campo.

In vista dei reali vantaggi che hanno i mozzi metallici su quelli di legno, ho stabilito che le ruote fossero costrutte con mozzo del primo genere, preferendo, fra i metalli adoperabili, il ferro fucinato come quello che permette di limitarne maggiormente il peso, e seguendo per quanto ha riguardo alle proporzioni delle varie parti il modello fornitomi dalle ruote del materiale alleggerito Mattei.

Il numero delle razze lo lasciai eguale a quello delle ruote del carreggio attuale da campagna, che sono di poco inferiori in diametro. Le assottigliai però stante che per il differente modo col quale le razze sono rattenute al mozzo, s'ottiene la voluta robustezza nella zampa della razza, che è la parte più tormentata, senza dare al corpo rilevanti dimensioni.

Tenni la campanatura un po' minore, avuto riguardo alle andature meno veloci alle quali la carretta deve essere generalmente condotta.

I gavelli ho fatto sensibilmente più stretti e più bassi in conseguenza dell'aver assottigliato il corpo delle razze.

Vollì pure che il cerchione riuscisse un po' più sottile, cosa che mi era permessa dai minori sforzi di stiramento cui soggetto, e, se vuolsi anche, dal fatto che che le carrette a cartucce non dovendo essere adoperate che ben raramente in tempo di pace, i loro cerchioni logoransi meno prestamente.

Stimai poi conveniente l'arrotondarne li spigoli esterni, com'è indicato dalla tavola. E difatti è all'incirca questa la forma che coll'uso assume il cerchione, e coll'adottarla si raggiunge, unitamente ad un'eguale resistenza, una diminuzione nel peso della ruota. S'aggiunga che la forma arrotondata aiuta ai cangiamenti di direzione del veicolo, e con essa le ruote sormontano con maggior facilità gli ostacoli.

La sala ho fatto cilindrica, perchè è questa al certo la forma più conveniente, sia dal lato della resistenza che da quello del suo collegamento colle altre parti del veicolo. Del resto essa era essenzialmente richiesta nella carretta in istudio affine di procurarsi la possibilità del moto di rotazione dei cofani.

Una innovazione che ho arrecato alla forma dei fusi è quello di sopprimere affatto la loro conicità, facendoli di diametro un po' minore di quello del corpo della sala, ma perfettamente cilindrici. Questa forma sembrami la più atta a favorire il regolare movimento della ruota e quindi il traino; essa non necessita la incavallatura e semplifica la fabbricazione della sala. L'idea però non è mia, che ne vidi un esempio in alcuni delli affusti e carri di recente costruzione dell'artiglieria da campo prussiana. Sarà con ciò d'uopo

di rinunciare all'uso del grasso, attenendosi invece all'olio, del quale la maggior convenienza per la costante e regolare lubrificazione del fuso è da tutti ammessa.

I cosciali sono bande di lamiera di ferro ripiegata ai due bordi. Appoggiano sulla sala, alla quale sono ritenuti da robuste staffe. Per impedir loro di girar attorno alla sala, questa presenta degli sfaccettamenti piani là dove le staffe prendono appoggio. In prossimità della bilancia, i cosciali avvicinandosi molto fra di loro danno luogo ad un restringimento che serve ad abbracciare la testata del timone.

La bilancia, di legno, sottostà ai cosciali. Alle sue due estremità vanno a collegarsi due tiranti partenti dalla sala.

I bilancini sono quelli stessi molto leggeri del carreggio Mattei.

Il timone differisce da quello attuale per essere:

1° Un po' più assottigliato; esso ha difatti bisogno di minor robustezza;

2° Affatto diritto, vista l'altezza a cui la sua testata già si trova da terra.

Sovra due bande di ferro disposte sui cosciali, l'una dinanzi e l'altra dietro la sala s'erge il sedile pel conducente. Esso è fatto in cuoio. Lo sorreggono alla voluta altezza dei ferri a squadra, ai quali è pure ritenuto il meccanismo di manovra dei cofani e del freno. Questo meccanismo obbedisce ad una manovellavolante situata sulla destra, ed è perciò che il sedile non trovasi precisamente sul mezzo dei cosciali, ma un po' sulla sinistra, affine di lasciare dalla parte opposta il vano richiesto per il maneggio della manovella.

I cofani sono costrutti con sottil lamiera di ferro. S'aprono posteriormente. Contengono ciascuno quattro cassette di cartucce, disposte, due a due, l'una sull'altra nei due scompartimenti in cui il cofano è diviso.

Le cassette di legno, foderate internamente di latta, lunghe quanto l'interno del cofano, pesano 4,750 chilogrammi e contengono 228 pacchi disposti su sei strati in due file. Allorchè cariche esse vengono ad avere un peso totale di 72 chilogrammi.

A facilitare l'estrazione delle cassette del cofano e il trasporto di esse servono due maniglie di corda o di cuoio.

Per impedire i traballamenti delle casse entro al cofano credo potrebbero valere due bande di cuoio, collocate e ritenute in modo stabile l'una sul fondo e l'altra contro il cielo di ciascuno scompartimento (1).

Il lato posteriore del cofano, il quale forma sportello, è serrato a forza contro le casse per mezzo di due viti di pressione ritenute a dei tiranti che possono spostarsi lateralmente ruotando all'infuori, ciò che rende pronta l'operazione d'aprire e chiudere lo sportello.

I cofani sono sostenuti da telai fatti con strette e lunghe sbarre piatte di ferro, rafforzate da altre trasversali. Ciascuno di questi telai, che ho chiamato reggi-cofano, forma sistema con due cuscinetti di bronzo, avvolgenti la sala, per l'intermedio di staffoni.

Sul lato esterno e su quello anteriore il ferro dei reggi-cofano è ripiegato a squadra. Il collegamento del cofano al reggi-cofano è fatto con due fermi, a piuolo, orizzontali che penetrano in appositi fori praticati nella ripiegatura anteriore del reggi-cofano, e con due altri fermi, a vite, che ne attraversano il fondo all'altra estremità ed ai quali s'avvita poi un dado.

(1) Tengo opinione che dovrebbe sempre stabilirsi quale condizione d'una carretta da munizioni, quella di avere le cartucce contenute entro a cassette da potersi togliere da entro ai cofani. Esse danno modo di poter somministrare con facilità le cartucce a truppe che occupassero siti ove non potesse giungere la carretta, trasportando le casse a braccia d'uomo o a schiena di mulo.

Un doppio cofanetto, fatto esso pure di lamiera di ferro, è sorretto dai cosciali nella loro parte posteriore. L'un scompartimento è destinato ad alloggiare delle parti d'armi di ricambio, l'altro a contenere quei piccoli oggetti necessari alla manutenzione della carretta ed alle prime e casuali riparazioni.

Il freno ad attrito è sostenuto da due bracci di ferro che dipartendosi dalla estremità dei cosciali vanno ad attraversare la stanga per due fori praticati in essa. Le piastre del freno sono di larghezza un po' maggiore del cerchione delle ruote.

La stanga di legno è rinforzata da due bandelle di ferro nelle sue due facce, anteriore e posteriore. Nel suo mezzo è attraversata da una chiavarda ad orecchie alle quali s'unisce il tirante che comanda il freno.

Mi resta ora a descrivere il meccanismo col quale producesi la rotazione dei cofani ed il serramento del freno; ma ragion vuole che esponga da prima in qual maniera abbia regolata la posizione relativa delle varie parti del veicolo.

Immaginando la carretta su di un piano orizzontale con i cofani carichi, la verticale del loro centro di gravità si fece passare per l'asse della sala, ond'è che essi non modificano nullamente la pressione che il timone esercita sui cavalli.

Le restanti parti, comprese in queste il conduttore seduto sul sedile, ma escluse le ruote e la sala, si disposero in guisa che vi fosse quasi equilibrio fra le anteriori e le posteriori alla sala; dico quasi, perchè, affine di dare una certa stabilità di posizione al timone, ed anche per precisare la parte da cui avrebbe gravitato la carretta allorchè libera dai cavalli, si portò il loro centro di gravità in avanti della sala di una quantità α tale che il preponderante alla punta del

timone fosse di mezzo chilogramma circa; ciò che fa lo stesso come aggiungere al collare dei cavalli un peso in più di 250 grammi.

Dicasi: G il centro di gravità dei cofani, del loro caricamento, non che dei reggi-cofani, vale a dire di quanto deve ruotare attorno alla sala,

G' quello delle parti unite alla sala in modo invariabile e che perciò seguono i movimenti del timone,

q il peso in G ,

q' il peso in G' .

Nel passaggio dal piano orizzontale allo inclinato vi sarà spostamento nel centro G' , ed anche in G se i cofani seguono il movimento di rotazione in alto od in basso del timone. Allo spostamento del centro G si rimedia col far ruotare i cofani dalla parte opposta a quella cui ha girato il timone di un angolo α eguale a quello della inclinazione della strada; ed allo spostamento di G' coll'aumentare l'angolo α di rotazione dei cofani di un'altra quantità β che vado a determinare.

Per mezzo del calcolo mi accertai che il centro G' trovasi alla effettiva distanza di metri 0,240 dall'asse della sala, e che se il veicolo è in posizione orizzontale, l'angolo all'orizzonte fatto dalla retta che misura tale distanza è di $87^\circ 40'$.

Ora, se la carretta si inclina di α gradi, il centro G' si sposta di una quantità che misurata orizzontalmente è:

$$d = 0,240 \left[\cos (87^\circ 40' + \alpha) - \cos 87^\circ 40' \right],$$

in cui si faccia α positivo nel caso della salita e negativo in quello della discesa.

Quindi la quantità c di cui bisogna fare a sua volta spostare il G , vien data dalla equazione:

$$(a + d, q' - qc = q'd,$$

ovvero:
$$q'd - qc = 0,$$

$$c = d \frac{q'}{q}.$$

Nella quale a d si dia il segno che risulta avere dalla sua formola, e che è positivo nel caso della discesa, negativo in quello della salita. Ciò che dimostra subito come c debba esser positivo, vale a dire preso dietro la sala, nella prima circostanza, e negativo, cioè innanzi la sala, nella seconda.

Ora siccome il centro G è a metri 0,300 dalla sala, così l'angolo β di cui esso deve girare per spostarsi della quantità c , è dato dalla relazione:

$$0,300 \operatorname{sen} \beta = c$$

che cangiasi nella:

$$0,300 \operatorname{sen} \beta = d \frac{q'}{q}.$$

e quindi:

$$\operatorname{sen} \beta = \frac{d}{0,300} \frac{q'}{q}.$$

Per un α di $9^\circ 30'$ in discesa ($\operatorname{tang} 1/6$), si ha:

$$d = 0,240 (\cos 78^\circ 10' - \cos 87^\circ 40')$$

ossia:

$$d = 0,03944;$$

$$\operatorname{sen} \beta = \frac{0,03944}{0,300} \times \frac{181,400}{697,300},$$

$$\operatorname{sen} \beta = 0,03446,$$

$$\beta = 1^\circ 57' 30''.$$

L'angolo totale di rotazione dei cofani sarebbe dunque nel caso considerato di $41^\circ 27' 30''$, poniamo anche $41^\circ 30'$. Ma quest'angolo lo si può ritenere come il massimo, poichè è difficile si incontrino tratti di strada inclinati più dell' $\frac{1}{6}$.

Per costruire e porre a sito il meccanismo di manovra dei cofani, io ho quindi ammesso che questi non debbano ruotare dalle due parti d'un angolo superiore alli $44^\circ 30'$ (4).

Ecco ora la descrizione del meccanismo.

Consta di una vite situata parallelamente ai cosciali nel piano di simmetria del carro e ritenuta da due collari entro ai quali può girare. Il modo di rotazione della manovella-volante, collocata, come già s'è detto, sulla destra del sedile, comunicasi alla vite per l'intermezzo di due ruote coniche dentate di cui una fissata all'albero della manovella e l'altra a quello della vite.

Una chiocciola provvoluta di due orecchioni cilindrici scorre lungo la vite allorchè questa gira. Li orecchioni della chiocciola muovonsi in due feritoie parallele all'asse della vite ed intagliate in due lamiere di ferro che sono fissate verticalmente ad una certa distanza dal corpo della chiocciola.

(4) Si noti che la rotazione al dinanzi riesce minore che non quella all'indietro. Lo dimostra la stessa espressione di d .

Alla parte degli orecchioni che trovasi fra la superficie esterna della chiocciola e la faccia interna di queste lamiere, sono uniti a snodo i due bracci in cui biforcasi un tirante il quale all'estremità più bassa va a collegarsi pure a snodo con una spanga che corre fra i due reggi-cofani e che trovasi ripiegata ad U perchè nel ruotare essa non possa incontrare i cofani.

In tal modo, come, col girare della vite, la chiocciola di pla. portarsi ora dall'una parte ora dall'altra della posizione che occupa normalmente, tracciando seco il tirante il quale trasmette il voluto movimento di rotazione ai cofani.

S'è regolata la lunghezza dei due tratti di vite che trovansi l'uno sul davanti e l'altro sul di dietro della posizione ordinaria della chiocciola, in guisa che il tirante possa far girare dalle due parti i cofani dell'angolo che ha anzi fissato in $41^{\circ} 30'$. I due tratti riusciranno diversamente lunghi a motivo della diversa posizione che il tirante assume rispetto all'arco che esso fa descrivere.

Cò per i cofani. Passando ora al freno, comincia a trovare l'angolo d'inclinazione della strada per il qua è e dopo che le misure d'angolo siano già in parte serrate contro i cerchioni.

Per una strada inclinata dell'angolo α la componente $P \sin \alpha$ del peso totale P della carretta e quella che tira il veicolo nella discesa; tuttavia il carro non discende per il suo proprio peso se non quando α è giunto ad essere grande al punto da verificare la disuguaglianza

$$P \sin \alpha > \frac{P \cos \alpha}{\mu} + f \sqrt{P} - 2 R \mu \cos \alpha \quad (1)$$

per

Si può quindi trovare per misurazione della forza che si discende il carro, data l'inclinazione

$$P \sin \alpha = \frac{P \cos \alpha}{\mu} + f \sqrt{P} - 2 R \mu \cos \alpha$$

la quale per una data strada, caso nel quale rimane facilitata la discesa, riducesi a

$$1100 \sin \alpha = \left(0,028 \frac{1100}{0,92} + 0,1 \times 920 \times 0,025 \cos \alpha \right)$$

ovvero:

$$1100 \sin \alpha = 36,17 \cos \alpha$$

Se si eguaglia a zero questa differenza, il valore dell'angolo α che si ricaverà dall'equazione risultante, sarà quello per cui la carretta comincia a muoversi da per sé.

E quest'angolo è dato da

$$\tan \alpha = \frac{36,17}{1100} = 0,0328,$$

per cui:

$$\alpha = 1^{\circ} 52' 43''$$

Per l'angolo di 2° la forza che fa discendere il veicolo è di 2,250 chilogrammi; per $2^{\circ} 30'$ essa è già di 42 chilogrammi; di 21,500 chilogrammi per l'angolo di 32° .

Sembrami dunque che il freno debba poter cominciare ad agire almeno all'angolo di $2^{\circ} 30'$.

Volendo che lo stesso meccanismo il quale fa girare i cofani serva pure a serrare il freno, sarà d'uopo che quando quelli hanno girato di circa $2^{\circ} 30'$, questo trovi già contro il cerchione, e che, se debbono i cofani continuare a girare per una maggiore inclinazione sopravvenuta nella strada, il freno continui esso pure a serrarsi contro la ruota ma per gradi insensibili, tali, vale a dire, che non ne possa venir danno alla spranga del freno e che non ne sia difficoltà l'ulteriore movimento di rotazione nei cofani.

Ora le due piastre ad aurito distano normalmente dal cerchione della ruota di 4 centimetri, spazio che è necessario per permettere il passaggio della ruota che resta aderente alla ruota. Adunque nel mentre i cofani ruotano di $2^{\circ} 30'$, ciò che richiede 22 millimetri di corsa nella chiocciola, il freno dovrà percorrere il suddetto spazio di 4 centimetri, per non muoversi dopo che di quantità impercettibili che gli saranno permesse dall'elasticità del legno della spranga.

Al disotto della vite si è disposta una leva di primo genere a bracci disuguali ed alla quale s'è data la forma di un V. Al vertice di questo sta unito a snodo il tirante che comanda il freno; ai due terzi dal vertice le due braccia del V sono attraversate da una sbarra che fa da fulcro, ed alla estremità, esse braccia, formano ciascheduna una specie di guida entro la quale vanno a finire gli orecchioni della chiocciola.

Le due guide trovansi a leggero contatto colle lamiere in cui ho detto essere praticate le feritoie per il passaggio degli orecchioni. Codeste feritoie e le guide hanno in comune la lunghezza e l'altezza, la quale ultima è eguale al diametro degli orecchioni; differiscono in ciò che nel mentre le feritoie hanno andamento rettilineo parallelo alla vite, le guide formano tre tratti di differente inclinazione. L'anteriore di essi

trovasi, allorchè la chiocciola è nella sua ordinaria posizione, trovasi dico a coincidere in modo perfetto colla porzione anteriore di feritoia; il tratto di mezzo forma un piccolo gradino ad arco di circolo, di raggio eguale a quello degli orecchioni, il terzo tratto ad andamento circolare, ma di pochissima curvatura, rimane inclinato sulla direzione della feritoia.

Per intendere il giuoco di queste guide suppongasi che il veicolo passi dal piano ad una discesa. I cofani dovranno ruotare in alto dalla parte anteriore, la chiocciola sarà dunque spinta allo indietro, ma non potrà muoversi se non spingendo innanzi a sè il gradino delle guide, il quale nello indietreggiare ruoterà in basso. L'altezza di questo gradino fu stabilita in modo che esso trovi totalmente abbassato sotto il lato della feritoia quando la chiocciola ha percorso 22 millimetri (angolo di rotazione di $2^{\circ} 30'$ nei cofani). Il gradino nello abbassarsi si sarà dunque portato all'indietro esso pure di 22 millimetri, per la qual cosa il vertice della leva a V, che è unito al tirante, si sarà mosso in avanti di 2 volte 22 millimetri, ossia di 4, 4 centimetri, traendo con sè il freno che si troverà così serrato contro il cerchione.

Coll'abbassarsi del gradino il tratto posteriore della guida si sarà pure abbassato, e i primi elementi dell'arco secondo cui è tracciato si saranno portati sulla direzione stessa del lato della feritoia, nel mentre che i rimanenti punti se ne troveranno al disopra, ma di quantità affatto piccole, stante la leggera curvatura della guida. Spetterà all'orecchione per portarsi all'indietro di spingerli in basso di codeste piccole quantità, le quali non produrranno nel freno che spostamenti di pochi millimetri.

Se fannosi ruotare i cofani in senso opposto, il freno scostasi dal cerchione da prima lentamente, poi rapi-

dimento col passare che illuminò gli occhi e lui, contro
il grugnito, si stobricò a occhi bassi, e così
aveva la carretta; dovesse il diavolo a spasso e ad una
strada in salita il freno non giuocò e così infatti stette
che il drato di legno che aveva sotto il pianzolo della
chiocciola, o sulla stessa direzione della frenata, si

Le principali dimensioni della gamma sono, quelle delle varie sue parti, non direi propri approssimazioni di queste e dell'insieme, trovansi indicate nel seguente specchio:

[illegible]

lunghezza totale del traliccio in sleep 4475lung ellip

Abstracts of the following papers were presented:

Interregional stock exchange 14,840 000 0.19

Altezza da terra: ved. capitolo di gravità (14,100).

определен диаметра и 100% (по отношению к 700 мб (логнб))

grandezza del cerchione $0,04 \pm 0,01$ m

90.1797 li 1500 Highways and 10,000 other 0889

grossezza dei grani $\approx 0,004$ mm

[illegible]

1907 1908 1909 1910 1911 1912 1913 1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921 1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933 1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941 1942 1943 1944 1945 1946 1947 1948 1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969 1970 1971 1972 1973 1974 1975 1976 1977 1978 1979 1980 1981 1982 1983 1984 1985 1986 1987 1988 1989 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032 2033 2034 2035 2036 2037 2038 2039 2040 2041 2042 2043 2044 2045 2046 2047 2048 2049 2050 2051 2052 2053 2054 2055 2056 2057 2058 2059 2060 2061 2062 2063 2064 2065 2066 2067 2068 2069 2070 2071 2072 2073 2074 2075 2076 2077 2078 2079 2080 2081 2082 2083 2084 2085 2086 2087 2088 2089 2090 2091 2092 2093 2094 2095 2096 2097 2098 2099 2100 2101 2102 2103 2104 2105 2106 2107 2108 2109 2110 2111 2112 2113 2114 2115 2116 2117 2118 2119 2120 2121 2122 2123 2124 2125 2126 2127 2128 2129 2130 2131 2132 2133 2134 2135 2136 2137 2138 2139 2140 2141 2142 2143 2144 2145 2146 2147 2148 2149 2150 2151 2152 2153 2154 2155 2156 2157 2158 2159 2160 2161 2162 2163 2164 2165 2166 2167 2168 2169 2170 2171 2172 2173 2174 2175 2176 2177 2178 2179 2180 2181 2182 2183 2184 2185 2186 2187 2188 2189 2190 2191 2192 2193 2194 2195 2196 2197 2198 2199 2200 2201 2202 2203 2204 2205 2206 2207 2208 2209 2210 2211 2212 2213 2214 2215 2216 2217 2218 2219 2220 2221 2222 2223 2224 2225 2226 2227 2228 2229 2230 2231 2232 2233 2234 2235 2236 2237 2238 2239 2240 2241 2242 2243 2244 2245 2246 2247 2248 2249 2250 2251 2252 2253 2254 2255 2256 2257 2258 2259 2260 2261 2262 2263 2264 2265 2266 2267 2268 2269 2270 2271 2272 2273 2274 2275 2276 2277 2278 2279 2280 2281 2282 2283 2284 2285 2286 2287 2288 2289 2290 2291 2292 2293 2294 2295 2296 2297 2298 2299 2300 2301 2302 2303 2304 2305 2306 2307 2308 2309 2310 2311 2312 2313 2314 2315 2316 2317 2318 2319 2320 2321 2322 2323 2324 2325 2326 2327 2328 2329 2330 2331 2332 2333 2334 2335 2336 2337 2338 2339 2340 2341 2342 2343 2344 2345 2346 2347 2348 2349 2350 2351 2352 2353 2354 2355 2356 2357 2358 2359 2360 2361 2362 2363 2364 2365 2366 2367 2368 2369 2370 2371 2372 2373 2374 2375 2376 2377 2378 2379 2380 2381 2382 2383 2384 2385 2386 2387 2388 2389 2390 2391 2392 2393 2394 2395 2396 2397 2398 2399 2400 2401 2402 2403 2404 2405 2406 2407 2408 2409 2410 2411 2412 2413 2414 2415 2416 2417 2418 2419 2420 2421 2422 2423 2424 2425 2426 2427 2428 2429 2430 2431 2432 2433 2434 2435 2436 2437 2438 2439 2440 2441 2442 2443 2444 2445 2446 2447 2448 2449 2450 2451 2452 2453 2454 2455 2456 2457 2458 2459 2460 2461 2462 2463 2464 2465 2466 2467 2468 2469 2470 2471 2472 2473 2474 2475 2476 2477 2478 2479 2480 2481 2482 2483 2484 2485 2486 2487 2488 2489 2490 2491 2492 2493 2494 2495 2496 2497 2498 2499 2500 2501 2502 2503 2504 2505 2506 2507 2508 2509 2510 2511 2512 2513 2514 2515 2516 2517 2518 2519 2520 2521 2522 2523 2524 2525 2526 2527 2528 2529 2530 2531 2532 2533 2534 2535 2536 2537 2538 2539 2540 2541 2542 2543 2544 2545 2546 2547 2548 2549 2550 2551 2552 2553 2554 2555 2556 2557 2558 2559 2560 2561 2562 2563 2564 2565 2566 2567 2568 2569 2570 2571 2572 2573 2574 2575 2576 2577 2578 2579 2580 2581 2582 2583 2584 2585 2586 2587 2588 2589 2590 2591 2592 2593 2594 2595 2596 2597 2598 2599 2600 2601 2602 2603 2604 2605 2606 2607 2608 2609 2610 2611 2612 2613 2614 2615 2616 2617 2618 2619 2620 2621 2622 2623 2624 2625 2626 2627 2628 2629 2630 2631 2632 2633 2634 2635 2636 2637 2638 2639 2640 2641 2642 2643 2644 2645 2646 2647 2648 2649 2650 2651 2652 2653 2654 2655 2656 2657 2658 2659 2660 2661 2662 2663 2664 2665 2666 2667 2668 2669 2670 2671 2672 2673 2674 2675 2676 2677 2678 2679 2680 2681 2682 2683 2684 2685 2686 2687 2688 2689 2690 2691 2692 2693 2694 2695 2696 2697 2698 2699 2700 2701 2702 2703 2704 2705 2706 2707 2708 2709 2710 2711 2712 2713 2714 2715 2716 2717 2718 2719 2720 2721 2722 2723 2724 2725

Ruote / diametro della ruotella 141 11 011001 0161152

...the

... e, talora, espresso, e, quando, è in un luogo, non...

04/06/2014 14:14:14 | 00004289 LE 00009640 2 00 004100992 00161

il est possible d'obtenir des renseignements sur les personnes qui ont été en contact avec le patient.

[illegible]

Call 1-800-828-6868 or visit www.fox.com for more information.

[illegible]

it is not a long way from the same old, same old

Sala	diametro del corpo	1700
------	--------------------	------

Il diametro del fusello è di 0,050

Personal net worth is \$40,000.

Cassa		Cassa	
Piattino e Cirellone	peso complessivo dei due piattini e dei due gi- relloni	4,200	
Acciarino	peso dei due acciarini di legno di frassino	0,300	
	lunghezza totale	3,940	
	lunghezza della testata	0,320	
Timone	lato del quadrato di se- zione della testata	0,070	
	peso, compresovi le fer- rature e catene	11,000	
	di legno di frassino		
	lunghezza	1,100	
Bilancia	lato del quadrato di se- zione	0,060	
	peso comprese le ferrature	4,400	
	di legno di frassino		
	lunghezza	6,730	
Bilancini	peso dei due bilancini colle ferrature	4,600	
	di legno di quercia		
Puntello	lunghezza	0,075	
	peso colle ferrature	4,500	
	lato con lamiera grossa	0,005	
Cosciali	altezza esterna	0,083	
	peso complessivo	49,000	
	l metro della sbarra	0,016	
Tiranti della bilancia	peso dei due stanga di legno di frassino	3,000	
	lunghezza	4,635	
Freno	lato del quadrato di se- zione della stanga	0,070	
	peso totale	7,500	

		Metri	Chilogr.
Cofani	fatti con lamiera grossa	0,002	
	lunghezza	1,135	
	larghezza	0,350	
	altezza	0,420	
	peso dei due cofani		95,300
Roggi-cofano — peso dei due reggi-cofano, compresi quello dei cuscinetti e staffoni			
			26,000
Casse	in legno di pioppo foderate di latta		
	lunghezza totale	1,125	
	larghezza	0,458	
	altezza	0,204	
	peso delle otto casse		38,000
Cofanetto doppio	è fatto con lamiera di ferro grossa	0,002	
	lunghezza	0,355	
	larghezza	0,400	
	altezza	0,410	
	peso		6,000
Sedile	altezza sui cosciali	0,550	
	larghezza	0,400	
	lunghezza	0,380	
	lunghezza totale	0,390	
Vite	lunghezza della parte munita di verme	0,280	
	diametro	0,032	
	passo	0,040	
	di ferro con rivestimento interno di bronzo		
Chiocciola	lunghezza	0,053	
	diametro esterno	0,075	
	diametro degli orecchioni	0,033	
	lunghezza id. id.	0,070	

		Metri	Chilogr.
Ruote dentate coniche	di bronzo		
	diametro	0,090	
Manovella volante	lunghezza	0,260	
	diametro dell'albero	0,035	
Peso complessivo del sedile e meccanismo			
			27,000
Pedana	di legno di quercia, formata di due assicelle		
	lunghezza delle assicelle	0,463	
	larghezza id. id.	0,100	
	groschezza id. id.	0,013	
	Peso totale		2,200
Peso dei 1824 pacchi contenuti nei cofani			
			538,000
Peso del contenuto nel cofanetto doppio			
			42,000
Peso del caricamento esterno che andrà appeso alla parte posteriore dei cosciali			
			40,000
Peso del conduttore			
			73,400
Peso totale della carretta			
			1,400,000

Per finire interamente mi rimane a trovare qual è lo sforzo di trazione necessario per mantenere in movimento la carretta, ed a paragonarlo con quello che possono realmente esercitare i due cavalli che si attaccano ad essa.

Dicasi *F* lo sforzo incognito, la direzione del quale va in realtà a passare un po' al disotto della sala, ma di una quantità che puossi trascurare in un calcolo d'approssimazione; come anche si può trascurare l'angolo che essa direzione fa coll'orizzonte, angolo che, stante la poca differenza d'altezza dei due punti estremi delle tirelle, riesce piccolissimo.

In tali ipotesi si può scrivere:

$$P = \frac{P \cdot \sqrt{R} + f(P \cdot \sqrt{R})}{1 + f(P \cdot \sqrt{R})}$$

stituendo i valori numerici nel caso di strade ordinarie;

$$P = \frac{0,92 \times 1100 + 0,01 \times 0,023}{1 + 0,01 \times 0,023} = 33 \text{ chili circa}$$

Sforzo che diviso fra i due cavalli, riesce di 16,500 per ciascuno.

Ora egli è un dato d'esperienza che un cavallo al passo, in una giornata di lavoro di 10 ore può esercitare uno sforzo di 70 chilogrammi, o al trotto, in una giornata di 4 ore, uno sforzo di 30 chilogrammi.

Ben è vero che si è fatto il calcolo per il caso di una buona strada ed in pianura, ma il numero trovato è piccolo tanto da poter essere sicuri che i due cavalli condurranno sempre con facilità la carretta.

Torino, dicembre 1871.

A. CLAVARINO
Capitano d'Artiglieria.

RAGGUAGLI E APPUNTI
SULLE ARTIGLIERIE FRANCESI E TEDESCHE

ADOPRATE NELLA GUERRA DEL 1870-71

Gli eserciti tedeschi e francesi differenziarono assai fra loro per numero, per organizzazione, per armamento, per direzione, per le dotazioni e per la specie delle bocche a fuoco adoperate nell'ultima guerra.

È indubitabile, se vuoi evitare errori nei giudizi, negli studi e nelle conseguenze a trarsi dai recenti avvenimenti, di bene stabilire dapprima quali dotazioni di bocche a fuoco impiegavano gli eserciti ora detti.

Stante le vicende ben note di quella guerra, gli eserciti ora detti, malgrado l'organizzazione definita, con armamenti convenienti, con dotazioni di bocche a fuoco approssimativamente stabili, furono soltanto quelli che vennero costituiti per le battaglie di Metz e di Sedan, giacché gli eserciti organizzati in seguito seppero a mala pena riunire bocche a fuoco di diverse specie, ricorrendo all'uopo a materiali per artiglieria, a cannoni da montagna per compiere le cercate dotazioni, a bocche a fuoco di diverse dotazioni non del tutto studiate o provate o costruite.

Scopo delle presenti note essendo solo quello di indicare quali dotazioni in bocche a fuoco si ebbero in campo, onde si possa in seguito arrivare a paragoni e studii sulle dotazioni ed artiglierie impiegate, le indicazioni date si limiteranno alle organizzazioni che si trovarono di fronte fino a compimento dei fatti qui sopra indicati.

I.

Gli eserciti tedeschi che si trovarono in linea all'aprirsi delle loro operazioni, ebbero le seguenti dotazioni in bocche a fuoco.

I° Esercito — *Steinmetz.*

1° corpo d'esercito, 7° corpo d'esercito, 8° corpo d'esercito, 1ª divisione di cavalleria, 3ª divisione di cavalleria.

13 batterie per corpo d'esercito, 2 batterie per divisione di cavalleria.

44 batterie = 246 bocche a fuoco.

II° Esercito — *Principe Federico Carlo.*

3° corpo d'esercito, 4° corpo d'esercito, 10° corpo d'esercito, 9° corpo d'esercito, 12° corpo d'esercito, corpo della guardia, 2° corpo d'esercito, 5ª divisione di cavalleria, 6ª divisione di cavalleria, divisione di cavalleria della guardia.

84 batterie = 504 bocche a fuoco.

III° Esercito — *Principe Reale.*

5° corpo d'esercito, 11° corpo d'esercito, 6° corpo d'esercito, 1° corpo bavarese, 2° corpo bavarese, di-

visione badese, divisione wurtemberghese (1), 2ª divisione di cavalleria, 4ª divisione di cavalleria.

94 batterie = 346 bocche a fuoco.

Ossia in totale, gli eserciti tedeschi ebbero:

246 batterie = 1296 bocche a fuoco.

Gli eserciti francesi che si presentarono a sostenere la lotta ebbero le seguenti dotazioni:

I° Corpo d'esercito — *Mac-Mahon.*

4 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.

46 batterie = 96 bocche a fuoco.

4 id. = 24 mitragliatrici.

II° Corpo d'esercito — *Frossard.*

3 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria.

42 batterie = 72 bocche a fuoco.

3 id. = 18 mitragliatrici.

III° Corpo d'esercito — *Bazaine.*

4 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.

46 batterie = 96 bocche a fuoco.

4 id. = 24 mitragliatrici.

IV° Corpo d'esercito — *Ladmirault.*

3 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria.

42 batterie = 72 bocche a fuoco.

3 id. = 18 mitragliatrici.

(4) I corpi bavaresi hanno 46 batterie, ed 8 le divisioni badesi e wurtemberghesi.

V. Corpo d'esercito. — *L'ailly*.

3 divisioni di fanteria, 2 brigate di cavalleria.

12 batterie — 72 bocche a fuoco.

18 mitragliatrici.

1200 bocche a fuoco.

VI. Corpo d'esercito. — *Canrobert*.

4 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.

46 batterie — 96 bocche a fuoco.

24 mitragliatrici.

VII. Corpo d'esercito. — *Boigny*.

3 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria.

12 batterie — 72 bocche a fuoco.

3 id. — 18 mitragliatrici.

Corpo della guardia imperiale. — *Bourbaki*.

2 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria.

10 batterie — 60 bocche a fuoco.

2 id. — 12 mitragliatrici.

III. Corpo d'esercito.
Riserva di cavalleria.

3 divisioni di cavalleria.

6 batterie — 36 bocche a fuoco.

Riserva d'artiglieria.

16 batterie — 96 bocche a fuoco.

Ossia, in totale, gli eserciti francesi si presentavano ad aprire le ostilità con

128 batterie — 768 bocche a fuoco.

26 id. — 156 mitragliatrici.

Le bocche a fuoco che si seppero condurre in grandi combattimenti furono le seguenti:

Corpo d'esercito. — *Wisssemburg*.

1 divisione di fanteria, 1 divisione di cavalleria.

12 batterie — 72 bocche a fuoco.

18 mitragliatrici.

1200 bocche a fuoco.

Corpo d'esercito. — *Wisssemburg*.

1 divisione di fanteria, 1 divisione di cavalleria.

12 batterie — 72 bocche a fuoco.

18 mitragliatrici.

1200 bocche a fuoco.

Corpo d'esercito. — *Wisssemburg*.

1 divisione di fanteria, 1 divisione di cavalleria.

12 batterie — 72 bocche a fuoco.

18 mitragliatrici.

Combattimento di Sarrebruck o Perlach o Spilleren.

I Francesi impegnarono e sostennero il combattimento col 2° corpo, Frassard, che disponeva di

12 batterie — 72 bocche a fuoco.

3 id. — 18 mitragliatrici.

I Tedeschi seppero condurre al combattimento a decidere l'esito le divisioni 13^a, 14^a, 16^a, 17^a e 5^a, non

che la 5^a divisione di cavalleria, e truppe del 3° corpo

con qualche batteria, per cui disposero d'un totale di

almeno

23 o 24 batterie — 138 a 144 bocche a fuoco.

Combattimento di Worth (Reichsborn).

I Francesi impegnarono e sostennero il combattimento con 4 divisioni di fanteria e la cavalleria del

1° corpo, disponendo di 16 batterie — 96 bocche a

fuoco e 24 mitragliatrici.

I Tedeschi seppero condurre a combattere quasi tutto il III° esercito (Principe Reale) conducendo a decidere della giornata i corpi prussiani 5° e 41°, i due corpi bavaresi e le due divisioni badese e wurtemberghese, non che cavalleria, cioè:

70 a 72 batterie = 420 bocche a fuoco.

In seguito a tali combattimenti gli eserciti francesi furono divisi, e si concentrarono sotto Metz i seguenti corpi:

2°, 3°, 4°, 6°, guardia imperiale, riserva di cavalleria, riserva d'artiglieria, con 468 bocche a fuoco e 96 mitragliatrici.

I Tedeschi condussero a Metz i seguenti corpi:

I° Esercito — *Steinmetz*.

1° corpo, 7° corpo, 8° corpo e cavalleria con 246 bocche a fuoco.

II° Esercito — *Principe Carlo*.

3° corpo, 4° corpo, 9° corpo, 10° corpo, 12° corpo, corpo della guardia, 3 divisioni di cavalleria, e poco dopo il 21° corpo, con 504 bocche a fuoco.

Cioè in totale 750 bocche a fuoco.

Nelle battaglie del 14, 16 e 18 agosto attorno a Metz si impegnarono le seguenti quantità di bocche a fuoco.

Battaglia del 14 (Borny).

I Francesi impegnarono il 3° e 4° corpo con 468 bocche a fuoco e 32 mitragliatrici.

I Tedeschi impegnarono parte dei loro due eserciti, e non ci è possibile indicare con certezza con quante bocche a fuoco.

Battaglia del 16 agosto (Mars-la-Tour).

I Francesi vi impegnarono la totalità, si può dire, del loro esercito meno una divisione e qualche distaccamento, impegnando quindi 450 bocche a fuoco e 78 mitragliatrici.

I Tedeschi impegnarono tutte le loro truppe, meno il 14° corpo che fu mandato sull'alta Mosella (il 4), disponendo così dei seguenti corpi:

1°, 3°, 40°, 9°, 7°, 8°, 9°, e le 5 divisioni di cavalleria, disponendo così di 606 bocche a fuoco.

Battaglia del 18 agosto (Gravelotte).

I Francesi impegnarono i corpi più sopra menzionati con 450 bocche a fuoco e 78 mitragliatrici.

I Tedeschi impegnarono i corpi n° 3°, 7°, 8°, 9°, 40°, 12°, 2°, guardia, e le divisioni di cavalleria, disponendo così di 744 bocche a fuoco.

Battaglia di Sedan.

Alla battaglia di Sedan l'esercito francese (Mac-Mahon) condusse il 1° corpo (Ducrot), il 5° (Faily), il 7° (Douay), il 12° (Lebrun), disponendo di riserva di cavalleria e riserva d'artiglieria, ed impiegando, come risulta dai bollettini prussiani che presero tutte le artiglierie, di 360 bocche a fuoco e 78 mitragliatrici (1).

I Tedeschi seppero condurre a quella battaglia i seguenti corpi:

(1) Si perdettero già bocche a fuoco e mitragliatrici dal 5° corpo al combattimento di Beaumont.

Esercito del Principe di Sassonia: guardia, 12° corpo, 6° corpo con divisioni di cavalleria;

Esercito del Principe Reale: 5° corpo, 4° corpo, 11° corpo, 1° corpo bavarese, 2° corpo bavarese, divisione wurtemberghese, 4ª divisione di cavalleria.

Essi disposero quindi di più di 700 bocche a fuoco.

(Il 4° corpo fu perciò distaccato dall'esercito attorniante Metz).

Non sarà inopportuno qui ricordare il detto di Napoleone I, che se convien diminuire l'artiglieria negli eserciti per alleggerirli nelle marce, nelle manovre, si pagherà talvolta caramente tale diminuzione d'artiglieria sul campo di battaglia.

II.

Le bocche a fuoco che componevano le dotazioni d'artiglieria per gli eserciti tedeschi e francesi erano le seguenti:

L'artiglieria prussiana comprendeva cannoni detti da 4 e cannoni detti da 6.

Queste due bocche a fuoco sono caricantisi dalla culatta, ed un colpo da 4 pesa chil. 4,300 circa, ed un colpo da 6 pesa 7 chil. circa, e per ambedue il traino si fa con tre pariglie, ossia con 6 cavalli.

Eccettuando le divisioni di cavalleria che erano provviste di batterie a cavallo da 4, l'artiglieria dei corpi d'esercito si componeva (per formazione normale) si può dire di

1½ in cannoni da 4

1½ in cannoni da 6.

L'artiglieria francese comprendeva cannoni detti da 4, e cannoni detti da 12.

Queste bocche da fuoco si caricavano dalla bocca (erano quelle stabilite nel 1859), ed un colpo da 4 pesava chil. 4,600 circa, ed uno da 12 pesava chil. 12,000 circa; per il cannone da 4 il traino si faceva a 4 cavalli, e si eseguiva con 6 pel cannone da 12.

Eccettuando le divisioni di cavalleria che erano provviste di batterie a cavallo da 4, l'artiglieria degli eserciti si componeva in bocche a fuoco meno di 1½ di cannoni da 12, più di 4½ di cannoni da 4.

I Francesi adoperarono inoltre, come si indicò, batterie di mitragliatrici, nella proporzione di 4 batteria, ossia di 6 mitragliatrici per ogni divisione di fanteria.

Le due artiglierie sparavano granate, provviste di spolette, per produrne lo scoppio.

Le spolette tedesche, stante il sistema di bocca da fuoco, non erano ad infiammazione per effetto della vampa dello sparo, ma a percussione. Le spolette francesi erano ad infiammazione per effetto e conseguenza della vampa dello sparo.

Sebbene i due cannoni da 4 delle due artiglierie usassero quasi gli stessi pesi di carica e di proietto, differivano assai per i risultati ottenuti, come differenti assai erano i risultati delle altre due bocche a fuoco, e più volte si daranno indicazioni a questo riguardo.

A completare sufficientemente le informazioni sulle due artiglierie, onde trarne assennate conseguenze e giudiziosi paragoni, converrebbe ancora indicare le differenti necessità di servizio, di maneggio, di munizionamento, di traino, le differenze d'effetti sui bersagli diversi, le maggiori o minori difficoltà di costruzione, di conservazione, le differenze d'uso sotto ogni rapporto.

Non potendosi entrare in apprezzamenti ancora assai delicati a farsi, non fosse altro per mancanza di suf-

ficiente cognizione dei fatti, si indicheranno solo i risultati ammessi del tiro, presentandoli non astrattamente, non matematicamente, ma in maniera di forma concretata più militarmente, siccome risultano dai tiri di scuola o di esperienza, e a ciò faranno seguito le osservazioni sulle due artiglierie in questione di alcune pubblicazioni sull'ultima guerra franco-tedesca.

III.

Come indicazione dei risultati di tiro del cannone da 4 prussiano, daremo un estratto in proposito tolto dal volume n. 12 delle *Conférences militaires belges*, pubblicate a Bruxelles nel 1874, notando che l'artiglieria belga ha il cannone prussiano, credendo anzi d'averlo in qualche modo migliorato come tiro; tale squarcio è tolto dalla pagina 6 e seguenti.

« Le considerazioni seguenti valgano a dare un concetto dell'azione della nostra artiglieria da campagna.

« Alla distanza di 800 metri la deviazione in gittata è di 11 metri, e la deviazione laterale è di 0,50 circa, essendo l'angolo di caduta di soli due gradi.

« Il tiro della nostra artiglieria a tale distanza deve quindi necessariamente produrre gli effetti più micidiali.

« A 1600 metri la deviazione in gittata è di 42 metri, la deviazione laterale di 4,50, l'angolo di caduta di circa 5°.

« Il rettangolo fatto da tali deviazioni rappresenta, si può dire, lo spazio occupato da un cannone colle pariglie attaccate.

« Si può dunque affermare che l'azione della nostra artiglieria è ancora efficacissima a 1600.

« A 1800 metri le deviazioni in gittata sono di 44, essendo quelle laterali di 2 metri.

« A questa distanza adunque un battaglione di fanteria in colonna serrata sarebbe con tutta probabilità colpito dalla metà dei colpi.

« A 4000 metri la deviazione in gittata è di 20 metri, quella laterale essendo di 5 metri.

« Ma siccome l'angolo di caduta è di 5 metri, gli effetti di scoppio sono deboli nella massima parte dei casi.

« Da ciò quindi risulta che la nostra artiglieria è efficacissima contro la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria fino a 1800 metri. Al di là dei 2000 metri, le probabilità di colpire diventano minori stante l'accrescimento degli angoli di caduta, e la riduzione conseguente degli spazi pericolosi, ma la regolarità delle gittate è più grande. Epperò contro bersagli estesi si potrà sparare fino a 4000 metri almeno ».

Ed a pagina 7 si legge:

« Le granate possono inoltre essere sparate sotto grandi angoli e con cariche ridotte. Questo tiro che gode di rimarchevole precisione, permette di tirar partito degli effetti di scoppio della granata fino a 1800 metri contro truppe situate dietro masse coperte, dentro villaggi, o nascoste da movimenti del terreno ».

Gli effetti del cannone da 6 dello stesso sistema aumentano per lo meno in conseguenza degli aumenti di peso del munizionamento.

In quanto alle bocche a fuoco francesi da 4 o da 12, i loro effetti di tiro, come erano valutati dai Francesi, risultano dall'*Aide-mémoire* francese sulla artiglieria da campagna, sistema 1859, e troppo da noi conosciuto perchè occorra citarne brani riguardanti questa questione.

IV.

Nell'apprezzare le citazioni che seguono di pubblicazioni francesi converrà però ricordare che sono giudizi dei vinti, i quali non potevano accampare certamente l'inferiorità del loro fucile e che si trovarono, direm quasi, avviliti dalla preponderanza dell'artiglieria prussiana sia per se stessa che pel suo impiego, tanto più di fronte alle mitragliatrici, sulle quali essi facevano tanto assegnamento.

Giovi inoltre il ricordare che per tutte le battaglie citate più sopra, eccettuando Sedan, le perdite tedesche in morti e feriti furono sempre superiori a quelle francesi, e che nelle battaglie sotto Metz vi fu talvolta per lo meno dubbio d'esito tattico, e che in quel periodo gli eserciti francesi, malgrado la superiorità numerica ed in bocche a fuoco di quelli tedeschi, non si credettero di essere in condizioni da non dare battaglie con probabilità di successo, cioè non credettero fosse sì grave la loro inferiorità in artiglieria.

Nell'opuscolo del generale DELIGNY, comandante la 4^a divisione dei granatieri della guardia imperiale, intitolato *Armée de Metz*, e stampato nel tempo che egli era prigioniero di guerra a Münster, si legge a pagina 43:

« Se la nostra artiglieria era inferiore a quella prussiana pel numero delle bocche a fuoco, pel calibro, « per la celerità di sparo, noi sapevamo già che rac-
« corciando le distanze, combattendo più da vicino,
« questa inferiorità era notevolmente diminuita; ed
« in quanto alle pariglie, alla condotta e servizio delle
« bocche a fuoco non potevamo desiderar meglio ».

Il generale PALIKAO, ministro della guerra da ultimo di Napoleone III, così si esprime a pagina 45 e 46 del suo opuscolo: *Un Ministère de la guerre de 24 jours*:

« I cannoni caricantisi dalla culatta erano respinti
« da taluni dei nostri generali d'artiglieria; ma, a mio
« avviso, eravamo sotto questo riguardo relativamente
« all'artiglieria prussiana in uno stato d'inferiorità che
« non poteva essere compensato dalla superiorità del
« nostro fucile su quello prussiano ».

Ed a pagina 59, in un rapporto dopo i primi combattimenti:

« Finalmente, e ciò è quanto v'ha di più grave, la
« nostra artiglieria è in uno stato d'inferiorità deplo-
« rabile rispetto a quella dei Prussiani, sì pel numero
« che pel calibro.

« I nostri cannoni da 4, bellissimi giocatoli in una
« esposizione, non hanno potuto tenere un istante davanti
« alle batterie da 6 dei Prussiani; gittata, esattezza,
« celerità di sparo, tutto senza paragone, è a vantaggio
« dei nostri nemici.

« Mentre la nostra artiglieria non tenne in nessuna
« posizione, quella prussiana non lasciò posizioni, se
« non per portarsi più avanti, sembrando nulla patire
« dalla nostra, e regolandosi colla stessa calma, collo
« stesso sangue freddo come se si fosse trovata a un
« tiro di scuola.

« Credo inoltre ricordarmi che in Prussia la pro-
« porzione d'artiglieria è di cinque batterie per di-
« visione, mentre non è che di tre in Francia.

« Si completino le nostre deboli batterie da 4 con
« batterie da 12, e si assicurino i loro munizionamenti
« onde non dovere interrompere il fuoco in combat-
« timento, così se avremo ancora lo svantaggio di non
« avere bocche a fuoco caricantisi dalla culatta, saremo
« almeno in migliori condizioni di numero e di calibro.

« Quel che ci ha mancato nella battaglia del 6 (Wörth) « si fu l'artiglieria, mentre eravamo schiacciati da « quella prussiana. »

Nel *Rapport sur les opérations du second corps de l'armée du Rhin* del generale FROSSARD, si legge a pagina 38, trattandosi del combattimento di Sarrebruk o Spikeren :

« Un vivo combattimento s'impegnò fra le due artiglierie; la nostra da principio ha il vantaggio, « ma i Prussiani smascherano successivamente batterie di maggior calibro; noi ne spieghiamo altre « due, di cui una da 42 ».

Ed a pagina 88, a proposito della battaglia del 16 agosto sotto Metz:

« Siamo specialmente tormentati da batterie di forte « calibro e di posizione stabilite sulla sommità dominante all'est di Tronville.

« La nostra artiglieria divisionale essendo insufficiente, « il generale Frossard fa avanzare la batteria da 42 « della sua riserva, sotto il colonnello Beaudouin.

« In questo momento il combattimento è anzi tutto « una lotta d'artiglieria, in cui le nostre batterie si comportano tanto con energia quanto con abilità molta ».

Ed a pagina 116 l'autore fa le seguenti riflessioni sui combattimenti dati sotto Metz e specialmente su quello del 18 agosto :

« La nostra artiglieria in tutti i corpi, fece come « sempre il suo dovere con audacia, sacrificandosi « all'uopo, ma la sua inferiorità materiale ci parve « essersi maggiormente manifestata il 18 agosto.

« I Prussiani ci erano superiori non solo pel numero « delle bocche a fuoco impegnate (3 almeno contro 2), « ma ancora e specialmente per la potenza d'effetto del « proietto, per le gittate e, perché non dirlo? per la « precisione del tiro.

« Non potevamo a meno di notare la loro cura a « scegliere le posizioni che potevano essere convenienti « per la loro artiglieria, a defilarsi dalle nostre viste, « a costituire rapidamente per le loro batterie mezzi « artificiali di protezione, finalmente a provocare con « tiri di prova, in apparenza timidi, le batterie nostre, « affine di farne accusare la presenza e l'importanza « per poter quindi opporre loro un numero superiore « di bocche a fuoco, cose queste che la nostra artiglieria sa fare essa pure, ma che forse non mette « abbastanza in pratica ».

Nella pubblicazione intitolata *Sedan*, del generale WIMPFEN, trovasi a pagina 222 quanto segue del rapporto del generale Douay, comandante il 7° corpo alla battaglia di Sedan :

« I Prussiani non si sono serviti, si può dire, che « della loro artiglieria per ridurci; non è che allora « quando le nostre batterie, la nostra fanteria, la « nostra cavalleria furono schiacciate ed in parte disorganizzate da tale artiglieria, che la sua fanteria si « avanzò ».

Ed a pagina 340 troviamo nel rapporto del generale Liegard che comandava l'artiglieria del 7° corpo :

« Dopo un'ora e mezzo, divenne evidente che l'artiglieria nemica (prussiana) aveva una portata, una « radenza, una esattezza di tiro, che le assicuravano « un'enorme superiorità.

« Da quanto si poté giudicare il nemico (Prussiani) « doveva avere in batteria un numero di bocche a « fuoco triplice del nostro; inoltre, per la forma della « nostra linea di battaglia, i nostri fuochi erano divergenti, mentre convergevano i tiri nemici sulle « nostre posizioni.

« In un'offensiva tentata per rioccupare una posizione « importante abbandonata dalle truppe del 4° corpo,

« 2 batterie della riserva accompagnavano il movimento, ma appena esse giunsero sulla posizione, « furono schiacciate da fuochi d'una potenza e d'una « precisione tale che fu loro impossibile la lotta: parecchi « cofani scoppiarono immediatamente, parecchi « cannoni furono smontati, e, dopo perdite enormi in « personale e materiale, tali batterie dovettero ritirarsi, abbandonando parte del materiale.

« Da quanto si osservò nel combattimento, i « proietti nemici (prussiani) sono a percussione; quelli « che colpivano il materiale ed anche gli uomini od i « cavalli scoppiavano in generale, quelli invece che « cadevano in terreno molle non scoppiavano.....

« Molte delle nostre granate, specialmente quelle da « 12, scoppiavano anzi tempo.

« In conclusione, l'inferiorità del nostro sistema d'artiglieria ci pare evidente, ed è completamente a rifarsi ».

Nella pubblicazione del generale DUCROT, intitolata *la Journée de Sedan*, trovasi a pagina 36:

« L'artiglieria non si dimostrò meno ammirabile « della cavalleria. Due batterie della riserva nuova « sono in un istante polverizzate dal fuoco di 50 bocche « a fuoco nemiche (prussiane), altre batterie le rimpiazzano immediatamente, prendono migliori disposizioni e rispondono energicamente, e per qualche « tempo giungono a chiamar su di esse tutti gli sforzi « dell'artiglieria nemica, il che permette alla nostra « fanteria e cavalleria di fare un ultimo tentativo. Ma « indipendentemente dalla nostra inferiorità numerica « di cannoni, dalla inferiorità del nostro tiro, delle « nostre proiettilate, la configurazione del terreno ci « era contraria, i nostri colpi erano divergenti, mentre « convergevano su noi i tiri del nemico.

« Bentosto la posizione non si poté più oltre tenere; « cofani scoppiano, affusti sono colpiti, e le batterie

« dovettero ritirarsi, abbandonando parte del loro materiale ».

Nella pubblicazione del generale FROSSARD, citata più sopra, trovasi a pagina 90, per la battaglia del giorno 16 intorno a Metz:

« La maggior parte delle loro batterie (divisione del « 2° corpo) rimangono in batteria, e dopo rinnovati i « munizionamenti continuano il fuoco con altre batterie della riserva ».

Nella pubblicazione del generale FAIDHERBE, intitolata: *Campagne de l'armée du Nord*, leggesi a pagina 96 la seguente opinione del colonnello d'artiglieria Charon, che comandava l'artiglieria di quell'esercito, a proposito di nuove granate usate in quella campagna:

« Quelle granate costituiscono proietti di grande « potenza, il cui primo effetto è di aumentare il valore « del nostro cannone da 4 da campagna, che, nell'opinione del detto colonnello, ben condotto ed impiegato « a buona distanza sarà sempre un materiale da guerra « molto maneggevole, passando ovunque, percorrendo « tutti i terreni.

« Gli si rimproverò la sua poca portata; questa critica non ha però quel valore che si potrebbe credere. « Quand'anche si avesse per la guerra di campagna un « cannone da spararsi a 6000 metri, si troverebbe tale « gittata ancora insufficiente qualora non si collocasse « a 7000 dalle batterie nemiche ».

Nella pubblicazione del maggiore di stato maggiore (francese) TOMAS, intitolata *Guerre de 1870—Metz*, troviamo a pagina 83:

« È indispensabile che la nostra artiglieria da campagna sia modificata ed aumentata d'assai.

« L'artiglieria prussiana impiegò molto i fuochi convergenti, ed ha inoltre una notevole superiorità sulla

« nostra, pel numero delle bocche, per le gittate, per la potenza di calibro.

« Il 18 agosto, il principe Federico Carlo smascherò alla nostra sinistra una batteria da 80 bocche a fuoco.

« Al dire dei nostri uffiziali d'artiglieria, i nostri cannoni da 4, da adoperarsi specialmente contro truppe; non furono impiegati con sufficiente ardore, essi hanno una superiorità, come mobilità, come leggerezza, specialmente pel numero di colpi (40) contenuti nei colani.

« Il proietto da 4 dà un numero di scheggie uguale a quello da 12, la sua gittata utile è di 2000.

« I Prussiani impiegano il 4 e il 6, caricantisi dalla culatta, la loro portata efficace è di 3000; onde neutralizzare tale loro vantaggio, la nostra artiglieria avrebbe dovuto portarsi a 1000 o 1200 metri avanti, coperta da bersaglieri.

« Questo modo d'impiegare la nostra artiglieria, approvato da uffiziali d'artiglieria audaci, ha però l'inconveniente di esporre di più le bocche a fuoco; ed a proteggerle converrebbe avvicinare le linee di fanteria, col che si porterebbero queste sotto il fuoco nemico. Con questo impiego, non si otterrebbe un risultato conveniente che ad un momento decisivo per respingere o sostenere un attacco, ma è fuori dubbio che l'artiglieria prussiana ha molti vantaggi sulla nostra ».

Ed a pagina 86:

« Una batteria non è sufficiente per una divisione di cavalleria, ne occorre una per brigata, due o tre per divisione, secondo il numero dei reggimenti.

« A Rezonville i Prussiani cominciarono l'attacco con tre batterie, sostenute da due reggimenti di cavalleria ».

Nella pubblicazione del generale WIMPFFEN già citata trovasi a pagina 188 (Rapporto ufficiale prussiano):

« Le perdite del nemico (Francesi) specialmente cagionate dalla nostra artiglieria furono molto considerevoli, le nostre, tanto più in confronto di quelle sofferte nelle battaglie antecedenti, furono deboli.

« In ultimo il fuoco di 400 o 500 bocche a fuoco erasi concentrato sull'esercito nemico, che lungamente si difese con gran valore; ma che fu finalmente rigettato in fuga dentro Sedan ».

Ed a pagina 260:

« È da notarsi che se la nostra artiglieria fosse stata in istato da poter lottare in questa campagna con quella dei Prussiani, i successi di questa sarebbero stati meno grandi, ma mentre i nostri proietti scoppiavano a 2000 o 2400^m, i loro arrivavano a 4000^m più lontano.

« Ne risultava che i cannoni prussiani tiravano come alla scuola, rettificando a loro bell'agio il tiro.

« I nostri nemici (Prussiani) certi della superiorità della loro artiglieria, ne inondarono i campi di battaglia, e generalmente non è che dopo averci schiacciati sotto i loro proietti, che facevano avanzare la loro fanteria.

« Al bosco della Garonne (Sedan) avevo fatto collocare tre batterie, io le dovetti far ritirare per la poca potenza del loro fuoco, e lo scompiglio in esse prodotto dal fuoco nemico.

« Le nostre bocche a fuoco erano certamente colpite in tre colpi.

« Una delle superiorità delle truppe prussiane si è certamente che in esse ogni uomo punta, mentre da noi s'arriva alla massima precipitazione nello sparare ».

Nell'eccellente pubblicazione d'un ufficiale di stato maggiore prussiano, tradotta in francese da ufficiali dell'esercito belga ed intitolata *La guerre franco-prussienne de 1870 71*, trovasi a pagina 132 a proposito della battaglia di Weissemburg:

« La nostra artiglieria (prussiana) aveva dato in « questo combattimento prova di una grande superiorità, e se non poté sloggiare i Francesi dal Guttenhof, fu per lo meno sotto la sua protezione che « la 17^a brigata poté avvicinarsi e slanciarsi all'attacco di quella posizione ».

Ed a pagina 137:

« Il tiro dell'artiglieria nemica (francese) non erasi « eseguito con tanta calma, e con tanta cura come « dalla nostra parte, per cui ne segue che, a circostanze uguali, la nostra artiglieria aveva prodotto « effetti più considerevoli ».

In detta pubblicazione a proposito delle mitragliatrici leggesi quanto segue a pagina 19:

« La creazione delle mitragliatrici, i cui effetti furono micidialissimi in certi momenti, ci fece considerare la questione sotto altro e nuovo aspetto.

« Il peso di questa nuova arma, molto più pesante « del nostro cannone da 4, avrebbe imbarazzato più « che coadiuvato la nostra tattica audace che coperse « i nostri battaglioni di gloria, che fece il nostro esercito il primo del mondo, ed il cui massimo vantaggio consiste in un'offensiva molto mobile ».

Nell'opera del colonnello DE MONTLUSANT, comandante la riserva d'artiglieria del 6° corpo (Canrobert) a Metz, ed intitolata, *Armée du Rhin, Chute de Metz*, trovasi a pagina 20:

« In totalità il 6° corpo alla battaglia di St-Privat, « (Metz, 18 agosto) non aveva che 76 bocche a fuoco « ad opporre alle 180 prussiane, e le bocche a fuoco

« non avevano che 400 colpi da sparare, essendo « prive del parco rimasto a Châlons.

« Dal lato dei Francesi, le munizioni dovettero pur « troppo presto terminare, e diventò necessario non « solo di rallentare il fuoco, ma di sparare un colpo « solo ogni 1¼ d'ora, e finalmente di tacere, riservando solo 10 o 15 colpi per pezzo, onde far fronte « all'uopo a possibili attacchi in seguito ».

Ed a pagina 21:

« La ritirata si fece in buon ordine, al passo. Essa « fu protetta da una batteria collocata dal colonnello « De Montluisant, indietro di St-Privat, avanti delle « escavazioni di Amanvilliers, e composta di 60 bocche « a fuoco poste in terreno molto inclinato, e che per « metteva a varie linee di bocche a fuoco di sparare « le une dissopra alle altre.

« Questa imponente batteria, arrestò fino a notte « le truppe prussiane, e le batterie si ritirarono a « a Metz dopo sparato l'ultimo colpo disponibile, e « senza lasciare nè un cannone, nè una vettura ».

Nella pubblicazione intitolata: *Note sur l'organisation militaire de la Confédération germanique du Nord* (attribuita a NAPOLEONE III), leggesi a pagina 1°:

« Prima della campagna del 1870 nessuno voleva « riconoscere che il materiale dell'artiglieria prussiana « era più perfezionato del nostro, e capace di produrre « durre maggiori effetti ».

Benché in altro ordine di fatti, si possono pure, per avere maggiori informazioni, citare i seguenti passi di rapporti militari sulla Prussia del 1866 fino allo scoppio dell'ultima guerra franco-prussiana del colonnello d'artiglieria (francese) barone STOFFEL, pag. 87:

« Dal rapporto prussiano sulle esperienze comparative fra il cannone da campagna austriaco e quello « prussiano che trasmetto, si può essere convinti della

« grande superiorità del cannone prussiano su quello austriaco, superiorità che esiste pure disgraziatamente pel nostro (francese) ».

Ed a pagina 339:

« Ritorno ancora sulla moltissima accuratezza con cui in Prussia si eseguono le scuole di tiro.

« Potrebbe quasi dire che gli ufficiali dell'artiglieria prussiana considerano le loro bocche a fuoco quali strumenti di precisione, e nulla tralasciano per trarne i massimi vantaggi ».

Ed a pagina 342:

« Ogniqua volta ho assistito a queste scuole di tiro fui sorpreso della giustezza di tiro dell'artiglieria prussiana da campagna.

« La loro sensibilità (se così è permesso esprimermi) è tale che ho visto una batteria cambiare 5 volte di posizione, avendo sparati soli 12 colpi, cioè ad ogni posizione il bersaglio era stato colpito dopo soli due colpi ».

Ed a pagina 441:

« Di fatto il cannone da 4 forma quasi i $\frac{3}{5}$ dell'equipaggio da campagna dell'esercito federale tedesco, giacchè ogni reggimento ha 9 batterie da 4 e 6 da 6.

« La celerità di sparo è di un colpo ben puntato in 36 minuti secondi, ed è la più grande di quella delle bocche a fuoco da campagna usate ».

« In quanto alla leggerezza, il cannone da 4 prussiano è più pesante delle bocche a fuoco dello stesso calibro delle altre artiglierie, giacchè esso pesa 4,947 chil. a vettura carica totalmente e con serventi montati, mentre in quelle stesse condizioni il cannone da 4 austriaco pesa 4,500 chil., ed il cannone da 4 francese pesa 4,600 chil., ma in compenso esso è trainato a 6 cavalli, il che lo rende più mobile delle altre due.

« Il cofano di quel cannone da 4 porta un maggior numero di colpi che il cofano corrispondente delle altre artiglierie, perchè ne contiene 48, mentre il cofano francese ne porta 40, l'austriaco 39, il russo 18 solamente. In quanto alla precisione di tiro, esso è riconosciuto sufficiente e superiore a quello delle altre artiglierie ».

Ed a questo riguardo leggesi a pagina 443:

« L'artiglieria rigata presenta l'inconveniente che la sua efficacia dipende da una troppa giusta estimazione delle distanze, cosa sempre difficilissima in guerra, per cui un progresso da desiderarsi sarebbe quello di fabbricare una bocca a fuoco da campagna in cui gli effetti fossero in minor dipendenza della giusta apprezzazione delle distanze ».

Valgano questi cenni, meglio d'ogni apprezzamento, a fornire agli studiosi gli elementi atti a farsi un assennato criterio sul valore delle due artiglierie e delle due dotazioni impiegate in questa guerra del 1870-71.

C. R.

Ufficiale d'artiglieria

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (4)

IX.

Der deutsch-französische Krieg 1870, nach dem inneren zusammenhange dargestellt von A. Borchardt oberst z. d. Redaktion des Militair Wochenblattes. — (La guerra franco-tedesca del 1870, analizzata nella intima coesione da A. BORCHARDT, colonnello a disposizione, redattore del foglio militare settimanale), 3 fascicoli. — Berlino, 1871, Ernesto Siegfried e figlio.

Non abbiamo ancora sott'occhio altro che i primi tre fascicoli che ci promettono un lavoro completo, una relazione generale della guerra franco-germanica.

Sopra 97 pagine di cui consta il primo fascicolo, 50 sono dedicate in modo speciale alla parte politica. E evi-

4) V. *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, e gennaio 1872.

dente che non si potea far di meno in un lavoro che dovrà naturalmente avere una gran mole e che sebbene specialmente desinato ad esser letto e apprezzato dai militari, non poteva tagliar fuori le cause che produssero quella guerra titanica. È sottinteso che tutti i ragionamenti che commentano e coordinano l'esposizione dei fatti sono elaborati dal punto di vista esclusivamente tedesco, facendo colpa assoluta alla Francia, governo e popolo, di aver voluta la guerra. Cominciando dal far vedere che al principio del luglio 1870 l'esercito prussiano si preparava alle manovre autunnali, ove doveasi sperimentare il nuovo regolamento per il servizio delle truppe in campagna, l'autore sviluppa successivamente le ragioni del rancore che la Francia serbava alla Germania dopo Sadowa, e riassumendo le diverse fasi per cui passò la candidatura Hohenzollern ci conduce fino alla dichiarazione di guerra, al ritorno del Re a Berlino e alle parole pronunziate da questi nella seduta straordinaria del 19 luglio al *Reichstag* della Confederazione del Nord. Noi non abbiamo da giudicare il valore di tutte le argomentazioni politiche di cui è sufficiente il rapidissimo cenno sopra esposto.

Sotto il rapporto tecnico e militare, il paragone delle forze rispettive della Francia e della Germania è fatto veramente con mano maestra. Vi si comincia a constatare che l'esercito francese da lungo tempo era riguardato come il migliore di ogni altro, ed in Francia non solo, ma in tutta Europa quest'opinione era invalsa in modo incrollabile. Dotato di bravura indiscutibile, di grande esperienza della guerra, ricordava soltanto le vittorie, non le sconfitte subite, e risalendo nella storia fino alla campagna di Russia attribuiva ai soli elementi la causa di quella grandiosa catastrofe.

Ma paragonando dopo i due eserciti, osserva l'autore che il principio del servizio universale esistente in realtà

in Germania, mentre non lo è che di nome in Francia, dava al prussiano una forza molto maggiore come quello che assorbiva le forze tutte intelligenti della nazione, mentre l'armata francese, non eccettuati gli ufficiali, si reclutava nelle classi inferiori, quasi esclusivamente nel proletariato. Nota con ragione che il confuso agitarsi dei partiti e il continuo cambiamento di governo aveano avuto un'influenza deleteria sull'esercito francese in cui la disciplina era talmente rallentata da far prevedere come al primo serio insuccesso sarebbe rimasta totalmente distrutta, e di ciò fa fede l'esempio di Sedan. Aggiunge che mentre il soldato francese sovente per diffidenza si isola in appartate caserme o nei campi, il tedesco spesso è accuartierato presso i borghesi in guisa che i rapporti colla massa della popolazione, di cui l'esercito non è infine altrochè la parte più vigorosa, si fanno intimi e cordiali e il soldato si affeziona sempre più alla patria, senza che se ne rallenti la disciplina. In tempo di pace in Prussia, ad eccezione del corpo delle guardie, tutti i corpi stazionano nei circoli in cui sono reclutati, e le reclute non sentono altrochè un lieve distacco nel passare dalla casa alla caserma. Chiude la serie di considerazioni di ordine morale col rammentare che il generale Trochu nel 1867 avea già segnalato l'inferiorità relativa dell'armata francese, indicando per rimediarvi l'adozione di quei principii da lungo tempo stabiliti nella prussiana.

Segue un'esposizione dell'organismo generale dei due eserciti, ove è discorso del contingente annuo, del tempo di servizio e della cifra totale, toccando brevemente l'esame della legge del 1868, e dimostrando che nella loro istituzione le guardie mobili non potean paragonarsi alla *Landwehr*. Secondo il Bcrbstaedt, e non vi è da contraddirlo, l'organismo militare prussiano presenta delle dimensioni colossali, le più grandi possibili combinate

con una elasticità non comune, e un aggravio relativamente non troppo forte.

Abbiamo quindi la composizione tattica accuratamente particolareggiata e descritta con precisione prima pei Francesi, poi per la Confederazione del Nord, quindi per gli Stati del Sud. Vi sono distinti gli effettivi sul piede di pace da quelli sul piede di guerra, e poi due quadri complessivi in poche cifre permettono al lettore di istituire un confronto.

Da questi quadri eminentemente istruttivi ed esposti con quella precisione tutta tedesca che non vi annoia, anzi invoglia ad istituire utili confronti, togliamo testualmente i dettagli seguenti:

« 1° Sul piede di pace la forza dell'armata francese, « compresi gli ufficiali, in 379 mila uomini, sorpassava « quella della Germania, nord e sud prese insieme, di « 15 mila uomini;

« 2° Quella per la guerra dell'esercito mobilizzabile « francese, in 427 mila uomini, resta inferiore di 241 mila « uomini alla cifra complessiva dell'esercito del nord e « del sud presi insieme e ascendente a 668 mila uomini;

« 3° Le truppe di deposito in Francia (87 mila con « gli ufficiali) ascendono, alla apertura di una guerra, a « 139 mila uomini meno di quelle della Germania « (226 mila);

« 4° Al di fuori dell'armata disponibile per la campagna vi erano in Francia (157 mila uomini) delle « truppe di guernigione in una cifra inferiore di 84 mila « uomini a quelle della Germania, e sempre supponendo « che la Francia non distogliesse dall'esercito mobile « nessun corpo per Parigi, Lione e l'Algeria;

« 5° In complesso adunque, mentre l'intero esercito germanico era inferiore al francese di 15 mila « combattenti durante la pace, in tempo di guerra lo « superava:

« Per truppe mobili di . .	241,000	uomini
« In truppe di deposito . .	139,000	»
« In truppe di presidio . .	84,000	»
« E perciò in totale di . .	464,000	»

« Lo che è una prova evidente di quanto la bontà dell'organizzazione germanica superi quella francese ».

Dopo il paragone delle cifre, sorge quello della formazione tattica e dell'organizzazione delle parti degli eserciti. In Germania in forza dell'organizzazione territoriale i corpi entrano in campagna nel modo stesso con cui erano formati in pace, talchè i loro comandanti conoscono a perfezione le truppe, e anche in tempo di tranquillità hanno il massimo interesse a ispezionarli con cura e vederli sovente. In Francia invece, ad eccezione della guardia imperiale e delle armate di Parigi e di Lione, le truppe erano sottoposte a comandi territoriali e ispezionate da generali inviati di tanto in tanto dal Ministero, in guisa che al momento della mobilitazione, oltre al lavoro grandissimo da farsi per la formazione delle brigate, divisioni e corpi d'armata, si aveva l'altro inconveniente di porre a contatto elementi che fino allora poco o punto eransi riconosciuti.

L'organizzazione delle fanterie in reggimenti di diverso numero di battaglioni e compagnie, quella della cavalleria, dell'artiglieria, del genio e di tutte le unità tattiche è esaminata minuziosamente, corredandosi l'esame di finissime osservazioni. Chiude un tal esame un piccolo quadro statistico di confronto fra le unità tattiche delle due armate, e ci piace di riportarlo come quello che può fornire idee giuste a tutti coloro che nello studio della guerra volessero fare delle valutazioni sulla cifra delle forze impiegate nei diversi fatti d'arme.

	COMBATTENTI	
	Francia	Germania (1)
Una compagnia fanteria uomini . .	133	250
Un battaglione di fant. o cacciatori . .	800	1,000
Un reggimento fanteria	2,400	3,000
Un reggimento cavalleria	500	600
Una brigata di fanteria	5,000	6,000
Una brigata di cavalleria	1,000	1,200
Una divisione di fanteria	12,000	13,000
Una divisione di cavalleria . . 2,000 a 3,000		2,500
Un corpo d'armata	guardia	23,000
	corpi a 3 divisioni . .	28,000
	corpi a 4 divisioni . .	50,000
		32,000

Constata qui l'autore con ammirabile imparzialità che mentre le truppe germaniche entrarono in campagna al completo, i battaglioni francesi furono sempre lungi dagli indicati effettivi, e pochi sorpassarono la cifra di 700 uomini.

Nel capitolo che chiude il primo fascicolo vengono esposte le caratteristiche principali e distintive dei due eserciti sotto tutti i punti di vista del dettaglio tecnico. Dicesi dapprima qual è l'armamento, quale il corredo, è descritto lo *Chassepot* e il *Zu. adnadelgewehr* (fucile ad ago), viene indicato quante cartucce portassero i soldati delle due armate, e non si nega la superiorità del primo specialmente rapporto alla portata. Ed anzi, qui dice il Borbstaedt: « Alle grandi distanze, fino a 1500 « passi, alle quali i Francesi aprivano il fuoco, le truppe « tedesche che non potevan rispondere andarono sottoposte « a gravi e dolorose perdite. » Questo, egli soggiunge,

(1) Queste cifre sono quelle prussiane, essendo variabili, a seconda dei diversi Stati, le corrispondenti in Assia, Sassonia e nella Germania del Sud.

avvenne a Wörth, e nelle grandi battaglie sotto Metz; ma spiega poi come quando la distanza diminuiva per modo da permettere ai soldati germanici di utilizzare l'arme loro, questi si trovavano assai meglio provvisti dell'avversario in munizioni, ed anzi all'ultima e definitiva fase della lotta, i Francesi si trovarono spesso ridotti a far uso soltanto delle loro baionette. E qui, a illustrare le sue riflessioni, conclude l'autore:

« Le vittorie prussiane del 1866 erano per la massima parte spiegate ed ascritte unicamente all'uso del fucile ad ago. Ma, adesso, la guerra del 1870 ha mostrato ad evidenza che anche truppe provviste di armi inferiori possono battere un avversario armato a perfezione. Non è la migliore o peggiore qualità dell'arma, sono i principii e la qualità dei soldati che decidono la vittoria. Ed è questa una fiera lezione che le truppe tedesche hanno dato al mondo! »

Parlando dei sistemi d'artiglieria e delle mitragliatrici è detto che fin dal 1867 esse furono studiate in Prussia su due modelli, belga e americano, ma che venne universalmente concluso che tali ordigni erano troppo complicati e costosi in rapporto all'effetto reale che producevano.

Nè mancano di essere discussi i sistemi d'istruzione e la tattica. Il metodo prussiano di istruire le reclute ai corpi invece che ai depositi, come si praticava in Francia, è riconosciuto per migliore; si dimostra poi che il concetto generale delle manovre d'insieme è facilitato dalla organizzazione territoriale, e che le manovre di fazioni simulate applicate al terreno sono molto più utili di quelle scolastiche che si effettuano nei così detti campi d'istruzione. Accennando alla superiorità che distinse in tempi anteriori la fanteria francese nei combattimenti in ordine sparso, ricordasi che il principe Federico Carlo, nelle sue conferenze di Stettino del 1860, accennò la

prima volta la tattica che doveva seguirsi per combattere e vincere i Francesi. E questa tattica fu seguita nelle ultime guerre distendendo dapprima in stormi una lunga linea di cacciatori, a cui facevano rinforzo colonne di compagnia o talvolta di mezzo battaglione, mentre i Francesi combattevano più sovente in battaglioni spiegati che offrivano maggiore bersaglio al tiro rapido delle armi di precisione.

Nelle marcie, la fanteria tedesca, meno carica della francese e di costituzione più robusta, dovea resistere meglio alle fatiche, e questo fatto crede l'autore che si sia verificato.

La provenienza degli ufficiali è pure analizzata in modo sottile. La frase che ogni soldato francese ha nella sua giberna il bastone di maresciallo, non era in oggi più vera a motivo della legge di avanzamento, che vige in quell'armata, per la quale a misura che si sale ai gradi superiori è reso più difficile l'avanzamento per quegli ufficiali che provengono dalla bassa forza. Da ciò nasce la divisione dell'ufficialità in due classi, fra cui non può regnare la buona armonia. In Prussia invece, in cui tutti gli ufficiali esciti dalle scuole hanno una coltura uniforme, questi motivi di dissenso non esistono. L'abitudine poi che vi ha in Germania che tutta l'ufficialità, i generali compresi, rivesta sempre l'uniforme è ritenuta anch'essa per una delle cause che fortificano lo spirito militare.

Il modo con cui si formano e si creano gli ufficiali di stato maggiore in Prussia, donde risulta la loro superiorità sui Francesi, è spiegato alla lunga. Non ci arrestiamo su tal soggetto essendoci intrattenuti lunga pezza in proposito sullo studio bibliografico dei rapporti del colonnello Stoffel.

Quindi son dedicate alcune linee all'esposizione del modo con cui vien regolato il servizio sanitario, e si passa

a far menzione di un altro servizio speciale finora posseduto dalle sole armate prussiane, quello delle tappe che funzionò per la prima volta nell'anno 1866 e che fu poi regolarizzato dal Ministero della guerra collo stabilire un regolamento speciale in proposito. La sicurezza delle comunicazioni dell'esercito tedesco in Francia, la facilità delle dislocazioni, della spedizione dei drappelli di rinforzo, non che delle munizioni e dei viveri derivati al modo con cui l'ispezione generale delle tappe e quella dei tre eserciti stabilirono le linee di tappe che partivano da punti scelti nell'interno a principio di tappe, ove il servizio si faceva da ufficiali pensionati o a disposizione dell'ispezione generale e presi indifferentemente in tutte le armi.

Chiudono il fascicolo due quadri in cui son segnati gli *ordini di battaglia* dell'armata francese e quello delle tedesche dal principio delle ostilità fino alla battaglia del 18 agosto, giacchè è noto che da quell'epoca in poi tal'ordine subì diverse variazioni.

Nel secondo fascicolo il Borbstaedt incomincia col discorrere della mobilitazione, e tratta questo argomento con diffusione ed esattezza. Dice prima di ogni altra cosa che una pronta mobilitazione è un immenso vantaggio per l'esercito che può compierla, perchè gli permette di prender l'iniziativa, sconcertando fin dal principio della guerra i piani dell'avversario. Mostra dopo che, onde raggiungere un tale intento, occorre che tutte le disposizioni siano regolarizzate e stabilite in precedenza, cioè durante la pace, di maniera che all'apertura delle ostilità un solo cenno telegrafico basti a mettere in movimento l'intera macchina senza ostacoli o indecisioni. Ciò avveniva appunto in Germania ove ogni anno le istruzioni per la mobilitazione eran riviste, corrette senza lasciar nulla d'incognito, fissando fin anco il personale per ogni servizio speciale. Aggiunge che la mobilitazione è immen-

samente facilitata dal discentramento, in altro termine, dall'organizzazione territoriale, per cui il comando supremo dell'esercito si limita a stabilire le disposizioni generali, mentre il dettaglio si repartisce a seconda della maggiore o minore importanza fra i comandi generali di provincia, quelli di divisione, di brigata e anche di reggimento.

La descrizione del modo con cui le diverse armi passano dal piede di pace al piede di guerra è minutamente sviluppata, esponendosi fin anche il numero di vetture e di treni che accompagnano i singoli corpi e contengono le munizioni, i medicamenti, i bagagli degli ufficiali ecc. Vi è indicato il modo ingegnoso con cui la cavalleria e l'artiglieria si provvedono rapidamente dei cavalli necessari a completarle, acquistando immediatamente nel loro circondario di reclutamento questi animali dai privati e giovandosi a tal uopo delle liste compilate in precedenza durante la pace e rivedute esse pure ogni anno. Qui osserva con ragione l'autore che un tal modo di procedere non può usarsi altorchè in uno Stato in cui le razze cavalline abbondano, e in generale mostra come il sistema di mobilitazione prussiano è fondato nel perfetto accordo, anzi sulla subordinazione delle autorità civili verso le militari in tutto ciò che concerne i preparativi di guerra. L'autore ha perfettamente ragione; è alle istituzioni speciali che da molti anni reggono la Germania e al carattere disciplinatissimo dei popoli che devonsi in special modo quei facili risultati di mobilitazione che tanto hanno meravigliato l'Europa.

Il riassunto delle cifre fatto dal Borbstaedt è la prova la più eloquente delle sue asserzioni. In un periodo di tempo di 8 a 10 giorni dal giorno dell'ordine telegrafico di mobilitare, a quello in cui i corpi d'armata potevano essere imbarcati al completo sulle ferrovie, l'esercito della Confederazione del Nord passò dall'effettivo di pace, in

circa 12 mila ufficiali, 285 mila soldati e 73 mila cavalli, a quello di guerra della forza di 22 mila ufficiali, 932 mila combattenti e 193 mila cavalli. Risultato è questo quasi portentoso, ma che riceve la più logica spiegazione quando si è letto il fascicolo che abbiamo sott'occhio.

Dando un'occhiata rapida alle istituzioni militari francesi l'autore mostra quanto più difficile fosse per quel paese una mobilitazione completa. A vero dire le truppe del campo di Châlons, quelle degli eserciti di Parigi, di Lione e la guardia imperiale potevano venir condotte rapidamente alla frontiera, ma coi semplici effettivi di pace. Il grosso dell'armata dovea costituirsi di nuovo in brigate, divisioni e corpi, e i reggimenti avevan bisogno di attendere il richiamo dei congedati, ai quali era giuoco forza il passar prima dal deposito. Al momento della dichiarazione di guerra, su 100 reggimenti di linea solo 35 avevano il deposito nella stessa guarnigione del corpo; il 98° stanziato in Dunkerque aveva il deposito a Lione, l'86° in Lione aveva il deposito a S. Malò e il 32° a Châlons lo aveva in Ajaccio. La confusione che produsse l'incrocciamento delle riserve chiamate sotto le armi paralizzò del tutto ogni tentativo di pronta mobilitazione.

Osserva poi l'autore che anche volendo usufruire le truppe già organizzate, come le armate di Parigi, Lione e Châlons, per una rapida offensiva onde disturbare la mobilitazione germanica, i Francesi si sarebbero urtati in un grande scoglio, quello di provvedere tali truppe del necessario materiale di corredo, imperocchè questo essendo concentrato in pochi centri non era in buon ordine, e occorreva del tempo per provvederne i corpi rispettivi. In ogni modo anche sormontando questa difficoltà, non crede che una tal offensiva avrebbe potuto portare reali successi, e la ritiene contraria ai principii solidi con cui vuolsi dirigere una grande e seria guerra. E conclude poi che oramai in Germania la mobilitazione, dopo Olmütz, era

studiata con tal esattezza di vedute da non aver tema di essere sorpresi da un attacco impetuoso.

Seguono alcune riflessioni sulla parte grandiosa che hanno nelle guerre moderne le linee ferroviarie in ispecial modo onde concentrare le truppe sulla frontiera minacciata. Sotto un tal punto di vista è dimostrato come la rete francese avesse un valore superiore alla tedesca che non formava un insieme strategico omogeneo come quella che era stata creata dai piccoli Stati, prendendo a fattore il solo interesse commerciale. La mancanza della linea della Mosella Coblenz-Treviri e di quelle da Treviri a Saarbrück era un grande svantaggio. Approvando quest'ultima riflessione non possiamo dividere gli altri apprezzamenti dell'autore, che qui evidentemente volle esagerare le difficoltà, mentre la rete germanica dalle provincie orientali alle occidentali presentava almeno due, e si può anche dire tre grandi linee per la concentrazione sul Reno, appunto come la francese che potea usufruire le ferrovie dell'Est, quelle del Nord ripiegate poi sulle piazze della frontiera belga e l'altra da Lione a Strasburgo.

Leggesi dopo tali considerazioni un dettaglio della formazione, forza e agglomerazione dei belligeranti sulla frontiera. La valutazione delle forze francesi in un totale di 310 mila uomini è evidentemente esagerata, ed è esposta, come è naturale, con minore diffusione di quella delle armate germaniche. Un paragone, dal punto di vista militare, dei due sovrani presta soggetto alla critica, ed è in ogni modo ozioso il vero paragone, dovendosi fare invece fra Moltke e Leberuf.

Riepilogando, per l'effettivo totale delle truppe germaniche portate in prima linea è data la cifra di 447 mila uomini repartiti in 314 battaglioni di fanteria 27 di cacciatori, 336 squadroni, 13 battaglioni di pionieri, 13 del treno e 1196 cannoni. In questa valutazione non sono

compresi il 2° e il 6° corpo e una divisione del 9° corpo lasciati dapprima a guardia delle coste e ad osservare l'Austria in Slesia, e debbono anche escludersi alcuni reggimenti che formarono la guarnigione di Magonza, Coblenz, Colonia, Rastadt, Flensburg ed Ulma. Se a queste truppe di prima riserva, ascendente a 188 mila uomini, si aggiungono 4 divisioni di landwher della forza complessiva di 160,000, e le truppe di deposito (*Ersatztruppen*) in 226 mila, si arriva in complesso alla cifra di 1,021,000 combattenti; cifra enorme, ma pur troppo reale.

Esposte queste generali considerazioni, l'autore passa a parlare del principio delle ostilità e della concentrazione dei due eserciti lungo la frontiera, della quale accenna l'estensione e la forma. Nella sua minuta esposizione si scorge come furono usufruite in Germania le ferrovie e stabilite le linee di tappe per diversi corpi, in modo da sbarcarle sulle linee d'operazione da Colonia a Magonza; vi si legge anche come fossero distribuiti più in avanti i deboli avamposti che sulla Sarre; nella Baviera Renana, di fronte a Strasburgo e finanche nella Selva Nera seppero moltiplicarsi per modo da ingannare il nemico che sempre li suppose più forti di quello che erano in realtà. Si accenna rapidamente al piano di campagna dell'imperatore Napoleone desumendolo evidentemente da un opuscolo scritto l'anno scorso da quel sovrano, e si dice che la pronta offensiva dei Tedeschi fece andare a vuoto tutti quei progetti.

Una volta concentrato sulla sua base d'operazione principale l'esercito germanico ricevè l'ordine di cominciare la marcia strategica in avanti e cioè la 1ª armata di riunirsi nei dintorni di Treviri, la 2ª sulla linea Bingen-Alzey-Mannheim e la 3ª fra Landau e Gemersheim. Per la 1ª armata, che dovè marciare quasi intieramente a piedi, questa marcia riuscì molto faticosa; ai primi di agosto tanto questa come la 2ª armata erano ancora

assai indietro dalla frontiera specialmente perchè non si era potuto provvedere a fornirle di viveri a sufficienza.

La prima offensiva francese del 2 agosto contro Saarbruk è descritta con minuti dettagli; l'autore vi si applica con cura a far vedere come il corpo di Frossard non avesse a fronte altro che tre battaglioni e tre squadroni, che seppero trattenerlo qualche ora. Mostra poi che i movimenti degli altri corpi francesi verso la Sarre non erano ispirati a nessun fisso concetto, e lo desume dall'enumerazione degli ordini e contro ordini che ricevevano.

Vien poi spiegata e riassunta la manovra che il grande quartier generale germanico si decise a porre in pratica, quella cioè di eseguire un gran movimento di conversione con perno a destra sulla 1ª armata per venire a rigettare su Metz e tagliar dalle sue comunicazioni l'esercito nemico. In tale intendimento la 3ª armata che stava all'ala marciante e che fu la prima in linea ricevè l'ordine di agire a fondo sulle truppe francesi stazionate in Alsazia, mentre le altre due tratterrebbero il grosso delle forze nemiche.

Quest'offensiva condusse successivamente al combattimento di Weissebourg, e alla battaglia di Wörth-Reichshofen. E l'uno e l'altra si comprendono a perfezione dall'accurata descrizione corredata di piante esplicative. Nel primo, il Borbstaedt si sforza a volere scernere la sproporzione numerica fra i combattenti e stabilisce che 11 battaglioni francesi hanno lottato contro 22 tedeschi ma in una posizione fortissima; questa sproporzione che stabilisce essere di 1 a 2 è in realtà di più che 1 a 3 ove si rifletta alla differenza di effettivo dei battaglioni di fanteria in Francia e in Germania.

* La battaglia di Wörth non dovea aver luogo il 6; il Principe Reale di fronte alle fortissime posizioni occupate dal suo avversario voleva portare in massa all'attacco il suo intero esercito e calcolava assalire il 7. La

battaglia si impegnò per azzardo; il comandante gli avamposti del 5° corpo prussiano, generale maggior Walther di Montbary, credendo scorgere un principio di ritirata nelle file del nemico, cominciò l'azione che la divisione Bothmer del 2° bavarese appiccò pure all'ala destra, di maniera che le altre truppe dovettero impegnarsi successivamente per liberare e sostenere quelle di prima linea. Osserva l'autore con ragione che tutti i comandanti di corpo si affrettarono a marciare in direzione del cannone senza ordine superiore, giovandosi di quelle larghe facoltà di iniziativa di cui l'armata francese non ha dato guari esempio. Dal canto suo il Principe fino dalle 11 antimeridiane si adattò alle circostanze ed emanò ordini precisi onde lo scontro imprevisto potesse convertirsi in vittoria.

Questa volontà risoluta di riuscire, quel desiderio troppo spinto di combattere, quell'ardente iniziativa sono elogiati grandemente dall'autore che le paragona alla fredda abitudine di attendere ordini, sempre tenuta dai generali francesi. Constatando noi pure esser a quell'iniziativa che l'armata prussiana deve nel 1870 i più brillanti trionfi, dobbiamo nonostante permetterci di osservare non doversi trascendere nell'applicarla, imperocchè può condurre a scontri non previsti nè preparati, come avvenne appunto lo stesso giorno a Spickeren fra Saarbrück e Forbach.

Mentre si combatteva in Alsazia si combatteva difatti anche sulla Saar. La battaglia fu colà appiccata dal generale di cavalleria Rheinbaben che precedeva il 7° corpo d'armata e che in unione al generale von Kameke della 13ª divisione credeva rimarcare un movimento di ritirata nel 2° corpo francese agli ordini di Frossard. Avendo comunicato tal falsa notizia al generale Zastrow capo del 7° corpo, questi modificò le istruzioni date il mattino ordinando di spingersi più avanti verso Forbach per preparare l'attacco decisivo pel mattino del 7. I Francesi essendo

invece sempre in posizione a Spickeren e Stiring ne successe la battaglia che poteva avere per i Prussiani triste conseguenze se il 3° corpo francese avesse marciato come poteva al soccorso del 2°, o se questo ne avesse in tempo richiesto l'aiuto. Abbiamo insistito su queste osservazioni onde mostrare che anche negli eserciti meglio comandati e diretti si commettono qualche volta degli errori assai gravi.

La descrizione che il Borbstaedt fa delle tre battaglie suaccennate è interessante anche dal punto di vista tattico e può fornire materia di studio a chi si occupa specialmente di tali questioni.

Con un esame succinto delle conseguenze della battaglia del 6 agosto chiudesi il 2° fascicolo che è corredato di 4 piante esplicative su cui si possono seguire colla massima chiarezza i movimenti dei belligeranti.

Nel 3° fascicolo si esordisce con una parte politica, colla spiegazione cioè del come cadesse il ministero Ollivier e l'imperatore Napoleone cedesse il comando dell'esercito.

Poi vien esposto l'ordine di battaglia dell'armata del Reno e di quella di Châlons, non senza mostrare che questa divisione e l'abbandono dell'alta Mosella era massimo errore. L'autore apprezzando questo concetto si esprime in tal guisa:

« Dopo lunghe perplessità, nel quartier generale era
« adottato il piano di dividere le forze francesi in due
« grandi gruppi, i quali molto lontani l'un dall'altro e senza
« un unico ed energico comando in capo, si sarebbero
« radunati a Metz e a Châlons, credendo in tal guisa di
« aver presa una precauzione onde coprir meglio Parigi,
« mentre invece conseguenza di tal divisione fu la ruina
« delle due parti e il rapido annientamento dell'intero
« esercito francese. »

Segue un'esposizione del concentramento dell'armata del Reno intorno a Metz, della ritirata del 7° corpo fran-

cese da Belfort per Parigi a Châlons, coll'osservazione che essa rese senza pericoli l'assedio di Strasburgo, poi è descritto l'avanzamento della 1^a e 2^a armata germanica verso la linea della Mosella.

Ampli dettagli e che finora rimasero imperfettamente conosciuti mostrano il modo con cui la 3^a armata superò la catena dei Vosgi per arrivar sulla Saar, dividendosi in 5 colonne, di cui sono indicate le strade seguite. Vien anche spiegato che il 6° corpo e la 2^a divisione di cavalleria raggiunsero la 3^a armata verso la metà di agosto venendo di Slesia. Si parla delle piccole piazze della linea dei Vosgi e si rende un giusto omaggio di elogi al comandante di Pfalzbourg che all'intinazione di resa rispondeva laconicamente: *Io accetto il bombardamento*.

Alcune pagine sono destinate a render conto dell'avanzamento della divisione badese contro Strasburgo. Vi si accenna la grande importanza di questa piazza sia per l'offesa che la difesa in una guerra franco-germanica, e si fa meraviglia dell'incuria con cui era tenuta; al 6 di agosto l'armamento non era ancora al completo. Il quartier generale della 3^a armata ordinò alla divisione badese di limitarsi ad investire Strasburgo, e fu solo più tardi che il comando in capo decise di occupare l'Alsazia; stabilì che la piazza fosse assediata e bombardata destinandovi in unione ai Badesi le divisioni di landwehr delle Guardie e la 1^a divisione di riserva e formando di questa truppa un nuovo corpo il di cui comando fu affidato al generale von Werder.

Parlasi in seguito dell'avanzamento della 1^a e 2^a armata fino al 12 agosto, descrivendo i movimenti dei corpi, accennando le linee di tappa ed epilogando i grandi servizi e il nuovo modo di impiegar la cavalleria per le larghe ricognizioni. Si nota come l'armata francese ammassata passivamente sotto i forti di Metz nulla facesse per impedire il passaggio della Mosella e della Meurthe,

a segno tale che 6 soli ussari occuparono il 12 Nancy, e 26 ulani la stazione e l'intera ferrovia Nancy-Frouard fino a Maxeville.

Descritta la posizione dei due eserciti al mattino del 14 agosto, viene spiegato come il generale Goltz comandante l'avanguardia del 7° corpo si rendesse conto del movimento di ritirata che l'armata francese disegnava dietro la Mosella e, conscio del come la 2^a armata si recasse ad intercettare al nemico la strada di Verdun, si decidesse ad attaccare ad ogni costo per ritardare quella ritirata. Tutti gli incidenti del combattimento di Colombey (Borny) sono minuziosamente sviluppati.

Dopo la spiegazione dei movimenti eseguiti dalle due parti nella giornata del 15, dopo la indicazione dei punti in cui la media Mosella fu passata dai vari corpi prussiani, si esaminano e si riepilogano le cause per cui l'armata francese non poté ritirarsi in tempo su Verdun compendiandole in tre, cioè ritardo proveniente dalla battaglia del 14; difficoltà di passare rapidamente la Mosella e la Seille coll'interminabile fila di vetture che erano nel campo francese, e mancanza di ordini di solleciti movimenti pel giorno 15.

Segue la descrizione della battaglia di Vionville del 16 agosto, studiata con profusione di dettagli tattici, con descrizione del terreno e suddivisa per maggior intelligenza in due periodi, uno del mattino fino alle 4 1/2 pomeridiane, l'altro da quell'ora fino alla sera. Dei bozzetti disegnati con la massima chiarezza aiutano il lettore nello studio delle battaglie.

Qui si manifesta in modo superiore l'intelligenza elevata dell'autore. Egli caratterizza giustamente la battaglia del 14 solo come un gran *risultato strategico*, e dal punto di vista tattico si limita a dire che non si potea desiderare di meglio ove si paragoni la disparità di forze dei due avversari sul campo della lotta.

Altre spiegazioni dei movimenti della 3^a armata verso l'alta Mosella e la Meurthe servono a far comprendere come questi erano strettamente collegati a quelli delle due prime per modo da poter anche all'occorrenza appoggiarli sorvegliando al tempo stesso quei corpi nemici che ripiegavano verso Châlons.

Chiudesi il 3° fascicolo colla gran battaglia di St-Privat (*Gravelotte*) esposta prima nei movimenti preparatorii, quindi nell'apertura dell'azione per parte del 9° corpo e nella marcia in avanti dell'ala sinistra; da mezzogiorno alle due nell'attacco del 7° ed 8° corpo alla destra, ancora più tardi dalle due alle cinque ritornando a esaminare la lotta su tutta la linea, e terminando infine colla pittura la più esatta degli ultimi periodi della battaglia.

Non può darsi un'idea giusta del come sian bene coordinate le singole descrizioni, e come tutte si colleghino a dare un concetto esattissimo a chi legge. In mancanza di tal possibilità riassuntiva non rimane che a raccomandare, a chi vuol fare un serio studio, le ultime pagine del 3° fascicolo dell'opera del Borbstaedt, opera che se prosegue come ebbe principio accrescerà di gran lunga la fama e la meritata reputazione di cui a ragione gode il suo autore.

X.

Nos Héros, par le general Favé. Paris 1874. —
Librairie militaire de J. Dumaine.

È questo un opuscolo di 96 pagine, del quale è molto difficile il dare un giusto, ma compendiato giudizio. Volendo guardare al titolo che porta in fronte

può muoversi censura all'autore che non ha veramente analizzato le cause dei disastri subiti, nè lo poteva avendo obliato di descriverci minutamente questi disastri. Per tenersi nell'assoluto principio di esaminar gli eventi in se stessi senza collegarli alle persone che li decidevano o li ispiravano, ha finito col darci un lavoro monco, sconnesso e incompleto. Come alcuni sbagliarono nel voler attribuire i disastri subiti dai Francesi solo alla mancanza di direzione e all'inettezza dei capi, così il Favé commette l'errore opposto, e nella guerra franco-prussiana non vede altro che la superiorità di organizzazione dell'esercito prussiano, e questa constata e descrive formandone l'unico fattore della vittoria.

Ma viceversa quando l'autore ci parla di quest'organismo differente delle due armate belligeranti si vede chiaro che le ha studiate e le conosce a perfezione e ogni pagina contiene un'idea, una riflessione preziosa, un utile ammaestramento.

Tale, sciolto dalle divagazioni e ricondotto in una doppia corrente d'idee e di apprezzamento l'une all'altre opposte, è il concetto che possiam formarci di questo lavoro. Ciò posto si capisce benissimo come dalla 1^a fino alla 69^a pagina non si sia incominciato a parlare di quei rovesci di cui si vogliono indicare le cause, talchè l'esordio, la parte che può considerarsi di introduzione, assorbe i tre quarti dell'intero lavoro con gravissimo e naturale scapito dell'insieme, con disillusioni ripetute del lettore, che è obbligato a fare un grandissimo sforzo di sintesi per rintracciare quelle cause che l'autore ha annunziato di voler indicare. Questa pecca nello sviluppo dell'idea vitale, neutralizza i mille pregi innegabili che lo stile, la chiarezza delle idee accessorie, e l'esposizione eminentemente riflessiva e imparziale avrebbero dato al lavoro stesso.

Cominciassi ad entrare in materia con una storia

dell'armata francese dalla caduta del primo impero fino alla legge del 1868. L'autore trova che la Ristorazione scartando il principio del servizio obbligatorio portò il primo serio colpo all'organizzazione militare della nazione, ma conviene al tempo stesso che questo fatto fu una conseguenza dello stato dei tempi. Descrive i cambiamenti e l'aumento introdotto nell'esercito dalla Monarchia orleanese, e crede che il governo parlamentare introducesse l'abitudine negli ufficiali di far passi e brighe poco in armonia coll'esercizio della loro professione. Non abbiamo da apprezzare quest'opinione, che può esser esatta. Vien quindi diritto al secondo impero e dettaglia tutti i miglioramenti da esso introdotti nell'organizzazione del personale e nel miglioramento del materiale, deplorando che la morte del maresciallo Niel abbia lasciata incompleta una creazione che avrebbe aumentato grandemente le forze della Francia, quella cioè delle guardie mobili. Noi crediamo che qui l'autore si formi delle illusioni, non sembrandoci che quell'istituzione possa paragonarsi alla landwehr prussiana; certo è però che sarebbe stata un rinforzo non indifferente.

Concludendo questo riassunto storico, il Favé spiega che mentre la legge del 1868 permetteva di porre sul piede attivo di guerra 540 mila uomini, non se ne portarono altrochè 240 mila sul Reno, e questa enorme differenza derivò da ciò che la mobilitazione pronta delle prime cifre in breve tempo avrebbe necessitato degli effettivi tanto considerevoli durante la pace da accrescere enormemente le spese del bilancio. Ci perdoni l'autore, ma tal conclusione non è logica; quasi tutti gli Stati d'Europa avean risoluto assai completamente il problema che ricerca il rapporto fra gli effettivi di pace e di guerra tenendo fissi dei quadri limitati. Del resto l'esempio della Prussia esisteva luminosissimo sopra ogni altro.

Forma natural riscontro alla storia dell'esercito francese quello del prussiano dalle guerre del primo impero fino all'anno 1870. Lo sviluppo che la Prussia, umiliata e legata da trattati onerosissimi, seppe dare nel 1813 alle sue istituzioni militari, la creazione della landwehr e della landsturm sono giustamente elogiate. Poi viene indicata di volo la formazione delle truppe in corpi d'armata permanenti e son dati alcuni cenni sulla organizzazione tattica della cavalleria, artiglieria, genio, servizi amministrativi e sanitari.

L'estensione data all'armata prussiana nel 1860 è soggetto speciale delle meditazioni dell'autore, che vuol mostrare come i progressi d'organizzazione, di manovra e d'armamento sieno stati tali e tanti dal 60 al 66 da far sì che un'armata, i cui soldati non aveano passato più di tre anni sotto le bandiere, ha avuto il vantaggio in tutti gli scontri. Questo fatto colpisce con ragione il Favé, il quale stabilisce come il principio di un tal progresso sta nel lavoro intellettuale che si applica a tutte le parti dell'arte, traccia i piani di campagna e dirige i movimenti delle truppe. E questo lavoro intellettuale si propone subito di descrivere e esaminare.

Siamo alla parte più importante dell'opuscolo. Le 30 pagine che la compongono, staccate dalle altre e prece-dute da un titolo diverso, formerebbero uno scritto inappuntabile.

Si comincia da indicare il modo con cui sono nominati, promossi ed istruiti gli ufficiali, si accenna l'organizzazione del corpo di stato maggiore, le attribuzioni e le suddivisioni del comando dell'armata, per passar quindi alle estese attribuzioni degli ufficiali dei singoli gradi. Questo ultimo argomento è trattato a perfezione, come può desumersi da qualche brano che qua e là ne stralciamo.

« È principal base dell'amministrazione militare come

« di quella civile dei Prussiani che il funzionario abbia
 « molto da agire, molto a decidere sulla responsabilità.
 « Il comandante di un corpo d'armata, oltre alle attri-
 « buzioni puramente militari, decide d'accordo coll'au-
 « torità civile tutte le quistioni che si riferiscono al
 « reclutamento.

« In Francia tutto è regolato dal ministro o più esatta-
 « mente dagli uffici del ministero che moltiplicano inces-
 « santemente prescrizioni e istituzioni sui dettagli senza
 « arrivar mai a regolarizzare tutto. Le istruzioni mini-
 « steriali si accumulano e si complicano incessantemente
 « senza essere abrogate. Vanno a riempire il giornale
 « militare ufficiale, i cui volumi sono divenuti tanto nu-
 « merosi che non solo i capi di corpo, ma anche coloro
 « che ne hanno fatto studi speciali si smarriscono in tale
 « dedalo.

« Al contrario, cosa si vede in Prussia? Il colonnello
 « di un reggimento ha tanta latitudine che può fare
 « economie in forza della sua buona amministrazione.
 « Non è raro che il Re esprima personalmente la sua
 « soddisfazione a capi di corpo per la loro capacità
 « in tal materia, eccitando così un'emulazione lode-
 « vole. Così l'amministrazione centrale del ministero
 « della guerra è diretta da un ufficiale generale. Gli
 « intendenti militari, che sono in numero piccolissimo
 « e non escono dalle loro attribuzioni, sono considerati
 « come funzionari civili senza assimilazioni di grado
 « cogli ufficiali, non passano riviste di truppe per con-
 « statare gli effettivi; i soli generali se ne incaricano,
 « ma nelle ispezioni dei reggimenti hanno presso di sé
 « un sottointendente militare incaricato specialmente
 « di verificare la cassa e la contabilità.

« Si sono rialzati tutti i gradi dando importanza alle
 « loro funzioni e si sono resi gli ufficiali più contenti del
 « loro stato di quel che non lo sono in Francia, anche

« quando un avanzamento eccezionale li ha fatti giun-
 « gere ai gradi più elevati, perchè le loro attribuzioni
 « mancano di importanza e di interesse.

« Non si osserva nell'armata prussiana quella con-
 « tinua inquietudine che dà il desiderio di avanzare ad
 « ogni costo. Questo desiderio eccita le ardite intraprese,
 « ma talvolta anche abbassa i caratteri. In generale gli
 « ufficiali son trattati paternamente in Prussia, e quando
 « si tratta di regolare gl'interessi e la sorte di un uf-
 « ciale si ha sempre un riguardo alla posizione partico-
 « lare in cui si trova. In Francia l'amministrazione re-
 « gola tutto in precedenza ed in modo assoluto, senza
 « darsi pena di sapere se l'esecuzione dei regolamenti
 « non leda interessi particolari. È impossibile che un
 « regolamento possa prevedere tutte le circostanze che
 « sono suscettibili di presentarsi in un personale tanto
 « numeroso come quello dell'armata. Le sole autorità
 « locali potrebbero apprezzarli; ma esse sono senza
 « forza e inabili a far ragione ad un reclamo, per quanto
 « giusto apparisca. Si capisce a prima vista che è pos-
 « sibile sottoporre il materiale a regolamenti assoluti;
 « ma è andar tropp'oltre l'applicarli in modo inflessi-
 « bile agli ufficiali.

« Ecco ciò che si legge in un libro scritto per l'istru-
 « zione degli ufficiali: I soldati non debbono essere
 « istruiti come macchine; il caporalismo ha finito il suo
 « tempo. L'ufficiale che sa stimolare tutte le forze vive
 « del soldato, che mette in opera l'intelligenza, l'onore,
 « potrà solo formare delle truppe che si distingueranno
 « alla guerra. Facendo osservare i principii disciplinari,
 « prendendo cura degl'interessi morali e materiali del
 « soldato rendesi il servizio piacevole tanto a se stesso
 « che ai suoi inferiori, si diventa utili non solo all'ar-
 « mata, ma ancora al Governo ed alla nazione, perchè
 « i principii di obbedienza, di moralità, d'ordine che si

« danno alle reclute sotto le bandiere gli restano loro
 « nella vita civile. Così l'armata forma dei cittadini che
 « conservano sempre delle qualità solide, e può chiamarsi
 « a buon diritto la scuola del popolo. . . . »

Chiude l'autore lo studio analitico e storico dell'esercito prussiano col far notare l'importanza grandissima che vi si dà alle manovre pratiche, al tiro al bersaglio, al servizio di campagna; entra in molti dettagli su tal proposito, e fissa le cifre delle truppe di prima linea, di deposito e di guarnigione con le cifre stesse somministrateci dal Borbstaedt e già da noi riportate.

Siamo alla parte 3^a dell'opuscolo, che porta impropriamente per titolo: *La guerra del 1870*. Occorre di fatto aver già un'idea non superficiale, ma esattissima degli eventi di questa guerra per poter capire le argomentazioni dell'autore. Si comincia dal constatare che l'eccessiva centralizzazione di tutti i servizi al Ministero della guerra fu la causa principale per cui l'esercito non si mobilitò prontamente, poi si constata che per lo stesso principio si pretese di regolare da Metz le manovre speciali di ogni corpo, invece di creare una seconda armata collo truppe lasciate in Alsazia, donde il disastro di Reischoffen. Questa argomentazione, buona in tesi generale, non è punto esatta nel caso particolare, non avendo mai il comando supremo imposto al maresciallo Mac-Mahon di dar battaglia in un punto piuttosto che in un altro e di fronte a forze doppie delle sue.

Nell'epilogo delle battaglie sotto Metz, ove i concetti strategici non sono neppure di volo esaminati, l'autore vede il gran successo dei Prussiani il 18 in una perfezione di tattica; dice che essi cercando di star sempre al coperto si sono situati nelle piegature del terreno, boschi, cascine, case, villaggi, il che ha dato loro immensi vantaggi sul soldato francese quasi scoperto. È il più erroneo apprezzamento che si possa fare, essendo

ormai cognito che mentre l'armata del Reno era coperta su tutto il suo fronte da trincee interrate scavate il giorno 17, la tedesca dovè attaccare in ogni sorta di terreno, e ben lo ricordano le guardie, il 7°, l'8° ed il 9° corpo, che vi subirono enormi perdite.

Il blocco di Metz viene spiegato per la prontezza con cui i Prussiani elevarono i trinceramenti di circonwallazione e al giudizioso impiego fatto per difenderli delle armi a tiro rapido e dei cannoni rigati. L'autore dimentica che corse un tempo non indifferente dal 19 agosto al giorno in cui quei trinceramenti furono compiuti ed armati.

La campagna di Sedan è appena accennata, nulla descritta nei suoi particolari; l'unica osservazione in proposito si è quella che presenta la capitolazione come una necessaria conseguenza di un piano di campagna difettosissimo.

Più dettagliata, benchè sempre incompleta, si è la relazione dell'investimento di Parigi; il concetto che informò il comando in capo nell'accettare il primo combattimento di Bagneux e Châtillon è criticato con ragione, perchè, non presentando possibilità di successo, ebbe l'effetto inevitabile di abbattere il morale delle truppe sconfitte, rendendole improprie per lungo tempo ad operazioni di entità. È pur criticato il sistema di sbarrare ogni passo, ogni strada con opere difensive di gran mole, perchè fu dannoso alla prontezza delle sortite e condannò l'armata parigina alla difesa passiva.

Sulle operazioni delle armate di provincia pochi o punti ragguagli; il Favé osserva solo che esse hanno violato il principio generale di strategia che assicura il vantaggio a chi da una posizione centrale manovra contro un nemico sparpagliato sulla periferia. Invero dire non sapremmo come i Francesi che si organizzavano contemporaneamente nel nord, nel mezzogiorno, al-

l'est avrebbero potuto togliere quel vantaggio all'armata tedesca che possedeva la linea Strasburgo-Parigi.

Vi ha una conclusione generale sul modo con cui potevano essere dirette le operazioni che crediamo utile il riportare; essa concerne tre periodi di tempo:

« 1° Dopo Reischoffen le nostre truppe di Lorena « essendo ridotte a cinque corpi d'armata non potevano « più rimanere a quella frontiera per difenderla. Il principe reale di Prussia, che doveva arrivare presto a Nancy, poteva portarsi di là sulla nostra linea di ritirata, e, ponendosi in comunicazione con l'armata del principe Federico Carlo, concentrare intorno a Metz « forze quattro volte maggiori delle nostre. Se la nostra « armata, ripiegando allora in buon ordine, non si fosse « preoccupata altrochè di ritardar la marcia delle forze « prussiane, sarebbe stata senza dubbio respinta fino a Parigi; ma il nemico, indebolito dai distaccamenti necessari alla sicurezza della sua lunga linea di comunicazione, non poteva rimanere tanto forte da intraprendere il completo investimento della nostra capitale. In ogni caso la difesa della piazza sarebbe stata protetta da un'armata di soccorso che poteva essere tanto più « utile inquantochè avrebbe somministrato alla provincia « di che rinforzare i quadri delle nuove leve.

« 2° Quando le nostre migliori truppe furono bloccate nel campo trincerato di Metz, il partito da prendersi era ancora più doloroso. L'armata in formazione a Châlons doveva avvicinarsi a Parigi, occupare successivamente tutte le posizioni favorevoli alla difesa in modo da non impegnar combattimento altrochè « dopo aver messo dalla sua parte tutte le probabilità « del successo. Il temporeggiare era certamente il miglior mezzo per impedir l'investimento.

« 3° Dopo la capitolazione di Sedan, quando il blocco di Metz e della capitale avevano tolto alla Francia

« ogni forza militare organizzata, si fece bene a radunare a qualunque costo gli elementi di nuove armate, « ma quest'ultima e suprema risorsa fu ancora compromessa da un piano difettoso. Un'armata che va a dare « battaglia avanti che l'organizzazione delle sue truppe « sia stata cementata dal tempo è condannata alla disfatta, « perchè al momento del bisogno l'indisciplina ed il disordine cedono il posto al panico ed alla sconfitta. « Agendo con più chiaroveggenza, non si sarebbe tentato di salvar Parigi con una vittoria, ma dopo la « sua caduta la Francia avrebbe posseduto delle truppe « formate che potevano arrestare la marcia del nemico. »

Approvando completamente il l'avè in ciò che dice nei primi due capi, non possiamo fare altrettanto nel terzo. Considerate le condizioni politiche e militari della Francia, il non tentare di salvar Parigi era un doppio errore politico e militare; politico per l'influenza sul morale del paese, militare perchè rendeva disponibili i 250 mila uomini dell'esercito d'investimento, condannando le armate francesi ad una inevitabile distruzione.

Chiude l'opuscolo una nota in cui è caldamente perorata l'istituzione dei corpi d'armata permanenti e territoriali.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Appunti sulla difesa dell'Italia in generale e della sua frontiera nord-ovest in particolare, per A. Ricci, colonnello di stato maggiore. — Torino 1872, editore Ermanno Loescher.

Il lavoro del colonnello Ricci, coerentemente al titolo che porta, non è uno studio particolareggiato sulla più acconcia distribuzione a darsi alle opere di fortificazione sul territorio dello Stato perchè queste possano portare il più efficace appoggio all'azione difensiva delle forze armate della nazione, ma sibbene una esposizione di considerazioni ragionate sulla quistione della difesa del paese veduta sotto il suo aspetto più generale, ed una applicazione di principii desunti da tali considerazioni al caso pratico della difesa della nostra frontiera nord-occidentale.

Perciò sarebbe errore voler stabilire un confronto fra questo lavoro e le molte pubblicazioni sull'argomento della difesa d'Italia che hanno veduto recentemente la luce, essendosi gli autori di queste ultime astenuti dall'esame generale del problema per trattare con tutto il dettaglio di una parte di esso cioè, di quella delle fortificazioni.

Tuttavia non si può a meno, risalendo dalle proposte fatte ai criteri dai quali gli autori hanno preso le mosse, di notare come una sensibile differenza corra in materia di fortificazione fra le idee del Ricci e quelle di pressochè tutti gli altri scrittori militari che da poco tempo in qua hanno reso di pubblica ragione il frutto de' loro studi su questo argomento.

La differenza sta nella diversa importanza accordata alle opere fortificatorie e segnatamente alle piazze di guerra per rispetto alla difesa degli Stati; la quale importanza nel concetto del Ricci sembra di gran lunga minore di ciò che non sia in quello degli altri.

Rimanendo nei termini modesti di una rivista bibliografica, noi ci asterremo dal portare giudizio alcuno su questa discrepanza come su ogni altra che ci sia occorso rilevare nel campo pratico delle proposte: lasciando al lettore l'apprezzare il valore delle discordanti opinioni, ci limiteremo ad accennargli, a quale principio ed a quali criterii il Ricci abbia attinte le sue premesse e quale cammino abbia tenuto per venire alle sue conclusioni.

Il principio cardinale da cui egli è partito nell'esaminare il vasto problema è racchiuso in una massima da lui posta in capo ai suoi preliminari e che è la seguente: *il mezzo migliore per difendere gli Stati consiste nel prendere l'iniziativa ed attaccare chi sta o si prepara per aggredirli.*

Ammesso questo concetto come principio, non può a meno di essere trovata naturale la poca o nessuna fede che manifesta l'autore nella buona riuscita delle guerre difensive, presa tale espressione nello stretto senso della parola, soprattutto per quegli Stati che, come l'Italia, hanno una *viziosa configurazione*.

Negando ogni possibilità di esito fortunato a quella specie di guerra, non esclude però il Ricci ogni idea di apparecchio difensivo.

Per ragioni politiche o militari può occorrere ad un esercito, allo aprirsi delle ostilità, di tenersi per un tempo più o meno lungo in sulla difesa e quindi un sistema difensivo per far fronte ad ogni evenienza vuol essere adottato. Ma perchè questo sistema sia logico, scrive egli, deve presentare una condizione indispensabile, quella di prestarsi facilmente al passaggio dalla difesa all'offesa, di essere anzi l'ultima preparazione a questa.

Posto ciò, l'autore precisa maggiormente i termini del problema e viene a dire come egli intenda la difesa generale di uno Stato col definirli l'impiego utile delle forze di terra e di mare, delle ferrovie e delle fortificazioni di un paese in funzione della sua configurazione geografica e struttura topografica, della sua costituzione

politica ed economica, delle frontiere che lo dividono dagli Stati limitrofi, e della potenza di questi.

In queste parole noi vediamo già enumerati i fattori che debbono concorrere alla soluzione del problema e che l'autore classifica secondo l'importanza loro attribuita nel seguente modo:

1° L'esercito.

2° La flotta.

3° Le ferrovie.

4° Le fortificazioni.

5° L'attitudine ad un pronto impiego degli elementi accennati.

6° La configurazione geografica generale e la struttura topografica del paese.

7° La sua costituzione politica ed economica.

8° La natura delle frontiere, che lo dividono dagli Stati limitrofi.

9° La potenza di questi.

Ora qual è lo studio che vuol farsi prendendo a trattare della difesa dello Stato? Esaminare le condizioni di questi fattori sia nel paese che si vuol difendere sia per quelli da cui si hanno a temere minacce, e vedere che cosa sia da farsi per portare tutto il vantaggio dalla parte nostra.

Un tale studio il Ricci ha fatto in modo dettagliatissimo per rispetto alla difesa della nostra frontiera nord-occidentale, non senza premettere l'esposizione di alcuni dati di fatto e di alcune considerazioni sulle nostre forze di terra e di mare, sulle nostre ferrovie e fortificazioni, sulle forze di terra e di mare della Francia, ed un cenno sul concetto che si è formato della difesa generale d'Italia, in rapporto ai dati precedenti, alla sua configurazione geografica, alle sue condizioni politiche ed economiche ed alle frontiere che la separano dalla Francia.

Da ciò la divisione del suo lavoro in due parti ben distinte, quantunque intimamente connesse fra loro. Sono contenuti nella prima i dati e le considerazioni ora accennati, è oggetto della seconda lo studio speciale fatto della frontiera nord-ovest.

Vediamo ora in succinto quali siano le idee principali svolte dall'autore sia nell'una sia nell'altra.

Per l'esercito e la flotta egli ha considerato la questione sotto due aspetti, quello della forza e quello della facilità di mobilitazione.

Valutando da 450 a 500 mila uomini la forza mobile del nostro esercito, cioè quella delle truppe di 1^a e 2^a linea sommate assieme, senza tener conto di quegli elementi di *rimpiazzamento* che rimarrebbero presso i distretti per riempire i vuoti che si fanno durante la guerra nelle file dell'esercito, il Ricci nota come l'esercito di prima linea che, per quanto si può giudicare dalle intenzioni manifestate dal Ministero, vorrebbe essere di 300 mila uomini, non può raggiungere una tal forza che quando il nuovo organico sia da qualche tempo entrato in vigore, cioè circa nel periodo 1874-75, non prima certamente; e dichiara come egli non ritenga che un tale effettivo possa essere sufficiente per far fronte a tutte le eventualità, lamentando che le nostre finanze non ci permettano di accrescerlo almeno di un quinto (portando da 60 a 72 mila il contingente annuo di 1^a categoria) giacchè a suo credere un tale aumento basterebbe perchè l'Italia potesse essere posta in misura di guardare con fiducia all'avvenire.

Riconoscendo come il bilancio non consenta per ora cosiffatto accrescimento del contingente annuo, l'autore non lascia però di osservare come anche portando l'esercito alla forza da lui creduta necessaria non si raggiungerebbe ancora il peso pecuniario sopportato da altre potenze (Francia, Prussia, Austria), per le loro spese militari, nè si eccederebbe il rapporto esistente in Francia ed in Austria fra la cifra del contingente annuo di 1^a categoria e quella della popolazione, rimanendo al di sotto di quello adottato in Russia.

La deficienza di forza, rispetto a ciò che la nazione potrebbe dare, il Ricci nota non meno per la flotta che per l'esercito, aggiungendo come per ora l'Italia non possa contare che su quello che ha in fatto di navi da guerra, visto che a questo riguardo si può ancor meno improvvisare che in fatto di esercito, essendo questione di materiale, e di un materiale costosissimo, più che di personale.

Rispetto al problema della celerità di mobilitazione l'autore ritiene che il sistema territoriale, quantunque

sia quello che meglio si presta ad una rapida mobilitazione, pure non sia condizione indispensabile per ottenere un tale risultato, ed espone in modo affatto generale un suo concetto su ciò che potrebbe fare l'Italia per preparare il terreno al passaggio dall'attuale al sistema territoriale, ponendo in rilievo come allato alla questione dell'ordinamento ve ne siano due altre alle quali è indispensabile provvedere, se si vuole assicurare una rapida mobilitazione: cioè, 1° quello della istituzione permanente di ciò che egli chiama il *motore dell'esercito* e che è rappresentato da uno stato maggiore generale dell'esercito che sia pratico, solerte, omogeneo, rotto al maneggio delle truppe e dei servizi che loro sono necessari, e che esista e funzioni perciò tanto in pace che in guerra; 2° quella delle *rimonte straordinarie* occorrenti per passare dal piede di pace a quello di guerra.

Per la flotta il Ricci riconosce, se possibile, ancor più che per l'esercito la necessità di facilitare una pronta mobilitazione, al tempo stesso che ammette le maggiori difficoltà che vi hanno per ottenere una tale facilità quando sia mantenuto un grande distacco fra il piede di pace e il piede di guerra. Perciò invocando l'autorità dell'ammiraglio Boubert-Willumez, e ricordando quelle parole dell'ammiraglio Lalande « *Gardons-nous sur tout d'une marine sans marins* », si manifesta francamente partigiano del sistema di tener poche navi, se le finanze non permettono di largheggiare nella spesa, ma dei migliori tipi, *ma armate la maggiore parte, e le altre pronte con una parte almeno dei loro equipaggi*.

Venendo poscia a trattare delle ferrovie, l'autore non si perita ad asserire come egli ravvisi in queste la più efficace risorsa, dopo l'esercito, in caso di una guerra difensiva, e specialmente per l'Italia, e come ad esse voglia perciò essere attribuita ben maggior importanza che alle fortificazioni, giacchè queste moltiplicano e vero le forze del paese, ma immobilizzandole, mentre le ferrovie raggiungono lo stesso scopo movendole.

E qui occorrono spontanee due domande; cioè, 1° a quali condizioni dovranno rispondere le ferrovie per acquistare tutto il valore difensivo che possono raggiungere: 2° a che punto si trovi l'Italia nella soluzione di siffatto problema.

Alla prima di tali domande l'autore risponde dicendoci che onde le ferrovie possano recare alla difesa del paese tutto l'appoggio che possono darle, è mestieri: 1° che il loro tracciato generale si presti a tale scopo; 2° che tutto sia predisposto onde si possa fare del tracciato stesso un impiego utile, pronto e sicuro.

Alla seconda domanda egli non risponde in modo abbastanza completo.

Infatti, circa il tracciato, dopo avere ripartita la rete ferroviaria italiana in tre grandi gruppi, settentrionale, centrale e meridionale, ed aver esaminati partitamente e nei loro vicendevoli rapporti questi gruppi, egli conclude dichiarando *eccellente il settentrionale, buono il centrale, deficiente il meridionale; ma questo in compenso di minore importanza militare; discreto, ma non sicuro, l'allacciamento fra il settentrionale ed il centrale; mediocre fra questo ed il meridionale; lungo, difficile e con gli inconvenienti dei due ora detti il collegamento fra il gruppo settentrionale ed il meridionale, sicchè militarmente da ritenersi per quasi nullo*.

Ma circa l'impiego egli afferma di non esser in grado di rispondere, solo essergli noto che degli studi su tale materia se ne fecero e se ne fanno, ignorare però da quale esito seguiti. E noi, fidando nelle assicurazioni date testè dal Ministro della guerra al Parlamento, faremo voti col Ricci perchè l'esito degli studi a cui questi accenna e degli accordi che il Ministro si è impegnato di prendere con quello dei lavori pubblici sia il più felice ed, aggiungeremo, anche il più pronto possibile.

Anche per le fortificazioni l'autore esamina, come per gli altri fattori, la questione sotto due aspetti, cominciando dal considerare in quali condizioni si trovi l'Italia e quali siano i suoi bisogni su tale rapporto, e ponendo quindi anche qui una questione di mobilitazione, per quanto questa espressione possa essere trovata strana in simile materia.

L'Italia, a suo dire, può considerarsi ora quasi sprovvista di fortificazioni, giacchè quelle che possiede, costrutte per la massima parte per iscopi diversi da quelli ai quali ora avrebbero a servire, non possono assolutamente rispondere alle sue esigenze difensive, soprattutto dal punto di vista strategico.

Dei forti di sbarramento nella sua frontiera di montagna, alcuni forti d'impedimento, come egli li chiama, nelle rade più favorevoli ad uno sbarco nemico — e quindi *pochissime*, ma *estesissime* piazze terrestri o marittime, sia per rifugio dell'esercito o della flotta, sia per mettervi a coperto dagli insulti nemici le risorse militari del paese; ecco quanto occorrerebbe all'Italia per dirsi sufficientemente munita contro ogni evenienza.

Circa il problema della pronta mobilitazione, ossi della facilità di porre le fortificazioni in istato di difesa, l'autore nota come un tale risultato non possa raggiungersi che decentrando ed allargando la cerchia della responsabilità sotto l'alto indirizzo ministeriale, e proporre a tale effetto che il compito di costituire, in caso di mobilitazione dell'esercito, i presidi dei vari punti fortificati del regno sia *a priori* affidato alla milizia provinciale, ordinata sulla base della circoscrizione distrettuale, spingendo una tale disposizione fino al punto di dare alle diverse opere o fronti di tali punti il nome della località, che eventualmente dovrebbe somministrare la guarnigione.

Fatto questo esame ed esposte queste considerazioni sugli elementi di difesa d'Italia, il Ricci chiama l'attenzione del lettore sulle condizioni di forza dell'esercito e della flotta francese, ed osserva come sotto questo duplice aspetto la Francia abbia non piccolo vantaggio sopra di noi, e come tale vantaggio sia per rendersi maggiore quando la nuova legge di reclutamento funzioni da qualche anno, e gli effetti della recente guerra contro la Prussia sieno resi meno sensibili per l'incorporamento di nuove e più numerose classi.

Di qui la necessità per l'Italia di tenersi in misura più di ogni altra di poter scansare, quando avessero a rendersi ostili le sue relazioni colla Francia, di dover lasciare a questa i vantaggi dell'iniziativa, tanto più poi quando la potenza militare di quella nazione abbia raggiunto tutto lo sviluppo a cui possono portarla la nuova legge di reclutamento o di ordinamento, il che avrà luogo, al dir del Ricci, nel periodo 1876-1877.

Accennando ad una tale epoca come la più favorevole per la nostra vicina, l'autore trova acconcio di citarne un'altra, che, a suo vedere, c'impone l'obbligo di

non essere troppo tardi nei nostri apparecchi, e questo è il periodo 1874-75, nel quale, come si è veduto, l'Italia può aver già il suo esercito di prima linea della forza normale, e che segnerebbe al tempo stesso il termine della maggior debolezza francese, sia perchè in quel torno di tempo potrebbero dirsi rimarginate le ferite riportate dalla Francia nell'ultima guerra per rapporto alla forza, sia perchè il territorio di quella nazione si troverebbe soltanto allora perfettamente sgombrato dall'occupazione prussiana.

Il solo scopo a cui intende l'autore nel fare una tale considerazione è quello semplicemente di porre sott'occhio come l'Italia abbia innanzi a sé *un triennio di preparazione, del quale converrebbe approfittare con solerzia, non fosse che per la speranza di evitare, facendosi forte, un conflitto, che, rimanendo essa debole, potrebbe forse avere qualche probabilità di scoppiare.*

Entrando poi nel campo delle considerazioni geografiche-politiche, il Ricci cerca di porre in evidenza come a rendere il nostro paese meno atto d'ogni altro a porre qualche speranza nel buon successo di una guerra difensiva valga non solo la sua struttura fisica, ma anche l'essere in esso gli elementi della vita politica ed economica sparsi in parecchi punti, come pure il modo col quale si è andato costituendo spontaneamente in nazione per via di plebisciti, giacchè, a suo credere, per conseguenza di questi fatti ogni atto aggressivo di un nemico che penetrasse alquanto profondamente nel paese in qualunque punto di esso, toccherebbe sul vivo e porterebbe quella stessa scossa che negli Stati nei quali la vita politica ed economica sia accentrata attorno ad un solo punto, si risentirebbe soltanto allorchè l'invasione fosse penetrata fino a questo centro.

Fedeli all'assunto propostoci, noi ci asterremo dal giudicare se la molteplicità dei centri di vita economica e politica possa essere un elemento di forza o di debolezza per rispetto alla difesa dello Stato contro invasioni nemiche, e seguiranno l'autore nel suo esame, ammettendo senza riserva con lui il vizio della configurazione geografica del nostro paese.

Questa configurazione, scrive egli, ci obbliga a considerare l'Italia divisa in tre distinti teatri d'operazione,

il nordico cioè, il centrale ed il meridionale, i quali non possono essere collegati in un solo sistema difensivo essendo soltanto possibile ed anzi razionale un sistema che colleghi il teatro nordico al centrale, o questo col meridionale.

Ciò posto, e tenuto il debito calcolo delle nostre relazioni geografiche colla Francia e della indiscussa superiorità della marina di questa potenza sulla nostra, qual è il più razionale sistema difensivo che potrebbe essere adottato dall'Italia in previsione di una lotta colla Francia?

Al dire del Ricci è uno solo, cioè: affidare *alla flotta* la difesa delle isole e delle coste del teatro d'operazione meridionale coll'appoggio *fisso* delle milizie provinciali di quella zona di territorio, e *l'eventuale* di una parte dell'esercito di prima linea; *all'esercito* i teatri di guerra nordico e centrale coll'appoggio *fisso* delle loro milizie provinciali, e *l'eventuale* della flotta.

Stabiliamo, egli dice, questo concetto direttivo della nostra difesa nazionale e coordiniamo ad esso il lavoro di tutti; organici, ferrovie, fortificazioni, tutto insomma ne prepari l'attuazione, e se non ci saremo dati la certezza di vincere, ci saremo dati quella di combattere in condizioni da poter vincere.

Poste a questo modo le premesse del suo studio sulla difesa della nostra frontiera nord-occidentale, ecco ora come egli tratta questa parte che forma il soggetto speciale del suo lavoro.

Egli comincia a determinare la zona di terreno che vuol essere abbracciata per la difesa della nostra frontiera, e la concreta in un settore che, avendo per centro Piacenza, abbia per arco la linea di demarcazione che, staccandosi dalla litoranea Genova-Ventimiglia, attraversa le valli nizzarde, e dalla punta di Colletlunga al monte Grapillon si confonde col dislivello massimo, aggiungendo come questo non voglia essere considerato che quale l'arco politico del settore, mentre, nella considerazione che *la linea di dislivello appartiene in generale militarmente all'Italia, l'arco militare* vorrebbe essere portato al di là di detta linea e più precisamente ai punti di Scez (alla testa della Tarantasia), di Lanslebourg (alla testa della Moriana), di Les-Alberts (alla

testa della valle della Duranza) e di Glaisoles (alla testa della valle di Barcellonetta) in faccia ai colli principali del Piccolo San Bernardo, Monte Cenisio, Monte Ginevra e dell'Argentiera.

Ciò premesso, egli divide questo settore in due zone, una interna e l'altra esterna; la *prima* rappresentata da un settore inscritto in quello principale ed avente per arco una linea che passi per i punti di Ivrea, Avigliana, Pinerolo, Cuneo, Ceva, Carcare, Sassello, Ovada, Gavi e Serravalle; la *seconda* rappresentata dalla differenza fra il settore principale e quello inscritto, e dimostra come questo riparto risponda a due periodi della difesa, nel primo dei quali si tratterebbe di valersi della massa alpina ed appennina-ligure per far fronte agli attacchi di terra e di mare che inizierebbero le ostilità, e nel secondo di disputare il punto per cui questo settore della difesa generale si rannoda al resto del paese e, se fosse possibile, gli accessi che mettono al punto stesso.

Passa quindi l'autore all'esame particolareggiato dell'andamento generale che verrebbe imposto dalle condizioni topografiche di questo teatro della nostra frontiera alle operazioni di un esercito invasore per dedurre da ciò quale sia il compito assegnato alla difesa.

E qui ci piacerebbe poter seguire l'autore in tutto il dettaglio delle sue osservazioni onde far rilevare al lettore con quanto rigor di logica e quanta profondità di studi il Ricci abbia svolto questa parte del suo lavoro, ma non essendoci ciò consentito dalla natura di questo scritto, cercheremo raccogliere qui sotto per sommi capi le considerazioni che egli espone come conclusione dei suoi ragionamenti.

Rispetto all'attaccante l'autore considera:

1° Che le Alpi costituiscono per gli eserciti moderni un ostacolo la cui importanza non si può apprezzare alla stregua delle guerre passate, giacchè quando gli eserciti sommarono al più a 40 o 50 mila uomini il problema si riduceva, com'egli dice, a dover *passare o sboccare*, mentre con eserciti di 2 a 300 mila uomini che debbono per necessità dividersi in più colonne per attraversare un tale ostacolo, conviene una volta passati e sboccati compiere un'altra operazione, cioè riunirsi.

2° Che le linee stradali da percorrerli dall'invasore gli sarebbero naturalmente tracciate dalle strade carreggiabili che attraversano le Alpi le quali non sono molte e fanno capo ai punti più innanzi indicati d'Ivrea, Avigliana, Pinerolo, ecc.

3° Che il movimento delle colonne invadenti in base a quanto si è detto dovrebbe passare per tre periodi successivi, cioè:

a) la traversata delle Alpi sino allo sbocco delle valli italiane;

b) il possesso degli sbocchi;

c) la marcia oltre tali sbocchi per darsi la mano ed operare armonicamente.

4° Che al momento dell'apertura delle ostilità e coordinatamente ai movimenti d'invasione per via di terra, con tutta probabilità un corpo da sbarco prenderebbe il mare per sbarcare su un punto delle nostre coste sia ad oriente sia ad occidente di Genova, esercitando in questo secondo caso un'immediata influenza sulle operazioni che si compissero nell'alta valle del Po.

In base a tali considerazioni ecco ora quali sono le sue conclusioni per rispetto alla difesa:

1° Ammesso, com'egli ammette, che sieno determinate in modo non dubbio le linee stradali per la traversata delle Alpi, come le posizioni di cui l'invasore deve impossessarsi per sboccare da esse, la difesa dovrebbe in primo luogo creare alle colonne aggredienti sulle strade che debbono necessariamente percorrere tutti gli ostacoli permanenti ed eventuali possibili, evitando però di impegnare, nell'interno delle valli, corpi di prima linea di qualche entità; ed in secondo luogo dovrebbe disputare alle teste delle colonne invadenti le posizioni che si trovano allo sbocco delle valli e di cui sarebbe necessario che esse s'impadronissero per dar campo alle forze retrostanti di sboccare e spiegarsi;

2° Una volta che il nemico fosse riuscito a varcare le Alpi ed a sboccare dalle valli rimarrebbe alla difesa il compito d'impedire alle sue colonne di riunirsi. E questo terzo periodo delle operazioni dell'attacco e della difesa vien riguardato dall'autore come il più vantaggioso per l'esercito che si difende, il quale riunito e compatto potrebbe battere separatamente le colonne invaditrici;

3° In vista di un prevedibile sbarco sulla costa ligure ad occidente di Genova, pel quale rimarrebbe minacciato di rovescio e sulla sua linea di ritirata l'esercito operante nell'alta valle del Po per impedire alle colonne nemiche di congiungersi, converrebbe non far assegnamento, per far fronte a tali minacce, sul solo esercito di riserva che si fosse tenuto nell'Italia centrale e che potrebbe per ferrovia essere trasportato ad Alessandria, ma creare ostacoli permanenti ed eventuali anche da questo lato all'invasione, fortificando il litorale o l'Appennino ligure fra Vado e Genova per impedire gli sbarchi nemici o la marcia dei corpi sbarcati verso l'interno.

Veduto così il compito della difesa, l'autore non lascia di contemplare il caso che le operazioni dell'esercito sull'alto Po abbiano esito infelice e che convenga ritirarsi.

E qui viene in campo la grave questione del punto a scegliere per crearne un gran campo di rifugio per l'esercito in ritirata ed un appoggio per prepararlo a poter riprendere nuovamente la difensiva.

Le due condizioni indispensabili alle quali un tale punto deve soddisfare sono, al dire dell'autore, le seguenti:

1° *Che esso sia tanto forte da offrire un asilo in caso le truppe della difesa provate dai primi fatti, possano rinfrancarsi e rifarsi delle conseguenze di tali fatti;*

2° *Che si trovi postato in modo che le comunicazioni verso il centro del paese sieno assicurate nel maggior grado possibile (e ciò soprattutto nel caso speciale dell'Italia) sicchè il numero non possa impedire l'arrivo del personale e materiale, occorrenti per rimpiazzare le perdite fatte e rinforzarli.*

Parlando da un tale concetto l'autore ha trovato che nessuna altra posizione meglio di quella Stradella, Piacenza, Bobbio si presta alla soluzione del problema. Perciò egli propone che ivi si formi un gran campo fortificato di rifugio per la nostra frontiera nord-ovest, il quale avrebbe come naturali complementi le fortificazioni di Pavia, Pizzighettone e Cremona.

Dimostra l'autore che questa, che egli chiama gran piazza-posizione di Piacenza e Stradella, soddisferebbe

assai meglio ai bisogni della difesa della nostra frontiera nord-ovest che quella di Alessandria e Valenza, che è da molti altri patrocinata, e gli argomenti dei quali egli si vale per provare questo assunto sono dedotti soprattutto dalle condizioni topografiche delle due posizioni.

Alessandria, a suo dire, era un'ottima piazza difensiva e offensiva quando il Piemonte era un dipartimento francese o quando quello Stato non aveva a temere minacce che dall'est; ma ora che la situazione si è affatto invertita ed il nemico, a cui si deve tener testa, non è più all'est ma all'ovest, per quanto si faccia, la posizione di Alessandria alla confluenza delle valli per le quali scenderebbe il nemico, offrirebbe a questo troppa facilità di avvilupparla e di intercettare le sue comunicazioni verso l'est, d'onde potrebbero arrivare soccorsi.

La piazza-posizione di Stradella, invece, non si presterebbe affatto all'attornamento e potrebbe ben difficilmente essere girata per il sud quando fosse ben sbarrata la strada Voghera-Bobbio; sicchè al nemico che volesse intercettare le sue comunicazioni col resto del paese non rimarrebbe che ad eseguire questo suo movimento girante al nord per la sinistra del Po, il quale movimento quando fossero conservate le fortificazioni di Pavia sul Ticino, di Pizzighettone sull'Adda e di Cremona sempre sulla sinistra del Po verrebbe reso così lento da dare tutto il tempo a quei rinforzi che si potessero attendere dalla media e bassa Italia di affluire verso l'esercito di prima linea.

Un ultimo vantaggio che il Ricci trova nella piazza-posizione di Stradella di fronte a quella di Alessandria e Valenza, è che mentre quest'ultima non servirebbe in ogni caso che per la difesa della frontiera francese, la prima potrebbe egregiamente adempiere allo stesso ufficio anche per la frontiera nord, e perfino per quella nord-est, cosicchè questo solo gran campo di rifugio basterebbe contro ogni minaccia d'invasione che si possa temere, sia dall'ovest sia dall'est, il che permetterebbe di largheggiare nella spesa e di far di questa piazza una di quelle posizioni difensive-offensive che sono l'ultima espressione della fortificazione moderna, con vantaggio evidente della difesa in previsione d'ogni evenienza.

Nè si contenta l'autore di provare la possibilità di utilizzare questa sua piazza di Stradella e Piacenza per la difesa della frontiera nord-orientale, ma porta di più innanzi argomenti non pochi per dimostrare come essa possa riuscire ben più vantaggiosa per una tale difesa che la piazza di Bologna, da altri proposta, concludendo che quando anche pari fossero le condizioni, converrebbe pur sempre accordare la preferenza alla prima come quella che sarebbe unica per lo Stato e soddisferebbe a tutte le esigenze della difesa per rispetto alla nostra frontiera terrestre. A sussidiare però l'opera difensiva che dovrebbe prestare la piazza-posizione di Stradella, per rispetto alla frontiera nord-est, il Ricci proporrebbe di mantenere e migliorare assai le fortificazioni di Mantova e Borgoforte, come punto temporaneo di appoggio, affine di trarre tutto il vantaggio possibile dall'ostacolo trasversale che nel Po troverebbe innanzi a sé il nemico nella sua marcia invadente.

Nessun'altra piazza, ad eccezione di quelle ora accennate, vorrebbe l'autore nè da una parte nè dall'altra.

Le fortificazioni dell'Italia continentale adunque nel suo concetto si limiterebbero ad alcuni forti di sbarramento nei passi alpini e dell'Appennino ligure; a qualche testa di ponte sui corsi d'acqua del Veneto; ad opere passeggiere da costruirsi al momento del bisogno, ma da studiarsi preventivamente, allo sbocco delle valli alpine; a fortificazioni sulla linea litoranea Vado e Genova, quando non si credesse sbarrare i passi dell'Appennino, rendendo Genova città aperta; alle piazze di Pavia, Pizzighettone e Cremona tali quali sono; a quelle di Mantova e Borgoforte da costruirsi in parte; e finalmente alla gran piazza-posizione di Stradella.

Per attuare un tale sistema di fortificazioni, il Ricci dimostra che non si eccederebbe nella spesa la somma domandata dal Governo per il medesimo scopo, ripartendo tale somma nel seguente modo:

5 milioni per forti di sbarramento verso il confine francese;

5 milioni per fortificazioni sul litorale ligure;

8 milioni per Mantova e Borgoforte;

25 milioni per la piazza-posizione di Stradella.

Circa i punti a fortificarsi nel rimanente d'Italia lungo le coste e nell'interno della Penisola, l'autore non fa

alcuna precisa proposta oltre le idee generali delle quali si è fatto cenno, giacchè scopo essenziale del suo lavoro era, come si è detto, lo studio della difesa della nostra frontiera nord-occidentale.

Non crediamo tuttavia privo d'interesse pel lettore di accennare, nel chiudere questo nostro esame, come il Ricci ammetta un'importanza grandissima alle fortificazioni della Spezia, e com'egli convenga nell'opinione di coloro che sostengono l'opportunità di mettere al sicuro la nostra capitale da un colpo di mano fortificandola come meglio si può.

Die Deutsche Gewehrfrage (La questione del fucile tedesco), per Guglielmo PLÖNNIES, maggiore, ed Ermano WEYGAND, capitano nel granducato d'Assia-Darmstadt. Lipsia-Zernim, 1872. Un volume in 8° di pag. 296.

L'opera è divisa in sei parti. La parte prima tratta del valore pratico e dell'efficacia in guerra delle varie armi. Questo valore dipende principalmente dalle perdite che esse fanno subire al nemico. Al fucile di fanteria spetta la parte del leone. I Danesi nella campagna del 1864 ebbero, cifra rotonda, 10,000 morti e feriti, dei quali il 10 per cento dall'artiglieria, il 4 dalle armi bianche, il 2 da cause ignote, l'84 dai fucili ad ago. Le perdite subite dagli Austriaci in Boemia nel 1866 si possono attribuire nelle proporzioni: del 3 per cento all'artiglieria, del 4 alle armi bianche e da fuoco della cavalleria, del 5 a cause sconosciute, del 90 al fucile ad ago. Similmente i loro alleati della Germania del sud nella campagna del Meno ritengono poter ascrivere il 90 per cento dei morti e feriti al fucile prussiano, il 5 all'artiglieria, il 3 alle armi bianche e di cavalleria, il 2 a cause varie.

D'altra parte le ferite riportate dai Prussiani nel 1866 si possono classificare come segue: 79 per cento, fucile Lorenz, 16 artiglieria, 5 sciabola o lancia, 4 baionetta.

Le perdite austriache stettero nel 1866 alle prussiane come 4,43:1. La celerità del fuoco dei fucili era come 1:4,50. Curioso ravvicinamento!

Il libro cita molte altre cifre di combattimenti parziali, che noi per brevità ommettiamo. Ci pare però utile rilevare dalla Relazione statistica del generale Torre (1) che di 2903 ferite riportate dall'esercito italiano nella campagna del 1866, 2811 furono cagionate da armi da fuoco e 92 da arma bianca: si ha quindi per le prime il 93,83 per cento, e per le seconde il 3,17.

I casi di guerra del 1859 non brillarono però così sanguinosi per le armi da fuoco. Di 12,689 ferite, curate negli ospedali di Milano, Brescia, Pavia, Torino e Vercelli, 2,100 (il 16,7 per cento) erano di lancia, sciabola o baionetta.

Veniamo al 1870 e 71. Dall'o spoglio delle liste dei morti e feriti, dall'accurato studio di molti combattimenti e da varie relazioni di medici militari, si crede poter asserire doversi al Chassepot in media il 90 per cento delle ferite e morti sofferte dai Tedeschi, alle mitragliatrici circa il 5, all'artiglieria al *maximum* il 4, alle armi bianche meno del 2.

Ben diverse sono le proporzioni da parte avversa. Si calcola (ci sembra alquanto gratuitamente) che, all'incirca, i Francesi abbiano ad assegnare il 25 per cento delle perdite loro all'artiglieria tedesca, solo il 70 ai fucili ad ago, ed il 5 alle armi bianche. L'autore tedesco nota con compiacenza quest'ultima cifra a prova delle brillanti cariche di cavalleria, degli eroici attacchi alla baionetta, non meno che delle vigorose botte di calcio di fucile (?) distribuite da' suoi connazionali.

Interessantissimi sono pure i dati sullo spreco delle munizioni. Anche qui ci duole di doverci restringere a citarne solo qualcuno di volo. Mirabile economia seppero fare i Prussiani nelle due campagne del 1864 nello Schleswig, e del 1866 in Boemia, avendo essi messo fuori di combattimento l'1, 5 di nemici per ogni 100

(1) Della leva sui giovani nati nel 1845 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1865 al 30 settembre 1866.

cartucce sparate, risultato ben superiore a quello della campagna sul Meno, nella quale il rapporto discese a 0,9. Per l'ultima guerra mancano cifre abbastanza sicure: l'autore però, basandosi sopra molte e svariate notizie e sopra sottili ragionamenti, crede poter ammettere un rapporto anche minore, vale a dire del 0,7 per cento di colpi efficaci.

La parte seconda tratta delle proprietà balistiche delle armi da fuoco di modello anteriore al 1866. Dall'attento esame e dal profondo e paziente studio di parecchie traiettorie si conclude che il progresso balistico, segnato anzitutto dall'introduzione delle righe e dall'allungamento del proiettile, deve continuare la sua strada del perfezionamento di due condizioni essenziali del tiro efficace: *radenza e portata*. La prima si ottiene col diminuire il peso del proiettile rapporto alla polvere ed all'arma: la seconda coll'accrescerlo rapporto alla sua sezione trasversale, vale a dire coll'aumentare la quantità del piombo in proporzione ai millimetri quadrati di superficie della sezione stessa. A bella prima pare che le due condizioni si escludano a vicenda: tuttavia esse trovano il loro punto di contatto nella riduzione del calibro ad un *minimum*.

Questa verità, risultante per il Plinnies dal pratico confronto delle proprietà balistiche, fu teoricamente dimostrata, fino dal 1867, dal colonnello Araldi. Questi, in una dotta memoria (1), la quale mirava a « rappresentare la potenza relativa delle diverse armi da fuoco col rapporto fra i pesi ed i quadrati dei raggi « dei loro proiettili » (a cui sono proporzionali le sezioni trasversali), determinava il calibro minimo della pallottola oblunga a millimetri 9, e la sua lunghezza a millimetri 18 circa.

La parte terza: *Pregi e costruzione degli ultimi fucili d'ordinanza europei*, contiene un esame minutissimo di 26 modelli d'armi a retrocarica rapporto alle loro proprietà balistiche ed ai vari sistemi di chiusura.

Da canto nostro ci limitiamo a spigolare qua e là qualche dato di confronto fra i fucili riputati migliori ed il Vetterli, il quale, perfezionato dallo stesso inventore, sarà adottato da noi, e, con modificazioni dell'armaiuolo Mauser, probabilmente anche dall'intera Germania.

Il Vetterli ha fra tutte le nuove armi il calibro minore (millimetri 10,40). Segue il Berdan russo, M. 1871, con millimetri 10,66. L'Austria ha scelto il calibro di millimetri 10,99 tanto per il Werndl, M. 1867, che per il Remington, M. 1866. Il Werder bavarese, M. 1869, l'Alini belga, M. 1868, il Chassepot, il Beaumond olandese, M. 1871, hanno tutti lo stesso calibro di 11 millimetri. L'Henry-Martini inglese, M. 1871, lo ha di 11,43, il Remington danese, M. 1867, di 11,44.

Molti dei fucili europei hanno, come il Vetterli, 4 righe; il Berdan ed i fucili austriaci ne hanno 6, l'Henry-Martini 7, il Remington danese 5, il Peabody svizzero 3.

La cartuccia meno pesante è quella del Vetterli (gr. 30,50). In un pacco di tre chilogrammi il soldato avrà 98 cartucce, mentre col Werder ne avrebbe 83, col Berdan 76, coll'Henry-Martini 62. Esse costano anche meno di tutte. Mille cartucce svizzere si pagano 60 franchi, mille inglesi 108, mille austriache 112.

In quanto alla radenza vediamo, in seguito alle esperienze fatte in Svizzera nel 1867 e 1870, che, supposta l'altezza del nemico 1^m,70, lo spazio battuto dal fucile Vetterli tira a 300 metri, è presso a poco pari a quello degli altri; a 300 metri (spazio battuto 157^m) è superiore a tutti; a 400^m (spazio battuto 88^m) è eguale al bavarese, di poco inferiore all'inglese (90^m), di molto superiore al belga (66^m), all'olandese (68^m), al francese (60^m). In complesso il *maximum* dello spazio battuto è di 344 metri, 18 metri più del fucile olandese, 5 meno del fucile bavarese. La gittata orizzontale è di 289 metri. Gli abbassamenti della traiettoria dall'asse della canna sono: a 300 metri 0^m,96, a 600 metri 5^m,00, a 900 metri 14^m35.

La velocità iniziale del Vetterli è di 440 metri: non è superata che da quella dei fucili austriaci. Il raggio del circolo, che contiene la metà dei colpi sparati, a 300 metri è di 0^m,22, a 600 metri di 0^m,59, a 900 metri di 1^m,06. Il confronto è limitato al Remington danese, al Beaumond ed al Werndl; rispetto a precisione il Vet-

(1) *Sulle traiettorie identiche e sui proiettili equipollenti* — *Rivista militare*: aprile, maggio, giugno, luglio e settembre 1867.

terli è superiore ai due primi, alquanto inferiore all'ultimo. Non si hanno dati sulla forza di penetrazione dei proietti alle varie distanze.

La pallottola ha il calibro di 10,8 millimetri. È lunga 26 millimetri, cioè più delle altre, eccettuata la Boxer-Henry inglese (31,10 millimetri) e la russa (27,10 millimetri). Ad ogni millimetro di superficie della sezione trasversale corrispondono gr. 0,235 di piombo e gr. 0,043 di polvere.

Dalle due ultime cifre, che sono presso a poco la media di quelle delle altre cartucce europee, l'autore fa in gran parte dipendere le sue proposte. « Tutto il « segreto balistico dei buoni fucili, esclama egli, sta « nel ridurre al *minimum* il calibro e nel portare al « *maximum* il peso del piombo e della polvere relativi « vamente alla sezione trasversale della pallottola; il « principio fondamentale della riforma si trova nei numeri: 10 millimetri pel calibro, 0,3 gr. di piombo e « 0,08 gr. di polvere per millimetro q. di superficie della « sezione suddetta ».

Passiamo al sistema di otturazione. L'otturatore Vetterli consta, tutto compreso, di 20 parti. L'Henry-Martini ne ha altrettante, il Beaumont 22, il Werder 33, il Werder sole 17. Nel modello italiano si stanno introducendo alcune modificazioni, le quali naturalmente concorreranno ad accrescere i pregi del sistema.

Attualmente si può esigere che con un buon fucile a retrocarica il soldato eseguisca mediante due movimenti quattro operazioni — aprire e cacciare i rimasugli — chiudere ed armare. Forse in seguito si troverà il modo di caricare delle due prime la stessa forza ripulsiva dei gaz. Per ora, alle esigenze meccaniche di celerità di tiro, e di solidità, quattro modelli corrispondono perfettamente, cioè l'Henry-Martini, il Werder, il Beaumont ed il Vetterli.

Segue quale appendice l'esame accurato di molte cartucce e di parecchi meccanismi di chiusura. Si accenna al Vetterli adottato in Italia. Non si parla però che delle modificazioni nella cartuccia; principale fra esse la sostituzione dell'innesco centrale all'innesco anulare.

La parte quarta tratta della scelta del modello per la Germania. Nella riforma devono trovar luogo le mitra-

gliatrici, epperò l'autore, senza troppo preoccuparsi del nesso logico, incomincia a ragionare di esse. La loro adozione è giustificata dal principio di lanciare ciascuna pallottola per una propria traiettoria onde portare lungo molte linee la morte in luogo di riunirle in un solo proietto, il quale percorre una curva unica ed esercita tutto il suo effetto distruttore al momento dell'esplosione. Di qui la preferenza da darsi alle mitragliatrici fornite di molte canne. Non occorre che queste sieno divergenti, ovvero disposte parallelamente invece che a fascio — le palle si sparpagliano sempre, anche troppo. La mitragliatrice Gatling, recentissimamente migliorata colla riduzione a 10,7 millimetri del calibro delle canne, è la migliore. La Germania dovrebbe introdurle nel suo esercito portandone il calibro a 10 millimetri, 300 mitragliatrici con 4000 artiglieri e 3000 cavalli sarebbero sufficienti.

Alla proposta di adozione delle mitragliatrici segue quella del fucile a ripetizione Vetterli per tutti i battaglioni di cacciatori e di tiratori e per tutta la cavalleria, diminuendone il calibro a 10 millimetri. Il nuovo fucile di fanteria sarebbe un Werder, di calibro ridotto di 1 millimetro, con una cartuccia di 36 gr., 6 di polvere e 23 di piombo compresso.

Ma perchè conservare il meccanismo di chiusura Werder, il quale, a confessione dello stesso Plönies, lascia molto a desiderare? Il Vetterli ed il Beaumont sono, sotto questo rapporto, ben migliori. Non occorre per essi che il soldato accompagni la cartuccia nella camera. La loro leva di otturazione presenta maggiore solidità. Il cane dell'arma bavarese è due volte piegato a gomito, e se si rompe, è reso inservibile. Il Vetterli ed il Beaumont non hanno nessuna parte così esposta. In essi la culatta si apre e si chiude per mezzo della forza sicura del soldato, la cui mano spinge avanti o ritira il manubrio, mentre Werder affida la funzione dell'aprire ad una molla, che se non è perfetta costringe a pigiar col pollice sull'otturatore. L'impiego del cane per armare e serrare può dar luogo ad esplosioni, alle quali nella carabina si dovè cercare ripiego mediante una tacca di sicurezza. Altri inconvenienti si notano nella facilità dell'otturatore ad insudiciarsi e ad irrigginirsi e nel calcio alquanto debole. Non pertanto si

preferisce il meccanismo bavarese, perchè la Germania possiede già 70,000 Werder, e perchè esso ha fatto buona prova nell'ultimo gigantesco conflitto.

La parte quinta, *Osservazioni balistiche*, sviluppa mediante ingegnose formule, alcune leggi sulla resistenza dell'aria, modificata in guisa così speciale, come difficile a determinare, dalla rotazione del proietto.

La parte sesta consiste in un supplemento. Avevamo già letto nell'*Allgemeine Militär-Zeitung* di Darmstadt la proposta svolta dal Plönies di una cartuccia tedesca, unica per militari e cittadini, per armi da guerra, da caccia, da bersaglio, per revolver ed armi a ripetizione, che il Governo dovrebbe imporre all'intera Germania, allo scopo di facilitare l'armamento generale per la difesa del paese in caso d'invasione. Il progetto però ci sembra oltremodo lesivo alla libertà, di difficilissima attuazione e pericolosa in caso di sommossa.

Seguono alcune interessanti memorie. La prima è una descrizione del fucile a granata di Dreyse, in odio al quale fu fatta, dicesi, la convenzione di Pietroburgo contro le palle esplodenti. La seconda tratta delle cartucce francesi a mitraglia, le quali hanno trovato modo di deludere la stessa convenzione, giacche esse non esplodono nè si sciolgono da un involucro e lanciano ciascuna tre palle, triplicando così l'effetto della mitragliera. Le altre tre memorie offrono molte notizie relative agli esperimenti inglesi per l'adozione del fucile a retrocarica, all'influenza della baionetta innastata sul tiro, alla velocità iniziale modificata a seconda della specie di polvere, alla lega di bronzo e fosforo, proposta dai signori Montefiore e Levi pel meccanismo di chiusura.

Il libro, come si vede, è ricchissimo. Forse la materia non è sempre bene ordinata, qua e là si notano ripetizioni superflue e talvolta contraddizioni più apparenti che reali, l'esposizione è alquanto arida e non sempre chiara. Ma questi difetti, ad usura compensati dalla grande dottrina, si devono in massima parte attribuire all'imatura morte del Plönies, avvenuta il 21 agosto 1871, prima che il manoscritto fosse pronto per la stampa, ed al delicato riguardo del capitano Weygand di unire insieme tutti gli ultimi scritti del suo illustre amico sulla questione che così altamente interessa la Germania.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine (Annali per l'esercito e per la marina tedesca). — Berlino.

(Dispensa del novembre e dicembre 1871).

Sulla difesa della frontiera occidentale tedesca, con speciali riguardi all'Alsazia ed alla Lorena. — L'autore consiglia tre grandi campi trincerati — Metz, Strasburgo, Mulhausen — quali perni di difesa verso la Francia, collegati fra loro da fortificazioni a Thionville, Homburg, Pfalzburg ed al occorrenza a Schleittstadt, non che da forti di sbarramento nei passi dei Vosgi.

Pel campo di Metz vede probabile la direzione di un attacco contro il forte sud. Domanda quindi un grosso forte sul monte St-Blaise ed un potente armamento per l'altura di S. Quintino. Con ciò e con due altre opere, una piccola al nord, ed una grande all'est dove ora è il debole forte Les Bâties, ritiene che la Germania formerebbe un campo trincerato da tener a bada con 30,000 uomini un esercito di 150 o 200,000 nemici.

Due sarebbero i campi di Strasburgo: il primo intorno alla città, cinto da due grandi e tre piccole opere per-

manenti, ed in caso di guerra da due provvisorie, il secondo intorno a Kehl munito di tre forti. Un corpo d'armata basterebbe a difendere quest'immensa doppia testa di ponte sul Reno contro un esercito di 150,000 Francesi.

Di fronte a Belfort, che Thiers destinò a divenire una delle prime fortezze di Europa, sorgerebbe il campo trincerato di Mülhausen. Per essa non occorre ridotto: la città, ricca e commerciante, non deve essere serrata da fortificazioni: per l'erezione di cinque grandi e sei piccoli forti si prestano egregiamente le colline che dal canale Rodano-Reno scendono al Reno. Queste opere, appoggiate da tre forti sulla riva destra del Reno, chiuderebbero una zona di terreno vasta, elevata, ricca di villaggi, difesa da acque e da foreste, d'una importanza strategica e tattica eccezionale. La Germania meridionale sarebbe sempre al coperto di un'invasione mediante un presidio di non più che 12,500 uomini. La spesa di tutti i lavori non ascenderebbe a più che 7 milioni di talleri.

Ma un immenso campo trincerato potrà resistere a lungo senza un ridotto centrale, anima, perno, sostegno, rifugio di ogni difesa?

Altri campi trincerati desidera l'autore a Mannheim ed a Treviri, pel caso non fosse rispettata la neutralità del Belgio e del Lussemburgo. Non sono troppe tutte queste fortificazioni? Non richiamano esse alla mente la risposta di Federico II a chi gli proponeva di sbarrare tutto: *è pur necessario che lasci una via aperta perchè il sorcio possa entrare nella trappola?*

La posta da campo tedesca, per G. TYBUSCH, segretario presso la Direzione generale delle poste. — Grandi servigi ha reso all'esercito tedesco la posta militare. Durante l'ultima guerra è stata l'anello di congiunzione colla madre patria. Sfidando ogni sorta di pericoli e di fatiche è sempre riuscita a tener dietro a ciascuna frazione di truppa ed a distribuire sul campo di battaglia di Gravelotte, come su quello di Sedan, a Digione come a Le Mans, le recenti notizie, gli affettuosi ricordi, i cari regali delle famiglie.

L'autore tratta a lungo di questi servizi. Crediamo interessante riassumerli nei seguenti dati statistici:

Dal 6 luglio 1870 al 31 marzo 1871 sono stati inviati all'esercito per mezzo della posta militare:

Lettere e cartoline postali	N°	89,659,000
Giornali	»	2,354,310
Danaro dalle casse dello Stato	tall.	43,023,460
Danaro da privati	»	16,842,460
Pacchetti di commestibili o vestiario per soldati	tall.	1,853,18

Il personale contava 5901 individui, dei quali 1826 impiegati; i mezzi di trasporto consistevano in 1933 cavalli e 465 vetture. La spesa ascese ad un milione e mezzo talleri.

Il fucile Werder adottato nell'esercito bavarese: sua storia, sue proprietà, suoi vantaggi di fronte al fucile ad ago prussiano e ad altre armi recenti a retrocarica, per ERNESTO BULLER, maggiore nell'artiglieria bavarese. — È un'apologia del fucile Werder, il quale aveva molta probabilità di essere adottato per l'intero esercito tedesco, prima che la Commissione tecnica di Berlino si fosse decisa per un modello consistente in una combinazione de' meccanismi Dreyse e Wetterli. L'autore paragona l'arma bavarese al fucile ad ago, al Chassepot, al Werndl ed alle armi a ripetizione in generale, e lo trova superiore per uso di guerra. Ci pare che a complemento del suo studio avrebbe dovuto estendere il confronto ad altri ottimi fucili d'ordinanza, come il Remington, il Wetterli, l'Henry-Martini, il Berdam, il Beaumont, l'Albini, ecc.

Sguardo all'esercito inglese. — È un interessante lavoro, ma il suo contenuto è già noto in tutti i suoi particolari ai lettori della *Rivista*, la quale in maggio ha pubblicato un articolo sulle riforme militari in Inghilterra ed in dicembre: *Le grandi manovre dell'esercito inglese nell'autunno 1871*, del colonnello BASSECOURR.

Preordinazione (1). Subordinazione. — L'autore vuole indicare colla parola *preordinazione* i doveri dei supe-

(1) *Präordination.* — Per amore di brevità e per analogia alla lingua tedesca ci si perdoni il nuovo significato dato alla parola italiana.

riori verso gli inferiori. Suo scopo è dimostrare che preordinazione e subordinazione sono gli elementi vitali di un esercito. La subordinazione è bensì la forza che lo mantiene, ma spetta alla preordinazione infondergli vita sempre nuova e vigorosa, elevarlo ed educarlo ai grandi doveri. Perciò è necessario che sieno rispettati tutti i reciproci diritti. Diritto e dovere sono parti essenziali della legge: chi viola l'uno o l'altro viola la legge, la quale sta al di sopra ed abbraccia tutto ciò che deve fare o sfuggire il militare di qualsiasi grado.

Il canale fra il mare Baltico ed il mare del Nord.

— A congiungere i due mari fino dall'anno 1784 si è scavato un canale, il quale partendo dalla rada di Kiel mette vicino a Rendsburg nel fiume Eyder, che va a scaricarsi nel mare del Nord. Ma le molte chiuse, costrutte per la differenza di livello delle acque, impacciano la comunicazione. Occorre una via per la quale possa passare la flotta tedesca, la cui potenza in guerra sarebbe notevolmente accresciuta colla facilità di manovrare nei due mari e col rifugio che le offrirebbero i due porti all'estremità del canale. Rispetto al commercio basta uno sguardo alla carta per vedere quanto tempo guasterebbe la navigazione a vapore di Londra con Pietroburgo, dei porti tedeschi del Baltico coll'Inghilterra e l'Olanda.

L'arte di comandare. — L'autore prende occasione dal libro del colonnello Verdy du Vernois: *Studi sul modo di condurre le truppe*, per consigliare all'esercito tedesco di aver maggior cura nell'abituare i giovani ufficiali al comando. Non basta lo studio — è necessaria la pratica. — Il guidare al combattimento è dovere dei generali, il guidare nel combattimento è compito specialmente riservato agli ufficiali inferiori, compito che va assumendo sempre maggiori proporzioni. « Noi abbiamo condotto là « nostra gente nell'azione, ma chi può dire d'averla « avuta in mano durante la lotta? Io no: di certo non « come l'avrei bramato ».

Le molte istruzioni teoriche, i troppi servizi, la forza limitatissima delle compagnie, la mancanza di metodo, il terreno coltivato non permettono di dare alla pratica

del comando sufficiente sviluppo. Le esercitazioni campali non sono sufficienti. È d'uopo ricorrere alle esercitazioni senza truppa, sistema talvolta usato in alcune divisioni anche da noi. Il comandante di battaglione o di compagnia si porti coi suoi ufficiali o sotto ufficiali sul terreno, supponga un combattimento o qualche fase di esso, esami, interroghi, istruisca, corregga, applichi ed insegna ad applicare i precetti di Perigonus, di Griestheim di Waldersee. In Prussia si fa bensì questa istruzione, ma di rado ed ai soli sottoufficiali, ovvero agli aiutanti ed agli ufficiali di stato maggiore, ma su vasta scala e durante appositi viaggi.

Il consiglio è ottimo: la sua attuazione esige zelo, attività, intelligenza, energia: benchè difficile non è impossibile, e potrebbe portare ottimi frutti anche all'esercito nostro.

[Dispensa del gennaio 1872]

L'anniversario di Federico. — Nei circoli scientifici militari dell'esercito prussiano è nobile e pietosa costumanza di volgere nel 24 gennaio, giorno di nascita del Gran Re, uno sguardo a qualche tratto caratteristico della sua vita. L'autore, valendosi della ricca corrispondenza di Federico, ricorda in questo articolo le tendenze militari dell'adolescenza e gli studi incessanti della giovinezza del Capitano, riformatore e filosofo, e si trattiene con compiacenza sulla vita tranquilla e ritirata, ma infaticabilmente operosa, da lui condotta quando era principe ereditario nel castello di Rheinsberger. S'interrompe però sul più bello: di tutte le produzioni letterarie giovanili dell'amico di Voltaire, non rammenta che di volo l'Anti-Machiavelli.

Un corpo d'ufficiali tedeschi. — La Germania ha finalmente un corpo di ufficiali. Ma l'autore con modestia, serietà e franchezza, condizioni essenziali di forza, scienza e progresso, confessa che in esso v'hanno elementi negativi.

L'ufficiale deve sollevarsi ad una sfera ognor più alta mediante l'attività ed il culto di quanto è bello, nobile

e grande. Non si perda in minuzie, ma non dimentichi che spetta a lui di educare il soldato, sviluppargli le idee, ispirargli sentimenti generosi. Vi sono ufficiali che istruiscono il loro battaglione allo stesso modo che il sottufficiale istruisce una quadriglia; vi sono pure ufficiali che si lagnano di vivere troppo a contatto coi soldati. Lasciate al caporale ciò che spetta al caporale, ma avvicinate il soldato, occupatevi dei suoi bisogni, parlategli al cuore ed allo spirito.

Nessuno monti in superbia. Noi Prussiani, ricordando il 1866, non teniamoci per maestri; continuiamo a studiare, combattiamo ad oltranza le due nemiche capitali di ogni esercito: l'indolenza e l'ipoerisia. Da per tutto c'è il punto nero. *Mundus vult decipi*. L'arte del *savoir faire*, del vendere orpello per oro, c'è in Germania come altrove: — è dovere imprescindibile d'ogni militare lo smascherarla.

All'opera dunque. — Fondiamo uniti il nobile edificio del corpo degli ufficiali, ma fondiamolo sulla virtù, sull'operosità, sullo studio, sulla concordia, sull'affetto profondo per la gloriosa Germania.

I bisogni dell'istruzione ginnastica. — La ginnastica insegna a superare prontamente gli ostacoli, dà forza ed elasticità alle membra, sicurezza e coraggio allo spirito. È indispensabile, specialmente colla nuova tattica.

Il corso centrale di ginnastica istituito a Berlino nel 1851, da parecchi anni non basta a dare ai reggimenti un numero di maestri sufficiente a mantenere l'uniformità e le buone tradizioni. Occorre una scuola per ispezione d'esercito (tre corpi d'armata), alla quale ciascun anno ogni reggimento dovrebbe inviare un ufficiale, ogni battaglione un sottufficiale per frequentarvi un corso di sei mesi. L'Istituto centrale di Berlino riformato diverrebbe un corso superiore per chi aspirasse alla patente di maestro. L'autore ha molto a cuore il suo tema e lo sviluppa a fondo. Sembra però che l'Amministrazione della guerra prussiana ritenga che ad addestrare la massima parte dei soldati bastino le norme regolamentari, giacchè, in seguito ai rapidi aumenti dell'esercito nel 1860 e nel 1866, tutte le istituzioni si sono accresciute ed allargate, la Scuola centrale di Berlino è rimasta stazionaria.

L'artiglieria di campagna delle grandi potenze europee e le bocche a fuoco rigate. — Appunti storici. — L'Inghilterra fu la prima a valersi (1853) dei cannoni rigati del sistema Lancaster. Ma essi fecero fiasco a Sebastopoli ed a Bomarsund. E fiasco fecero i loro successori Armstrong contro le batterie da costa giapponesi di Simonosoki. In breve ora 15 Armstrong, già proclamati i primi del mondo, furono dal proprio fuoco messi fuori di combattimento per guasti all'otturatore.

Sorsero infinite nuove proposte ed invenzioni. Dalle prove fatte su vastissima scala nel 1864 e 1865, uscirono vittoriosi: il cannone Whitworth per l'artiglieria da campagna ed il cannone francese per l'artiglieria da costa e marina, ambi a caricamento per la bocca. Proprio in quel torno la Francia adottava per la grossa artiglieria il caricamento per la culatta. Il sistema francese fu introdotto in Inghilterra sotto la denominazione di *Woolwich-gun* in luogo di *French-gun*; suscettibilità nazionale!

La bocca a fuoco Woolwich fu poi anche accettata per l'artiglieria da campagna; momentaneamente però fu conservato l'immenso materiale dei cannoni Armstrong a retrocarica, e solo furono fusi pochi Woolwich per le Indie. Ora si attraversa un periodo di sosta. La Commissione incaricata dello studio del materiale non ha ancora deciso. Tuttavia, a quanto sembra, il futuro pezzo per l'artiglieria da campo sarà un Woolwich di 16 libbre (c. m. 9, 14), e per l'artiglieria da montagna un pezzo di bronzo ed uno d'acciaio, ambo di 7 libbre.

Primi i Francesi hanno usato in campagna i cannoni rigati. Ma il sistema La Hitte è inferiore a molti altri per portata, precisione, radenza e sicurezza di scoppio dei proiettili. Le esperienze del 1867 sui cannoni da campagna a retrocarica non ebbero alcun risultato. — Nel 1869 si stabilì di rigare gli antichi cannoni lisci da 8, i quali a poco a poco avrebbero dovuto sostituire i cannoni da 12. La guerra del 1870-71 mostrò l'inferiorità dell'artiglieria francese sotto tutti i rapporti. Durante l'assedio di Parigi Trochu fece fondere un cannone a retrocarica da 7 libbre (8,51 c.m.) di sistema simile al prussiano. Su di esso le fabbriche di Parigi fornirono circa 100 pezzi, i quali ebbero parte notevole nella lotta sostenuta dalla Comune contro Versailles, e probabil-

mente formeranno il nucleo della futura artiglieria francese.

Dopo il 1859 l'Austria si affrettò ad adottare i cannoni La Hitte: ben presto li sostituì con bocche a fuoco a cotone fulminante, e quindi mutò (la terza volta nel corso di quattro anni) pel sistema attuale di cannoni da campagna da 4 (8,08 c. m.) e da 8 (10,04 c. m.), e di cannoni da montagna di 3 libbre (7,25 c. m.). La prova di guerra nel 1866 soddisfece a molti — non a tutti. Una Commissione nel 1870 pronunciò che, senza disconoscere i pregi superiori d. giustezza e di penetrazione delle bocche a fuoco a retrocarica, per ora si dovrà mantenere l'attuale sistema, accrescendo l'artiglieria con batterie di mitragliatrici Montigny.

Dopo il 1866 la Russia abbandonò il sistema La Hitte pel prussiano a retrocarica di 4 e 9 libbre. Bensì continuò a regare cannoni di bronzo di calibri corrispondenti, a fine di non trovarsi nel periodo di transizione senza pezzi rigati. Attualmente non possiede meno di sei modelli diversi.

La Prussia adottò i suoi cannoni a retrocarica d'acciaio nel 1860. Nello Schleswig ed in Boemia essi non ebbero campo di mostrare tutti i loro pregi. Fu in Francia durante sette mesi di guerra, nella quale apparvero in numero di ben 1600, che diedero splendide prove e decisero soventi dei fatti d'armi più brillanti. Ma non per questo bisogna accontentarsi. La tensione della traiettoria e la precisione del tiro possono essere accresciute, ed a queste due proprietà devono essere principalmente rivolti gli sforzi degli artiglieri.

Spécialité Militaire di Parigi.

(Dispensa d. l. 15 dicembre 1871.)

Questa dispensa contiene:

1° *Les responsables de la guerre de 1870.* — L'autore cerca chi siano i responsabili della guerra testè

combattuta. Premette che dopo Waterloo l'urto tra la Francia e la Prussia era inevitabile. Esamina gli uomini, le idee ed i fatti che precedettero lo scoppio della passata guerra, e fa a ciascuno la sua parte di responsabilità. Nessuno risparmia: Napoleone III, il Governo imperiale, il Senato, il Corpo legislativo, la stampa, i generali, Thiers, le popolazioni; tutti trova responsabili delle disgrazie che han colpito la Francia. Al Thiers, fra altre accuse, muove pur quella d'esser sempre stato e d'essere ancora uno dei più accaniti oppositori del servizio militare obbligatorio per tutti.

2° *Droit de la guerre chez les nations modernes* del professore Bluntschli (traduzione).

3° *La réorganisation de l'infanterie française (étude de tir).* — In questo studio il capitano L. Grandin, riconoscendo insufficiente l'istruzione sul tiro che si fa attualmente nell'esercito francese, propone un nuovo metodo, inteso ad ottenere dal soldato di mirar bene secondo le distanze e con prestezza.

Le proposte del Grandin sono giudiziose ed utili, ma non hanno il merito della novità. Nelle istruzioni sulle armi e sul tiro in uso presso l'esercito italiano, e che crediamo possano essere prese a modello anche dall'esercito francese, si trovano appunto incarnate la maggior parte delle idee che in questo scritto si propugnano. Non sappiamo però spiegarci come, mentre l'autore riconosce la necessità per l'esattezza del tiro, di mirar bene secondo le distanze, consideri poi inutile la scuola delle distanze per il soldato e la escluda. Il dire che l'ufficiale deve sempre dirigere e sorvegliare il tiro dei suoi soldati, e che per conseguenza sta a lui di indicare la giusta distanza del nemico, non sembra buona ragione, perchè coll'importanza acquistata dal combattimento in ordine sparso l'ufficiale rimanendo regolarmente alquanto indietro dalla linea dei combattimenti, gli riuscirà difficilissimo e, qualche volta, anche impossibile di vigilare bene il tiro delle truppe dipendenti.

4° *Exposé des principales dispositions constitutives du service de santé militaire dans les armées étran-*

gères, etc. (suite). — Si espone come è ordinato il servizio sanitario militare in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, nella Svezia, in Prussia, in Turchia, nell'Egitto e nel Messico.

5° *La Castromanie*. — È uno scritto di Eugenio Brunechasse contro i campi permanenti, che considera come fomiti di prepotenza, di indisciplina e di ignoranza per l'esercito.

6° *Révue bibliographique*.

7° *Révue des cartes*.

(Dispensa del 15 gennaio 1872)

1° *Sur quelques points de l'organisation militaire*. — Si toccano alcuni punti dell'organamento militare in generale, e, parlandosi delle unità tattiche e del loro raggruppamento, si accenna all'ottimo ordinamento delle varie armi nell'esercito prussiano.

2° *De la défense de la frontière de l'Alsace-Lorraine*. — È un estratto degli *Annali per l'esercito e la marina tedesca*, nel quale si discorre brevemente della parte che devono avere le fortezze nella difesa degli Stati, e della importanza di Metz, di Thionville e dei passi dei Vosgi per la difesa di quella parte della frontiera occidentale della Germania.

3° *Le droit de la guerre chez les nations modernes* (fin).

4° *De la réorganisation du corps de santé militaire en France*. — Nelle dispense di novembre e dicembre 1871 fu accennato al modo con cui sono ordinati i servizi sanitari presso i vari eserciti, ed ora si discorre dell'ordinamento attuale del corpo sanitario militare in Francia, nell'esercito e nella marina, e si propongono alcune riforme per ottenere che tanto in tempo di pace che in tempo di guerra tutte le parti di

questo servizio funzionino bene, con vantaggio della salute dei soldati.

5° *De la remonte de la cavalerie et de l'équitation régimentaire*, par A. Gaume. — L'autore, dopo aver detto che in Francia mancano nelle campagne gli uomini capaci di curare la produzione e l'allevamento dei cavalli, e che è insufficiente l'istruzione intorno all'equitazione che si dà nei reggimenti di cavalleria, propone, come rimedio, d'interessare di più i soldati nelle cose equestri, eccitandone l'emulazione ad apprendere col non promuovere se non quelli che danno prova di possedere più conoscenza sull'ippologia e l'equitazione. L'arma di cavalleria così si perfezionerebbe, ed in appresso fornirebbe all'agricoltura ciò che ora le manca, vale a dire degli uomini adatti ai cavalli.

6° *Révue bibliographique*.

7° *Révue des cartes*.

NECROLOGIE

I GENERALI GOVONE E CUGIA.

Nell'intervallo di men che un mese l'esercito italiano ha perduto due dei suoi più chiari generali, GIUSEPPE GOVONE ed EFFISIO CUGIA.

Il compianto universale col quale essi furono accompagnati al sepolcro attesta abbastanza la gravità della perdita che l'Italia e l'esercito in particolar modo hanno fatto. Diremo più tardi dei loro pregi eminenti e dei servizi resi al paese: per ora ci limitiamo a registrare gli atti principali della loro carriera.

GIUSEPPE GOVONE — nacque in Isola d'Asti il 49 novembre 1825. Allievo nella R. militare Accademia di Torino, 16 marzo 1836. Sottotenente nell'esercito sardo, 27 agosto 1844.

Luogotenente in soprannumero nel corpo reale di stato maggiore, 28 settembre 1843. Luogotenente effettivo, 16 novembre 1847.

Capitano di stato maggiore, 14 ottobre 1848. Maggiore nel 46° reggimento fanteria, 9 ottobre 1854. Trasferito nel corpo di stato maggiore, 16 marzo 1855.

Luogotenente colonnello di stato maggiore, 24 aprile 1859. Colonnello di stato maggiore, 12 luglio 1859.

Capo di stato maggiore del 3° gran comando militare, 27 marzo 1860. Comandante la brigata Forlì, 14 giugno 1860.

Maggior generale, 15 ottobre 1860. A disposizione del generale comandante il 6° dipartimento militare.

Nipoli per assumere il comando delle truppe lungo la frontiera pontificia (sede a Gaeta) per la repressione del brigantaggio, 28 giugno 1862.

Comandante la 9ª divisione attiva (Palermo), 27 settembre 1862. Comandante generale della divisione militare territoriale di Palermo, 22 febbraio 1863.

Luogotenente generale, 13 dicembre 1863. Comandante generale della divisione militare territoriale di Perugia, 14 settembre 1864.

Comandante la 9ª divisione attiva, 40 giugno 1866. Comandante generale della divisione militare territoriale di Ancona, 26 settembre 1866.

Comandante della divisione di Piacenza, 30 ottobre 1866. Comandante generale del corpo di stato maggiore, 11 luglio 1867.

Ministro della guerra, 14 dicembre 1869. A disposizione del Ministero della guerra, 7 settembre 1870.

CAMPAGNE. 1848. — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nei fatti d'arma di Volta e di Cerlungo il 26 e 27 luglio.

1849. — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nei fatti di Genova, successi nei primi giorni del mese di aprile.

1855-56. — Menzionato onorevole per essersi distinto alla battaglia della Cernaia, il 16 agosto 1855.

Decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per i servizi prestati durante la spedizione in Crimea.

1859. — Promozione al grado di colonnello nel corpo reale di stato maggiore per il coraggio, per l'intelligenza spiegata durante l'azione, e per l'attivo ed efficace concorso prestato ai generali di divisione sui vari punti del campo di battaglia e nei vari periodi del combattimento di S. Martino, il 24 giugno.

1860. — Decorato della croce di grand'officiale dell'ordine militare di Savoia per il valore spiegato nella presa di Custoza, 24 giugno, e per la valorosa resistenza fatta contro forze preponderanti.

MISSIONI SPECIALI 1849-1850. In Germania.

1855-56. Presso le truppe turche sul Danubio.

1855-56. Presso gli eserciti anglo-francesi in Crimea.

1859. Presso il governo di S. M. il Re di Prussia per assicurare accordi militari tra l'ora detto Governo e quello italiano per la difesa comune contro l'impero d'Austria.

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE nel 8ª e 10ª legislatura.

Cessò ai vivi in Alba il 25 gennaio 1872.

EFFISIO CUGIA — nacque in Cagliari il 27 aprile del 1818.

Allievo della R. militare Accademia di Torino. Uscì come sottotenente nell'esercito sardo, 15 novembre 1834.

Luogotenente nel R. corpo d'artiglieria, 9 maggio 1837.

Capitano nel R. corpo d'artiglieria, 24 marzo 1848.

Maggiore nel R. corpo d'artiglieria, 19 gennaio 1849.

Trasferito nel R. corpo di stato maggiore, 12 marzo 1849.

Luogotenente colonnello nel R. corpo di stato maggiore, 16 marzo 1859.

Capo di stato maggiore della 4ª divisione attiva (Cialdini), 24 aprile 1859.

Comandante il collegio militare di Milano, 20 novembre 1859.

Capo di stato maggiore del corpo d'armata dell'Emilia (Cialdini), 7 marzo 1860.

Colonnello di stato maggiore, 13 marzo 1860.

Capo di stato maggiore del 4° gran comando militare (Bologna), 27 marzo 1860.

Comandante la brigata Como, 14 giugno 1860.

Maggior generale, 15 ottobre 1860.

Direttore generale della direzione generale per gli affari della guerra del territorio napoletano, 11 novembre 1860.

Incaricato delle funzioni di direttore generale delle armi di fanteria e cavalleria nel Ministero della guerra, 17 marzo 1861.

Incaricato temporaneamente della direzione superiore del Ministero della guerra, 13 giugno 1861.

Membro della Commissione permanente della difesa generale dello Stato, 23 gennaio 1862.

Comandante della 40^a divisione attiva e delle truppe stanziato nell'isola di Sicilia, 31 luglio 1862.

Commissario straordinario in Sicilia coi poteri civili e militari 17 agosto 1862.

A disposizione del Ministero della guerra, 21 agosto 1862.

Membro del Comitato consultivo di stato maggiore, 8 gennaio 1863.

Segretario della Commissione permanente della difesa generale dello Stato, 19 marzo 1863.

Ministro della marina, 12 aprile 1863.

Luogotenente generale (continuando nella carica di Ministro), 14 settembre 1864.

Esonerato da detta carica, e collocato a disposizione del Ministero della guerra, 29 settembre 1864.

Comandante l'8^a divisione attiva, 10 giugno 1866.

Ministro della guerra, 22 agosto 1866.

Esonerato da detta carica, e collocato a disposizione del Ministero della guerra, 4 aprile 1867.

1^o Aiutante di campo effettivo di S. A. R. il Principe Umberto, 20 aprile 1867.

CAMPAGNE. 1848 — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nella battaglia di Goito del 30 maggio.

1849 — Decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nella battaglia di Novara, del 23 marzo.

1859 — Decorato della croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia, per i distintissimi servizi prestati durante la campagna, come capo di stato maggiore della 4^a divisione (Cialdini).

1860. — Decorato della croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia, per la molta intelligenza spiegata, come comandante la brigata Como, in tutto il corso della campagna di Ancona e bassa Italia.

1866 — Decorato della croce di Grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia, per il valore dimostrato e per le sagge disposizioni date nella giornata del 24 giugno, come comandante dell'8^a divisione nel 3^o corpo d'armata (Della Rocca).

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE nella 5^a, 6^a, 7^a, 8^a, 9^a, 10^a e 11^a legislatura.

Cessò ai vivi in Roma il 13 febbraio 1872.

MARTINI CARLO, Gerente.

LE

GRANDI MANOVRE

DELL'ANNO 1871

RAPPORTO

DE

LUOGOTENENTE GENERALE CONTE PIANELL

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

Con dispaccio in data 26 giugno, N° 4080 (*Ufficio operazioni militari e Corpo di stato maggiore*), V. E. mi manifestava essere suo intendimento che nel mese di settembre successivo, e per la durata di 20 giorni, avessero luogo, sotto la mia direzione, delle grandi manovre, alle quali avrebbero preso parte due corpi d'esercito, composti ciascuno di due divisioni ed una riserva. V. E. m'invitava in pari tempo a formulare un progetto sommario delle operazioni militari che i due corpi d'esercito avrebbero potuto eseguire.

Portando tosto la mia attenzione sul quantitativo delle truppe da V. E. indicatemi, mi convinsi (in seguito ad interpellanza fatta ai comandanti delle divisioni terri-

toriali da me dipendenti) che, senza tema di compromettere il servizio nei presidii, si poteva fare intervenire alle manovre qualche altro reggimento di fanteria non che di cavalleria; e V. E., presa in considerazione una mia proposta a tale riguardo, mi annunciava di aver disposto perchè le truppe da me indicate come disponibili concorressero, con altre tolte da presidii non da me dipendenti, a formare una 3.^a divisione di manovra da aggiungere alle quattro già anteriormente destinate.

Datomi a studiare il terreno sul quale le manovre si sarebbero potute eseguire, la prima combinazione che mi si presentò fu naturalmente quella di far muovere le une contro le altre le divisioni fornite dalla Lombardia e quelle fornite dal Veneto, allo scopo di equamente ripartire le marcie preventive.

Ma una tale combinazione, che avrebbe fatto cadere il punto d'incontro tra Bergamo e Brescia, presentava serie difficoltà: quella regione, infatti, è interamente coltivata a viti e perciò soggetta a gravi danni, è coperta da foltissima vegetazione, è tagliata da moltissimi canali, e poco si presta al manovrare. E quando anche si fosse lasciato il piano per entrare nelle valli Brembana, Seriana e Cavallina, sarebbe pur stato necessario salire molto in su per incontrare forse minore coltivazione, ma certamente maggiori inconvenienti di altra natura.

Dopo un attento studio io dovetti convincermi che il miglior progetto sarebbe stato quello d'iniziare le operazioni tra il Mella ed il Chiese, e di portare poi successivamente i due corpi d'esercito verso il Mincio su quelle alture che così mirabilmente si prestano alle manovre, e dove l'esperienza degli anni scorsi faceva presumere che i danni sarebbero minimi.

Questo progetto fu approvato da V. E., ed io allora feci minutamente riconoscere da ufficiali delle varie

armi tutto il terreno su cui le operazioni si dovevano svolgere, tanto per lo studio delle posizioni militari, quanto per la scelta preventiva degli accampamenti, sotto il doppio punto di vista di risparmiare i danni e di non compromettere la salute delle truppe.

Anche il tema che doveva regolare l'andamento delle operazioni, e le mie proposte circa il concentramento delle truppe e l'impianto dei vari servizi riceverano l'approvazione di V. E.; e in data 7 agosto 1874 codesto Ministero emetteva le norme e gli ordini relativi alla definitiva costituzione dei due corpi d'esercito, alla destinazione dei vari personali, all'impianto di tutti i servizi e finalmente alla distribuzione delle carte topografiche agli ufficiali.

Le truppe giunsero nei punti di concentramento già edotte delle norme secondo le quali esse dovevano regolarsi, ed io mi limitai perciò ad emanare col mio ordine del giorno generale, N.º 4, quelle disposizioni di dettaglio che non erano comprese nelle ministeriali istruzioni.

Prima che i Corpi partissero dalle rispettive garnigioni, io avevo fatto distribuire agli ufficiali una riproduzione dell'opuscolo: *Le grandi manovre*, coll'aggiunta di alcune nuove raccomandazioni e di una breve istruzione sul servizio dei Giudici di campo, che avea ottenuta l'approvazione dell'E. V.

Quantunque le manovre non dovessero effettivamente aver principio che il giorno 11 settembre, fu stabilito che il concentramento delle truppe incominciasse il giorno 3 per essere interamente compiuto il giorno 8.

Tale provvedimento mi permise di passare successivamente in rivista tanto le divisioni, quanto le riserve dei corpi d'esercito; i rispettivi comandanti ebbero campo di conoscere le loro truppe, almeno alcuni giorni prima di adoperarle sul terreno, e credo di non

errare asserendo che ciò abbia non poco contribuito a che tutto sia proceduto, in seguito, senza incagli e senza inconvenienti.

Prima di intraprendere la descrizione delle fazioni, credo opportuno riportare i seguenti documenti:

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 2

Affinchè le esercitazioni di quest'anno si accostino, per quanto possibile, alle operazioni di guerra, dieno luogo a svariate combinazioni, che offrano mezzo ad ognuno di mostrare, nella rispettiva sfera, la propria intelligenza e cognizioni militari, e riescano così maggiormente proficue, è necessario che una grande libertà sia lasciata alle operazioni dei due corpi d'esercito contrapposti.

D'altra parte è indispensabile che le suddette esercitazioni si svolgano in una determinata zona di terreno, nel periodo di tempo assegnato, ed abbiano termine dove è prestabilito.

Onde conciliare questi vincoli colla maggiore libertà di azione, i due corpi d'esercito saranno considerati come distaccati da due eserciti supposti, coi quali

abbiano il legame e la dipendenza che avrebbero realmente in guerra.

Il concetto generale che qui appresso si espone contiene il tema delle prime operazioni dei due corpi contrapposti.

In seguito il generale incaricato della superiore direzione coll'intervenire nel modo istesso che interverrebbero i comandanti in capo dei due eserciti, se realmente vi fossero, e col comunicare ai comandanti dei due corpi staccati le fittizie operazioni dei supposti eserciti principali, ne farà derivare nuovi temi per le successive esercitazioni, ed avrà modo di guidare l'andamento generale di esse subordinatamente alle imposte condizioni di tempo e di luogo.

Il concetto generale non si propone come soggetto di studio; esso non è ideato che per limitare e guidare le operazioni dei due corpi operanti.

Per meglio conseguire questo scopo, il generale incaricato della superiore direzione si riserva inoltre di assegnare all'occorrenza ad una frazione di truppa di uno dei due corpi un supposto speciale mandato e di passare effettivamente questa stessa frazione di truppa all'altro corpo come rinforzo ad esso sopraggiunto. Con questo alterandosi la proporzione delle forze opposte, si avrà maggiore latitudine a nuove combinazioni.

CONCETTO GENERALE E TEMA PER LE PRIME OPERAZIONI

« Un potente esercito nemico, raccolto nelle alte valli della Drava e dell'Adige, accenna ad entrare in Italia pel Cadore colla principale parte delle sue forze,

e coll'altra suddivisa per la valle Sugana ed il piano delle Fogazze.

« Nulla lasciando supporre che il nemico voglia intraprendere operazioni di sorta sulla destra dell'Adige, l'esercito italiano, occupati i passi alpini, si è concentrato in una posizione centrale col proponimento di battere separatamente le varie colonne nemiche o almeno accettar battaglia colle proprie forze riunite.

« Le operazioni militari essendo già impegnate, un corpo d'esercito nemico, composto di tre divisioni ed una riserva, da Trento irrompe improvvisamente per la valle del Chiese verso Anfo, che si suppone non fortificata.

« Per opporsi a questo inaspettato attacco, si concentrano rapidamente su Brescia le truppe che si possono raccogliere dalla Lombardia e si formano in una divisione completa. Altra divisione ed una riserva, prelevate dalle forze rimaste nel quadrilatero, si organizzano fra Desenzano e Lonato. Queste due divisioni e la riserva si costituiscono in un corpo d'esercito.

« Scopo dell'aggressore è di attirare a sé una frazione dell'esercito concentrato nel Veneto, impadronirsi di Brescia ed intercettare, se vittorioso, le comunicazioni tra il Veneto e la Lombardia.

« Scopo dell'esercito italiano è di impedire la occupazione di Brescia, respingere il nemico su Trento, o, meglio, tagliare la sua linea di ritirata.

« Le poche truppe che stavano postate a difesa dell'alta valle del Chiese hanno ostacolata e ritardata la marcia del nemico in modo che il giorno 12 settembre esso è giunto ad Idro e Vestone, ed ha spinto la sua avanguardia a Nozza; mentre che il corpo d'esercito organizzato a Brescia, Lonato e Desenzano ha le sue truppe accampate a non più di otto chilometri innanzi a questa località, pronte a muovere al primo cenno.

Colla divisione di Brescia vi sono quattro squadroni di cavalleria appartenenti alla riserva. — Durante le operazioni, le truppe s'intenderanno sprovviste dei mezzi occorrenti per valersi della ferrovia o della navigazione sul lago di Garda. »

Per lo sviluppo di questo tema i comandanti generali dei due corpi d'esercito sono interamente liberi di manovrare secondo il proprio intendimento. Essi possono riunire o dividere le loro forze, conseguire prima l'uno che l'altro degli scopi prefissi dal tema, o anche adempirli contemporaneamente. Le loro operazioni si compiranno in quel numero di giorni che lo sviluppo del tema richiederà. I suddetti comandanti saranno solamente tenuti a comunicare giornalmente al generale incaricato della superiore direzione gli avvenimenti del giorno, le posizioni che le rispettive truppe occupano e ciò che si propongono di fare il giorno seguente.

Fra un giorno e l'altro di operazioni sarà ordinato, quando sia possibile, un giorno di riposo, che sarà impiegato a studiare le operazioni compiute, farne l'esame critico e preparare le operazioni susseguenti.

Durante il giorno di riposo non si potranno momentaneamente alterare le posizioni delle truppe.

Il Luogotenente Generale

PIANELL.

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 4

1° Le truppe non prenderanno mai le armi prima delle sette antimeridiane, e non più tardi delle ore due pomeridiane dovranno trovarsi agli accampamenti.

2° Le fazioni di combattimento non dovranno oltrepassare la durata di tre ore. Epperò i signori comandanti generali e tutti i comandanti di truppe incaricati della condotta di una fazione vorranno procedere in modo da poter dare al loro concetto un regolare svolgimento entro siffatto limite di tempo; ma quando allo spirare delle tre ore la fazione non si avvicinasse ancora alla fine e non fosse neppure possibile di portarla prontamente ad un punto razionale di sviluppo, i signori comandanti generali di corpo d'esercito o di divisione, od anche (quando trattasi di combattimenti parziali) il più elevato in grado od il più anziano tra i due comandanti dei partiti opposti daranno il segnale del cessare della fazione; i signori giudici di campo, recatisi a tempo sul luogo d'azione, prenderanno allora esatta cognizione delle posizioni rispettive dei due partiti, e decideranno, quando il loro intervento fosse necessario, quale dei due possa rimanere sul terreno occupato, e quale debba ritirarsi per prendere altrove posizione di accampamento.

3° Le ore dalle 2 pomeridiane alle 7 del mattino successivo saranno considerate come ore di riposo.

4° Quando un comandante di truppe, durante un combattimento, credesse conveniente di togliere all'avversario la possibilità di servirsi di un ponte, egli dovrà stabilire sul ponte stesso uno degli appositi segnali che saranno distribuiti per cura di questo comando generale.

5° Il segnale non potrà tuttavia essere stabilito che alle seguenti condizioni

a) Il nemico dovrà trovarsi a tale distanza da non poter impedire co' suoi fuochi le supposte operazioni per la distruzione del ponte; e queste operazioni dovranno essere protette allo stesso modo come realmente si farebbe in guerra qualora se ne presentasse il caso.

b) Al momento dello stabilimento del segnale le truppe dell'occupante dovranno essere ritirate alla distanza voluta per evitare le conseguenze che nel caso vero potrebbero derivare dallo scoppio di mine; il soldato incaricato di piantare il segnale dovrà agire colle stesse precauzioni colle quali agirebbe il minatore incaricato di dar fuoco.

6° Le operazioni necessarie per rendere nuovamente praticabile un ponte distrutto saranno considerate come possibili a compiersi nello spazio di tre ore; epperò il segnale di ponte distrutto non potrà essere levato se non quando le truppe che vogliono operarne il passaggio si trovino già da tre ore sul luogo e abbiano preso le disposizioni volute per proteggere efficacemente i lavori di ristaurazione.

7° I signori giudici di campo si assicureranno che siano rispettate le condizioni stabilite nei numeri antecedenti.

8° Le piazze forti e le città presidiate comprese

nel teatro delle operazioni saranno considerate come tali realmente, ad eccezione di Rocca d'Anfo, come già fu detto nell'ordine del giorno N° 2, epperò le poche truppe rimaste attualmente in dette località dovranno regolarsi come realmente farebbero in tempo di guerra, qualora le truppe del secondo corpo d'esercito (che rappresenta l'invasore) si inoltrassero nel raggio d'azione del presidio.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, da cui s'intendono dipendere le truppe dei suddetti presidii, potrà disporre, entro i limiti imposti dalla esiguità delle forze o dalle esigenze del servizio, per farle concorrere a fazioni che avessero luogo nelle vicinanze del sito rispettivamente presidiato.

Brescia, 3 settembre 1874.

Il Luogotenente Generale
PIANELL.

COMANDO GENERALE

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 5

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!

Alla vigilia d'intraprendere le nostre esercitazioni, trovo necessario di indirizzarvi alcuni avvertimenti; e lo farò colle parole stesse di cui mi sono servito

negli ordini del giorno o ne' miei rapporti sulle manovre degli anni scorsi.

Anzitutto vi rammenterò, come fu detto dal più gran capitano del secolo, che la prima virtù del soldato consiste nel saper sopportare le fatiche e le privazioni: il valore non è che la seconda. Voi dovete, durante le poche settimane che saremo riuniti, accampare, eseguire lunghe marcie e forse affrontare taluni disagi, che saranno probabilmente resi maggiori dalle piogge. Tutto questo però non sarà che in minime proporzioni in rapporto alle fatiche, alle privazioni ed ai grandi pericoli della guerra.

Voi dunque dovete indurare nelle fatiche e superare le difficoltà che sono inerenti a tutte le operazioni militari anche le più semplici, con la rassegnazione e la calma che derivano dalla coscienza di esercitare la prima di tutte le virtù militari.

Debbo, in secondo luogo, mettervi in guardia contro delle opinioni formate per opera di coloro che nulla sanno delle militari istituzioni e non hanno mai avuto occasione di sperimentare le immense difficoltà che accompagnano il regolare funzionamento non solo di un grande esercito, ma benanche di una sola divisione. I giovani militari i quali non hanno ancora nessuna esperienza e non hanno ancora avuto occasione di sostenere responsabilità alcuna, accettano facilmente queste opinioni.

Dico a questi giovani che la disciplina militare esige che non si facciano critiche mal fondate su quelli inconvenienti che spesso derivano da cause inevitabili da essi ignorate; che chiunque riveste la militare divisa ed ha l'animo informato a sentimenti militari deve cercare con tutte le sue forze di riparare od attenuare gli inconvenienti suddetti anziché accrescerli con elevare nuove difficoltà.

Un esercito a che cosa si ridurrebbe se in esso ognuno facendo poco si riservasse il comodo ma pericoloso ufficio del sindacare? — Se il limite di un ordine del giorno lo permettesse vi potrei in poche linee, con la storia alla mano, fare un quadro dei mali inseparabili dal terribile dramma che è la guerra e vi mostrerei che gli eserciti i meglio organizzati ed i più agguerriti in tutti i tempi, sino a quelli in cui viviamo, non li hanno potuto mai schivare; con questa differenza che quando la vittoria sorride ad un esercito, le critiche cessano, e coloro che non si danno fastidio di appurare diligentemente i fatti, prima di giudicarli, credono che tutto vi sia proceduto senza il menomo inconveniente, con pochi sacrifici, e minori danni; mentre che condannano ciecamente tutto quanto si appartiene all'esercito che ebbe la sventura di essere battuto. Voi dunque vi mostrerete meglio informati delle inevitabili necessità della vita militare e cercherete di comprendere e praticare tutto quello che contribuisce alla formazione del vero spirito militare; sarà questa la parte morale e la più importante della nostra istruzione. Essa consisterà poi in quanto alle marcie nel funzionamento dei varii servizi organizzati come in campagna, nel trasportare al seguito delle truppe il numeroso, incomodo ma pure indispensabile carreggio, nel prendere gli accampamenti e nel levarli; consisterà inoltre nelle esatte ricognizioni, nel marciare collo precauzioni di guerra, con ordine e speditezza; nelle perlustrazioni, col coprirsi diligentemente in marcia e con un ben inteso sistema di avamposti nei campi.

Quanto alle fazioni campali, la parte meno essenziale e meno proficua sarà il combattimento simulato, il quale non potendo dare risultati reali è per ciò stesso inverosimile. Per cui l'attenzione generale vorrà essere diretta di preferenza a quelle operazioni che

precedono il combattimento stesso: scegliere le posizioni, occuparle con intelligenza, disporne la difesa, oppure riconoscere quelle dell'avversario e prepararne l'attacco. Ecco le cose che si devono specialmente avere in mira nelle fazioni. Il combattimento, ripeto, non sarà che la parte complementare; e durante il medesimo ciò che sarà veramente istruttivo sarà il valutare su ciascun punto della linea di battaglia le condizioni del terreno in rapporto colle forze, per giudicare da quale delle due parti siano maggiori le probabilità di successo, e dedurne chi deve mantenersi nella posizione occupata, chi ritirarsene; e ciò, astrazione fatta dal valore, che ha tanta parte nei fatti di guerra e che insieme con varie altre circostanze, le quali non si verificano che nel combattimento reale, ha spesso il potere di far pendere la vittoria dalla parte meno numerosa e collocata in più sfavorevole posizione.

Da quanto precede si desume chiaramente quanto sia inopportuno nei combattimenti simulati ogni soverchio calore o sopraeccitamento. Conquistare o perdere una posizione, essere vittorioso o vinto non può avere la menoma importanza; non è la vittoria che si deve ottenere, ma l'istruzione; non si tratta di fare prova di bravura, ma di giusto criterio, di militari cognizioni, di ordine e di calma. E a questo riguardo mi rivolgo specialmente agli ufficiali per prevenirli che di qualunque disordine derivante da un soverchio ardore, che in questa circostanza non mi asterrò dal chiamare puerile, i comandanti d'ogni singolo reparto ne saranno direttamente responsabili.

Io conto sulla buona volontà di tutti e quando questa sarà manifesta raccomando la massima indulgenza. Per contro si userà somma severità verso coloro che mostrassero poco zelo, o creassero difficoltà, o sorgessero sindacatori, o dessero prove di animo fiacco o di poco spirito militare.

Per ultimo sappiano tutti che queste esercitazioni hanno pure per iscopo di sperimentare l'intelligenza, lo zelo, l'attitudine di ciascuno alla posizione che occupa, e che le informazioni che ne deriveranno saranno prese in seria considerazione. Sforziamoci dunque di fare il nostro meglio e, senza sconsigliarci per quegli inconvenienti che non potremo evitare nè perchè rimanesimo inferiori a quel grado di perfezione, a cui pure dobbiamo aspirare, ci sia grato compenso il constatare quei progressi che certamente otterremo.

Brescia, addì 5 settembre 1871.

Il Luogotenente Generale
PIANELLI.

COMANDO GENERALE

DI

CORPO D'ESERCITO IN VERONA

CRITICHE SULL'ANDAMENTO DELLE MANOVRE

La critica che tutti, secondo il proprio grado e la rispettiva sfera di azione, hanno non solo il diritto ma il dovere di fare durante le esercitazioni, vorrà essere sempre considerata come divisa in due parti, una delle quali riguarda l'inosservanza dei regolamenti e delle norme già pubblicate per l'eseguimento delle grandi manovre, o dei principii più elementari della

tattica; questa deve accettarsi senza riserva alcuna da coloro a cui è diretta.

In quanto poi alla critica che riflette l'andamento generale delle operazioni militari o l'applicazione in grande della tattica, questa vuole essere intesa ed accettata non come verdetti inappellabili, bensì come argomento di studio e di riflessioni.

Essa non infligge biasimo, non s'impone di autorità, ma si propone come mezzo di discussione nei convegni degli ufficiali, come soggetto di meditazione e nel fine esclusivo della comune istruzione.

E a conforto di coloro a cui, per soverchia suscettibilità o presunzione, non garbassero le osservazioni loro dirette, dirò come le operazioni militari presentino molteplici soluzioni e dipendano da mille circostanze diverse che difficilmente si possono tutte anticipatamente conoscere ed esattamente valutare, e che di una operazione eseguita se ne scorgono facilmente i vantaggi e gli inconvenienti, non così di un'altra che sembri preferibile nella discussione astratta ma che non ha subito la sanzione della pratica applicazione.

Soggiungerò ancora che se questo è vero nelle operazioni di guerra, e verissimo nelle operazioni per semplice istruzione, innanzi alle quali restano sempre intatti gli ostacoli che si presentano.

Conchiuderò dunque che questa parte di critica non dovrà considerarsi come titolo di demerito o di rimprovero per nessuno, e che perciò chiunque mostrasse risentimento, o se ne adombrasse soltanto sarà meritevole di rimprovero od anche di punizione.

Il Luogotenente Generale
PIANELLI.

FORMAZIONE E FORZA DELLE TRUPPE CHE PRESERO PARTE ALLE GRANDI MANOVRE

	FORZA	
	Ufficiali	Truppa
1° CORPO D'ESERCITO		
<i>Comand. Gener. Luogoten. Gener. cav. LONGONI.</i>		
1^a Divisione		
<i>Comand. Gener. Magg. Gener. cav. MAZÉ DE LA ROCHE.</i>		
1^a Brigata		
Maggior Generale { 61° reggimento fanteria	78	1056
LANZAVECCHIA DI BURI { 75° id. id.	64	796
2^a Brigata		
Colonnello { 64° reggimento fanteria	56	841
GABUTTI DI BESTAGNO { 71° id. id.	57	801
Brigata del 18° reggimento artiglieria	7	215
TOTALE . . .	262	3739
3^a Divisione		
<i>Comand. Gener. Maggior Generale conte POMINSKI.</i>		
1^a Brigata		
Maggior Generale { 5° reggimento fanteria	63	910
LOMBARDINI { 6° id. id.	50	976
2^a Brigata		
Maggior Generale { 53° e 21° regg. fant. (2 batt. del 55° 1 batt. del 21°)	64	885
GABET { 72° reggimento fanteria	65	777
Brigata del 3° reggimento artiglieria	12	321
TOTALE . . .	254	3897

	FORZA	
	Ufficiali	Truppa
Riserva		
<i>Comand. Gener. Maggior Generale cav. RIZZARDI.</i>		
7° reggimento bersaglieri	81	1444
Lancieri di Montebello	81	503
Cavallleggieri di Lodi	87	558
Lancieri di Firenze	36	501
Brigata del 7° reggimento artiglieria	8	215
Brigata zappatori del genio	10	207
TOTALE . . .	203	3428
2° CORPO D'ESERCITO		
<i>Comand. Gener. Luogotenente generale cav. COSANZ.</i>		
1^a Divisione		
<i>Comand. Gener. Luogotenente Generale cav. CARINI.</i>		
1^a Brigata		
Colonnello { 9° reggimento fanteria	68	878
PASI { 77° id. id.	63	893
2^a Brigata		
Colonnello { 57° reggimento fanteria	65	895
VANDONE { 65° id. id.	65	951
Brigata del 9° reggimento artiglieria	16	273
TOTALE . . .	277	3890

		FORZA	
		UFF.	Troppo
4^a Divisione			
<i>Comand. Gener. Luogotenente Generale cav. DANZINI.</i>			
<i>1^a Brigata</i>			
Colonnello	{ 17 ^o reggimento fanteria	57	985
CASUCCINI BONCI	{ 18 ^o id. id.	57	883
<i>2^a Brigata</i>			
Maggior Generale	{ 47 ^o reggimento fanteria	56	983
BORCA	{ 59 ^o id. id.	67	879
Brigata del 4 ^o reggimento artiglieria		15	571
TOTALE		272	4081
5^a Divisione			
<i>Comand. gener. Maggior Generale cav. BORTACCO</i>			
<i>1^a Brigata</i>			
Colonnello	{ 27 ^o reggimento fanteria	65	975
MIGLIARA	{ 28 ^o id. id.	66	846
<i>2^a Brigata</i>			
Maggior Generale	{ 54 ^o reggimento fanteria	55	923
NEDRAL	{ 67 ^o id. id.	65	911
Brigata del 6 ^o reggimento artiglieria		10	239
TOTALE		261	3891
Riserva			
<i>Comand. gener. Maggior Generale cav. MARIO.</i>			
1 ^o reggimento bersaglieri		65	1172
Lancieri di Frisia		30	510
Cavalleggeri di Caserta		48	551
2 squadroni reggimento guide		10	223
2 squadroni cavalleggeri di Lucca		12	190
Brigata del 5 ^o reggimento artiglieria		11	325
Brigata zappatori del genio		9	162
TOTALE		188	3136

Riepilogo generale della Forza

		FORZA		
		UFFICIALI	Troppo	TOTALE
QUARTIERI GENERALI		219	373	592
1 ^o CORPO D'ESERCITO	1 ^a Divisione	262	3739	4001
	3 ^a Divisione	254	3897	4151
	Riserva	203	3128	3631
2 ^o CORPO D'ESERCITO	2 ^a Divisione	277	3890	4167
	4 ^a Divisione	272	4081	4353
	5 ^a Divisione	241	3894	4135
	Riserva	188	3136	3621
TOTALE		1916	26438	28354

DESCRIZIONE DELLE FAZIONI

Giorno 11 settembre.

La sera dell'11 settembre le posizioni occupate dalle truppe dei due corpi d'esercito erano le seguenti:

1° CORPO.

4 ^a DIVISIONE — Brigata Buri;	
2 batterie;	{ Nave
2 squadroni cavalleggeri Lodi;	
1 compagnia del genio;	
Brigata Bestagno;	{ Rezzato
1 batteria;	
2 squadroni cavalleggeri Lodi;	
3 ^a DIVISIONE — (Tra Carzago e Moccasina).	S. Eusebia.
RISERVA — 7 ^o bersaglieri;	{ Padenghe
2 batterie;	
2 squadroni lancieri Montebello.	
Lancieri Firenze;	{ Borghesio
2 squadroni lancieri Montebello.	
2 compagnie zappatori del genio;	
Colonna viveri di riserva;	{ Lonato.
Colonna pane;	

2° CORPO.

- 2^a DIVISIONE. — (Con due squadroni guide) — tra Nozza e Vestone.
- 4^a DIVISIONE. — (Con uno squadrone cavalleggeri Lucca) — Idro.

5^a DIVISIONE. — Idro.

RISERVA. — 1 ^o reggimento bersaglieri;	{ Nozza
1 batteria a cavallo;	
2 squadroni cavalleggeri Caserta;	
Brigata zappatori del genio.	{ Idro
1 batteria a cavallo;	
2 squadroni cavalleggeri Caserta;	
4 id. lancieri Foggia;	{ Vestone
Equipaggio da ponte.	
Colonna viveri di riserva;	
Colonna pane;	

I due comandanti di corpo d'esercito, nel formare e distribuire in tal modo le loro colonne, accennavano già evidentemente alle operazioni che avevano in animo di eseguire il giorno 12 a svolgimento del tema contenuto nel mio ordine del giorno N° 2.

Il comandante generale del 4° corpo, nell'incertezza del punto verso il quale il corpo avversario avrebbe portato il suo sforzo principale, aveva dovuto riconoscere la convenienza, per ogni eventualità, di appoggiarsi sopra la posizione di Lonato.

Affidando infatti la difesa di Brescia ad un distaccamento che a tale scopo avrebbe occupato il colle di Sant'Eusebio, e concentrando la maggior parte delle sue forze innanzi a Lonato sulle alture tra Padenghe e Carzago, egli si riprometteva i seguenti vantaggi:

1° Di proteggere efficacemente la sua più breve e più importante comunicazione col quadrilatero e coll'esercito principale.

2° Di minacciare la linea di ritirata del corpo nemico, nel caso che questo volesse gettarsi sopra Brescia per Val Trompia e per il colle di S. Eusebio.

3° Di poter facilmente stendere la mano, sia per

la strada di Rezzato che per quella di Sopraponte e Vallio, al distaccamento che sarebbe incaricato di difendere Brescia dall'Alpe di S. Eusebio.

Ma oltracciò la distribuzione delle truppe del 1° corpo d'esercito era stata suggerita da un'altra considerazione; da quella, cioè, che per la configurazione stessa del terreno tra il Chiese ed il Mella, il nemico non avrebbe potuto intromettersi tra due colonne, delle quali una fosse alla difesa di Brescia, e l'altra tra Gavardo e Salò, se prima il nemico stesso non si fosse reso padrone di Gavardo.

Epperò il comandante generale del 4° corpo d'esercito diede per la giornata del 12 le seguenti disposizioni:

1° La riserva (7° reggimento bersaglieri, 2 batterie e 2 squadroni sotto gli ordini del generale Rizzardi), da Padenghe per la strada nazionale, si sarebbe recata ad occupare le alture di Santa Caterina sopra Salò all'altezza circa di C. Vallene. — Di là i due squadroni di cavalleria avrebbero spinte ricognizioni verso Sabbio e Barghe.

2° La terza divisione (Poninski) da Carzago per la strada di Castrezzone e S. Faustino sarebbe andata a prender posizione sulle alture di Bocca di Croce, protendendo la sinistra verso Monte Covolo.

3° La brigata Bestagno (della 4ª divisione) con una batteria ed un plotone di cavalleria da Rezzato per Gavardo si sarebbe portata ad occupare le falde sud-ovest di Monte Covolo alla sinistra della 3ª divisione.

4° I due squadroni di Sant'Eufemia (meno il plotone addetto alla brigata Bestagno) avrebbero sorvegliato il terreno compreso tra Sant'Eufemia, la destra del Chiese e Gavardo.

5° Il generale Mazé de la Roche colla brigata Buri

e 2 batterie avrebbe occupato fortemente il colle S. Eusebio, coll'incarico di difendere Brescia dalle colonne nemiche, che potevano avanzarsi per Barghe e Preseglie.

6° I due squadroni che il generale Mazé aveva seco avrebbero sorvegliato Val Trompia, spingendosi innanzi fino a riconoscere le mosse del nemico da quella parte.

A questi squadroni si aggiunsero poi nella giornata stessa del 12 un battaglione ed una sezione spediti dal generale Mazé a Gardone.

7° Sei squadroni (reggimento lancieri di Firenze e 2 squadroni lancieri Montebello), riuniti a Bedizzole, avrebbero eseguite ricognizioni nel terreno tra Burago, la sinistra del Chiese e le alture.

Lo scopo che il 2° corpo d'esercito doveva proporsi nelle sue prime operazioni era indicato dalle seguenti parole dell'ordine del giorno generale N° 2:

« Attirare a sè una frazione dell'esercito avversario
« concentrato nel Veneto, impadronirsi di Brescia ed
« intercettare, se vittorioso, le comunicazioni tra il
« Veneto e la Lombardia. »

Ma per raggiungere siffatto scopo il corpo d'esercito doveva anzitutto sboccare dalle valli anguste nelle quali si trovava impegnato, ed il primo compito immediato ch'esso doveva proporsi nella giornata del 12 era quello di porre l'avversario nella incertezza circa il punto sul quale si sarebbe portato l'attacco principale, riservandosi poi al giorno successivo di concentrare la massima parte delle forze su quello sbocco che per condizioni topografiche e per la dislocazione delle forze avversarie sarebbe parso più conveniente.

Questo fu il concetto su cui si appoggiarono le seguenti disposizioni del generale Cosenz:

1° Una colonna (2 battaglioni, 4 squadrone ed una batteria, sotto gli ordini del colonnello Filippone), da Nozza per Lodrino avrebbe accennato a sbocciare per Val Trompia su Brescia.

2° Una colonna (2ª divisione (Carini), meno le forze precedenti) da Barghe per Alpe di S. Eusebio avrebbe minacciato Val di Garza e Brescia.

3° Una colonna (la 4ª divisione (Danzini) preceduta da una avanguardia di 4 battaglioni bersaglieri, una batteria a cavallo e 2 squadroni) per Val Sabbio doveva forzare le posizioni di S. Pietro-Gazzane, d'onde, impossessandosi poi di quelle di Tormino, potrebbe scendere per Val di Chiese a Ponte S. Marco, oppure, costeggiando il lago di Garda, potrebbe portarsi a Desenzano.

Il comandante generale del corpo d'esercito si era preoccupato della evidente necessità di prevenire il nemico a Vobarno; epperò, mentre aveva dato ordine all'avanguardia di accelerare la marcia, egli aveva disposto che un reggimento della 4ª divisione, da Idro per Treviso e Degagne, si portasse sopra Vobarno; scopo di tale movimento era quello di occupare a forza quel paese, nel caso che il nemico vi si fosse già stabilito, o di rinforzare le posizioni più avanzate che fossero già tenute dall'avanguardia.

4° Una forte riserva generale (la 5ª divisione (Bottacco) e sei squadroni di cavalleria) doveva poi prendere posizione a Sabbio, d'onde sarebbe accorsa il giorno successivo, o su Odolo, per fare il massimo sforzo all'Alpe di S. Eusebio, o su Vobarno per forzare le posizioni di Tormino.

Giorno 12 settembre.

I movimenti delle varie colonne, com'era prescritto dal mio ordine del giorno N° 4, avevano principio alle ore sette del mattino.

Alle 8 $\frac{3}{4}$ i due squadroni (cavalleggeri Caserta) e la batteria a cavallo dell'avanguardia del 2° corpo giungevano a Vobarno, e coll'estrema punta occupavano Pompignino ed il ponte sul Chiese.

Press'a poco alla stessa ora, l'avanguardia del 4° corpo (2 squadroni lancieri di Montebello partiti da Bellizzole e una sezione d'artiglieria della 3ª divisione) prendeva posizione a S. Pietro, occupando coi pezzi l'altura del cimitero e spedendo innanzi in ricognizione un plotone di cavalleria.

A sostegno di questa avanguardia stava marciando verso S. Pietro un battaglione del 6° fanteria.

Mentre la cavalleria dei due partiti si avanzava in esplorazione, giungeva a Vobarno l'intero reggimento bersaglieri del 2° corpo; ed il generale Mario comandante di quell'avanguardia decideva allora di portarsi innanzi. Uno squadrone e la batteria a cavallo marciarono su Gazzane e S. Pietro; il reggimento bersaglieri coll'altro squadrone per la destra del Chiese si diresse su Pompignino, e lasciato ivi un battaglione, sfilò col resto sul ponte poco efficacemente battuto dai due pezzi in batteria a S. Pietro e si portò a coronare le alture ad ovest di Gazzane unitamente alla batteria a cavallo.

La superiorità di forze che in tal modo l'avanguardia del 2° corpo poteva allora spiegare su quel punto, indusse un giudice di campo a richiamare l'attenzione del comandante l'avanguardia del 4° sulla difficile situazione in cui si sarebbe presto trovato; e

quel comandante si decise subito ad abbandonare S. Pietro.

La ritirata dei due squadroni e della sezione trasse a retrocedere anche il battaglione del 6° che appunto allora arrivava; ma accorsero in sostegno di queste truppe due altri battaglioni del 6° fanteria e sei compagnie del 5°, mentre sei pezzi d'artiglieria della stessa divisione Poninski avevano già preso posizione sulle alture di Liano. Così rafforzata, l'avanguardia del 4° corpo poté riprendere l'offensiva stendendo la sinistra sin presso la riva del fiume e riuscì a riconquistare la posizione di S. Pietro.

Vedendo lo sviluppo che andava in tal modo prendendo l'azione, il generale Poninski, mentre tratteneva il rimanente della brigata Aosta (6 compagnie) a sostegno delle truppe già impegnate, mandava la brigata Gabet a prendere posizione presso Caccavero per opporsi ad un possibile movimento girante del nemico; ed in pari tempo il comandante generale del corpo d'esercito faceva avanzare la brigata Bestagno sin presso il ponte di Prandaglio sul quale sin dal mattino era stato collocato per ordine suo il segnale di *ponte distrutto*.

Giungevano frattanto in rinforzo dell'avanguardia del 2° corpo quattro compagnie del 48°, il 59° reggimento e una batteria di artiglieria (divisione Danzini); e queste truppe già si disponevano a nuovamente attaccare la posizione di S. Pietro, quando fu dato il segnale di cessare la manovra.

La distanza a cui si trovavano in quel momento le truppe dei due partiti era tanto piccola che i giudici di campo credettero di dovere intervenire; e viste le forze considerevoli che il 2° corpo stava per mettere in azione, grazie all'arrivo della 4ª divisione, decisero che la posizione di S. Pietro sarebbe rimasta alle truppe del 2° corpo.

Conseguentemente a questa decisione le truppe del 4° ripiegarono a prendere posizione sulle alture di Liano.

Mentre succedevano questi fatti, la 2ª divisione (Carini) s'era mossa essa pure alla ricerca del nemico. La colonna Filippone entrava alle 40 antimeridiane in Lodrino, dopo aver respinte le vedette del partito avversario che s'erano avanzate sin là, e procedeva poi sin presso Brozze.

Il rimanente della divisione, giunto all'altezza di Odolo, s'era diviso in tre colonne: quella di destra s'era incamminata su Agnosine e S. Giorgio, quella del centro su Binzago, Lino e le Camere, quella di sinistra su Gagnatico e Monte Ere.

Il generale Mazé dal canto suo aveva disposto, per la giornata del 12, che la maggior parte delle forze di cui disponeva andasse ad accamparsi presso Noale, e che due soli battaglioni del 61°, con una sezione d'artiglieria ed un plotone di cavalleggeri di Lodi, proseguissero sin presso il contrafforte di Rocca di Bernacco ed accampassero ivi con avamposti all'altezza di Monte Ere.

Giunto all'Alpe di S. Eusebio questo distaccamento trovò che gli esploratori d'avanguardia della colonna centrale avversaria avevano già messo piede al valico di Rocca di Bernacco.

Il comandante del distaccamento, sorpreso del fatto, ne spedì subito avviso al generale Mazé il quale, recatosi sul luogo, si decise all'istante di respingere la cavalleria nemica, occupando colla fanteria o coi pezzi a ciò destinati la posizione di Rocca di Bernacco; e poichè le batterie dell'avversario messe in posizione e le varie sue colonne moventisi sui fianchi gli facevano supporre un serio attacco, chiamò a S. Eusebio le truppe che dovevano accamparsi al piede della salita presso Noale.

Grazie a siffatte disposizioni il generale Mazé poté trattenere a Biazago e Lino le truppe avversarie della colonna centrale; ma frattanto le colonne laterali del generale Carini, che non avevano trovato alcun ostacolo alla loro marcia, s'erano spinte in Val di Garza quella di destra e in Val di Vallio quella di sinistra.

Quest'ultima poi, occupato Oriolo e Somagro, ruppe il filo telegrafico che la brigata del genio del 4° corpo aveva stabilito tra l'Alpe S. Eusebio e Gavardo per la Val di Vallio; e così, spuntata alle ali, e rotte le sue comunicazioni con Gavardo, la posizione di S. Eusebio era già seriamente compromessa al termine delle operazioni della giornata.

Osservazioni.

Gli ordini dati per questa prima giornata dai due comandanti generali di corpo d'esercito rivelano un giusto apprezzamento dei caratteri militari della zona di terreno in cui dovevano svolgersi le operazioni; ma la distribuzione delle forze e le posizioni occupate possono dar luogo alle seguenti osservazioni:

La posizione scelta dal comandante generale del 4° corpo d'esercito tra Bocca di Croce e Monte Covolo era senza dubbio la migliore ad occuparsi per coprire la zona di colline che si stende a sud di Salò tra il lago di Garda ed il Chiese; quella posizione, appoggiata a destra alle alture di Bocca di Croce ed a sinistra alla massa inaccessibile di Monte Covolo, e provvista sul fronte di uno spalto coperto e ripidissimo, avrebbe permesso alle truppe del 4° corpo di contrastare efficacemente alle colonne nemiche sboccate da Vobarno e S. Pietro il procedere per Val di Chiese.

Ma il generale Longoni volle tentare di contrastare all'avversario lo sbocco dalle strette della valle; e non potendo, per ragione di distanza, occupare Vobarno, si accontentò di prevenire il nemico a S. Pietro. Ora le alture di S. Pietro non costituiscono una efficace posizione se non rilegate colle alture di Gazzane; ed occupando le prime bisognava pure occupare le seconde; e per mandare ad effetto quella presa di posizione bisognava far avanzare tutta intiera la divisione Poninski sopra S. Pietro-Gazzane e farne appoggiare la destra da una parte almeno delle truppe della riserva destinate a Santa Caterina. Infatti la brigata Gabet a Caccavero non poteva avere alcuno scopo sino a che il nemico non fosse sboccato da Gazzane, e la posizione di Santa Caterina, già forte in se stessa e perfettamente sicura sino a che il nemico non fosse presso a Salò, poteva essere sufficientemente occupata con qualche battaglione e pochi pezzi.

Le alture di Gazzane non occupate dalle truppe del 4° corpo lo furono ben presto da quelle del 2°, le quali impadronitesi poi di S. Pietro, ebbero così assicurato lo sbocco principale nella valle; e mentre la brigata Lombardini si trovò sola impegnata contro il nemico che ingrossava, la brigata Gabet a Caccavero e la riserva a Santa Caterina, se ne rimasero inoperative.

Sarebbe stato necessario che tra gli incarichi affidati alla brigata Bestagno, fosse stata compresa l'occupazione di Sopraponte e Montemagno.

Quell'occupazione, oltre a proteggere efficacemente la posizione di Gavardo, della cui importanza il generale Longoni s'era giustamente preoccupato, avrebbe pure rilegate tra loro le posizioni del 4° corpo sulle due rive del Chiese, rafforzata la posizione del ge-

nerale Mazé, e assicurata la comunicazione Vallio-Gavardo.

Gli ordini dati per questa giornata dal comandante generale del 2° corpo d'esercito rivelano quanto gli premesse di impadronirsi della posizione di S. Pietro-Gazzane per assicurare alle sue colonne lo sbocco dalle strette della valle; ed il generale Mario portandosi innanzi non appena gli giunse il rinforzo dei bersaglieri mostrò di comprendere l'importanza degli ordini ricevuti.

Se non che la disposizione data di far marciare l'intero reggimento bersaglieri per la destra del Chiese su Pompignino e di far poi sfilare sul ponte i tre battaglioni destinati a Gazzane poco mancò non mandasse a male l'intera operazione; giacchè il terreno circostante al ponte di Pompignino è completamente dominato dall'altura di San Pietro; e se l'artiglieria del 4° corpo, che già si trovava su quell'altura, fosse stata meglio collocata e avesse agito efficacemente, i bersaglieri non avrebbero potuto sboccare dal ponte a meno di gravissime perdite. Ove poi fosse riuscito alle truppe del 4° corpo di sorprendere o distruggere il ponte i bersaglieri del generale Mario sarebbero stati paralizzati per buona parte almeno della giornata, e l'occupazione delle alture di Gazzane avrebbe dovuto essere rimandata all'arrivo della 4ª divisione.

Sarebbe certamente stato preferibile che un battaglione solo di bersaglieri avesse marciato per la riva destra, — e gli altri tre si fossero tenuti sulla riva sinistra, dove, oltre a non correre il pericolo accennato poc'anzi, essi avrebbero trovata una strada che li avrebbe portati a Gazzane per le alture sempre al coperto dai tiri di San Pietro.

L'occupazione di Gazzane sarebbe stata così assai

meglio assicurata e avrebbe potuto compiersi con maggiore celerità.

Il primo abbandono della posizione di San Pietro per parte delle truppe del 4° corpo si dovette, come s'è visto, alla osservazione di un giudice di campo: quella osservazione era appoggiata alla superiorità di forze che l'avanguardia del 2° corpo poteva spiegare in quel momento; ma sarebbe certamente stato meglio il risparmiarla e lasciare che l'azione avesse il suo naturale sviluppo, molto più che appunto allora stava arrivando in sostegno dell'avanguardia del 4° corpo un battaglione di fanteria.

Il comandante di quest'avanguardia fu poi troppo pronto a ritirarsi; se avesse invece rettificata la posizione de'suoi due pezzi in modo da battere efficacemente il ponte, egli avrebbe potuto tenere la posizione sino all'arrivo del battaglione di fanteria già poco discosto.

L'abbandono definitivo della posizione di S. Pietro per parte delle truppe del 4° corpo al termine della giornata fu dovuto ad una decisione dei giudici di campo, appoggiata anch'essa sullo squilibrio tra le forze dei due partiti in presenza su quel punto.

Sembra dubbio che tale decisione fosse abbastanza fondata, poichè infatti i giudici tennero calcolo delle truppe della divisione Danzini, le quali, quantunque vicine, non erano ancora giunte sul luogo.

Se al termine della giornata la posizione di S. Eusebio si trovò già così seriamente compromessa, ciò dipese non solo dal non essere stato occupato Monte Magno, ma altresì dal non avere il generale Mazé provveduto contro la possibilità di un movimento nemico sopra Val di Vallio; e se le colonne laterali del generale

Carini continuarono forse a marciare oltre l'ora prescritta per il termine delle operazioni, non è men vero che esse non trovarono alcun ostacolo alla loro marcia.

Il taglio del filo telegrafico fu indubitabilmente effettuato nelle ore riservate al riposo delle truppe; ma questa circostanza non spiega come il carro-stazione della brigata del genio abbia potuto essere sequestrato, giacchè quel carro avrebbe sempre dovuto esser protetto da una conveniente scorta.

Giorno 13 settembre.

Padrone ormai della posizione di San Pietro, e sicuro che la superiorità di forze di cui disponeva a Sant'Eusebio gli avrebbe dato il pieno possesso della comunicazione Vallio-Gavardo, il comandante generale del 2° corpo d'esercito risolvette di adottare per linea principale di operazione la strada Vobarno-Gavardo.

Le disposizioni da lui emanate per la giornata del 13 furono le seguenti:

La 5ª divisione rimasta in riserva a Sabbio si sarebbe portata innanzi sopra Vobarno e Gazzane.

La 4ª divisione avrebbe occupata difensivamente, in unione alle truppe dell'avanguardia, la posizione San Pietro-Gazzane, sinchè, giunta la 5ª, si sarebbe intrapreso l'attacco delle posizioni di Tormino e Casseniga.

Due battaglioni della 4ª divisione per Mandale e Mezzane, sulla riva destra del Chiese, si sarebbero portati verso il ponte di Prandaglio.

La 2ª divisione, rinforzata da un battaglione della 5ª e da uno squadrone di cavalleria, avrebbe attaccato il nemico a Sant'Eusebio e cercato di rendersi completamente padrona della strada Vallio-Gavardo.

I cinque squadroni rimasti in riserva avrebbero marciato alla coda della 5ª divisione.

Per le truppe del 4° corpo d'esercito le operazioni del 13 non potevano essere che una continuazione di quelle del giorno antecedente, e la loro missione in caso di ritirata non poteva consistere se non nel difendere e coprire le posizioni successive che avrebbero incontrate sul terreno collinoso compreso tra il lago di Garda ed il Chiese a nord di Lonato.

Le notizie giunte dall'Alpe di Sant'Eusebio avevano indotto il generale Longoni a premunirsi contro la possibilità di un attacco di fianco per la valle di Vallio; e la brigata Bestagno aveva perciò collocati sulla sinistra del Chiese, dirimpetto alla vallata, due battaglioni del 61° con una sezione di artiglieria, e sulla destra del fiume, all'altezza di C. Bozzina, l'altro battaglione dello stesso reggimento.

Al principiare della fazione la brigata Lombardini dalle alture di Liano, dove si era ritirata il giorno prima, si avanzava immediatamente all'attacco del nemico a San Pietro; ma il generale Danzini aveva già radunato colà la sua intiera divisione, nonchè le truppe della riserva, e gli fu facile respingere quell'attacco.

Riunite allora sulle alture di San Pietro le tre batterie della sua divisione e la prima batteria a cavallo, e rinforzato con un altro battaglione il distaccamento che già si trovava sulla destra del Chiese, a Mandale e Mezzane, il generale Danzini poté iniziare a sua volta il movimento innanzi; la brigata Lombardini, battuta di fronte dal fuoco delle artiglierie e disturbata sul suo fianco sinistro dai tiraghiatori che si avanzavano lungo la riva destra del Chiese, fu costretta a continuare la sua ritirata fin sulle alture di Tormino, dove, prendendo posizione, poté collegarsi verso destra colla brigata Gabet, di cui un battaglione s'era portato ad

occupare Sant'Anna, minacciato pure, ma debolmente, dal generale Danzini.

Giungeva frattanto a Sabbio, a rinforzo delle truppe del 2° corpo, la 5ª divisione, e andava a disporsi a sinistra della 4ª di fronte a Sant'Anna e Caccavero.

Il comandante dell'artiglieria del 2° corpo d'esercito, collocate allora due batterie della 5ª divisione sulle alture di Gazzane, dava ordine che l'altra batteria e la 2ª a cavallo si portassero all'estrema destra della posizione di San Pietro, accanto alle quattro già collocatevi dal generale Danzini per battere insieme la posizione di Tormino.

E così, mentre la 5ª divisione iniziava il suo attacco contro Sant'Anna e Caccavero, il generale Danzini concentrava tutte le sue forze contro l'ala sinistra dell'avversario.

La divisione Poninski (1° corpo), costretta allora ad abbandonare la strada di Villanova, nonchè le alture di Tormino e Caccavero, e minacciata seriamente nella sua linea di ritirata, ricevette ordine di ripiegare su Bocca di Croce e Soprazzocco, dove la brigata Bestagno si sarebbe portata ad assicurare la sua sinistra.

Le truppe della riserva del 4° corpo, in posizione sin dal giorno prima a Santa Caterina e Villa, erano rimaste sino allora inoperose; ma una ricognizione spedita alle 9,30 di questo giorno 13 aveva annunziato dapprima il movimento del nemico verso Caccavero e poi la ritirata della brigata Gabet. Il generale Rizzardi stava già per avanzarsi allo scopo di proteggere con una mossa offensiva la ritirata di quella brigata, quando si udì il segnale per il cessare del combattimento, e la sua azione si limitò quindi a pochi colpi di cannone.

Non altrimenti avevano proceduto le cose all'Alpe di Sant'Eusebio; le posizioni occupate il giorno prima dalle truppe del 2° corpo in Val di Garza e in Val di Vallio costituivano al generale Mazé una situazione delle più pericolose, e gl'indicavano chiaramente come inevitabile la ritirata su Brescia.

Il comandante generale del 4° corpo d'esercito aveva pure giudicato in egual modo quello stato di cose; e, temendo che la colonna del generale Mazé potesse più tardi essere presa in mezzo tra le truppe nemiche, che l'avrebbero inseguita, e le altre che potevano scendere per la strada Gavardo-Rezzato, spedì ordine al generale Mazé nella sera del 12 di affidare la difesa di Brescia alle forze del presidio e portarsi per la via più breve a Ponte San Marco sulla sinistra del Chiese.

Liberatosi per tempestivo di tutti i carri-viveri, e lasciata una retroguardia prima all'Alpe di Sant'Eusebio, poi al punto dove il torrente Garza incontra la strada di Caino, il generale Mazé fece iniziare alle 7 e forse prima il suo movimento di ritirata su Nave e Ponte San Marco, mandando l'artiglieria e i carri per la via di Brescia e la fanteria per quella traversale di Botticino.

Anche la colonna di Val Trompia (colonnello Montù) ebbe ordine dal generale Mazé di ritirarsi su Brescia e di là su Ponte San Marco; costretta a fermarsi ad Insino e Gardone per trattenere il nemico che incalzava, ed inseguita poscia sin presso Concesio, questa colonna poté di là continuare senz'altre molestie la sua marcia in ritirata.

Visto l'approssimarsi dell'ora fissata per porre termine ai movimenti della giornata, il generale Mazé si decise di sostare per la notte a Rezzato e Sant'Eufemia, assegnando la prima di queste località alle truppe che

aveva condotte seco dall'Alpe di Sant'Eusebio, e la seconda alla colonna Montù.

Il generale Carini aveva frattanto riunite in Val di Caino le tre colonne del grosso della sua divisione; l'ordine che egli aveva ricevuto era di non perdere di vista l'avversario che aveva di fronte, e, ove questo si ritirasse verso Brescia, di scendere egli stesso su Vallio per quindi riunirsi al resto del corpo d'esercito. Ma la celere marcia dell'avversario trasse il generale Carini a scendere sin presso Nave per averne notizie, e così l'intera 2^a divisione (meno la colonna Filippone, che rimase in Val Trompia) prese posizione quel giorno tra Caino e Nave.

Ecco ora la dislocazione delle truppe dei due corpi d'esercito alla fine di questa giornata:

1° CORPO.

1^a DIVISIONE. — Colonna Buri — Rezzato.

Id. Montù — Sant'Eufemia.

Brigata Bestagno — Mocasina.

3^a DIVISIONE. — Tra Carzago e Mocasina.

RISERVA. — 7° bersaglieri;

Brigata d'artiglieria;

2 squadroni lancieri Montebello;

Lancieri Foggia;

2 squadroni Montebello;

Brigata zappatori del genio — Carzago.

} Padenghe.

} Borghesio.

2° CORPO.

2^a DIVISIONE. — Caino e Nave (meno la colonna Filippone ad Artignaga).

4^a DIVISIONE. — Tra Volciano, San Pietro e Tormino.

5^a DIVISIONE. — Salò e vicinanze.

RISERVA. — Presso la strada Vobarno-Villanova, all'altezza circa del ponte di Prandaglio.

Brigata zappatori del genio — Pompignino.

Osservazioni.

Le posizioni occupate dalla brigata Lombardini al principio della fazione, di fronte al nemico già padrone di San Pietro e Gazzane, dovevano considerarsi deboli e pericolose.

Il generale Longoni, che aveva giustamente apprezzato un siffatto stato di cose, iniziò le sue operazioni coll'attacco di San Pietro; ma oggi, più ancora che ieri, dinanzi al nemico che ingrossava, bisognava far concorrere a quell'attacco un maggior numero di forze, richiamando da Caccavero la brigata Gabet, e facendo entrare per tempo in azione la colonna agli ordini del generale Rizzardi.

La brigata Lombardini, rimasta sola, non poté riuscire nell'attacco, e fu respinta da San Pietro.

Costretta allora a ritirarsi dinanzi al nemico in buona posizione, si trovò esposta al fuoco di numerose artiglierie; ed avendo poscia questa brigata protratta di troppo la sua resistenza nelle posizioni di Liano e di Tormino, il nemico, che già aveva spiegato due intiere divisioni, ebbe agio d'incalzarla da vicino e minacciarne l'ala sinistra per modo che la sua ritirata sarebbe stata assai seriamente compromessa, se, giunta l'ora per il cessare del combattimento, il suono della fanfara non avesse posto termine alle operazioni dei due partiti.

Come s'è visto, la colonna laterale sinistra della 2ª divisione era già scesa sin dal giorno 12 in Val di Vallio; una ricognizione che da questa colonna fosse stata spedita verso Gavardo nella sera stessa del 12 o nel mattino del 13 non avrebbe dunque tardato molto ad incontrarsi colla brigata Bestagno, che si trovava appunto tra Gavardo e Villanova, ed avrebbe potuto dare al generale Carini la certezza che una sola brigata della divisione Mazé gli stava di fronte.

Ad ogni modo, anzichè scendere egli stesso su Caino, il generale Carini, appena accortosi, la mattina del 13, che il suo avversario aveva abbandonato le posizioni di Sant'Eusebio, avrebbe dovuto farlo inseguire da una brigata, ed affrettare intanto coll'altra la sua marcia per Val di Vallio su Gavardo.

Giungendo a Gavardo la giornata stessa del 13, egli avrebbe ottenuto i seguenti vantaggi:

1° Quello di seriamente minacciare l'ala sinistra del 1° corpo d'esercito in ritirata.

2° Quello di poter manovrare sulla riva destra del Chiese e intromettersi tra il grosso del 1° corpo d'esercito e la colonna del generale Mazé, realizzando appunto il pericolo che il generale Longoni aveva tanto temuto.

Giorno 14 settembre.

La giornata del 14 destinata al riposo delle truppe fu specialmente impiegata in ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito se ne valse tuttavia — largamente interpretando la facoltà di rettificare, nei giorni di riposo, le posizioni delle truppe — per richiamare da Rezzato e Sant'Eufemia a Ponte San Marco tutto il distaccamento del generale Mazé.

In questa stessa giornata del 14 la brigata zappalori del 1° corpo eseguì parecchi lavori, fra i quali una batteria per 8 pezzi della lunghezza di circa m. 66 in una posizione difensiva presso il castello di Drugolo.

Giorno 15 settembre.

Per la mattina del 15 il comandante generale del 2° corpo d'esercito dava ordine che la 5ª divisione prendesse posizione sulle alture tra Villa e Vallene;

La 4ª si raccogliesse a Volciano;

I bersaglieri con una batteria a cavallo a Soprazzocco; e che numerose ricognizioni di cavalleria si spingessero innanzi per tempo a prendere e mantenere il contatto col nemico.

Contemporaneamente la 2ª divisione (meno la colonna Filippone) da Caino per Val di Vallio doveva portarsi su Gavardo.

Alle 9 1/2 doveva poi iniziarsi il movimento innanzi.

La 5ª divisione si sarebbe posta in marcia sulla strada di Desonzano e si sarebbe fermata verso Manerbe.

La 4ª per Caccavero e Puegnago si sarebbe diretta a Polpenazze.

I bersaglieri da Soprazzocco per Puegnago si sarebbero portati verso Sojano.

La 2ª divisione da Gavardo avrebbe proseguito per Castrezzone, mandando tuttavia un reggimento e una batteria in rinforzo ai bersaglieri.

Queste operazioni avevano per iscopo d'incalzare l'avversario e dargli battaglia se avesse preso posizione per opporre resistenza.

La colonna Filippone, portata a 3 battaglioni di fan-

teria, 1 batteria e due squadroni — doveva frattanto proseguire per Val Trompia su Brescia.

Dall'altra parte il comandante generale del 4° corpo d'esercito aveva disposto che le truppe ai di lui ordini si portassero ad occupare la mattina del 15 le forti posizioni di Drugolo dalle quali avrebbero potuto ritardare la marcia del nemico, coprire le comunicazioni con Peschiera e stendere in pari tempo la mano alla colonna del generale Mazé.

Le posizioni assegnate alle diverse truppe furono le seguenti:

Alla riserva (generale Rizzardi) le alture di Chizzoline, meno un battaglione bersaglieri e una batteria a monte Arzago.

Alla brigata Bestagno le alture a sud ovest di Arzago che dominano tutta la pianura ad occidente.

Alla 3ª divisione (Poninski) le alture presso Madonna delle Selve, con un battaglione ai Cappuccini.

Ai lancieri di Firenze la pianura sino alla strada Carzago-Lonato.

Ai lancieri di Montebello la strada tra Padenghe e Madonna delle Selve.

I movimenti delle varie colonne del 2° corpo furono eseguiti un po' lentamente sia per attendere il risultato delle ricognizioni spedite su tutto il fronte — sia per dar tempo alla 2ª divisione di effettuare la sua marcia da Caino; — e le operazioni della giornata tra il Garda ed il Chiese si limitarono quindi da una parte e dall'altra alla presa di posizione ed a ricognizioni di cavalleria.

Il comandante generale del 4° corpo d'esercito aveva creduto che una intera divisione nemica da Caino si fosse portata su Brescia — per avanzarsi poi, di là,

verso Rezzato ed il Chiese contro il generale Mazé; — aveva quindi dato ordine a questo generale di far eseguire, nella mattina del 15, grandi ricognizioni di cavalleria nel terreno compreso tra Brescia ed il Chiese da Montechiari al ponte di Bettoletto, e di distruggere poi i ponti sul Chiese o concentrarsi in luogo opportuno non appena fosse venuto in cognizione del punto dove il nemico volesse tentare il passaggio.

Come si è visto, il comandante generale del 2° corpo d'esercito non avea inviato su Brescia che la colonna Filippone.

Questa colonna, avanzatasi la mattina del 15 su Brescia, avea facilmente respinte le poche truppe del presidio (175 baionette e 53 cavalli) che tenevano occupati gli sbocchi di Val Trompia, e s'era impadronita di Borgo Pille.

Se non che appena oltrepassato il borgo si trovò esposta al fuoco dell'artiglieria della difesa (una batteria) stabilita al castello — e fu costretta a fermarsi; — il colonnello Filippone fece immediatamente collocare in batteria due pezzi sullo stradale per contro battere il castello, ma il loro fuoco non poteva essere efficace; — cercò di far occupare le colline che prospettano al castello a nord-est; ma non fu trovata nessuna strada praticabile all'artiglieria; — e siccome frattanto l'artiglieria della difesa continuava il suo fuoco, il giudice di campo che accompagnava la colonna Filippone, giudicò che le truppe d'attacco non potevano avanzarsi più oltre.

Riesci finalmente ad un battaglione di inoltrarsi entro il letto del torrente Garza, allora asciutto, e di penetrare in città per porta Pille.

La fanteria del presidio corse allora a rinchiudersi nel castello, e la poca cavalleria, ritiratasi nel quartiere, fu dichiarata fuori di combattimento.

A questo punto il colonnello Filippone intimò la resa al castello; ma il comandante del presidio (colonnello Galli), giudicando il castello ancora intatto e sentendosi in grado di continuare la difesa, vi si rifiutò.

Il colonnello Filippone decise allora di rimettere la cosa all'indomani e dispose le sue truppe nel modo seguente:

Un battaglione a guardia degli sbocchi del castello.

Un battaglione, una sezione d'artiglieria e uno squadrone a porta Torrelunga coll'incarico di spingere innanzi ricognizioni verso Sant'Eufemia.

Un battaglione, una sezione, uno squadrone in riserva in piazza d'armi.

Alla sera di questo giorno 15 le truppe dei due corpi d'esercito si trovarono così dislocate:

1° CORPO.

1^a DIVISIONE. — Colonna Mazé — Ponte S. Marco.

Brigata Bestagno — Morti di Drugolo.

3^a DIVISIONE. — Drugolo.

RISERVA. — Padenghe.

Brigata di cavalleria. — Sedena.

2° CORPO.

2^a DIVISIONE. — Castrezzone.

Colonna Filippone. — Brescia.

4^a DIVISIONE. — Puegnago.

5^a DIVISIONE. — Polpenazze.

RISERVA. — Puegnago.

Brigata di cavalleria. — Carzago.

Osservazioni.

Il colonnello Filippone agì quasi indipendentemente dall'azione della difesa.

Egli infatti fece avanzare i suoi battaglioni quando il giudice di campo aveva dichiarato che le truppe d'attacco non potevano andare più oltre; fece attraversare la città da una parte delle sue truppe, e ne accampò un'altra parte in piazza d'armi, poco curandosi delle artiglierie della difesa le quali dal castello dominavano completamente tanto la piazza d'armi, quanto la città.

Il di lui operato non può quindi formare oggetto di utili considerazioni.

Giorno 16 settembre.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito aveva giudicato che, a compimento del tema assegnatogli, convenisse ora di respingere l'avversario sulle alture di Lonato, girandolo sulla sua sinistra per separarlo intieramente dalla Lombardia e costringerlo a ritirarsi sul Mincio.

A tale scopo egli aveva dato per la giornata del 16 le seguenti disposizioni:

1° La 5^a divisione (Bottacco) marcerà in due colonne: quella di sinistra (67° fanteria ed una batteria sotto gli ordini del generale Nedbal) per la strada di Desenzano su Padenghe; quella di destra (54°, 27° e 28° fanteria e 2 batterie) per la strada di Soiano su monte Pratello.

2° La 4^a divisione (Danzini) invierà una brigata e 2 batterie sui monti d'Arzago, conservando in riserva

a Chizzoline l'altra brigata con una batteria e l'intero reggimento bersaglieri.

3° La 2ª divisione (Carini) con la cavalleria di riserva s'impadronirà di Bedizzole, scaccerà il nemico da Ponte San Marco, e convergendo a sinistra minaccerà di fianco ed alle spalle le posizioni di Drugolo.

4° La colonna Filippone proveniente da Brescia, correrà all'attacco di ponte San Marco, e non trovando il nemico si congiungerà colla divisione di cui fa parte.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito, il quale, come si è visto, aveva indovinato le intenzioni dell'avversario, confermò alle sue truppe gli ordini dati per il giorno antecedente; e le posizioni che queste occuparono la mattina del 16 furono le seguenti:

Sulle alture di Padenghe. — 3 battaglioni bersaglieri e 3 sezioni d'artiglieria con avamposti di cavalleria (2 squadroni lancieri di Montebello) a Soiano del lago e Moniga.

Sul ciglione nord dell'altura di Drugolo. — La divisione Poninski con avamposti a monte Colombo. — 8 pezzi dell'artiglieria divisionale erano collocati nella batteria appositamente costrutta dal genio nella posizione stessa, ora occupata dalla divisione.

Sull'altura di Cascina Arzago. — La brigata Bestagno con una batteria.

A Monte Arzago. — Un battaglione bersaglieri ed una sezione d'artiglieria della riserva.

Ai Morti di Drugolo. — 2 squadroni lancieri di Montebello.

Nella pianura a sinistra della strada Carzago-Lonato ed all'altezza di C. Falcone. — Il reggimento lancieri di Firenze.

A Ponte San Marco. — La colonna del generale Mazé

con un battaglione al ponte del Bettoletto, uno al ponte nuovo ed uno a Calcinato.

Le ricognizioni di cavalleria spedite nel mattino avevano annunziato al generale Longoni che il nemico ingrossava verso Carzago e Soiano; — egli allora, riservandosi di opporre una forte resistenza sul fronte, s'era deciso di attaccare l'avversario sui fianchi mentre ancora era in marcia, e a tale scopo avea spediti i seguenti ordini:

Al generale Mazé: di spingere la sua cavalleria sulla destra del Chiese a riconoscere le forze nemiche che potevano giungere da Brescia e di portarsi col rimanente delle sue truppe sul fianco destro delle colonne del 2° corpo che si fossero avanzate da Carzago ad attaccare le posizioni di Arzago e Drugolo.

Al generale Rizzardi (rafforzato da due battaglioni della brigata Lombardini): di portarsi colla maggior parte delle sue forze verso Cà-Fichi.

La colonna di destra della 5ª divisione (2° corpo), giunta a Chizzoline, s'era divisa in due: — il 54° colle due batterie aveva continuato verso Cà-Fichi, — il 27° s'era diretto verso Pratello e, girando attorno al monte dello stesso nome, era venuto a sboccare con qualche compagnia al di sopra del villaggio.

A quell'ora (8 1/2 circa) giungeva presso C. Emiliano il colonnello Bertolè coi due battaglioni del 6° spediti da Drugolo in rinforzo al generale Rizzardi.

I cacciatori del 27° non tardarono ad attaccarlo di fianco aprendo il fuoco dalle alture; ed il colonnello Bertolè, sospesa allora la marcia dei suoi battaglioni, fece fronte al nemico e procedette a respingerne l'attacco.

In questo frattempo il generale Rizzardi, lasciata ai colli una compagnia di bersaglieri con una sezione

di artiglieria, era arrivato, con tutto il resto, al villaggio di Padenghe, — in marcia verso Cà-Fichi.

Ma il generale Nedbal, comandante la colonna di sinistra della 5ª divisione, aveva egli pure spedito su Padenghe sei compagnie e una sezione; e i due partiti nemici, incontratisi così nel villaggio, vi appiccarono combattimento.

Ben presto però il generale Rizzardi, minacciato nella sua linea di ritirata dalle altre truppe del suo avversario che si avanzavano per la strada di Desenzano, si decideva a ripiegare sui colli, dove più tardi vennero poi a raggiungerlo i due battaglioni del colonnello Bertolè costretti essi pure alla ritirata dalla marcia dell'intero 27° su monte Pratello.

Mentre succedevano questi fatti la 2ª divisione, entrata senza ostacoli in Bedizzole, avea occupato fortemente la vicina altura di San Rocco e s'era estesa a sinistra sino a Cogozzo — e a destra sino al ponte Bettoletto per stendere la mano alla colonna Filippone.

Questa colonna, oltrepassato Rezzato, aveva dovuto sostare più volte per prendere posizione e respingere col fuoco dei suoi pezzi le numerose ricognizioni (cavalleggeri di Lodi) speditele incontro dal generale Mazé; — ma giunta verso le 44 al ponte di Bettoletto e trovatovi il segnale di ponte distrutto, era passata a guado sulla sinistra del Chiese e veniva intatti a congiungersi col rimanente della divisione.

Il generale Mazé, secondo gli ordini ricevuti, aveva distrutto tutti i ponti sul Chiese, meno quello di Ponte San Marco, per cui dovevano ritirarsi gli squadroni spediti verso Brescia; — e lasciato un distaccamento a custodia del ponte e ad osservazione del fiume, aveva

disposto che la brigata Buri andasse ad occupare Monterosio, Bedizzole e San Rocco.

Un ritardo successo nel movimento di un battaglione fece sì che la marcia su Bedizzole e San Rocco non pote effettuarsi prima delle 10; e le truppe del generale Carini le quali, come s'è visto, avevano già occupato sin dal mattino quelle posizioni, accolsero i battaglioni della brigata Buri con un vivo fuoco d'artiglieria, e li costrinsero a ripiegare.

Il cannone di Bedizzole e San Rocco aveva richiamato l'attenzione del comandante generale del 4° corpo d'esercito; il quale, temendo per la sua sinistra, dove la brigata Buri si trovava impegnata contro forze superiori, vi mandava tosto in rinforzo la brigata Gabel della 3ª divisione con una batteria.

Il 54° fanteria giunto colle due batterie ad un chilometro circa da Cà Fichi, era stato arrestato nella sua marcia dalla sezione d'artiglieria del 4° corpo assai opportunamente collocata su di un poggio dell'estremità orientale di monte Arzago, che domina tutto il terreno circostante e la strada da Cà-Fichi a Chizzoline; — ma verso le ore 9 1/2 era pure arrivata presso Cà-Fichi la brigata Bocca colle tre batterie della 4ª divisione — ed era stato aperto un vivo fuoco contro monte Arzago.

Vedendo che l'avversario ostinavasi a rimanere in posizione, la brigata Bocca marciò rapidamente contro monte Arzago, ed il 54° contro le alture di C. Colombara.

Per far fronte a quest'attacco il generale Longoni spedì subito un battaglione della brigata Bestagno in rinforzo a quello dei bersaglieri che già occupava monte Arzago — e due battaglioni della brigata Lombardini contro quelli del 54° che s'avanzavano sulla Colombara.

Quei quattro battaglioni, valendosi con intelligenza delle favorevoli condizioni del terreno, poterono opporre alle truppe del 2° corpo una resistenza delle più efficaci; — ma poco dopo il 28°, rimasto sin allora in riserva, veniva a rinforzare l'attacco già iniziato dalla brigata Bocca e dal 54°, coronando le alture di monte Pratello: — e il generale Longoni, fatti allora portare gli 8 pezzi della batteria di Drugolo su d'un poggio più elevato alquanto a destra della batteria stessa, ordinò che si aprisse il fuoco.

L'azione fra le truppe dei due partiti divenne allora vivissima da monte Arzago a monte Pratello. — Ma in questo frattempo le truppe della riserva del 4° corpo d'esercito, minacciate sulla sinistra dal 27° fanteria che s'avanzava da Pratello, e attaccate in pari tempo di fronte dalla colonna del generale Nedbal, avevano abbandonato le posizioni dei colli di Padenghe e s'erano ripiegate su monte Corno e monte della Riccià.

Questa ritirata delle truppe della riserva aveva scoperto il fianco destro della brigata Lombardini già compromesso d'altronde da uno sfortunato equivoco; — giacchè il battaglione della brigata Gabet ch'era stato incaricato di tenere i Cappuccini, aveva abbandonato quell'importante posizione per unirsi al resto della brigata accorsa in rinforzo dell'ala sinistra.

Per di più la 2ª divisione (Carini) dopo aver respinto l'attacco della brigata Buri, avea eseguito un movimento di conversione a sinistra, e si dirigeva contro il fianco sinistro delle alture di Drugolo.

Il comandante generale del 1° corpo d'esercito vedendosi troppo seriamente minacciato alle ali per poter impunemente prolungare la difesa al suo centro, — disponeva tosto per la ritirata, dando ordine che il movimento s'iniziasse per la sinistra.

La brigata Gabet che stava allora marciando verso

Cogozzo sulla destra del generale Mazé, e che già aveva impegnato il combattimento contro le truppe della 2ª divisione, ripiegò su San Zeno.

Le truppe del generale Mazé si ritirarono su C. Sabetli e Bettole.

La brigata Bestagno si portò indietro a prendere posizione presso il castello di Drugolo ed inviò un battaglione sui Cappuccini per scacciarne qualche compagnia nemica che da Pratello s'era già spinta sin là.

La batteria del generale Bestagno andò ad unirsi agli otto pezzi già concentrati innanzi al castello di Drugolo.

Il battaglione bersaglieri si dispose in linea accanto alla brigata Lombardini, — e la sezione d'artiglieria di riserva proseguì sino ai Cappuccini.

Sotto la protezione della brigata Bestagno e della batteria di 12 pezzi, la brigata Lombardini, rimasta allora in prima linea, ebbe ordine di effettuare la sua ritirata; — frattanto il comandante generale del 2° corpo d'esercito aveva portato la 4ª divisione con 5 batterie sulle alture di monte Arzago, accanto alle truppe della 5ª divisione che già s'avanzavano dalle alture della Colombara e di monte Pratello; e la ritirata del generale Lombardini sarebbe stata gravemente compromessa se il segnale della fanfara reale, suonato per errore e tosto ripetuto su tutta la linea, non fosse venuto verso mezzogiorno a troncare la fazione.

Le truppe presero allora posizione di accampamento sui luoghi stessi dove già si trovavano.

Osservazioni.

Le alture sulle quali s'era ridotto il 4° corpo d'esercito presentano all'osservatore due diversi nuclei

di posizioni assai nettamente divisi l'uno dall'altro dalla strada che da Bedizzole conduce a Padenghe.

Il nucleo a nord della strada comprende i monti Arzago e Pratello e le alture del castello di Padenghe.

Quello a sud comprende le alture di Drugolo e dei Cappuccini e si collega a destra coi colli di Padenghe.

Il primo di questi nuclei ha i suoi punti più elevati alla sua estremità nord; il secondo all'estremità sud; e i versanti opposti dei due gruppi d'alture scendono poi l'un verso l'altro e vanno a costituire la stretta per dove passa la strada.

Questa circostanza topografica, considerata dal punto di vista della difesa contro un nemico che s'avvanzi dal nord, conduce a riconoscere nel secondo nucleo un vantaggio sopra il primo.

Infatti il difensore, una volta costretto ad abbandonare le alture di Arzago e monte Pratello si troverà esposto a dover eseguire la sua ritirata in condizioni assai difficili e attraverso un terreno tutto dominato.

Costretto invece ad abbandonare le posizioni avanzate del secondo nucleo, il difensore avrà dietro di sé un terreno su cui il nemico non lo potrà inseguire che lentamente; e l'altura dei Cappuccini che domina tutto il terreno circostante, offrirà mezzo alle truppe in ritirata di opporre un'ultima ed assai valida resistenza.

Al vantaggio ora accennato, veniva ad aggiungersi, nel caso concreto, un'altra considerazione, quella cioè: che l'ala sinistra del 1° corpo — appoggiata a Ponte San Marco — si sarebbe collegata assai meglio colle alture di Drugolo, anzichè con quelle di monte Arzago e monte Pratello.

E infatti una colonna nemica che si fosse avanzata da Bedizzole, si sarebbe ben presto trovata alle spalle di monte Arzago — mentre per contrario avrebbe dovuto compiere maggior cammino e vincere quindi

maggior resistenza prima di rompere in un punto qualsiasi la linea Drugolo Ponte San Marco.

Si l'uno che l'altro dei due nuclei presenta poi questo svantaggio: — che chiunque li occupi a scopo di difesa dovrà stendersi da una parte sino al Chiese, e dall'altra sino al Garda; — giacchè le alture di monte Pratello e dei Cappuccini che s'innalzano nel centro di questa zona di terreno possono facilmente venir girate dall'attaccante sia che s'avvanzi da Carzago, sia che scenda lungo il Garda per la strada Salò-Desenzano.

E a questo inconveniente non si presenta altro rimedio fuorchè quello di tener collegate col centro le due ali estreme per mezzo di posti opportunamente stabiliti.

Il comandante generale del 1° corpo si decise appunto per il 2° nucleo ossia per le alture di Drugolo e dei Cappuccini; fece costruire una batteria di 8 pezzi innanzi al castello, dispose presso quella batteria l'intera 3ª divisione e mandò ad occupare a destra i colli di Padenghe.

La brigata Bestagno sulle alture a sud di cascina Arzago era essenzialmente destinata a premunirsi da un attacco dalla pianura; e il battaglione bersaglieri a monte Arzago poteva considerarsi come in posizione avanzata.

Se non che, durante il combattimento, il comandante generale del 1° corpo si lasciò trascinare non solo a protrarre la difesa di monte Arzago, ma altresì a farla sostenere collo spedire altre truppe alla Colombara; e la resistenza su quelle alture, se poté trattenere per qualche tempo l'avanzarsi delle colonne nemiche, ebbe però per risultato che le truppe ivi impegnate si trovarono poi in condizioni difficili quando furono costrette a ritirarsi.

I colli di Padenghe, occupati dalle truppe della riserva, erano un appoggio eccellente all'estrema destra del 4° corpo; ma non essendo stato stabilito alcun posto di collegamento sulle alture intermedie tra il centro e la destra, l'azione del generale Rizzardi non ebbe alcun legame coll'azione della 3ª divisione; e la resistenza al centro, mentre l'ala destra era già in ritirata, compromise gravemente la brigata Lombardini.

A sì fatta mancanza di legame, resa ancor più sensibile dall'abbandono dei Cappuccini, sarebbe stato rimediato se i due battaglioni del colonnello Bertolè che s'erano ritirati da Pratello avessero occupato una posizione intermedia tra i colli di Padenghe e le alture di Drugolo.

La ritirata del generale Rizzardi dai colli di Padenghe fu troppa precipitosa; egli disponeva colà di cinque battaglioni e tre sezioni d'artiglieria contro un nemico che gli opponeva sei battaglioni (27° e 67°) e due sezioni; la forza delle posizioni e la superiorità dell'artiglieria permettevano una più lunga resistenza.

La brigata Gabet, spedita dal centro in rinforzo all'ala sinistra, e subito richiamata appena iniziato il combattimento contro le truppe della 2ª divisione, non prestò azione utile nè in un punto nè nell'altro.

A quella parte del tema che riguardava l'attacco e la difesa di Brescia, non fu dato che un'assai debole importanza.

La partenza del colonnello Filippone da Brescia nella mattina del 16, quando il presidio era ancora rinchiuso nel castello, disposto a prolungarne la difesa, equivale ad un completo abbandono della città.

Quella colonna sarebbe stata costretta, nel caso

reale, a rimanere in Brescia almeno tutta la giornata del 16 per compiere le operazioni inerenti alla presa di possesso della città, e non avrebbe potuto allontanarsene se non lasciando una parte delle forze a tener bloccato il castello, sinché il comandante del presidio non si fosse indotto alla resa.

La superiorità di forze assegnata al 2° corpo d'esercito doveva appunto essere interpretata come un mezzo per soddisfare anche a questa parte del tema.

Il comandante generale del 4° corpo d'esercito, tenuto calcolo della propria inferiorità di forze e della necessità di coprire le comunicazioni col quadrilatero, pensò di abbandonare la difesa di Brescia al presidio; ma l'importanza della città avrebbe certamente giustificato il sacrificio di qualche battaglione dell'esercito operante per ingrossare quello scarso presidio; e nel fatto, anche un piccolo rinforzo sarebbe forse stato sufficiente per impedire alla colonna Filippone l'occupazione della città.

Giorno 17 settembre.

Vista la impossibilità di difendere le posizioni occupate alla fine del combattimento del giorno innanzi, il comandante generale del 4° corpo d'esercito dispose che le sue truppe continuassero il movimento di ritirata e andassero ad occupare presso Lonato le alture che coprono la città a nord.

Parecchi lavori eseguiti nei giorni antecedenti dalla brigata zappatori del genio sulle strade delle alture da monte Cappuccini a Lonato, dovevano facilitare la marcia delle truppe ed il traino delle artiglierie.

La brigata Lombardini (col battaglione bersaglieri che il giorno innanzi aveva occupato monte Arzago),

per la strada Carzago-Sedena, va a prender posizione a nord di Lonato sulle alture del castello. Le due batterie, opportunamente collocate, dominano tutto il fronte da San Zeno a Paradiso. I due squadroni di lancieri di Montebello che dapprincipio avevano protetto la ritirata di questa brigata, vanno poi a riunirsi presso Bettole al reggimento lancieri di Firenze.

La brigata Gabet, con una batteria prende prima posizione a San Zeno sulla destra del generale Mazé, ma poi ripiega essa pure su Lonato ed occupa le alture ad ovest della città.

La colonna del generale Mazé (brigata Buri e due batterie) occupa con un reggimento Bettole e coll'altro C. Sabelli; ma al ritirarsi della brigata Gabet da San Zeno il generale Mazé si porta a prender posizione a cavallo della strada nazionale all'altezza del Fenile dei Molini, protetto nella pianura dai cavaleggeri di Lodi e lancieri di Firenze.

E finalmente, la brigata Bestagno, rimasta in retroguardia colla sua batteria e la sezione della riserva, per la strada delle alture va a prendere posizione sull'altipiano di casa Roa innanzi alla brigata Lombardini; mentre a destra le truppe del generale Rizzardi occupano monte Corno e stendono la loro sinistra sino a Castel Vecchio sopra Maguzzano.

La batteria della brigata Bestagno vien collocata a 200 metri circa dietro la brigata su di un poggio elevato, e la sezione della riserva a destra ed alquanto più indietro.

Alle 10 circa questi movimenti erano compiuti e il 4° corpo d'esercito concentrato in bella posizione intorno a Lonato faceva fronte al nemico e si disponeva alla difesa.

Il comandante generale del 2° corpo d'esercito aveva

frattanto portate innanzi le sue colonne, precedute da numerose ricognizioni di cavalleria.

La brigata di cavalleria di riserva spinta sulla destra tra il Chiese e le alture aveva avuto missione di agire nel piano e minacciare la linea di ritirata del nemico.

La brigata Vandone della 2ª divisione si era diretta a Ponte San Marco, e trovato disoccupato, aveva proceduto contro Lonato a cavallo della strada nazionale.

La brigata Pasi, diretta essa pure verso Lonato, aveva seguita la strada Ponte del Zocco Bettole-S. Zeno.

La 4ª divisione, al centro, s'era avanzata per la strada di Sedena.

E a sinistra la 5ª divisione coi bersaglieri aveva mosso contro le truppe del generale Rizzardi.

Il cannone dalla pianura annunciò ben presto l'appressarsi della 2ª divisione a Lonato; ed il generale Cosenz, informato già dalle sue ricognizioni di cavalleria delle posizioni occupate dal nemico, diede allora ordine che si iniziasse l'attacco su tutta la linea. La 4ª divisione, sboccata ad un tratto, dopo una marcia assai ordinata e coperta innanzi alle posizioni del 4° corpo, fu subito accolta da un vivo fuoco d'artiglieria; ma collocate due batterie a C. Baricelli di Sotto, ed una a San Zeno, il generale Danzini poté far avanzare la brigata Casuccini verso Paradiso e la brigata Bocca su C. Baricelli.

Queste brigate, spiegate celeremente e copertesì per quanto il terreno lo permetteva, aprirono subito il fuoco; e le truppe dei due partiti, lasciate in presenza per qualche tempo in posizioni fortissime e assai adatte a combattimento, ebbero agio di spiegare una azione energica ed ostinata.

In questo frattempo l'artiglieria della riserva stabilita a monte Corno aveva fortemente battuta la co-

lonna del generale Nedbal, e ritardata la marcia dell'intera 5ª divisione; ma più tardi il generale Rizzardi s'era concentrato in più vantaggiosa posizione tra monte Corno e Prisoniero.

Verso le 11 1/2 fu sospeso il combattimento per dar riposo alle truppe. Il generale Rizzardi, a cui non giunse il segnale dell'*alt*, continuò a far fuoco contro le truppe della 5ª divisione, sinchè accortosi che l'azione presso Lonato era cessata, credette terminata la fazione, e secondo gli ordini avuti precedentemente, si pose in ritirata su Desenzano.

Durante il riposo io avevo richiamato l'attenzione del comandante generale del 1º corpo d'esercito sulla opportunità d'iniziare per tempo la ritirata dalle alture innanzi Lonato, onde evitare il pericolo che le sue colonne si trovassero strette troppo d'avvicino dalla divisione Carini.

Ripresasi verso mezzogiorno l'azione, il generale Danzini (4ª divisione) non potendo impossessarsi della forte posizione che gli stava di fronte, manovrava sui fianchi in attesa del risultato che avrebbero avuto le operazioni della 2ª e 5ª divisione.

Il generale Bottacco (3ª divisione) lasciata una colonna sulla strada di Desenzano per seguire il movimento del generale Rizzardi, si avviava con altre due sulle strade Barcuze-Mancine e Maguzzane-Vaglio; il generale Longoni temendo allora per la sua destra, vi spediva in rinforzo due battaglioni della brigata Lombardini ed una sezione d'artiglieria.

Poco dopo le truppe del 1º corpo d'esercito ricevettero ordine di ripiegare su Castel Venzago, e la brigata Bestagno e la cavalleria di coprirne il movimento.

La brigata Buri minacciata dappresso dalla brigata

Vandone, che già attaccava l'enile dei Molini, ripiegò subito per Esenta su Castel Venzago, sotto la protezione di due squadroni dei cavalleggeri di Lodi.

La brigata Gabet aveva pure iniziata la sua ritirata quando la brigata Pasi, già collegata a sinistra colla 4ª divisione, venne ad attaccarla di fianco e la costrinse ad arrestarsi.

La brigata Lombardini e l'artiglieria si ritirarono subito; e la brigata Bestagno lasciata sola sulle alture del castello di fronte all'azione del generale Danzini già diventata aggressiva, si trovò seriamente compromessa.

Se non che poco dopo mezzogiorno fu dato il segnale del cessare della fazione, e le truppe del 1º corpo poterono continuare la loro ritirata su Castel Venzago.

Le posizioni occupate dai due corpi d'esercito la sera di questo giorno furono le seguenti:

1º CORPO.

1ª DIVISIONE — Castel Venzago e C. Fornasetta.

3ª Id. — San Pietro e Centenaro.

RISERVA — C. Zambelli e dietro C. Fornasetta.

2º CORPO.

2ª DIVISIONE e cavalleria di riserva — ad ovest di Lonato.

4ª DIVISIONE — a nord-est di Lonato.

5ª Id. e bersaglieri — nord di Desenzano.

Osservazioni.

La posizione scelta dal generale Longoni era senza dubbio fortissima.

Le alture del castello che dominano a nord tutte le altre a portata di cannone, e si collegano a destra colle belle posizioni innanzi a Desenzano, potevano permettere al 4° corpo d'esercito di opporre all'avversario una valida resistenza sul fronte e di ritardarne l'avanzarsi.

Ma queste alture possono facilmente essere girate dal piano ed il difensore deve stendersi a sinistra verso il Chiese per tener lontane le colonne nemiche che dirigendosi a sud di Lonato potrebbero minacciarlo alle spalle.

Il fianco sinistro della posizione del 1° corpo era pertanto il più debole; e il generale Longoni aveva provveduto a rafforzarlo col destinarvi le brigate Buri e Gabet con tre batterie d'artiglieria e due reggimenti di cavalleria.

Se non che, quando le brigate Lombardini e Bestagno si portarono ad occupare le alture del castello, anche le truppe dell'ala sinistra ebbero ordine di ripiegare su Lonato; e la 2ª divisione (Carini) che stava loro di fronte poté così portarsi senza nessun ostacolo sin presso Fenile dei Mulini, e minacciare dappresso il fianco sinistro della posizione.

Le alture del castello furono bene occupate; ma forse a completare la posizione sarebbe stato necessario comprendervi i punti avanzati di Paradiso e di San Zeno, e questa asserzione sembra avvalorata dal fatto che l'attacco del 2° corpo fu appunto preparato coll'aprire il fuoco da quelle due alture.

Prima a ritirarsi su Castel Venzago fu la colonna del generale Mazé. Questa colonna, che verso il finire della manovra costituiva l'unica protezione del fianco sinistro, e copriva ad occidente la città stessa di Lonato per la quale tutte le altre truppe del corpo d'esercito erano costrette di passare, avrebbe invece dovuto esser

l'ultima; e in ogni caso il suo movimento retrogrado doveva esser preceduto da contr'attacchi offensivi destinati a dar tempo alle altre truppe di scendere in ordine dalle alture.

La brigata Bestagno si trovò in cattiva posizione perchè priva affatto di artiglieria; pochi pezzi rimasti in batteria sino all'ultimo, anche con qualche pericolo, sarebbero stati sufficienti per ritardare la mossa offensiva del generale Danzini e permettere alla brigata stessa di ritirarsi ordinatamente.

Il seguente ordine del giorno da me emanato la sera stessa del 17 mostra l'impressione lasciata da quest'ultima fazione:

ORDINE DEL GIORNO GENERALE N. 7.

« Uffiziali, sott'ufficiali e soldati,

La fazione di stamane procedette nel modo più lodevole. Taluni difetti che si notarono qua e là, e che additerò in altro ordine del giorno, nulla tolsero al buon andamento dell'azione, la quale da ambe le parti fu condotta con intelligenza e con calma, sia nell'insieme, sia nei particolari. Tutte le truppe furono opportunamente impegnate, le posizioni scelte, difese, occupate con accorgimento; ognuno diede prova di buon volere.

Io non posso quindi a meno di esternare a tutti voi la mia piena soddisfazione, nella speranza che queste mie parole vi siano incitamento a far meglio ancora.

E se, come spero, S. M. il Re verrà ad onorarci di sua presenza, non dubito punto che tutti, raddoppiando di zelo, eliminando ogni malinteso amor

proprio, e conservando sempre la calma, faremo in modo di meritare la sovrana approvazione.

« Drugolo, 41 settembre 1871 ».

Volendo in pari tempo riassumere ed esporre alle truppe le varie osservazioni fatte sino allora circa la applicazione dei principi tattici, io emanava pure il seguente ordine del giorno N. 8:

Sebbene le osservazioni su taluni errori e difetti, ch'ebbi campo di notare nelle passate fazioni abbiano già fatto oggetto di lettere ai signori generali comandanti di corpo d'esercito, credo ciò non pertanto utile il presentarle riunite in apposito ordine del giorno, affinchè tutti sappiano quali sono le principali mende di cui debbono cercare di correggersi.

1° Movimenti in ritirata: devono farsi in ordine conservando il più possibile le formazioni tattiche più convenienti, ed evitando soprattutto l'ordine di fianco. Non dimenticarsi mai di proteggere la ritirata con una retroguardia, massime quando si devono oltrepassare passi difficili. È molto raccomandabile in simili casi il far riprese offensive.

2° Collegamento e contatto: ogni frazione di truppa, grande o piccola che sia, deve sempre preoccuparsi di quanto succede sul fronte e sui fianchi, circondarsi perciò di spesse pattuglie, che riferiscano sulle posizioni delle truppe amiche attigue, e su quelle del nemico.

3° Usare il meno che sia possibile i segnali di tromba, che oltre al difetto d'informare il nemico di ciò che si vuol fare, diventano facilmente causa di confusione.

4° Anche in posizioni tatticamente bene occupate, le truppe non sono sempre ben disposte; talune volte esse sono tenute allo scoperto.

5° La fanteria manovra poco; l'azione si limita talora ad un duello d'artiglieria, senza che si vedano le fanterie cooperarvi con attacchi opportunamente preparati.

6° Si fa raccomandazione speciale di non restare mai inoperosi; chi non ha nemico di fronte, si ripieghi sulle truppe amiche impegnate in combattimento per sostenerle o cerchi di cadere ai fianchi od alle spalle del nemico.

7° Nell'intervallo fra due fazioni, sono severamente vietati tutti quei movimenti e quelle operazioni che possono cambiare in poco o in molto la situazione del momento. Si deve invece far tutto quello che valga a provvedere al servizio di sicurezza e mantenere costantemente il contatto col nemico. I giudici di campo sono incaricati di prender nota delle posizioni che occupano le truppe al momento che cessa la manovra, e devono sorvegliare attentamente a che non si faccia veruna mossa che possa alterare le reciproche condizioni delle due parti, segnalandomi senza indugio qualunque irregolarità.

8° Nelle marcie offensive è conveniente avere molta artiglieria all'avanguardia massime quando dietro la posizione che occuperà l'avanguardia dovrà poi operarsi lo spiegamento del grosso.

Sono infine in dovere di aggiungere che talune delle mende sopra notate, e sulle quali richiamai l'attenzione dei signori comandanti generali di corpo d'esercito, si manifestarono assai meno, o sparirono quasi affatto nell'ultima fazione.

« Drugolo, 43 settembre 1871 ».

Colla fazione di Lonato rimaneva esaurito il tema per le prime operazioni contenuto nell'ordine del giorno generale N° 2, ed io allora, intervenendo come avrebbero fatto i due comandanti in capo degli eserciti principali dai quali s'intendevano staccati i corpi d'esercito operanti, dirigeva ai comandanti generali le due lettere seguenti :

Al Luogotenente Generale cav. LONGONI.

« Il corpo d'esercito agli ordini di V. S., costretto
« dalle forze preponderanti del nemico a cedergli il
« passo dall'alta valle del Chiese, ha tuttavia ritar-
« dato il suo avanzare, e mi ha frattanto permesso
« di concentrare le forze necessarie sui colli Berici,
« a difesa principalmente della Val di Schio forte-
« mente minacciata.

« Importa ora che V. S. valendosi delle belle posi-
« zioni che ancora le rimangono sulla riva destra
« del Mincio, procuri di trattenere quanto più può il
« corpo avversario e di contrastargli col massimo
« sforzo il passaggio di quel fiume.

« Ove le forze superiori che le stanno di fronte
« la costringessero a ritirarsi su Verona vorrà con-
« tendere al nemico il passaggio dell'Adige ed im-
« pedirgli ad ogni modo che s'impadronisca della
« strada di Vicenza ».

Al Luogotenente Generale cav. COSENZ.

« Superate le difficili posizioni dell'alta Valle del
« Chiese, battuto il nemico in più incontri, impadro-
« nitosi di Brescia e di Lonato, il corpo d'esercito
« ai di lei ordini ha ormai compiuta la prima parte
« della missione che gli avevo affidata.

« Io ho ora riunito parte delle mie forze a minaccia
« del colle delle Fogazze, e spero di poter incontrare
« tra pochi giorni il nemico in Val di Schio.

« Importa dunque che V. S. continuando le ope-
« razioni già così bene avviate, si porti al più presto
« a raggiungermi per poter poi concorrere in tempo
« all'attacco dei Berici.

« A tale scopo la S. V. valendosi dei risultati già
« ottenuti, vorrà ora affrettarsi a scacciare il nemico
« dalle belle posizioni che ancora occupa sulla destra
« del Mincio, a respingerlo sulla riva sinistra del fiume
« ed obbligarlo a rinchiudersi in Verona.

« Lasciata allora una piccola parte delle sue forze
« sulla destra dell'Adige per osservare Verona, V. S.
« vorrà passare col rimanente sulla riva sinistra del
« fiume ed impadronirsi della strada di Vicenza ».

(La fine al prossimo numero)

SULLA DIFESA DEGLI STATI IN GENERALE

E

DELL'ITALIA IN PARTICOLARE

DIFESE INTERNE DELLA VALLE DEL PO

I.

Dopoche' il Ministero della guerra ha fatto di pubblica ragione il piano generale di difesa dello Stato, compilato dalla disciolta Commissione di difesa, la discussione su questo vitale argomento si è vivamente animata, e ai pochi opuscoli dettati quasi tutti da ufficiali del genio che, prima di quella pubblicazione, erano comparsi per le stampe, molti altri vi tennero dietro elaborati da ufficiali di ogni arma ed anche da individui che non appartengono all'esercito, motivo per cui si può ben dire che la questione è stata trattata sotto i suoi varii punti di vista e che oggimai la via deve essere spianata alle definitive determinazioni del Parlamento sul progetto che dal Ministro della guerra è stato sottoposto alle sue deliberazioni.

Quando si ponga mente alle idee che prevalgono nelle più recenti pubblicazioni, non si può disconoscere che la discussione pubblica ha pur apportato qualche

frutto, imperocchè alcune di esse abbastanza radicali che in sui primordi furono molto contestate, hanno ora quasi raccolto il suffragio unanime, ed anzi più non sollevano opposizione e nemmeno discussione.

Tuttavia molte divergenze, ed alcune essenzialissime, si manifestano ancora, le quali formano, come di ragione, oggetto di vivissima disputa nei campi avversi senzachè sia dato di prevedere se e quale esito potranno avere dall'ardente ed appassionata discussione in cui tuttora si aggirano.

Eppure egli è interesse supremo della scienza militare e più ancora della nazione italiana che questa controversia abbia un esito, cioè a dire che la grande maggioranza delle idee si aggruppi piuttosto in uno che nell'altro dei campi opposti, sicchè almeno i punti cardinali della difesa d'Italia sieno determinati per quasi universale consenso degli uomini che si assunsero l'arduo incarico di dibattere la questione innanzi al pubblico; senza di ciò la stessa esitanza ed incertezza che si manifesta ancora nei militari non potrà a meno di prodursi nel Parlamento e condurre a ben perniciose conseguenze.

Se io mi arbitro di discendere ancora una volta nel difficile e spinoso arringo, non è certamente perchè io mi creda da tanto da poter operare questo benaugurato ravvicinamento di idee, rafforzando coll'opera mia per modo gli argomenti di una delle parti da confutare completamente quelli dell'altra, ma unicamente per additare una via che mi pare possa e debba a questo fine essenzialissimo necessariamente condurre.

Sarò io abbastanza fortunato da riescire in così arduo intento? Me lo dirà l'accoglienza che sarà fatta a questa nuova mia *Memoria sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare* che io affido alla pubblicità in questo distinto periodico, il quale già accolse

nello scorso anno le altre mie Memorie sullo stesso argomento; ma ad ogni modo io spero che mi sarà condonato il tentativo, quand'anche avesse a tornare, infruttuoso, imperocchè il mio scopo, come sempre, si è quello di mantenere la discussione sul terreno dei principii, di evitare perfino l'ombra di polemica, e di sciogliere il grande problema della difesa d'Italia, tenendo il debito conto, non di tutti indistintamente gli interessi che vi possono essere impegnati, ciò che complicherebbe oltremodo la questione e la renderebbe insolubile, ma bensì degli interessi principali, ossia di quelli che non possono essere trascurati senza perniciose conseguenze a danno di tutto lo Stato.

II.

Ricorrendo i vari scritti od almeno i principali che videro la luce da un anno a questa parte, ed esaminandoli con occhio, per quanto mi fu possibile, imparziale, io fui colpito da due distinti fatti.

In prima io ho rilevato che nessuno degli autori si è fatto carico di stabilire coll'autorità degli scrittori militari o col raziocinio, ed anzi nemmeno di dichiarare i principii a cui vuole informate le sue proposte, come se la soluzione del problema per la difesa degli Stati non dovesse informarsi ad alcun principio, fosse in oggi per la prima volta sollevato, e tutto quanto si è studiato in precedenza sul grave argomento non meriti nemmeno la nostra attenzione; tutto al più si vedono in qualche opuscolo citati dei passi staccati di Napoleone I sulla importanza di tale o tal altra posizione tattica o strategica del territorio italiano, ma senza poi far conoscere in quale intento il passo è stato scritto, a quali combinazioni parziali rispon-

deva ecc., come se gli studii sulla difesa dell'Italia di quel gran genio dominatore abbiano potuto essere dritti in senso consono all'attuale nostra posizione e non piuttosto ad uno scopo direttamente contrario.

Il secondo fatto da cui rimasi colpito nella lettura di questi opuscoli si è che nella discussione delle proposte in controversia nessuno degli autori si è ascritto a dovere di tener conto degli argomenti in contrario che qualunque tesi sempre presenta, ma si limita a far valere quelli che più gli sembrano atti a sostenere la propria, a un di presso come succede nelle polemiche quotidiane dei giornali, quasichè in una questione così vitale qual è quella della difesa generale di uno Stato si debba avere in mira piuttosto una soddisfazione di amor proprio che non la ricerca della soluzione più sicura e ponderata del gravissimo problema.

Ora io non so se realmente questi fatti sieno stati da altri rilevati, o se tutti almeno vi abbiano dato la voluta importanza; ma per me non posso a meno di dichiararlo, l'importanza loro è grandissima e tale da indurmi ad attribuirvi l'origine prima e principale di tutte le divergenze abbastanza rilevanti in cui si perde ancora la discussione, e da ritenere che la discussione istessa continuerà sterile ed infruttuosa fino a che una delle parti almeno non muterà di proposito per appigliarsi alla vera via che deve condurre alla desiderata soluzione.

Eppertanto l'opera mia in questa Memoria sarà interamente diretta a ricercare nei varii punti in controversia quale delle proposte che si trovano a fronte meglio si informi ai noti principii della scienza militare, in quale di esse prevalga per rigore di raziocinio la validità degli argomenti addotti in favore od in contrario, ripromettendomi così che almeno per gli uo-

mini imparziali restino pienamente delucidate le questioni, agevolato il loro apprezzamento, assicurata la definitiva loro soluzione.

III.

Per procedere con ordine, io comincerò per prendere ad esame le questioni più generali, quelle cioè che interessano non soltanto la difesa di una determinata frontiera, di un settore speciale del territorio, ecc., ma bensì la difesa generale dello Stato; passerò successivamente alle altre che pur abbiano qualche seria importanza, lasciando solo in disparte quelle che sono di poco rilievo e la cui soluzione piuttosto in un senso che in un altro non può certo arrecare grave perturbazione allo scopo che si ha in mira.

Seguendo un tale sistema, che è il più razionale, si avrà questo altro vantaggio, che la soluzione a darsi alle questioni parziali quasi sempre si chiarirà da se stessa come conseguenza di quelle più generali già in precedenza discusse e definite, sicchè il compito mio e di quelli che benevolmente vorranno seguirmi si troverà singolarmente agevolato.

IV.

Come ho già detto, la discussione pubblica sul sistema difensivo dell'Italia ha già dato i suoi frutti, e molti punti sono, per così dire, definiti col suffragio unanime od almeno della grande maggioranza degli scritti massime fra i più recenti; questi punti sono:

1° Che per la penisola italiana gli attacchi da mare sono molto meno a temersi di quelli che possono

esserle diretti da terra; che questi attacchi da mare non possono assolutamente per sè soli avere conseguenze funeste e decisive a danno di nostra unità ed indipendenza, comechè saranno immancabilmente respinti dal difensore per gli incomparabili vantaggi che ai concentramenti delle truppe offre la viabilità terrestre su quella del mare; che ove gli attacchi da mare e da terra sieno combinati ed anche simultanei, purchè i primi debbano necessariamente effettuarsi a grande distanza dai secondi, offrono più pericolo che vantaggio all'attaccante per la conseguente divisione di forze a cui è costretto momentaneamente di ricorrere di fronte alla difesa, la quale può invece approfittarne per assalire separatamente il suo avversario in questo pericoloso periodo.

2° Che le prime e più urgenti cure della nazione italiana, se vuole assicurare la sua indipendenza ed unità, vogliono essere rivolte a rafforzare la propria difesa contro gli attacchi che possono esserle diretti da terra, ma nel tempo stesso a combinare le opere di difesa intese a questo scopo in modo che sieno pure potentissimamente contrastati gli attacchi da mare, i quali potrebbero compromettere la sorte delle operazioni di difesa verso terra, ossia vengano respinti gli sbarchi a prossimità dell'esercito operante a difesa delle frontiere terrestri.

3° Che quando la difesa del territorio italiano sia formidabilmente costituita nell'alta Italia in modo da assicurare la resistenza la più efficace e durevole contro gli attacchi provenienti dalla frontiera terrestre e dalla spiaggia che si estende da Ventimiglia a Monte Argentaro verso il Mediterraneo, gli attacchi da terra che sono assolutamente i più pericolosi, quelli tra gli attacchi da mare che possono avere una reale sinistra influenza si troveranno contrastati, e quindi le mi-

sure più essenziali ed urgenti si potranno ritenere come adottate, la sicurezza dello Stato convenientemente assicurata, in una parola la difesa generale del territorio sufficientemente sistemata.

4° Che in conseguenza non è necessario di costituire importanti difese interne in tutta quella parte d'Italia che si estende dal parallelo di Monte Argentaro fino allo stretto di Messina, e che ivi alcune difese alla costa nei centri di popolazione di commercio più importanti per impedire troppo facili scorrerie e soprusi della marineria nemica, nonchè qualche piazza di deposito per le milizie provinciali sono sufficienti ad ogni bisogno.

V.

Io so bene che alcuni di questi punti non sono ancora unanimemente ammessi, che, per esempio, taluni vorrebbero sempre una vastissima piazza a Roma, altri dei campi trincerati a Foggia, Altamura, ecc., altri un arsenale marittimo a Taranto colle conseguenti sue difese, ecc., ma sostanzialmente i fautori di queste proposte sono in numero così esiguo che non sembra più il caso di prostrarre una discussione in merito, ed io mi credo autorizzato a ritenere come acquisiti i quattro punti or ora enumerati.

Dove veramente la lotta ferve in tutto l'ardore si è sul modo di costituire la difesa dell'alta Italia e dirò anzi la difesa interna della valle del Po; imperocchè per quanto si riferisce a quella delle frontiere, salvo pochissime eccezioni, che spero non tarderanno a scomparire, si conviene in massima cogli autori militari più accreditati che i passi rotabili di montagna debbono essere tutti sbarrati, che i due gran porti della riviera

ligure, cioè Genova e Spezia, vogliono essere robustamente difesi, e così pure la gran rada di Vado; che infine il tratto di frontiera interamente aperto ad oriente tra Cormons e l'Adriatico deve essere lasciato sprovvisto di difese periferiali.

Enumeriamo adunque queste gravi divergenze che si manifestano sul modo di costituire la difesa interna della valle del Po, e discutiamole accuratamente sotto il punto di vista che ho indicato nell'esordio di questa Memoria, cioè in base ai principii più comunemente ammessi dagli autori militari e col confronto degli argomenti addotti in favore od in contrario dai loro aderenti od avversarii e vediamo dove prevalga la ragione.

VI.

Giova però premettere, a scanso di equivoci, che fra questi contendenti non vi è discussione sopra un punto essenzialissimo nel quale tutti convengono, cioè che la vera chiave della difesa dell'Italia sta appunto nella valle del Po, che perciò, perduta questa, l'Italia non ha più alcuna speranza di risorsa nel prostrarre la guerra, e non farebbe che esporsi a danni inevitabilmente maggiori col volerla proseguire, e che di conseguenza su questo teatro e non altrove vuol essere stabilito, e nel modo più formidabile possibile, il grande ridotto centrale della difesa di tutta l'Italia, colla certezza che gli sforzi ivi concentrati saranno di gran lunga più efficaci che non una marcia retrograda successiva a Roma ed anche sino a Messina.

Se io rilevo questo punto essenziale non è tanto per la soddisfazione che provo di vedere assodato un principio che fu oggetto di così lunga controversia,

ma essenzialmente perchè questo principio deve formare, almeno a mio avviso, il più valido argomento a dimostrare dove stia la ragione fra i contendenti nella grave discussione della sistemazione della difesa interna della valle del Po, di cui finalmente passo a trattare.

VII.

Se male non mi appongo, tre sono le opinioni che si disputano il campo circa questa sistemazione; gli uni vogliono stabilire il ridotto a Bologna e collegare poi questo ridotto colle difese di frontiera come segue: verso nord ed est con una piazza perno di manovra a Mantova, verso ponente con una gran piazza perno di manovra ad Alessandria, e con una successiva stazione a Piacenza.

Altri vogliono ancora stabilire il ridotto centrale a Bologna e collegarlo colla frontiera settentrionale e orientale con una piazza perno di manovra a Mantova, ma verso ponente vorrebbero sostituita Stradella o Piacenza ad Alessandria come piazza, perno di manovra.

Altri finalmente vorrebbero stabilire il ridotto centrale sia a Piacenza isolata, sia a *Piacenza riunita con Stradella*, conservando bensì Alessandria e Mantova quali sono, come piazze di momentaneo appoggio, ma non come perni di manovra per sostenere energicamente la difesa attiva a ridosso delle frontiere.

VIII.

Esaminiamo in prima la questione principale che forma oggetto di divergenza fra queste tre distinte proposte, cioè a dire se sia più opportuno di stabilire in *Bologna* che a *Piacenza isolata*, oppure a *Piacenza*

riunita con Stradella in una sola vasta piazza il grande ridotto centrale della difesa dell'Italia superiore e per esso dell'Italia intiera.

Se si considera soltanto la questione sotto il punto di vista della difesa della valle del Po, come se questo territorio non formasse parte integrante di tutta Italia, non si può negare che la posizione di Piacenza è alquanto più centrale di Bologna per rispetto alla frontiera, giacchè le distanze da Piacenza ai due punti più lontani del confine a ovest e ad est stanno fra loro circa nel rapporto di 4 a 5, mentre queste stesse distanze ai confini estremi verso est ed ovest stanno nel rapporto di 3 a 5 per Bologna.

Eguualmente se si considera la questione sotto il punto di vista del valore strategico della posizione per il difensore che viene a ripararvisi allo scopo di manovrare e contrastare le operazioni ulteriori del nemico, non si può disconoscere che *Piacenza* situata a cavallo del Po è in situazione molto migliore di *Bologna* staccata di oltre a chilometri 50 da quella gran linea fluviale, motivo per cui se da Piacenza si minaccia sempre la linea d'operazione dell'avversario che venendo da una parte qualunque volesse oltrepassare la piazza sopra l'una o sopra l'altra riva del fiume, da Bologna invece tutto il territorio di riva sinistra resta completamente libero al nemico e non si protegge con qualche efficacia che il territorio di riva destra; cioè, in una parola, con ridotto centrale a Piacenza si conserva durante la sua resistenza al difensore il mezzo di attendere alla difesa di tutto il territorio dello Stato che trovasi dalla parte opposta a quella per cui viene il nemico, mentre da Bologna questo mezzo non sussiste che per una parte di detto territorio, ossia quella che sta sulla riva destra del Po.

Queste due prerogative di Piacenza per rispetto a

Bologna come gran piazza da guerra nella valle del Po sono innegabili, e conviene che le ammettano francamente anche i fautori del partito contrario se desiderano, come suppongo, una discussione franca, leale, informata ai principii della guerra, ed è perciò che io volli ben stabilirle e chiarirle per le prime.

Ma ciò ammesso, ne viene egli mai la conseguenza che Piacenza sia da preferirsi a Bologna quale ridotto generale della difesa d'Italia?

Ecco la grande questione che vuolsi ora esaminare e discutere per modo da non lasciare più campo, se possibile, a qualunque divergenza d'opinioni fra i militari che vogliono il piano generale di difesa dello Stato informato alle vere esigenze delle operazioni della guerra.

IX.

Per questo osserviamo che fra una gran piazza da guerra destinata a servire di perno di manovra per la difesa parziale di una determinata zona di territorio, ed una gran piazza da guerra destinata ad essere il ridotto finale di resistenza di tutto uno Stato, i caratteri strategici e tattici possono essere ben diversi, o, per dir meglio, fra i vari caratteri inerenti alle piazze forti in generale alcuni hanno la maggior loro importanza nel primo caso, mentre gli altri l'hanno invece nel secondo.

Così, ad esempio, per una gran piazza da guerra perno di manovra, a ridosso di una determinata frontiera, sulla quale è d'uopo che l'esercito attivo trovi il necessario appoggio per opporsi in prima al passaggio del nemico attraverso la frontiera stessa, per combatterlo poscia con tutte le forze riunite e sca-

ciarlo dal territorio se abbia riuscito ad invaderlo, per raccogliersi e riordinarsi dopo una prima sconfitta e impedire che diventi un disastro irreparabile, per opporsi, finché sia possibile, al suo ulteriore avanzamento, per assicurarsi infine una ritirata verso il suo ridotto, dopo che ogni ulteriore resistenza presso la frontiera potrebbe comprometterlo, egli è chiaro che il carattere più importante della piazza non sarà già quello di una gran forza di resistenza oppure una impossibilità assoluta al suo completo accerchiamento, come che l'esercito attivo non deve rinchiudersi per resistere ad un assedio, ma solo servirsi per opporsi all'avanzamento ulteriore del nemico, uscendo dalla piazza stessa per assalirlo nelle operazioni necessariamente azzardose che deve fare per investirla, e quando poi la sua ritirata verso il ridotto corresse qualche serio pericolo, l'esercito deve assolutamente abbandonarla. I caratteri più importanti in tal caso saranno anzitutto che dalla piazza si scoprano i movimenti dell'invasore a qualunque distanza volesse tentarli per compromettere la ritirata del difensore, e poi che da essa si abbiano gli sbocchi assicurati su tutto il territorio in giro per attaccare il nemico al momento opportuno e sopraffarlo nell'istante delle sue pericolose operazioni di accerchiamento.

Per chiarire meglio questo concetto supponiamo per un momento che la gran piazza perno di manovra a ridosso della frontiera occidentale fosse stabilita a Tortona, a distanza di 20 e più chilometri dal Po; se dopo un primo rovescio delle armi italiane in campo aperto l'esercito venisse a rifugiarsi in questa piazza, egli è evidente che il nemico non cercherà nemmeno di investirla completamente, ma formando improvvisamente una robusta testa di ponte sulla riva destra del Po, di fronte a Tortona, terrà ivi un forte corpo

d'esercito di osservazione e col rimanente delle sue forze si avvanzerà in Lombardia per opporsi ai soccorsi che si dirigessero su Tortona, valicando anche il Po molto più a valle, se all'uopo sarà necessario; ed in tal caso, se il difensore non vuole ridursi all'inazione, non avrà di meglio a fare che uscire dalla sua piazza, sia per ritirarsi sulla riva destra del Po fin che ne ha il tempo, sia per portarsi alla sinistra a minacciare la ritirata dell'invasore, ma colla difficoltà gravissima di dover superare questa barriera sopra ponti da costruirsi, colla certezza di trovar il nemico avvertito e quindi pronto ad una lotta in terreno di sua scelta, e dove probabilmente prevarrà quegli che ha già la superiorità di una prima vittoria; colla trista conseguenza infine di aver lasciato passare il solo momento in cui questa lotta poteva tornare a suo vantaggio, cioè quando il nemico, sfilando con una marcia di fianco innanzi alla piazza, trovavasi realmente nel grave pericolo di essere sopraffatto in cattiva posizione e di vedersi rotte le sue colonne. E perché questo momento l'esercito in Tortona l'ha lasciato passare? Non per altro se non perchè Tortona non trovandosi sul Po non aveva aperto lo sbocco sulla riva sinistra per attaccare il nemico quando si avanzò con una pericolosa marcia di fianco verso la Lombardia. E a che cosa avrebbe servito pel difensore, quand' anche la piazza di Tortona fosse stata inaccessibile sui suoi fronti a sud verso gli Apennini se il miglior partito che gli resti si è quello di abbandonarla per correre appresso all'esercito nemico? Dunque riteniamo che la proprietà per così dire caratteristica delle piazze di manovra *perni parziali di appoggio* per la difesa di una determinata zona di territorio si è quella di dominare, per così dire, tutto il tratto di territorio dello Stato che si aggira attorno la piazza, sicchè l'esercito ivi ricoveratosi possa scoprirlo nella sua totale

estensione, e agirvi vigorosamente, improvvisamente per approfittare del momento opportuno in cui il nemico può essere attaccato; se tenta di oltrepassare la piazza; e questo momento è quello in cui l'avversario sfila innanzi alla piazza con una marcia pericolosa di fianco senza protezione di sorta, sicchè il difensore o lo sceglie risolutamente e si porta ad attaccarlo, oppure è inesorabilmente costretto a ritirarsi od a ridursi all'inazione.

X.

Ma le cose si presentano sotto un aspetto ben diverso quando un esercito, dopo avere strenuamente difese le frontiere e quindi passo a passo con una o più battaglie generali e con replicati combattimenti di retroguardie tutto il territorio che si interpone tra la frontiera ed il ridotto finale di difesa, viene a rifugiarsi per opporvi l'ultima resistenza.

In tale contingenza, se noi supponiamo, come di ragione, che l'esercito difensore abbia fatto il suo dovere, non si potrà più generalmente far calcolo sulle sue operazioni in aperta campagna almeno fino a che non siasi riposato dalle sue fatiche, rinfrancato nel suo morale, e non abbia riparato alle sue perdite; epper tanto in questo caso nella gran piazza da guerra in cui viene a ricoverarsi, se sarebbe ancora certamente molto desiderabile che l'esercito potesse dominare tutto il terreno in giro alla fortezza per opporsi, potendolo, ad ogni ulteriore avanzamento del nemico, sorprendendolo nei suoi azzardosi movimenti di accerchiamento, lo scopo principalissimo non sarà però più questo, ma bensì che le truppe vi trovino in prima una forza intrinseca di posizione che unitamente alla validità delle

fortificazioni assicuri alla piazza il massimo grado di resistenza contro un assedio, essendo questo il solo mezzo di assicurare alle truppe il tempo che occorre al riposo di cui abbisognano ed alla riparazione dei danni morali e materiali che hanno sofferto; ed inoltre poi ciò che occorre in modo assoluto a questo grande ridotto si è che di qualunque superiorità numerica o morale disponga il nemico, la piazza non possa essere completamente accerchiata e le rimanga sempre una comunicazione sicura colla rimanente parte del territorio dello Stato per riceverne i soccorsi e le risorse d'ogni genere di cui può ancorà disporre, e al caso anche quelli più efficaci di una potenza estera di cui la fortuna ci favorisca l'appoggio in questa difficile situazione.

Se ciò non fosse, ossia se questa piazza potesse essere chiusa intieramente senza possibilità di ricevervi soccorsi di sorta, il difensore che vi si è rifugiato in grande inferiorità per rispetto al nemico, non avrebbe più i mezzi di ripararla, ed il nostro ridotto non sarebbe più un'ultima ancorà di salvezza per rialzare le nostre sorti, ma tutto al più un rifugio per trattare delle condizioni più o meno disastrose di nostra sottomissione, ed in tal caso nè la forza intrinseca della posizione, nè la validità delle fortificazioni, e nemmeno l'eroismo dei difensori a nulla più servirebbero se non forse a maggiore nostro danno, perchè e il tempo di nostra resistenza e le perdite cagionate al nemico dovrebbe il difensore scontrarle colla maggior gravezza delle condizioni di pace, sicchè diverrebbe allora ben discutibile la convenienza per uno Stato di preparare con così ingenti sacrifici questo estremo baluardo di difesa.

XI.

Qui sta tutta la verità sulle condizioni caratteristiche, indispensabili, che deve presentare un ridotto centrale di difesa di uno Stato.

Chi non vuole ammetterlo nel piano generale difensivo e preferisce di disseminare ovunque le piazze di guerra senza un concetto unico di difesa informato ai principii dell'arte della guerra, io non dirò certamente che venga con questo sistema a rendere impossibile una resistenza efficace e talvolta anche brillante del territorio, e ciò per le moltiplicate combinazioni a cui esso si presta; ma senza dubbio dovrà imporre allo Stato sacrifici molto maggiori per prepararlo, col rischio gravissimo che al momento della guerra molte delle piazze divengano inutili ed anzi dannose per i presidii lasciati alla loro custodia, oltretutto poi questo genere di operazioni esige nel generale in capo una sicurezza di giudizio ed una prontezza di decisione che non è sempre dato di trovare, ed allora le conseguenze di un errore possono condurre ai più irreparabili disastri.

Chi vuole ammettere il ridotto, ma o non lo collega convenientemente colle difese di frontiera in modo da assicurare nel miglior modo possibile la ritirata in esso delle truppe che furono impegnate nelle precedenti operazioni attive, oppure non lo costituisce in modo da prestare la più efficace e durevole resistenza, oppure non ne sceglie la postazione di maniera da tenerlo anche durante la sua difesa unito alla rimanente parte del territorio per riceverne i soccorsi e le risorse, potrà bensì ritrarre qualche particolare vantaggio per quanto ha tratto all'ordinamento generale delle operazioni di difesa; ma nel primo caso si esporrà

alla eventualità di perdere il più valido elemento di una estrema difesa qual è l'esercito attivo che si è portato in campo per sostenere il primo urto delle masse invadenti; si esporrà nel secondo caso al rischio di non poter prostrarre la difesa locale del ridotto per tutto il tempo che occorre al riordinamento delle truppe e all'arrivo dei soccorsi e di dover accettare le condizioni del vincitore in un momento in cui forse la sua situazione avrebbe potuto singolarmente avvantaggiarsi; si precluderà assolutamente nel terzo caso la via a ritentare qualunque riscossa col pericolo gravissimo che la stessa più eroica resistenza in questo estremo baluardo abbia a tornare di maggiore danno allo Stato.

Chi solo ammette il ridotto centrale con tutte le sue più essenziali condizioni tattiche per la miglior difesa locale, e strategiche per la sicurezza delle comunicazioni colla parte del territorio dello Stato non ancora invaso, può essere certo di avere sistemata la difesa del proprio paese sulle più solide basi e di aver fatto umanamente quanto è possibile per sottrarsi alle pericolose eventualità della guerra; e se ciò malgrado non riuscirà nel suo intento, almeno certo si sarà assicurate le più favorevoli probabilità, oltrecchè poi sempre si sottrarrà a quei disastri spaventevoli che in un giorno bastano a scuotere i regni e le nazioni anche più floride.

XII.

Per chi adunque, o sotto il nome di ridotto centrale, o sotto il nome di piazza di posizione (il nome poco importa), ammette che per la difesa efficace di uno Stato è indispensabile che si prepari una posizione

militare fortificata, in cui tutte le forze attive dell'esercito difensore possano riunirsi in un determinato periodo della guerra per riordinarsi, riposarsi e riparare le sue perdite, attendervi le riserve ancora disponibili dello Stato oppure i soccorsi di qualche potenza amica, questa discussione mi pare debba far conoscere quali debbono essere i caratteri non solo più importanti, ma realmente indispensabili onde possa compiere al suo ufficio. Io li ripeto ancora una volta perchè possano essere ben presenti al lettore che ha da portare giudizio sugli apprezzamenti che seguono: questi caratteri essenziali sono due, cioè:

1° Che la gran piazza di posizione o ridotto centrale di difesa sia, per natura e per sussidio dell'arte, costituita nel modo il più robusto e formidabile per modo da assicurarle una resistenza la più lunga e durevole contro qualunque mezzo d'attacco possa il nemico impiegare per la sua espugnazione, e ciò perchè il difensore abbia tutto il tempo necessario per raccogliere le sue estreme risorse e al caso attendervi i soccorsi delle potenze amiche od anche solo i buoni uffizi della diplomazia.

2° Che questa stessa gran piazza non sia completamente accerchiabile dal nemico per quanta superiorità di forze disponga sul difensore, ma questi abbia sempre colla rimanente parte dello Stato non ancora occupata dall'invasore, le più sicure e facili comunicazioni per ricevervi i soccorsi e le risorse d'ogni genere che solo possono, dopo le patite sconfitte, metterlo in grado di ritentare la sorte delle armi in campo aperto, ricacciare il nemico dal territorio e sottrarsi alle sue condizioni.

Ora, come ho già osservato più sopra, la necessità e in ogni caso la somma utilità di questo grande ri-

dotto o piazza di posizione è riconosciuta da tutti gli autori di opuscoli che disputano ancora per le stampe sul grave argomento della difesa generale d'Italia: solo essi divergono sulla posizione a scegliersi per stabilirla e sul modo di costruirla. Che cosa rimane a fare per decidere la questione?

Evidentemente non altro che esaminare con accuratezza quali delle tre posizioni

Piacenza isolata,

Piacenza riunita a Stradella,

Bologna,

meglio si presti per ottenere coll'arte i due grandi decisivi intenti sopraindicati, e la scelta migliore si chiarirà da se stessa.

XIII.

Considerando dapprima la questione sotto il punto di vista della forza costitutiva, ossia del valore combinato della posizione tattica avvalorata dall'arte della fortificazione, io domando francamente agli oppositori stessi di Bologna se essi credono in buona fede che vi sia confronto possibile fra le facilità che offre all'uopo Bologna e quelle che presentano sia Piacenza isolata, sia Piacenza riunita a Stradella. Anzitutto in Bologna, ritenuto (ciò che è di fatto e quindi incontestabile) che le due posizioni laterali di Monte Calvo sulla destra della Savena e di Monte Capra sulla sinistra del Reno, quando siano robustamente fortificate, non consentono al nemico di occupare con grosse artiglierie alcuna altura che le domini, tutto il fronte di difesa verso un nemico che siasi impadronito della valle del Po si riduce ai $\frac{3}{4}$ di un cerchio descritto con centro nel mezzo della città e con raggio di 5 chi-

lometri, sicchè lo sviluppo riescirà di chilometri 24 circa: invece nella piazza di Piacenza isolata, quando (come è indispensabile per ottenere il secondo grande scopo di cui parlerò in appresso e come viene infatti proposto dal suo autore) si estendano le sue fortificazioni dal Po agli Apennini, si ha innanzitutto un semicerchio rivolto a settentrione di raggio chilometri 4, quindi due lunghe ali di chilometri 45 circa ciascuna, e quindi uno sviluppo totale di 42 chilometri: ed infine nella piazza di Piacenza riunita a Stradella, quando si costituisca nel modo indicato dal proponente, si ha uno sviluppo di circa 70 chilometri, cioè 47 sul suo fronte a ponente innanzi a Stradella, 36 a settentrione lungo il Po, 45 sul fronte a levante innanzi all'apertura che esiste tra Piacenza e l'Apennino.

E un aumento di sviluppo in queste proporzioni per una gran piazza, dove il difensore si riduce stanco, disordinato, stremato di forze, bisognevole di riposo in attesa di rinforzi, è desso a vantaggio suo o non piuttosto del nemico tutto inebriato dal successo, che non anela ad altro che a terminare decisamente la lotta e sa pur troppo che se lascia al suo avversario il tempo di stabilirsi solidamente nel suo ridotto, la guerra può durare ancora lungamente e forse anche esserne compromessi i primi risultati? Quanto più favorevoli combinazioni non presenterà ad un ardito attaccante una vastissima linea di fortificazioni che non può nemmeno essere abbracciata d'un sol colpo d'occhio dal comandante in capo della difesa, anzichè un cerchio esteso sì ma proporzionato alle forze della difesa e che da una posizione centrale quale sarebbe, ad esempio per Bologna, San Michele in Bosco, tutto ad un tratto e ad ogni istante si scopre la posizione e le mosse del nemico nel limite dell'estensione dello sguardo?

In secondo luogo a Bologna il vero tratto vulnerabile della piazza, sul quale il nemico può con successo tentare operazioni di attacco, si riduce a quel settore centrale verso settentrione che si trova fuori del campo di tiro delle opere laterali del Monte Calvo e Monte Capra, imperocchè le batterie d'attacco che venissero a stabilirsi in questo campo di tiro sarebbero intenibili sotto i fuochi dominanti delle opere stesse, nè per la elevatezza del dominio diviene possibile di ripararsi con qualsiasi opera di defilamento; questo settore riduce perciò il vero fronte di difesa a chilometri 43 circa, sul quale sarà quindi sufficiente di agglomerare ostacoli su ostacoli per accrescerne la resistenza ai più estremi limiti, nonchè di concentrare le truppe che devono sostenere la difesa della piazza.

In Piacenza isolata invece tutto il circuito che si estende dall'Apennino fino al Po ad occidente della città, quindi sulla riva sinistra del fiume, poi nuovamente dal Po agli Apennini verso oriente, ossia per chilometri 42 circa, può essere esposto ad un attacco, e converrà bene che nella erezione della piazza si cerchi di rinforzare egualmente tutto questo immenso cerchio, perchè dovendo Piacenza servire di ridotto generale nella valle del Po in qualunque ipotesi di guerra, non si sa se i suoi frontj più esposti abbiano ad essere il settentrionale e l'occidentale, oppure l'orientale ed il settentrionale; in entrambi i casi poi i 28 chilometri che sono misurati dalla riunione del fronte settentrionale con uno dei due laterali, dovranno essere difesi con eguale vigore dall'esercito che vi si è rifugiato, pur non tralasciando almeno di sorvegliare il terzo lato meno esposto: infine, per quanto si riferisce a *Stradella riunita a Piacenza*, sebbene si convenga che i $3\frac{1}{2}$ chilometri lungo il Po sieno potentemente sussidiati da questo valido ostacolo, non credo che si

possa a meno di avervi almeno tre teste di ponte sulla riva sinistra, cioè una a Stradella, una a Piacenza e l'altra intermedia, cosicchè lo sviluppo di queste tre opere isolate con uno dei due rami di unione del Po coll'Apennino oltrepasseranno sempre i 40 chilometri, collo svantaggio durante la difesa di avere una linea estesissima sul Po per lo meno da sorvegliare e da contrastare attivamente, perchè se l'attaccante riuscisse a sforzarla in un punto, tutta la difesa della gran piazza posizione sarebbe sconcertata e non so più quale seampo resterebbe al difensore cui capitasse un siffatto, non impossibile, sì bene difficile incidente.

E il vantaggio di avere una piazza da difendere, di cui si conoscono quasi con certezza i punti che sono i più vulnerabili, non ha alcun valore per un difensore energico ed operoso, che cerca di approfittare della sua momentanea sicurezza per moltiplicare gli ostacoli alle ulteriori operazioni del nemico?

In terzo luogo; siccome il ragionamento e l'esperienza dimostrano che, per quanto eroismo si spieghi da una parte e dall'altra, avverrà pur troppo sempre al difensore di un'opera di dover cedere ai replicati attacchi, se noi supponiamo che sia forzato in Bologna il campo trincerato di pianura, non ne segue per questo che l'esercito difensore abbia a capitolare od anche solo a cedere la piazza; ma anzi a quel momento comincia per così dire la miglior difesa di essa, quella cioè in cui il difensore ha tutti i vantaggi sull'attaccante, ben inteso se, come propongono tutti i fautori di questa piazza, essa sarà stata sistemata con un secondo campo trincerato sulla collina; imperocchè queste fortificazioni di collina avendo un dominio sul nemico che sta in pianura, non si comprende invero come questi possa, sia con fuochi in distanza, sia con operazioni regolari d'approccio, distruggerle, ma si capisce

ben più che l'attaccante stesso abbia inevitabilmente ad essere soverchiato e si trovi perciò solo ridotto all'impotenza.

In Piacenza isolata un attacco sul fronte di ponente o di levante, secondochè avremo la guerra colla Francia o coll'Austria, non presenta nulla di tutta questa seconda difesa, imperocchè forzato un punto della linea a tale distanza dall'Apennino che le opere di fortificazione collocate sulle sue estreme pendici non abbiano più azione, la piazza è perduta, il nemico se ne può servire liberamente e le opere isolate sull'Apennino, quantunque ancora rimangano in possesso del difensore, non eserciteranno più alcuna azione ulteriore.

In *Piacenza poi unita a Stradella* io convengo pienamente che in una guerra, che venga dalla Francia, la situazione delle cose sul fronte di ponente, per rispetto alla difesa tattica della posizione, sia assolutamente la stessa che per Bologna nel 2° periodo, sicchè realmente se il nemico vuol tentare qualche cosa di serio contro la piazza, deve necessariamente rivolgere i suoi sforzi al fronte verso settentrione coperto dal Po, dove questo grave ostacolo è già una difesa ben valida per una piazza di posizione in cui si ricovera un intero esercito: non mi sorprende quindi che una siffatta proposta sia venuta da un autore il quale per lo appunto si è quasi esclusivamente occupato dello studio della difesa occidentale d'Italia, ed anzi ritengo che non altra combinazione poteva dedursi da uno studio isolato di tale natura.

Ciò non pertanto il proponente dovrà con lealtà convenire che questa situazione di cose si cambia singolarmente per il fronte di levante della sua piazza, posizione dove sussisterà in tutta la sua interezza l'inconveniente che ho dimostrato più sopra per *Piacenza isolata*; e che per conseguenza, sotto il punto di vista

di cui ora ci occupiamo, *Piacenza riunita a Stradella* in una guerra contro l'Austria non soddisfa, come Bologna, alle esigenze di un ridotto generale o piazza di posizione.

A meno adunque di voler chiudere gli occhi all'evidenza, ciò che credo non sia nell'interesse di alcuno, io mi penso che tutti i militari converranno che le condizioni di *Bologna*, per prestarsi ad una robusta sistemazione e ad una difesa locale la più potente, sono molto superiori a quelle di *Piacenza isolata* in qualsiasi ipotesi di guerra, ed a *Piacenza riunita con Stradella* nell'ipotesi di guerra contro l'Austria; mentre non sono dissimili da quelle di quest'ultima nell'ipotesi di guerra contro la Francia: e per conseguenza in un piano generale difensivo dell'Italia, che deve provvedere alle singole ipotesi, sia da preferirsi Bologna alle altre due combinazioni che sono in discussione.

XIV.

Consideriamo ora la questione sotto il secondo punto di vista che io chiamerò strategico, cioè che al ridotto generale di difesa o piazza di posizione che si voglia chiamare resti assicurata la più sicura, pronta e facile comunicazione colla parte rimanente del territorio sul quale non si è ancora pronunziata l'invasione, affine di riceverne anche durante l'assedio i soccorsi e le risorse e protrarne per così dire indefinitivamente la resistenza.

Perchè la discussione proceda franca, leale, senza futili divagazioni, io comincio per premettere che qualunque delle tre posizioni fin qui enunciate si assegni al ridotto o piazza di posizione in cui deve essere concentrata la finale difesa della valle del Po, purchè si

costituisca con tale ampiezza e robustezza da accogliere in questo estremo periodo tutte le forze del difensore e da agevolargliene la difesa, purchè in fatto queste forze vengano a riunirsi, io ammetto che tutto il territorio al di là dall'Apennino resterà necessariamente coperto dall'invasione; essendochè non è possibile che il nemico vada a compromettersi con qualche operazione così lontana e così arrischiata, ma tutto al più potrà dirigere scorrerie di cavalleria per requisizioni; e contro di esse i fortini di sbarramento sui passi rotabili dell'Apennino e le milizie provinciali avranno facilmente ragione.

Io ben mi so che anche su questo punto taluni pensano diversamente e ritengono perciò che con ridotto a Bologna un nemico proveniente da ponente si dirigerà sia per Pontremoli, sia per Castelnovo dei Monti ecc. in Toscana onde tagliare le comunicazioni di Bologna col resto dell'Italia; che con ridotto a Piacenza un nemico proveniente da levante si dirigerà per le valli del Ronco o della Savena in Toscana, oppure per Pontremoli sulla riviera onde tagliare le comunicazioni di Piacenza col resto dell'Italia: sento anche quale sussidio di argomenti l'avvicinarmi a questa opinione mi offrirebbe ad avvalorare la scelta di Bologna come ridotto centrale, imperocchè non vi è evidentemente confronto possibile fra le agevolezze che presentano per un nemico proveniente da levante, che trovasse Bologna libera, di recarsi al di là dell'Apennino per le due brevi e dirette vie della Portella e della Filigare, anzichè un nemico proveniente da ponente il quale, trovando Piacenza libera, volesse attraversare l'Apennino per le strade di Pontremoli, Castelnovo dei Monti ecc.

Ma siccome le mie convinzioni non sono queste, ed io penso invece che un invasore avveduto farà

sempre oggetto principalissimo per non dire unico delle sue operazioni l'inseguimento e la distruzione dell'esercito difensore, e lo seguirà perciò colla totalità delle sue forze nel suo ultimo rifugio, sia che questo trovisi a Bologna oppure a Piacenza, senza avventurarsi in operazioni azzardose e senza scopo, così io mi guardo bene dall'abbracciare questa via, ma anzi stabilisco e premetto come principio fuori di contestazione che se per la difesa generale d'Italia prevarrà, come spero, l'idea di costruire una gran piazza nella valle del Po in cui l'intero nostro esercito possa rifugiarsi dopo avere strenuamente difese le frontiere, con questa gran piazza, ovunque sia la sua posizione, purchè collegata all'Apennino e per esso col rimanente della Penisola, tutte le altre parti del regno saranno coperte dalla medesima contro l'invasione per parte del nemico che proceda naturalmente dalle frontiere terrestri (Non tengo ora conto delle possibili diversioni da mare per non complicare inutilmente la discussione, ma mi sarà facile di far vedere in seguito in poche parole come in queste secondarie ipotesi la scelta di Bologna a preferenza di Piacenza si chiarisca ancora con maggior evidenza di opportunità).

Ammesso questo principio, si fa chiaro che per rapporto al concetto strategico di mantenere le comunicazioni fra il ridotto centrale o piazza di posizione e il resto dell'Italia, la scelta del sito per il collocamento di questa piazza dipenderà esclusivamente dal numero, dalla brevità e dalla condizione delle strade che debbono servire per queste comunicazioni, cioè sarà preferibile quel sito il quale si trova collegato colla Penisola con strade più numerose, più brevi, più spaziose e più comode.

Ora io dimando se una questione posata in questi

termini ha bisogno di essere discussa, o se non basta invece solo di posarla perchè sia risolta a favore di Bologna.

Da questa piazza due ottime e spaziose strade rotabili ed una ferrovia conducono in Toscana, e la distanza non oltrepassa i 450 chilometri per le due prime e non arriva nemmeno a 400 per la ferrovia: entrambe sono assicurate contro le intraprese del nemico.

Cosa si può desiderare di più?

Da Piacenza invece, sia isolata sia riunita con Stradella, non vi ha che una strada unica rotabile veramente coperta dalla piazza, ed è quella non per anco ultimata che va per Bobbio e Genova e poi da Genova per il litorale in Toscana con un percorso che oltrepassa i 300 chilometri; non vi ha ferrovia nel primo tratto Piacenza-Genova ed havvi poca, per non dire nessuna, probabilità che possa esservi praticata, a meno che si costruisca per scopo militare, giacchè la linea Genova-Novi-Tortona che qui si biforca per Milano e per Piacenza è sufficiente ai bisogni commerciali, ed ove nol fosse, le sarà sempre preferta la linea Genova-Chiavari-Parma con diramazione a Spezia, sì e come io stesso già ne vidi presentato il progetto alla sciolta Commissione di difesa. Quando poi per la grande estensione della gran piazza di Piacenza i loro fautori volessero sostenere che a questa comunicazione intieramente coperta Piacenza-Bobbio-Genova debba sempre aggiungersene una seconda, cioè quella di Piacenza-Bologna-Firenze in caso di guerra contro la Francia, e quella di Piacenza-Tortona-Novi-Genova in caso di guerra contro l'Austria, pur ammettendo questa loro tesi non assolutamente indiscutibile, si avrebbero sempre non più di due comunicazioni rotabili ed una ferrovia come si ha in Bologna, ma collo svantaggio di un percorso più che doppio per l'una di esse e quasi tripla per l'altra e per la ferrovia.

Ma qui non sta tutto: vi ha ancora una considerazione che spero varrà a distruggere qualsiasi dubbio possa per avventura affacciarsi alla mente di qualcheuno sul punto in discussione.

A Bologna le tre comunicazioni colla Toscana affluiscono insieme colle valli da esse percorse ai fianchi della città per modo che qualunque ingegnere militare sia chiamato a fortificare la piazza, non incontra alcuna difficoltà per coprirla lo sbocco e con esso tutto il retrostante percorso contro le imprese nemiche; lo stesso naturale tracciamento di un campo trincerato sul fronte settentrionale della posizione, raggiunge naturalmente questo importantissimo scopo, sicchè la piazza non potrà a meno di riescire in tutto il suo sviluppo secondo le regole dell'arte della fortificazione e riunire perciò le migliori condizioni per la difesa locale.

A Piacenza invece dove la città è collocata sul Po e l'Apennino colle ultime sue pendici si trova ad una distanza di 43 chilometri circa, se si vuole che la piazza sia a cavallo del Po per dominarne la riva sinistra come tutti ne riconoscono la utilità, e che al tempo stesso copra materialmente la strada per Bobbio a Genova, noi vediamo che l'ingegnere militare è costretto necessariamente a mantenere la esistente testa di ponte e forse anche ampliarla, e poi aggiungere due lunghe ale di 43 chilometri circa in linea retta per collegarsi all'Apennino. Se non altro, spero mi sarà concesso dal proponente stesso che una siffatta fortificazione esce da tutte le regole dell'arte, non ha riscontro storico in nessuno Stato e in nessuna epoca, tanto più quando a levante la linea non avrebbe nemmeno un ostacolo naturale qualsiasi atto ad avvalorarla, e verso ponente se si scegliesse, come credo probabile, la Trebbia, l'ostacolo sarebbe

per la massima parte dell'anno insufficiente. Io posso ingannarmi, ma credo che nessun ingegnere militare sarebbe per ammettere un'idea così eccezionale e se dovesse attuarla non riuscirebbe a costituire una piazza di ben solida consistenza.

A Piacenza poi riunita a Stradella io ho già convenuto e convengo ancora che per il lato di ponente della piazza di posizione, cioè a Stradella, il tracciato delle fortificazioni si svolgerebbe naturalmente colle migliori regole d'arte, ed anzi col singolare vantaggio su Bologna di dominare la riva sinistra del Po; ma siccome a Stradella non fa capo alcuna comunicazione attraverso l'Apennino, e che questa si ritiene indispensabile dal proponente per tenersi in relazione colla Penisola quando, come non è assolutamente impossibile, benché difficilissimo, la sua piazza di posizione fosse accerchiata o girata, così egli è già obbligato ad abbracciare lo stesso partito più sopra discusso, di riunire sul fronte di levante Piacenza all'Apennino, e per sopra più poi trovasi costretto a cadere in una eccezione più spiccata ancora, qual è quella di riunire Stradella a Piacenza, malgrado i 34 chilometri di distanza che le separano in linea retta, e formare una piazza di smisurata ampiezza, la cui consistenza non so quale potrebbe essere in un ultimo periodo di resistenza in cui le forze fossero alquanto ridotte e demoralizzate ed avessero bisogno di un riposo assicurato, di una protezione efficace per mettersi in grado con nuovi soccorsi e risorse d'ogni genere di ritentare le sorti dell'armi in campo aperto.

A Bologna adunque si hanno due comunicazioni rotabili ed una per ferrovia colla parte del territorio non invasa, e la loro protezione si ottiene naturalmente con un campo trincerato secondo le migliori regole d'arte, epperò suscettibile di riunire le mi-

gliori condizioni difensive. A Piacenza, sia isolata sia riunita con Stradella, ammessa anche la più favorevole supposizione, cioè che la piazza non possa in nessun caso essere completamente accerchiata, ma soltanto bloccata su due dei suoi fronti, non si possono avere mai più di due comunicazioni rotabili ed una ferrovia, ma con uno sviluppo più che doppio sempre o in determinati casi anche triplo; di più, per conseguire questo intento, si è obbligati di ricorrere a espedienti di cui nè l'arte della fortificazione, nè le lezioni dell'esperienza non permettono un certo apprezzamento.

Avevo perciò io torto di dire che la questione di cui ci intratteniamo è una di quelle che basta posare perchè sieno risolte anche senza discussione?

E non avrò io poi maggior ragione ancora di concludere che per ridotto centrale di difesa nell'alta Italia o piazza di posizione, come vogliono altri chiamarla, Bologna deve avere la preferenza su Piacenza isolata e su Piacenza unita a Stradella?

XV.

Se nonchè sull'ultimo di questa importante discussione, e al necessario intento di esaminare la questione sotto tutti i suoi aspetti, importa che noi volgiamo ora lo sguardo non più solo alla difesa dell'alta Italia ma bensì a quella di tutto lo Stato, e supponiamo che mentre la quasi totalità delle nostre forze sostengono nel teatro principalissimo della valle del Po gli ultimi conati della resistenza per dar tempo di preparare, se possibile, la riscossa con quei mezzi che l'eroismo del popolo o la diplomazia potranno ancora mettere in atto, una diversione si pronunzi abbastanza ragguardevole dalla parte del mare per, far temere che colla

sua invasione non ne restino sconcertate tutte le disposizioni a cui si attende nella Italia peninsulare, sicchè si renda assolutamente indispensabile che dal nostro ridotto si diriga un rinforzo di truppa alle milizie distrettuali che difendono quella regione.

In tal caso a Bologna questa momentanea distrazione di forze sarà senza pericolo per la finale resistenza della piazza, perchè robustamente costituita e secondo le migliori condizioni difensive; il tempo per operare la nostra diversione sarà ridotto al minimo perchè la distanza a percorrerli è la minore possibile; si hanno due strade rotabili ed una ferrovia per giungere in valle d'Arno e dopo questa molteplici strade e tre ferrovie longitudinali.

Invece, se noi avremo il ridotto a Piacenza isolata oppure riunita a Stradella, la grande debolezza o la soverchia estensione della piazza potrà ben anche non consentire, senza pericolo di una prematura espugnazione, una distrazione qualunque di forze; ma quando pure noi volessimo correre in soccorso dell'Italia centrale o meridionale, la grande distanza a percorrerli, l'insufficienza dei mezzi, fino a che non avremo raggiunta la Toscana, ci obbligheranno a impiegarvi un tempo più che doppio per l'andata e pel ritorno.

E in queste operazioni che costituiscono la vera quintessenza dell'arte della guerra, il tempo non è desso il fattore più importante di riuscita?

Io credo adunque di poter porre termine a questa lunga discussione, che mi rincresce di non aver saputo contenere in limiti più ristretti, e di conchiudere conscienziosamente che sotto qualsiasi aspetto voglia considerarsi la grande questione del sito per una gran piazza ridotto centrale della difesa dell'Italia e con essa dell'Italia tutta, la posizione di Bo-

logna è incomparabilmente da preferirsi sia a Piacenza, sia a Stradella, sia nel territorio compreso fra questi due punti.

XVI.

Io passo ora ad esaminare il secondo punto di divergenza tra gli autori più accreditati che ora discutono in pubblico sul grave argomento della difesa generale d'Italia o per dir meglio della difesa del teatro principale di essa, qual è la valle del Po. Questa divergenza si manifesta sulla scelta della miglior posizione a darsi alla grande piazza di manovra per la difesa del settore occidentale, che alcuni vorrebbero stabilire in Alessandria ed altri a Stradella.

Qui bisogna riconoscere fin da principio che il quesito non è più così semplice, o per dir meglio la prevalenza di una posizione sull'altra non è più così marcata, incontrastabile come nella questione precedentemente esaminata; imperocchè, come vedremo dalla discussione, alcune considerazioni sono a favore di Alessandria, altre di Stradella, ed importa perciò che si proceda con tutto rigore di raziocinio e di apprezzamento se si vuole pronunziare un giudizio, per quanto possibile, maturato e sicuro.

A questo fine io non credo possibile di seguire altra via all'infuori di quella di farsi in prima una idea giusta e precisa dello scopo a raggiungersi colle *piazze perni di manovra*, ritrarne poscia le condizioni più indispensabili cui le piazze stesse devono soddisfare per conseguire questo scopo, bilanciare infine dove sieno meglio soddisfatte, cioè se a Stradella o ad Alessandria.

XVII.

In quanto allo scopo delle piazze di manovra già io l'ho indicato superiormente in questa Memoria, ed è di offrire al difensore i mezzi di difendere attivamente il passaggio delle frontiere ed impedire per quanto maggior tempo sarà possibile l'invasione del territorio; di combattere il nemico con tutte le forze riunite che la difesa avrà potuto mettere in campo appena la frontiera sarà stata superata, onde ricacciare l'avversario fuori del territorio; di raccogliere e riordinarsi dopo una prima sconfitta generale per impedire che diventi un disastro irreparabile; di opporsi pel maggior tempo che sarà possibile all'ulteriore avanzamento dell'invasore, mantenendosi durante questo tempo in sicura comunicazione colle sue riserve ossia col ridotto generale della difesa; di ritirarsi finalmente nella direzione più conveniente per raggiungere il ridotto stesso quando il nemico riesca a minacciare gravemente le comunicazioni della piazza.

XVIII.

In quanto alle condizioni cui deve soddisfare una piazza perno di manovra, esse si deducono con facilità, e per così dire naturalmente da questi multipli scopi; enumerate a un dipresso per ordine di importanza pare che sieno le seguenti:

1° Che la posizione della gran piazza sia centrale al settore di frontiera della cui difesa essa forma il perno di operazioni attive; abbia numerose e comode vie che da essa si dirigano ai varii punti accessibili

del confine, onde i rinforzi ai posti staccati che li guardano possano essere spediti e richiamati colla massima celerità a seconda dei movimenti che fa il nemico e dei risultati che ne sono la conseguenza.

2° Che questa piazza sia possibilmente essa stessa un gran nodo di comunicazioni ordinarie e ferroviarie che giungano dall'interno dello Stato, o tutto almeno questo gran nodo si trovi in molta prossimità della piazza retrostante alla medesima per rispetto alla frontiera; e ciò affinché da una parte il concentramento dell'esercito con tutti i suoi approvvigionamenti d'ogni genere possa essere fatto all'apertura delle ostilità colla massima prontezza dalle varie parti dello Stato, e tutto essere pronto all'azione quando si pronunzino i primi movimenti del nemico, e dall'altra parte il punto di concentramento non possa essere troppo facilmente occupato dal nemico se mai la nostra mobilitazione non si compisse abbastanza in tempo.

3° Che il sito d'impianto offra posizioni dominanti sul terreno in giro alla piazza; e ciò non solamente per il gran sussidio che da esse si ottengono per la resistenza locale, ma ancora e principalmente per poter scoprire ad ogni istante il teatro di operazione del nemico, la disposizione delle sue masse, i suoi movimenti ecc. e prenderne norma nelle nostre contro operazioni attive di difesa, senz'altro che sia necessario di ricorrere, per questi ragguagli indispensabili, alle ricognizioni così difficili e così incerte nei loro apprezzamenti, massime dopo una prima sconfitta.

4° Che la piazza abbia sbocchi numerosi, facili, assicurati in tutte le direzioni onde, al momento in cui il difensore venga ad appoggiarvisi il fronte verso il nemico presenti ogni agevolezza alle truppe per entrarvi prontamente ed occupare ordinatamente la posizione anche dopo una grave sconfitta; i fianchi offrano

possibilità di uscire offensivamente in grandi masse e, per così dire, in ordine di battaglia allo scopo di attaccare il nemico mentre si impegna in qualche movimento azzardoso di accerchiamento; il fronte opposto all'invasione si presti ad una pronta e ordinata evacuazione della piazza quando per le riescite intraprese del nemico sui fianchi siavi prudenza od anche urgenza di abbandonarla per non esporsi a perdere la ritirata.

5° Che le linee di ritirata che congiungono la piazza col ridotto centrale sieno più numerose possibili onde se per qualche incidente, pur troppo sempre prevedibile in guerra, una di esse fosse improvvisamente ed inaspettatamente intercettata ne resino altre al difensore per sottrarsi al disastro più umiliante e irreparabile che mai possa incoglierlo, cioè di dover un giorno cedere le armi e capitolare nelle mani del suo avversario.

6° Che per quanto possibile la piazza sia inaccessibile ai suoi fianchi, sicchè il nemico sia necessariamente costretto ad urtare contro il fronte di essa e ad espugnarlo per procedere oltre nella sua invasione; ma siccome questa condizione non è generalmente possibile di soddisfarla per una piazza di manovra ed è molto sì riesca a conseguirla per un ridotto centrale, si esige almeno che uno di questi fianchi, appoggiandosi ad alture non accessibili alle grandi masse, non permetta un movimento accerchiante, sicchè l'attenzione e le contro operazioni della difesa contro gli accerchiamenti, che costituiscono il più grave pericolo per queste piazze, sia ridotta ad un fianco solo e ne restino singolarmente avvantaggiate le condizioni difensive sia per la resistenza locale sia per la difesa strategica del territorio.

7° Che finalmente la piazza nella sua tattica co-

stituzione, ossia per la forza naturale della posizione avvalorata dall'arte della fortificazione, presenti almeno una capacità di resistenza conveniente perchè difesa da un esercito intero non corra alcun pericolo di essere espugnata di viva forza da un nemico che pur disponga di qualunque superiorità materiale e morale, sicchè l'esercito difensore possa rifugiarsi anche dopo una sconfitta, trovarvi sicurezza almeno fino a quando il nemico non sia riescito a minacciarne efficacemente la ritirata, e avere così campo ed agevolezza di ogni maniera per effettuare questa ritirata senza essere troppo vivamente inseguito, come di certo gli succedrebbe, se dopo la prima sconfitta dovesse ritirarsi in campagna aperta e l'aggressore non trovasse questo grande ostacolo della piazza che lo obbliga per lo meno ad arrestarsi, a divergere dalla sua naturale direzione di marcia e di operazione, ed insomma a perdere tempo.

XIX.

Ora che noi abbiamo stabilite le condizioni più essenziali a cui devono soddisfare le grandi *piazze perni di manovra* per la difesa interna e successiva di un territorio, consideriamo le due posizioni di Stradella ed Alessandria per rispetto a ciascuna di queste sette condizioni, e vediamo di venire ad un apprezzamento abbastanza giusto della scelta a farsi fra le medesime.

XX.

Circa alla prima condizione di centralità per rispetto al settore di difesa delineato dalla frontiera marittimo-terrestre che si estende da Genova a Ventimiglia per la riviera ligure, e da Ventimiglia al San Bernardo per

le Alpi, io credo che nessuno metterà in dubbio che sia molto meglio soddisfatta ad Alessandria che non a Stradella, giacchè dalla prima posizione si ha, per così dire, una almeno e talvolta anche più strade speciali per dirigere le truppe ai nove varchi accessibili della nostra frontiera occidentale, mentre da Stradella non si hanno in origine per tutte queste irradiazioni che due strade, una alla destra del Po ottima; e l'altra alla sinistra molto meno atta alla marcia di forti colonne di truppe; non parlo di ferrovie perchè in generale nelle operazioni attive in prossimità del nemico non è sempre il caso che possano essere utilizzate, ma per tutti i servizi accessori cui possono prestarsi, è chiaro che la preponderanza è ancora per Alessandria da cui irradiano 5 ferrovie, anzichè a Stradella dove non ne passa che una.

Epper tanto se il generale in capo della difesa preferirà, durante questo primo periodo di tempo, di tenersi colle principali sue forze nella stessa piazza perno di manovra per avervi al sicuro tutti i suoi immensi approvvigionamenti, per avere un punto sicuro di appoggio nella stessa prima lotta che avesse a sostenere contro il nemico già disceso nella pianura, onde superiorire col vantaggio della posizione fortificata ad una inferiorità numerica od anche solo per accrescere le probabilità di vittoria, egli è certo che la piazza di Alessandria offrirà vantaggi incomparabili; imperocchè l'irradiazione delle truppe alle frontiere e il loro richiamo in Alessandria si effettuerà molto più prontamente, più ordinatamente che non a Stradella, dove per i primi 60 chilometri, cioè fino ad Alessandria, non si hanno che due strade invece di 9, sulle quali per gli andirivieni inevitabili in siffatte operazioni si dovrà deplorare più d'una volta una confusione perniciosissima.

Io so bene quale eccezione muoveranno a questa

conclusione i fautori di Stradella, ed è che per sostenere una difesa attiva a ridosso della frontiera non è necessario che l'esercito si tenga concentrato in una posizione fortificata, e che per conseguenza, anche quando la piazza di manovra sia a Stradella, la maggior parte delle truppe verrà originariamente raccolta in Alessandria, e da questo suo primo accampamento procederà alle operazioni irradianti. Ma questa eccezione non ha certamente un grande valore; ed invero, che l'esercito di operazione possa e debba anzi staccarsi temporaneamente dalla sua piazza perno di manovra per portarsi all'incontro del nemico, se questi gliene presenta favorevole l'opportunità, è cosa ammessa da tutti, ed io convengo pienamente che anche colla piazza di manovra ad Alessandria, il difensore non dovrà rinunciare di portarsi, ad esempio, più ad occidente, come sul Po, tra Carmagnola e Chivasso per dar battaglia all'invasore, se ivi prevedesse di poterlo attaccare con superiorità di forze, oppure di contrastare la riunione delle sue colonne al momento in cui sbocca nella pianura; ma se la piazza di manovra è così separata dalla frontiera che il difensore abbia già dovuto scegliere un primo accampamento più avanzato e farvi i suoi approvvigionamenti d'ogni genere per un lungo stazionamento e per le manovre attive irradianti, non è più cosa prudente che se ne stacchi ancora, almeno colla totalità delle sue forze, per portarsi a combattere il nemico più avanti; e col farlo, si esporrebbe non solo ad una ritirata disastrosa, in caso di sconfitta, per la grande distanza a percorrere prima di rifugiarsi nella piazza, ma si esporrebbe anche a perdere tutti gli approvvigionamenti che in tal caso hanno necessariamente dovuto essere preparati al sito di concentramento.

Adunque con piazza di manovra ad Alessandria si

ha l'incomparabile vantaggio che in essa può effettuarsi il primo concentramento dell'esercito con tutti i suoi approvvigionamenti al sicuro, ed appoggiate alla medesima le truppe possono essere irradiate a seconda del bisogno sui vari punti della frontiera ed essere portate anchè in totalità a combattere il nemico nel momento più opportuno per la difesa, cioè quando l'invasore sbocca dalle valli per riunirsi nella pianura, il tutto senza pericolo di perdere il suo punto capitale e principalissimo di rannodamento dove convergono tutte le strade provenienti dalla frontiera, perchè robustamente fortificato; all'incontro, se la piazza di manovra trovasi a Stradella, l'esercito difensivo, per sostenere con eguale efficacia la vera difesa attiva delle frontiere, deve egualmente fare il suo concentramento in Alessandria, ma senza appoggio alcuno e con inceppamento nelle sue manovre, per l'impossibilità di staccarsene senza pericolo di troppo allontanarsi dalla sua piazza manovra che è a 60 chilometri più indietro, con grave rischio, se se ne allontana, di avere dopo una sconfitta una ritirata disastrosa e forse anche di essere definitivamente separato dalla piazza stessa, la quale gli sarebbe allora stata perfettamente inutile.

XXI.

Venendo ora alla seconda *condizione* cui deve soddisfare una piazza di manovra, quella cioè di essere essa stessa un gran nodo di comunicazioni ordinarie e ferroviarie che giungano dall'interno dello Stato o quanto almeno di averlo in molta prossimità e retrostante per rispetto alla frontiera, io credo che sia cosa affatto superflua di discutere fra Alessandria e Stradella, giacchè anche solo di ferrovie, che per i con-

centramenti sono le comunicazioni prescelte, si hanno ad Alessandria quattro linee diverse che vi fanno capo ed a Stradella una sola; sicchè senza tema di essere contraddetto io posso ben dire che il concentramento, quando dovesse farsi a Stradella, richiederebbe un tempo molto maggiore, e ciò quando pure si approfittasse della vicina piazza di Piacenza per operarvi il trasporto delle truppe e dei materiali, giacchè anche in Piacenza due sole strade ferrate fanno capo, cioè appena metà di quelle che convergono in Alessandria.

XXII.

Considerando le due posizioni in discussione per rispetto alla terza *condizione*, cioè di presentare dei siti dominanti sul terreno in giro alla piazza per scoprire tutto il territorio che la circonda, fin dove può estendersi lo sguardo, si scorge facilmente che entrambe le posizioni vi soddisfano ugualmente, perchè in Alessandria questo osservatorio si ha a Villa del Pero sulla strada da Alessandria a Valenza, e in Stradella si ha dalla cosiddetta Rocca; non è quindi il caso che sotto questo rapporto si abbia a dare la preferenza più all'una che all'altra.

XXIII.

Considerando in quarto luogo sotto il rapporto degli sbocchi in tutte le direzioni per le quali possa occorrere al difensore sia di entrare che di uscire dalla piazza colla massima celerità ed in grandi masse, si scorge anche facilmente che ove entrambe le posizioni di Stradella e di Alessandria sieno fortificate a dovere

con teste di ponte sui corsi d'acqua che sono a prossimità, cioè sul Po a Stradella, sul Po, Tanaro e Bormida presso Alessandria, le condizioni delle due posizioni saranno assolutamente uguali; onde anche qui non è il caso che si abbia a dare la preferenza più all'una che all'altra.

XXIV.

Considerandole in quinto luogo sotto il rapporto delle linee di ritirata che offrono all'esercito della difesa, si scorge anche facilmente che contro un movimento accerchiante che si pronunzi sul fianco destro, ossia dalla riva sinistra del Po, le condizioni delle due posizioni sono precisamente uguali: imperocchè, se la ritirata si incomincerà dal difensore abbastanza per tempo da poter seguire senza pericolo anche la riva sinistra, si avranno per entrambe due ritirate verso Piacenza; se quella di riva sinistra sarà già stata intercettata, ne rimarrà per entrambe una sola, quella cioè sulla riva destra che è però la migliore: solo nel caso in cui la ritirata non fosse dal difensore ordinata a tempo, sicchè il nemico con un passaggio del fiume più a valle della piazza fosse riescito ad intercettarle entrambe, la condizione delle cose potrebbe considerarsi migliore per Alessandria, che a Stradella, giacchè nella seconda l'accerchiamento sarebbe completo ed irrimediabile, mentre in Alessandria resterebbe pur sempre una ritirata, molto divergente è vero, ma in sostanza possibile, su Genova e quindi per la riviera ligure a Pisa, Pistoia e Bologna. Il confronto fra le due piazze nell'altra ipotesi di un accerchiamento sul loro fianco sinistro non è possibile, inquantochè tale movimento non può nemmeno essere tentato a Stradella e solo diviene possibile ad Alessandria, ma l'importanza di

questa prevalenza di una piazza sull'altra verrà discussa nell'esame sotto il rapporto della sesta *condizione* di cui ora appunto io passo a trattare.

. XXV.

Questa sesta *condizione* stabilisce che le piazze di manovra sieno completamente inaccessibili sui due loro fianchi, o per dire meglio non permettano il loro accerchiamento per parte del nemico; in caso ciò non sia possibile, almeno uno di essi fianchi si trovi assicurato, sicchè il difensore si veda di molto agevolato il compito per impedire questa operazione del suo avversario, che è incontestabilmente la più disastrosa, se riesce prima che si sia potuta evacuare la piazza coll'esercito operante, e in ogni caso poi, se non si viene a capo di contrastarla con successo, conduce per lo meno sempre ad un prematuro abbandono della piazza stessa alle sue proprie forze, senza che si sia ritratto tutto l'utile desiderabile della sua capacità di resistenza.

Sotto questo rapporto non è possibile il disconoscere che la posizione di Stradella è in condizioni incomparabilmente migliori di Alessandria, imperocchè contro il suo fianco sinistro appoggiato all'Apennino in una regione non attraversata da strade che si prestino alla marcia e all'azione di forti masse, un movimento accerchiante per parte del nemico non condurrebbe ad alcun risultato; contro il suo fianco destro appoggiato al Po, che in quel tratto misura ben oltre ai 200 metri di larghezza, la manovra accerchiante, sebbene non impossibile, è però di difficile riuscita; sicchè, volendo ragionare sulle probabilità ordinarie degli avvenimenti ossia che nella lotta, a cui fosse chiamata l'Italia sopra

questo teatro di guerra, la disparità di forze non sia oltremodo soverchiante dal lato materiale e morale da rendere impossibile una resistenza qualsiasi, si deve ritenere che la piazza di Stradella, quando sia robustamente costituita, arresterà la marcia dell'aggressore e non correrà alcun pericolo di dover essere abbandonata, prima che sia caduta per espugnazione. Invece ad Alessandria non vi ha di sicuramente appoggiato che il fianco destro, cioè quello che tocca al Po, e per essa le condizioni sono perfettamente simili a quelle di Stradella; ma per contro il fianco sinistro è senza alcun appoggio, perfettamente in aria, sicchè il nemico può tentare di accerchiarlo, sia attraversando successivamente il Tanaro e la Bormida se l'invasione si pronunziò esclusivamente dalle Alpi, sia scendendo al piano per la valle della Bormida, oppure dirigendosi dalla valle stessa su Novi se l'invasione siasi pronunziata esclusivamente per la riviera ligure di ponente, oppure simultaneamente per detta riviera e per le Alpi. In sostanza adunque, per restare in tutta la verità delle cose, la situazione delle due posizioni di Stradella ed Alessandria per rispetto a questa sesta condizione si può in brevi parole così definire: che il punto più forte di Alessandria, ossia il suo fianco destro, appena può stare a paragone col punto più debole di Stradella, che è pure il suo fianco destro, mentre al punto più forte e per così dire inattaccabile di Stradella non corrisponde ad Alessandria che il suo punto più debole ed esposto alle imprese nemiche.

XXVI.

Venendo finalmente a considerare le due piazze di Alessandria e Stradella per rapporto alla settima ed ultima fra le enumerate condizioni cui devono soddisfare

le grandi piazze perni di manovra, supponendo come di ragione che l'arte abbia con egual perizia fortificate le due posizioni in base alle circostanze locali, io osservo che Stradella col fianco sinistro fortemente appoggiato ad alture non accessibili alle grosse artiglierie non potrà essere veramente attaccata che sul fianco destro, col grave svantaggio per l'aggressore di dover superare di viva forza e con ponti da costruirsi un ostacolo così forte, qual è un fiume di oltre a 200 metri di lunghezza: mentre ad Alessandria l'attacco regolare della piazza sul suo fianco sinistro in completa pianura non presenta alcuna seria difficoltà; e perciò non si può disconoscere che se il nemico sceglierà, come di ragione, il punto più debole della piazza per tentarne l'espugnazione vi riuscirà molto più facilmente ad Alessandria che a Stradella. Senonchè vuolsi qui avere riguardo ad una considerazione della massima importanza, sulla quale io chiamo tutta l'attenzione dei lettori, ed è: che tanto Alessandria, quando vi si racchiudano le colline di Valenza, quanto Stradella, se vi si erigerà un campo trincerato sulle estreme pendici dell'Apennino, divengono piazze forti in condizioni di resistenza veramente eccezionale; imperocchè, quand'anche il fronte a sud della prima od il fronte nord della seconda, situati in pianura, vengano a cadere per espugnazione, non ne segue da questo fatto che la piazza sia perduta, ma anzi comincia allora, per così dire, il miglior periodo della resistenza, quello in cui il difensore ha sull'attaccante il vantaggio della posizione dominante e con elevazione tale da renderlo a mio avviso impotente: basterà all'uopo che in Alessandria il difensore si ritiri nelle colline di Valenza e a Stradella sulle pendici dell'Apennino entrambe fortificate.

E siccome a Valenza, per una fortunata combina-

zione, la riva destra del Po domina di ben 40 a 50 metri la riva sinistra, così mi sembra di poter concludere che, sotto il rapporto tattico della difesa locale delle fortificazioni, le condizioni di Stradella, sebbene in apparenza migliori, non valgono a darle effettivamente una prevalenza sensibile sopra Alessandria, comecchè anche qui la vera finale espugnazione dovrà dal nemico tentarsi ed effettuarsi sotto il fuoco dominante della difesa non altrimenti che a Stradella contro il suo più robusto fianco sinistro.

XXVII.

Riassumiamo in breve i risultati di questa discussione; essa stabilisce:

1° Che le due piazze di Alessandria e Stradella convenientemente sistemate soddisfano egualmente, o quanto almeno in modo non sensibilmente diverso, alla 3ª, 4ª, 5ª e 7ª fra le condizioni più essenziali che devono riunirsi in una gran piazza di manovra;

2° Che la piazza di Alessandria soddisfa incomparabilmente meglio di Stradella alla 1ª e 2ª, cioè di punto di primo concentramento dell'esercito e di centro di operazioni attive per la difesa di tutto il settore occidentale della valle del Po;

3° Che la piazza di Stradella soddisfa incomparabilmente meglio di Alessandria alla 6ª condizione, cioè di impedire o meglio di contrastare con successo le manovre con cui il nemico vittorioso nei primi incontri cercasse di accerchiare la piazza di manovra del difensore.

Qual conclusione dovremo ritrarre?

Essa dipenderà dall'apprezzamento che ognuno vorrà e saprà farsi della maggior importanza a darsi più

alle condizioni per le quali prevale la piazza di Alessandria oppure a quella per la quale la prevalenza è per Stradella.

Chi fa consistere principalmente la guerra nelle operazioni dell'esercito attivo; chi vuol favorirle con tutti i mezzi possibili, lasciando la massima libertà d'azione al generale per portare le sue truppe ovunque il pericolo si presenti e di ritirarle a tempo ove corrano il rischio di compromettersi per un insuccesso o per un falso movimento; chi intendà che le *piazze manovra* devono essere a conveniente portata dai siti più probabili delle lotte campali affinchè in caso di sconfitta non si incorra il pericolo di un disastro irreparabile, ma esista un rifugio sicuro dove si possa per qualche tempo contenerlo od anche solo obbligarlo di tentare movimenti arrischiati, che lo esponcano a compromettersi e perdere così il frutto delle sue prime vittorie; chi si persuade infine che una piazza di manovra ha soddisfatto al suo compito se ha riescito a conseguire questi risultati, certo non esiterà di dare la preferenza ad Alessandria su Stradella benchè possa ben darsi il caso che abbia ad abbandonarla alle proprie sue forze prima che sia stata espugnata.

Ciò che guarderà soltanto nel preparare questa piazza durante la pace e nel servirsene durante la guerra sarà di non lasciarvisi accerchiare coll'esercito combattente, e questo fine mi sembra conseguito col racchiudere in Alessandria le colline di Valenza e costruire in questa ultima posizione una testa di ponte o sbocco sulla riva sinistra del Po; imperocchè per tal modo l'accerchiamento sul fianco destro si può ritenere come di impossibile riuscita od almeno difficilissimo, ed in ogni caso per un tal sinistro la condizione delle cose sarebbe forse peggiore a Stradella dove la riva destra non domina la sinistra come a

Valenza. L'accerchiamento sul fianco sinistro per una apertura di 40 o 42 chilometri (quanti ne separano la piazza dall'Apennino), in faccia ad un difensore che scopre tutti i movimenti del suo avversario ed ha sbocchi assicurati su tutto il terreno in giro, non è certo una operazione facile per il nemico, e ad ogni modo, ove riesca, potrà improvvisamente intercettare la comunicazione con Genova, forse anche rendere pericolosa quella di Piacenza per la riva destra del Po, ma in nessun caso quella per la riva sinistra, lungo la quale, con un fianco appoggiato e protetto dal Po, l'esercito riparerà sicuramente a Stradella, se vi sarà costruito anche solo un forte di sbarramento per chiudere al nemico la stretta, oppure a Piacenza, dove esiste una testa di ponte ed anche una piazza di appoggio.

Chi per contro vuole assolutamente costituire la sua piazza di manovra nelle migliori condizioni difensive tanto sotto il rapporto strategico che tattico, mettersi per così dire nella assoluta impossibilità di veder accerchiata la piazza od anche solo di doverla abbandonare coll'esercito, prima che sia dal nemico espugnata, ma non si cura o della necessità quasi assoluta in cui si troverà di dover sostenere un sistema di guerra puramente difensivo per non staccarsi troppo dalla piazza, oppure del pericolo ben più probabile che corre, seguendo il sistema contrario, di essere distrutto in una precipitosa ritirata, prima che raggiunga la sua piazza di manovra; questi preferirà Stradella dove certamente se sarà riuscito a rifugiarsi potrà, anche semplicemente stando sulla difensiva più assoluta, resistere a lungo e coprire dall'invasione il retrostante territorio.

Non è adunque la divergenza di opinione che si palesa su questo punto essenziale della difesa d'Italia,

che deve recare meraviglia, imperocchè l'una e l'altra rispondono a due concetti diversi sul modo di sostenere questa difesa coll'esercito attivo, i quali hanno avuto in ogni tempo i loro propugnatori; ma quello che sorprende si è di vedere nel caso presente che la proposta di Stradella sia partita dagli scrittori i quali con maggior vigore sostengono il sistema di guerra attivo ed anzi vanno fino al punto di enunciare il principio che mal provvede alla difesa d'Italia chi non si prefigge per primo scopo di prendere l'offensiva sul territorio nemico, come se questo dipendesse dalla volontà del difensore.

XXVIII.

Ma a qualunque dei due sistemi di guerra si voglia dare la preferenza, io penso che prima di scegliere fra Stradella ed Alessandria si vorrà ancora tenere conto della considerazione, secondaria se si vuole, ma che per l'Italia nelle condizioni presenti ha però il suo valore, ed è che ad Alessandria già esiste una piazza che con una spesa non troppo ragguardevole si può costituirvi convenientemente, soprattutto se si cercherà di rafforzarla soltanto sui suoi più probabili fronti di attacco a ovest e a sud, mentre a Stradella, dove tutto sarebbe a creare, si richiederebbe una spesa più che tripla, anche senza estenderne le fortificazioni al di là dei limiti ragionevoli e del bisogno.

Nel mio modo di vedere io propugnerei pertanto per Alessandria anzichè per Stradella; sarò lieto se potrò aver tratto qualcuno dei contendenti al mio avviso, ma in ogni modo sarò pur sempre soddisfatto se mi sarà riuscito di portare la discussione sul vero e solo terreno in cui sia possibile una risoluzione del

grave quesito, quello cioè dei principii della scienza della guerra e del vicendevole confronto degli argomenti che valgono in favore dell'una e dell'altra fra le due opinioni divergenti.

E con ciò io pongo termine a questa Memoria, osservando che, definite nel modo da me proposto le due questioni di cui ho in essa trattato, si potrà ben dire risolto nei suoi punti cardinali il problema della difesa generale d'Italia, imperocchè il progetto di legge presentato dal Ministro della guerra al Parlamento, col quale sono tradotte in atto le proposte varie della Commissione di difesa, ad eccezione di due che hanno appunto sollevato maggior opposizione, potrebbe nella sua integrità raccogliere il suffragio unanime delle Camere e offrire modo di attuare un conveniente sistema difensivo dell'Italia ponendo termine ad ogni ulteriore discussione generale sull'argomento.

Il maggior generale
ANTONIO BRIENONE.

LA NUOVA GUERRA

X

LE NUOVE FORTIFICAZIONI

— — —

RICORDI E DEDUZIONI

DEL

PROBLEMA DELLA DIFESA DELL'ITALIA

— —

Il vero è il semplice

La nuova guerra non è stata ancora combattuta; le nuove fortificazioni non sono ancora erette; nè le nuove artiglierie ancora le difendono. Ed il risultato del conflitto franco-germanico rappresenta soltanto il trionfo definitivo del progresso sul pregiudizio e sofisma militare francese, o meglio europeo, e segna l'inizio dell'era della nuova guerra.

È scopo a questo lavoro il ricercare le cause insuperabili della fallacia delle istituzioni militari francesi posteriori al primo Impero, e trarne insegnamenti costatanti la necessità di sviluppare fino ai limiti del possibile la nostra potenza militare, onde assicurare l'efficace difesa dell'Italia, della quale essenzialmente imprendo a trattare. La ragione della forma elementare colla quale svolgo l'argomento, è il desiderio di facilitare i giudizi di coloro che, affatto ignari delle cose militari, potrebbero per la loro posizione contribuire agli agognati risultamenti.

Tutto quanto avviene sulla terra è l'effetto rigoroso delle cause che lo determinano. Ed i fatti umani di qualunque natura ed a qualsiasi ordine appartengano, possono considerarsi come la più perfetta soluzione di tanti problemi, i dati dei quali siano espressi dalle cause generatrici, che anche esse quasi sempre si traducono in fatti.

Abbiamo tutti assistito con animo meravigliato e commosso allo svolgimento del tremendo dramma terminato colla catastrofe francese. Una assemblea vagliata fra quaranta milioni di cittadini e nella quale tutti i popoli civili credevano condensata la sapienza di una grande nazione, la spiuge unanimemente nel baratro aperte davanti da secoli d'inevitabile corruzione, senza che un solo dei suoi componenti lo avesse saputo scorgere ed additare. Ma ciò era fatale; poichè la verità non può trionfare di un secolare sofisma che la avvolge, opprime e nasconde nelle sue mille spire, se non col ferro e col fuoco.

È presso a decidersi quali fortificazioni muniranno l'Italia per la sua difesa; ma sono stati esauriti gli argomenti che debbono contribuire alla soluzione di un problema tanto complesso, e di così vitale importanza pel paese, dopo i terribili avvenimenti francesi?

I fatti nei quali è impegnata moralmente e materialmente l'attività umana, sono sempre analizzabili colla razionale ricerca e valutazione delle cause e dei mezzi determinanti. I problemi umani però hanno nel fatto molteplici soluzioni, e pressochè costantemente sono seguite quelle poco bene studiate, che i Francesi quasi a scherno della teoria denominano *pratiche*, possibili cioè, secondo essi, storpiando il senso di quel povero aggettivo, il quale dovrebbe appartenere all'applicazione delle rigorose deduzioni della teoria. Ma la vera soluzione è quella che si consegue con non tra-

scurare nessuno degli elementi che debbono concorrervi, compresi quelli di opportunità, ricercandone i rapporti per assegnare a ciascuno di essi il giusto valore, o a dir meglio per non alterarne alcuno, e col seguire rigorosamente le leggi naturali che governano la materia così nel fisico come nel morale, cioè le *leggi del moto*.

I dati fondamentali del problema della difesa dell'Italia sono:

- 1° L'azione successiva dell'esercito e della marina nelle guerre contro le potenze confinanti;
- 2° La durata che debbono avere tali guerre;
- 3° Le fortificazioni da stabilirsi in relazione ai due dati precedenti, ed alle condizioni topografiche del paese.

I.

L'esercito e la marina; loro azione.

I grandi errori nella guerra si riducono sempre alla violazione di taluno dei suoi più elementari precetti, i quali sostanzialmente sono le leggi semplicissime del moto, o meglio dell'azione delle forze. E testè in Francia coloro, nel cui verbo abbiamo giurato finora, ritenendoli come i primi mastri di guerra, ne hanno dato prova flagrantissima, cagionando la più grande catastrofe militare che ricordi la storia.

Le norme razionali per l'azione militare debbono esser dedotte dai principii dell'arte della guerra *coordinati al progresso umano*. Essi sono pochi, immutabili ed inesorabili, nè mai si potrà insistere abbastanza a richiamarli alla mente dei militari, per quanto ovvii potessero sembrare, imperocchè semplici come il vero, del quale sono l'espressione.

Se analizziamo tutte le guerre combattute dopo la caduta del primo Impero, rileveremo che, ad eccezione di quelle prussiane, quasi nessuna di esse è stata condotta dalle due parti impegnate secondo i veri principii dell'arte della guerra, e direi che sembrava essersene affatto smarrita la traccia. Esse furono vinte collo spargimento di torrenti di sangue che avrebbe potuto essere in gran parte risparmiato, e quasi per sola virtù del valore e sacrificio dei soldati.

Gli uomini di genio intuiscono la verità, la scorgono e la seguono, ma la scienza sola la enuncia rigorosamente. Così i grandi generali di tutte le epoche hanno costantemente osservato i principii della strategia, ma soltanto la teoria ha tratti questi ultimi belli e splendenti dalla nebulosità nella quale, nel volerli ricercare, li avevano avvolti coloro cui mancava il filo conduttore della scienza. Essi non sono oramai più un segreto per alcuno, consistendo in semplicissime leggi meccaniche del moto dei corpi, e riassunti nel precetto fondamentale della scherma: *battere col forte il debole dell'avversario*. Quindi la necessità di disporsi in guisa da percorrere linee o meglio spazii più brevi per far massa maggiore del nemico, assoluta o relativa, e tenersi unito mentre esso è diviso.

L'essenza o gran segreto della strategia consiste nel guadagno del tempo, che in guerra vale anche più del danaro, e nel tenersi ben concentrato, sia attaccando che difendendosi.

Col seguire questi semplici dettami non si sbaglia mai, ed i risultamenti di qualche successivo errore saranno per ciò ridotti alla loro minima entità. Di qui l'obbligo sacrosanto di far concorrere con costante e razionale sollecitudine tutti i mezzi dei quali può disporre una nazione, allo scopo di scendere in campo con massa maggiore prima dell'avversario. E se questo

è un principio ineluttabile per tutte le nazioni, esso è affatto vitale per quelle che confinano con altre più potenti per numero di popolazione e mezzi militari. A questo semplicissimo e capitale concetto debbono convergere le assidue veglie dei militari e far capo tutti i preparativi della pace, quando voglia assicurarsi il migliore esito possibile della guerra.

Togliamo ora a considerare l'influenza dell'attuale stadio del progresso umano sulla guerra. Quale è l'essenza del progresso?

Spogliato dalle frasi dei retori, i quali confondono l'effetto colla causa, il progresso è il risultato delle continuate conquiste che l'uomo fa nel dominio delle forze naturali, le quali egli incessantemente assoggetta ed adopera a suo vantaggio. È il fiume che dalle sue scaturigini man mano si arricchisce delle acque di nuovi affluenti. Col progresso adunque s'impiega un maggior numero di calorie agli atti materiali dell'umanità, quindi è accelerato il moto, accelerata e sviluppata la produzione del lavoro e della ricchezza, e però si ottiene *guadagno di tempo*, ultima espressione del progresso.

I successivi segnapoli di esso sono tutti i fattori che creano ed agevolano il moto, ovvero le strade, le navi, la stampa, il vapore, l'elettrico. Dal moto scaturisce l'attrito morale e materiale, dall'attrito idee ed atti, da ambedue la civiltà; adunque la base della civiltà è il moto, e questo è generato da fattori materiali, cioè forze e veicoli di esse.

La massa della società umana, la di cui opinione è quella che si danno la pena di formarle coloro che ricchi di parole non sanno scorgere, o non vogliono affaticarsi a ricercare la ragione intima dei fatti, esagera sempre l'influenza delle idee, e non assegna ai fattori materiali del progresso, ed alla soddisfazione

che procurano agli umani interessi, la parte essenziale che essi esercitano nelle vicende dei popoli, e scambia, ripeto, la causa coll'effetto. È il moto materiale accresciuto, che imprime una gigantesca impulsione alle idee ed all'attività dell'uomo, e la risultante espansione e guarentigia degli interessi concomitanti sono quelle che generano il progresso civile.

È poi veramente ridicola la credenza dell'uomo che egli possa dominare e dirigere gli eventi, quando invece li subisce travolto nel prepotente e maestoso flutto del progresso. Questo matura ed accelera la determinazione delle questioni che hanno il loro germe nella soddisfazione degli interessi materiali delle nazioni. Il prodotto dell'accresciuto, o meglio centuplicato lavoro deve naturalmente diffondersi ed espandersi, e però promuovere gli scambi con altri prodotti e materie prime, perchè lo stantuffo della macchina a vapore non può restare immobile un solo istante. Il lavoro genera la ricchezza, e la celerità di esso reclama come ineluttabile necessità la libertà degli scambi, la quale non può essere una teoria assoluta se non solo pel tempo che dureranno le miniere di carbon fossile, ma in seguito essa dovrà forse esser limitata, affinchè il lavoro resti equamente distribuito fra le nazioni, mentre ora debbono necessariamente lavorare di più quelle che posseggono così prezioso minerale.

Le grandi agglomerazioni nazionali, scopo ai desiderii ed alle sollecitudini di tutti coloro che parlano la medesima lingua, non sono tanto l'idea fissa dei grandi patrioti, e lo scopo di azione dei rivoluzionarii, per scuotere il giogo o l'influenza straniera, quanto l'effetto della concomitanza ed espansione degli interessi sociali essenzialmente ragionata e resa possibile dalla celerità che l'impiego del vapore come forza motrice ha impresso alle transazioni commerciali e civili. L'I-

Italia sarebbe tuttora una espressione geografica, come piacque al buon uomo del Metternick di definirla, poichè ad onta del sogno dell'Alighieri e del Macchiavelli, diventato idea nazionale, del sangue versato da tanti martiri per la patria, delle esagerate teoriche ed incessanti agitazioni del Mazzini, senza il vapore forse, non sarebbero stati possibili i fatti del Garibaldi, le splendide vittorie italo-francesi, ed il poderoso concorso della Prussia a nostro favore. È la locomotiva alla quale è affidata l'espansione degli interessi sociali che intollerante di sosta abbatte gli artificiali confini dei piccoli Stati, ed è stato il vapore che ha consentito l'azione concomitante di tutte le forze individuali e degli eserciti che hanno contribuito al mirabile risultato di costituire nel presente periodo l'Italia in un solo Stato. La forma politica, ed il grado di civiltà delle varie nazioni dipendono in grandissima parte dalla maggiore o minore possibilità del moto materiale, o meglio dipendono dal tempo necessario a percorrere un determinato spazio. Così vediamo la Svizzera stretta nelle sue parti a vincolo federale per la difficoltà delle comunicazioni a traverso le Alpi. La Francia unita da secoli, abbenchè fra le varie parti che la costituiscono siavi grande diversità di produzione, di costumi e di clima, appunto perchè quasi di forma quadrata, e pressochè affatto priva di alte montagne. La Spagna poco avanti nella civiltà perchè regione montuosa. Gli abitanti della valle del Po più civili di quelli delle alte montagne alpine ed appennine. L'Italia si è costituita a forma integra nazionale quando è stato materialmente possibile. Senza le ferrovie, ad onta della universale tendenza degli spiriti, il fatto sarebbe stato per lo meno molto ritardato, giacchè la sua conformazione topografica impedisce le rapide transazioni, ed uno dei principali fattori

degli interessi umani è il tempo. Tutto ciò che accade, è sempre l'inevitabile conseguenza delle cause dominanti, e l'Italia è stata finora divisa essenzialmente per le condizioni sovraccennate.

Colla guida della storia, osserviamo che i popoli i quali hanno maggiormente contribuito al progresso della civiltà sono quelli delle razze germanica ed italiana, fondatori e cultori della vera filosofia, splendido faro del sapere. Ai primi si deve l'invenzione della stampa, perpetuatrice delle memorie umane, potente veicolo delle idee, dall'attrito delle quali scaturisce la diffusione della verità; della polvere che ha aguzzato il vomere della civiltà, cioè la guerra, e del vapore che accelerando l'attività umana moltiplica quasi la vita, matura ed affretta la soluzione dei problemi sociali, abbatte colla sua potenza tutto quanto vi si oppone, e *rende presente il futuro*. Si deve ai secondi l'invenzione della bussola, che colla certa direzione che dà al navigante abbrevia la sua corsa; del telescopio che fa sparire le distanze fra la terra e gli astri; la scoperta dell'America che ha aperto un ampio sbocco all'attività dei popoli sopra un elemento ove è facile il moto, e l'invenzione dell'elettrico che annichilisce tempo e distanza. Ora la stampa, la polvere, il vapore, l'elettrico a che tendono, e che producono? Sempre il guadagno del tempo, estrema espressione del progresso. Ma da qual cosa è rappresentato il nerbo di esso? povera poesia! dal carbon fossile.

L'uomo ha messo la mano sulle due principali forze che governano il creato e gli danno moto e vita, cioè il calore o l'elettrico, che ab eterno si avvicendano, si completano ed equilibrano. Una rappresenta la gravitazione o attrazione, cioè la forza coesiva, l'elettrico, l'altra, dilatante e benefica, dà il moto ai fluidi senza dei quali non esisterebbe la vita. È quindi da cre-

dere che il progresso umano abbia forse raggiunto il suo apogeo. Ma quando mancherà all'uomo la più importante di queste due forze, il calore, quando cioè saranno esaurite le miniere del carbon fossile, se come è probabile non se gli sarà trovato un succedaneo, ad onta di tutte le idee, parole e conati, l'umanità subirà un grande regresso nella sua attività, ritornando presso a poco come all'epoca anteriore alla scoperta del vapore, e non potrà disporre di altra grande forza motrice che dell'acqua.

Allora l'America non sarà in relazione coll'Europa se non mediante le navi a vela, e non esisteranno più le comunicazioni telegrafiche sottomarine a grandi distanze, per l'impossibilità del collocamento dei cavi elettrici. Le transazioni commerciali ritorneranno su per giù quali erano all'epoca precedente l'invenzione del vapore, ed il protezionismo rifarà capolino.

Gli interessi locali non potendo più espandersi nell'attuale proporzione, sia pel lavoro diminuito che per la limitata velocità dei trasporti, tenderanno a polarizzarsi in tanti centri. La celerità del moto intrecciando e collegando intimamente gli interessi umani costituisce una gran forza di attrazione o di coesione, e la diminuzione di essa, il disgregamento degli interessi medesimi.

L'influenza del progresso sulla guerra si è esercitata e dovrà esercitarsi con intrinseco legame:

Sulle armi;

Sulla tattica;

Sulla strategia.

Sull'ordinamento degli eserciti in relazione alla storia, alle forme politiche ed alle condizioni topografiche degli Stati.

Sulla educazione degli eserciti in relazione alla storia, ed alla costituzione politica degli Stati.

Sulla intensità degli effetti della guerra e sulla sua durata.

Sulla specialità delle fortificazioni e sulla loro importanza.

Influenza del progresso sulle armi.

La prima arma dell'uomo è stata il pugno, poscia il bastone per dare maggiore energia all'urto immediato. I più deboli o meno coraggiosi furono i primi autori dell'urto da lontano, lanciando pietre colla mano o colla fionda. Scoperto il ferro ed il modo di adoperarlo, l'uomo si armò della picca, quindi della spada, allungando le sue braccia di quanto erano lunghe queste due armi, poichè il punto d'azione immediato dell'offesa, era stato portato dalla mano alla estremità di esse, che penetrando nel corpo umano rendeva cruenta l'offesa. Contemporaneamente furono inventati gli archi, le frecce ed i giavellotti che permettevano di esercitare più da lontano l'offesa, così le braccia dell'uomo si allungarono di tutta la gittata degli archi. La spada e la picca potevano insieme servire all'offesa ed a schermo dai colpi dell'avversario, ma per maggiore garanzia ed essenzialmente per pararsi dalle frecce e giavellotti, l'uomo si coprì di corazza e di scudo, contro i quali i detti missili si spuntavano. Queste armi offensive e difensive furono adoperate fino al periodo dell'invenzione della polvere, ma la maggiore efficacia per l'offesa restò alle armi da mano, la spada e la picca.

Vediamo però sorgere un barlume di transizione alle nuove armi negli archi dei Parti e degli Inglesi, le frecce dei quali foravano le più solide armature difensive e quindi assicuravano maggior potenza all'urto da lontano.

Dietro l'invenzione della polvere, l'uomo fu armato del fucile e del cannone, e per essi caddero tutte le armi difensive. Il cannone corrisponde alla massa di tanti fucili e però al concentramento o simultaneità della loro offesa in un punto solo, ma con maggiore efficacia ed intensità, imperocchè la massa più grande del proiettile unico, per legge meccanica, possa sopportare una più potente impulsione e corra perciò con maggiore velocità del piccolo proiettile del fucile. Queste nuove armi rappresentano le braccia dei soldati moderni, le une lunghissime e poderosissime, più brevi le altre. Continuamente perfezionate, si possono ora fabbricare mediante le macchine a vapore cannoni veramente giganteschi. Così l'offesa dal pugno dell'uomo inerme combaciante al corpo del nemico, adesso raggiunge questo alla distanza di 8000 metri, e chi sa poi! Napoleone va fino all'estremo limite dicendoci: « C'est « un principe de guerre que lorsqu'on peut se servir « de la foudre il la faut préférer au canon ».

Se immaginiamo materializzate le linee di tiro delle armi da fuoco fino all'incontro del nemico, esse, a partire dalle spalle dei soldati, figureranno le immense braccia o tentacoli degli eserciti coi quali questi reciprocamente si urtano e compenetrano cruentemente nella loro massa, disgregandola. « On se bat à coups « de canon, comme on se bat à coups de poings ». La potenza dell'urto lontano, e la efficienza dell'attacco e difesa delle posizioni fortificate, sono state accresciute dai perfezionamenti man mano arrecati alle armi da getto, le quali ora consentono d'incominciare l'urto da una grande distanza e con grandissima celerità. Basterebbe, per darsi ragione della differenza fra gli effetti del fucile a silice a canna liscia dell'epoca napoleonica, e l'attuale fucile a retrocarica, osservare quanto sia stato da questo reso più esteso e mortifero

lo spazio interposto fra due linee nemiche, Potremmo ottenerlo in modo sensibile marcando graficamente e comparativamente tutti i proiettili dell'uno o dell'altro fucile che riempirebbero detto spazio nella lunghezza delle rispettive gittate, e nel tempo necessario ad una linea per percorrerlo onde incontrare l'altra.

Ma quando gli ultimi pezzi di carbon fossile e le ultime macchine a vapore saranno conservate come oggetti di rara curiosità e memoria nei musei, l'uomo non potrà più fabbricare gli attuali giganteschi cannoni, ed allora le navi e le fortificazioni diminuiranno pure il peso opprimente delle loro corazze.

Influenza del progresso sulla tattica.

Da che il mondo è mondo, l'essenza della guerra è l'urto delle masse. Questa è la più perfetta definizione che ne sia uscita da penna veramente conscia, imperocchè, per chi la ponderi, riassume i precetti fondamentali della strategia e della tattica.

La forma elementare della guerra, ovvero la più semplice forma dell'urto è il pugilato fra due individui; se un terzo si associa all'azione di uno dei due avremo il primo elemento del concentramento della massa. Se moltiplichiamo i combattenti, supponendoli tutti di ugual vigore ed abilità, e pari di numero, vinceranno quelli che formando massa maggiore concentreranno le loro offese su massa minore. Vi riusciranno, procurando che una parte degli avversarii, per la distanza da percorrere onde raggiungere il punto di attacco, non possa esercitare la sua azione contemporaneamente ad essi. Per conseguenza si può trionfare di un avversario superiore in forze, purchè si sia sempre superiore ad esso nel punto dell'azione decisiva. Questo è tutto il fondamento della guerra. Il combattimento

degli Orazii e Curiazii, citato a proposito dal De Cristoforis, ne è una formula, che l'ultimo degli Orazii, collo stratagemma della fuga, disgregò la massa mediante lo spazio, e vinse agevolmente gli avversarii isolati e, per le ferite toccate, meno vigorosi di lui.

Dal precedente principio scaturiscono queste verità, dal rammentare od obblidar le quali dipende essenzialmente l'esito della guerra. Nel giorno della battaglia, l'esercito vale quanto le sue frazioni simultaneamente impegnate nell'azione nei suoi successivi momenti. Il resto, eccetto la parte che gioverà ad impedire al nemico di rinforzare le sue linee combattenti, è uguale a zero, conciossiachè la sua forza rimanga inerte e perduta. L'efficienza dell'azione risulta dall'estensione dell'impiego di parti maggiori dell'esercito contro parti minori di quello del nemico, tenendo calcolo per lo uno e le altre del coefficiente di forza che danno le posizioni. Le frazioni minori impegnate contro maggiori del nemico, eccetto casi di estrema necessità, per tenerlo a bada o per la salute dell'esercito, rappresentano sempre inutile effusione di sangue a vantaggio dell'avversario, e sono causa potentissima di demoralizzazione nei soldati.

Esaminiamo ora la modalità dell'azione tattica in relazione al principio fondamentale della guerra, l'urto delle masse, nelle tre epoche, l'antica cioè, l'altra succeduta all'invenzione della polvere, e quella moderna dopo il perfezionamento arrecato alle armi da getto.

Sappiamo che nella prima di esse, stante il facile schermo che le corazze, gli elmi e gli scudi presentavano contro le armi missili, la massa degli eserciti era armata di spada e picca. Quindi il periodo tattico non comprendeva infatti che un solo momento, quello dell'urto immediato, poichè le frecce ed i giavellotti servivano precisamente contro gli armati alla leggera,

allo scopo pel quale attualmente si usa il fuoco in ordine rado, per tasteggiare cioè il nemico e preparare l'azione principale del combattimento. Per ottenere la massima efficacia dell'urto, era impiegato esclusivamente l'ordine profondo del quale la legione romana nella sua forma ed azione era la più perfetta espressione. I due eserciti avversi erano i due pugilatori. La falange macedonica e la legione romana rappresentavano tante parti della massa, gli elementi delle quali nella loro azione armonica e concomitante costituivano nell'insieme uomini giganteschi dalle mille braccia, che urtavano e ferivano l'avversario nella lunghezza della fronte impegnata. L'urto materiale era prodotto dal corpo dei soldati in movimento, ovvero dalla loro forza muscolare.

Quelle due forme dell'ordine profondo erano sostanzialmente masse concentrate, la cui azione si esercitava agevolmente in tutti i loro punti esteriori. Esse dovevano avere tanta consistenza o spessezza da sopportare la pressione esterna dell'azione nemica su tutta la loro superficie, e quando erano in moto aver tanta potenza da rovesciare le masse nemiche meno razionalmente ordinate.

La transizione al predominio dell'urto da lontano, la scorgiamo, come è stato già detto, negli archi dei Parti e degli arcieri inglesi. I Romani furono quasi sempre battuti dai primi, i cui poderosissimi archi forando gli scudi dei legionarii impedivano loro di raggiungerli colle armi da mano.

Inventata la polvere, il periodo tattico fu arricchito di un nuovo momento, quello dell'*urto mediato* colle armi da fuoco, il cannone cioè ed il fucile, per il che fu rimandato al secondo momento l'urto immediato, non più colla picca e la spada, ma colla baionetta. La differenza fra i due urti è che l'immediato è eser-

citato dall'azione muscolare del corpo umano, e l'altro, mercè la potentissima forza espansiva della polvere, dai proiettili delle armi da getto, l'offesa dei quali è sempre diretta e penetrante. Allontanata così l'azione fisica dell'uomo dal nemico, la consistenza della massa dei soldati passa all'azione concentrata dei proiettili.

Questa sarebbe ipoteticamente rappresentata coll'immaginare simultaneamente riportati al centro di una lunghissima circonferenza di circolo tutti i tiri dei soldati di un esercito disposti lungo di essa.

Ora se l'inimico, numericamente inferiore, fosse schierato in una sola linea lungo un circolo concentrico a quello nel quale anche in una sola linea lo avviluppiamo, e supposte le armi identiche, il rapporto fra l'offesa e la difesa sarebbe espresso colla più scrupolosa esattezza da quello che corre fra i raggi dei due circoli (1).

Dal fin qui detto emergerebbe il principio fondamentale per l'azione dell'urto mediato, ovvero che per assicurare la maggior potenza all'offesa bisogna preferire la forma di attacco che più si avvicini alla circolare o meglio ad un'ellisse allungata. Ciò condurrebbe alla necessità di sviluppare l'esercito in una linea della massima lunghezza e della minima profondità; ma per determinare le vere forme caratteristiche della massa dei soldati sul campo di battaglia, è mestieri tener conto degli altri dati i quali debbono concorrere alla soluzione del problema. Essi sono: la limitazione della forza fisica dell'uomo che non gli consente

(1) La forma più completa o l'ideale del concentramento dell'offesa sarebbe espressa da una figura composta di due linee parallele limitate da due semicirconferenze di circolo, i di cui centri fossero collocati agli estremi della linea nemica e con un raggio uguale alla gittata del fucile. Ciò per altro per essere possibile richiederebbe una stragrande preponderanza di forze.

di combattere tutto il tempo che può durare la battaglia ossia tutto un giorno; i vuoti prodotti nelle file dalle offese nemiche, da ultimo la necessaria consistenza da darsi alle linee per resistere alla cavalleria.

Col valore assegnato dall'esperienza a siffatti dati, è risultato: che per l'azione tattica, gli eserciti debbono esser divisi in tre parti, una prima linea cioè che impegni il combattimento, una seconda che sostenga a tempo opportuno per rinvigorirlo e permetta alla prima di riposarsi e ricostituirsi, finalmente una riserva per decidere la battaglia o proteggere la ritirata. Altra volta pretendevasi le linee non dovessero aver meno di tre righe, per dare il maggiore sviluppo al fuoco, garantire la loro continuità col pronto riempimento dei vuoti cagionati dalle offese nemiche, ed opporsi efficacemente agli attacchi della cavalleria; colle nuove armi oggi bastano due sole righe.

Non si è vincitori se non quando il nemico abbia abbandonato il campo di battaglia. Ora, eccetto il caso di essere affatto avviluppati e di non poter rompere il cerchio di ferro che li stringe, i soldati sono sempre in grado di garantirsi in tutto od in parte dagli effetti dell'urto mediato, laonde bisogna adoperare dopo di esso, quello immediato, all'azione del quale non possono sottrarsi, e porre il piede dove essi avevano prima il loro piede. Era necessario siffatto ricordo per spiegare la successività degli atti tattici che si vanno a descrivere.

L'urto mediato serve a preparare l'immediato, quindi il più forte fra i due combattenti, quello cioè che ha concentrato maggior quantità di fuoco contro una quantità minore, col restringere ad ogni momento l'effetto di quest'ultima, si avvanza gradatamente per diminuir lo spazio percorso dai proiettili e raggiungere l'avversario.

Quale deve essere dunque la forma tattica per l'urto immediato?

I punti più deboli di una linea sono le ali, che quando non siano appoggiate a qualche ostacolo sono girabili. La prima forma e più completa per l'azione, quando si abbia una grandissima preponderanza di forza, è di circondare il nemico impedendogli il moto avanti, o indietro. La seconda, quando la preponderanza non sia eccessiva, è di avvilupparne le ali mantenendo la continuità della linea, e attaccandolo anche di fronte. La terza, l'attacco di fronte circondando un'ala. La quarta, l'attacco obliquo concentrando l'offesa su di un'ala, e rifiutando al nemico la parte non impegnata della nostra linea. La quinta, quando il nemico abbia le sue ali garantite, è di far convergere il fuoco sopra uno o parecchi punti delle sue linee per isfondarle, *moltiplicarne* le ali e circondarle successivamente; ma la sostanza è sempre la medesima, l'avvolgimento. Questo assicura altresì la maggiore possibile penetrazione ad una parte dei proiettili nella massa nemica, imperocchè ne infili o prenda di sbieco le linee. Ecco spiegata la causa di quel prolungarsi dei soldati sulle ali: essi sentono istintivamente che la loro salute consiste nello spuntare quelle del nemico e nell'impedirgli ch'esso riesca nello scopo medesimo. La forma più volgare, meno efficace nei suoi effetti e che produce maggiore spargimento di sangue, è l'attacco parallelo d'intensità omogenea su tutta la fronte, opponendo cioè cannone a cannone, fucile a fucile, per ricacciare il nemico sulla di lui linea d'operazione.

Ora quando questi è in posizione e spiegato, e noi siamo in movimento per attaccarlo, il fuoco che egli apre sulle teste delle nostre colonne è concentrico e corrisponde quasi a quello degli attacchi sulle ali. Che facciamo per diminuirne i letali effetti e poter

spiegare le nostre linee? Ci serviamo delle braccia più lunghe, dell'artiglieria: da ciò la necessità per l'assaltatore di avere maggior numero di pezzi per distruggere o menomare l'azione dell'artiglieria nemica e neutralizzare quella della sua fucileria.

Sarà quindi errore, anzi delitto, attaccare il nemico in posizione quando esso abbia grande quantità di artiglieria concentrata che agisca sulle nostre colonne, se non possiamo opporgliene una massa almeno pari se non superiore.

Chi gira è girato; se questa sentenza non è sempre vera, lo è però nella generalità dei casi. Quale insegnamento deve scaturirne? Che a meno di avere grandissima preponderanza di forza, che consenta di tenere occupata tutta quella dell'inimico con una parte di essa, mentre un'altra tenta di riuscire sulle di lui comunicazioni, gli attacchi debbono farsi in guisa da non perder mai la continuità e la consistenza della linea, onde il nemico non riesca a far testa e con uno sforzo concentrato sfondarla. La lunga gittata delle nuove armi aumentando lo spazio fra noi ed il nemico, dà maggiore vantaggio alla superiorità delle forze nei movimenti avvolgenti, imperocchè per distruggerne gli effetti, questo sia costretto a percorrerlo, sotto il letale effetto della cresciuta celerità del tiro delle armi medesime.

Poichè entro nell'argomento, vorrei dire una parola sulla lungamente discussa e contestata influenza esercitata dal fucile a retrocarica nella campagna austro-prussiana del 1866.

Dati due individui che si fronteggino, l'uno armato di fucile che tragga, per esempio, sei colpi al minuto, e l'altro di uno che ne tragga un solo nello stesso limite di tempo, è evidente che per equiparare le offese fra i due, presentando sempre il bersaglio di un uomo,

converrebbe collocare in fila dietro al secondo altri cinque uomini che sparassero successivamente coll'intervallo di un quinto di minuto, supponendo che il proiettile dell'avversario non potesse colpire che soltanto il capo fila. Il fuoco del primo dei due summentovati individui, se equivale quello di sei uomini, deve però essere diminuito della differenza di effetto fra la *simultaneità* e la *successività* di sei tiri, non potendo esso giammai trarli nel medesimo istante. Per altro questa differenza sparisce nella massa, primo perchè neanche le linee dell'avversario sparano simultaneamente, ed in secondo luogo perchè in conseguenza della celerità dei tiri del fucile a retrocarica, viene quasi a ristabilirsene la simultaneità fra tutti i soldati. Dunque il vantaggio del fucile ad ago adoperato contro il semplice fucile rigato, e considerando uomo contro uomo, consisterebbe essenzialmente nella moltiplicazione delle righe nel rapporto del numero dei suoi tiri con quello dell'altro fucile nel medesimo intervallo di tempo. O pure allunga le linee nello stesso rapporto, poichè il fuoco di ciascuno dei soldati valendo quello, per esempio, di sei, essi possono collocarsi alla distanza l'uno dall'altro di sei uomini. Però ogni colpo utile del semplice fucile rigato dovrebbe considerarsi come avesse posto fuori combattimento un numero di uomini pari al rapporto sopra indicato. Il fucile ad ago dunque condensa il tempo e moltiplica la massa, ed a parità di numero di uomini agisce come fuoco concentrato, onde gli attacchi fra le teste di colonna dovevano riuscire sempre funesti agli Austriaci.

Ora nel campo dei fatti, parrebbe che cogli elementi razionalmente desumibili dai dati statistici e dalla storia della campagna del 1866, l'effetto materiale del fucile prussiano potesse essere espresso con sufficiente approssimazione da una formula matematica.

L'effetto morale prodotto dal fucile medesimo deve pareggiarsi a quello che subisce un uomo armato di una pistola ad un colpo, contro un uomo armato di revolvero, diminuita però del favorevole influsso della *collettività militare*.

I Prussiani asseverando di aver consumato in quella campagna circa 7 cartucce a testa, hanno fornito un elemento prezioso per valutare fino ad un certo punto la influenza che vi ha esercitata il fucile ad ago. Quallora il numero anzidetto si riferisse a tutti i soldati combattenti dell'esercito, se riportiamo allo stesso momento tutti gli atti della guerra, risulterebbe che nella campagna del 1866 l'esercito prussiano avesse fatto un solo minuto di fuoco di fucileria.

In che dunque le nuove armi hanno modificato gli atti tattici?

La loro più lunga gittata, e l'aumentata giustezza e celerità dei loro tiri hanno reso più probabili la morte e le ferite. La gittata avendo aumentato lo spazio interposto fra i combattenti, ha consentito di diradare le file, scomponendole in tante piccole unità razionalmente composte ed ordinate, creando degli intervalli fra i quali sfugge una parte dei proiettili nemici. I soldati nel loro successivo avanzarsi debbono procurare d'offrire il menomo bersaglio possibile col percorrere rapidamente spazii limitati, sottrarre i loro corpi ai proiettili approfittando delle accidentalità del terreno o ponendosi bocconi, e così continuare il loro fuoco, ripetendo siffatta alternativa di moto ed offesa. Quando la loro azione preponderi, vengono gradualmente ad accorciare la linea sulla quale sono disposti, e finiscono col trovarsi ben compatti al momento in cui essendo il nemico già decimato e scomposto dal fuoco prepotente, essi se gli slanciano sopra per scacciarlo dalle sue posizioni colla baionetta. Ciò richiede nei sol-

dati molta calma, molta istruzione e grandissima fermezza, e come vedremo a suo tempo il progresso medesimo ne addita i modi di conseguirla.

Influenza del progresso sulla strategia.

La strategia è la riunione di tutta la massa sul campo di battaglia, diretta sul punto debole del nemico; è il moto che precede l'azione. Nello attacco disegna da lontano la forma tattica dell'avvolgimento.

Dalle prime guerre dell'uomo fino all'epoca immediatamente precedente l'impiego del vapore come forza motrice, i mezzi di locomozione degli eserciti erano limitati alle gambe dell'uomo e del cavallo, laonde la velocità di moto, nei due periodi strategico e tattico, era uniforme. Per la sussistenza e servizi alle spalle degli eserciti erano adoperati gli ordinarii veicoli tratti da quadrupedi, e le antiche navi a vela e barche sul mare e sui fiumi. E però gli atti strategici sono rimasti immutati durante secoli e secoli.

L'applicazione del vapore al moto ha creato il miracolo della *velocità strategica*, e di quella della sussistenza degli eserciti. Le navi a vapore e le ferrovie, proporzionatamente al loro numero ed alla quantità del relativo materiale, consentono la massima velocità di moto in tutto il periodo strategico, e segnatamente nel concentramento dell'esercito, in cui uomini, cavalli, cannoni e carri sono invaginati come una sola cosa. Esse la offrono anche in parte del periodo tattico, quando cioè le grandi frazioni della massa si dispongono al combattimento, ed anche in piccola estensione a rinforzare l'azione, e da ultimo concorrono largamente a facilitare la sussistenza, e gli altri servizi alle spalle degli eserciti. Il progresso ha dunque dato alla guerra un nuovo incommensurabile vantaggio nel campo stra-

tegico che consente d'impegnare in *due soli* grandiosi e solenni scontri, a breve intervallo, tutte le forze militari di due potenze combattenti, e risolvere in pochi giorni una grande guerra, cioè un gran problema nazionale.

La ragione delle sterminate proporzioni degli attuali eserciti stanziati sta tutta intera nella inflessibile necessità creata dal progresso. Questo grande condensatore del tempo accelera la soluzione dei più ardenti problemi politici, la costituzione cioè delle grandi agglomerazioni nazionali. Le querule proteste contro questo fatto sono inutili ed erronee, imperocchè esso non abbia il suo fondamento, come taluni credono o vogliono dare a credere, nell'ambizione dei governanti, cosa possibile solo in altri tempi, ma invece nella irresistibile spinta del progresso a risolvere le questioni che ora ostacolano il suo corso. Avremo ancora grandi guerre, ma decisive, ed in seguito, per quanto è dato razionalmente prevedere, l'umanità sarà forse adagiata in un periodo, piuttosto lungo ma sempre limitato, di quasi generale soddisfazione dei singoli interessi nazionali ed individuali.

Anteriormente all'invenzione del vapore e dell'elettrico e delle potenti armi da getto ora in uso, quando la celerità del moto era tanto inferiore all'attuale, poichè le forze produttive ed i veicoli di esso consistevano, come abbiamo detto, nella forza fisica dell'uomo e del cavallo, nelle strade ordinarie e negli ordinari mezzi di trasporto; quando per la minor produzione del lavoro, le ricchezze nazionali erano di molto minori, non potevano impiegarsi nella guerra se non eserciti limitatamente numerosi. Essi costituivano soltanto una parte delle forze o potenza militare delle nazioni e quindi potevano essere, più o meno facilmente sostituiti da nuovi eserciti. Si aveva perciò nel moto li-

mitato, limitate masse, limitati risultati, e guerre incessantemente rinnovabili.

D'ora innanzi invece, coll'impiego delle maggiori ricchezze nazionali e di tutte le forze delle quali dispone la progredita civiltà, il di cui primo saggio quasi completo, da una sola parte però, può dirsi esserne stato fatto nel recente conflitto franco-germanico, avremo nella nuova guerra grande celerità di moto, grandi masse, urti poderosissimi, abbreviazione del periodo della lotta, sollecito esaurimento di risorse nel vinto, risultati immediati e decisivi.

Così la guerra moderna può definirsi l'integrale od il condensamento delle guerre passate, epperò con una sola campagna si risolve un secolare problema.

Di qui emerge adunque la imprescindibile necessità dei grandi eserciti stanziati, ognuno dei quali rappresenta una anticipata parziale mobilitazione delle forze militari d'un paese; onde questo possa trovarsi in grado di non esser prevenuto dal nemico nella lotta, adottandole allora fino all'ultimo uomo. Per mantenerli, le nazioni spendono anticipatamente una gran parte di quanto dovrebbero invece spendere durante e dopo la guerra. Il conflitto separatista dell'America del nord è stato una conferma di siffatta conclusione.

Quanto più le cognizioni si livellano, ovvero quanto maggiori verità entrano nel dominio universale, sono più rari gli uomini di genio, i quali può dirsi rappresentino il condensamento del sapere della loro epoca; ed in quella, i rivelatori della verità.

Ora la guerra, solo che ne sia seriamente e costantemente tenuta presente la essenza, è diventata dal punto di vista strategico più facile che pel passato. Le grandi masse degli eserciti moderni hanno, direi quasi, bella e tracciata la via che debbono percorrere, poichè dall'esame razionale del sistema ferroviario e delle essen-

ziali immutabili condizioni topografiche del paese, e di quello con cui si è in guerra, possiamo dedurre con molta esattezza ove convenga meglio concentrare l'esercito per invadere il territorio nemico, od opporci all'invasione del nostro. Oggi, o meglio, quando si sarà bene intesa l'indole e modalità della guerra moderna, non saranno più possibili le sorprese, perchè si sarà finalmente compreso che l'esercito deve esser concentrato, e Napoleone il Grande non passerebbe le Alpi alla sordina con un esercito di 300 mila uomini. Più gli eserciti s'ingrossano, più l'idea strategica si semplifica, giacchè più presto si entra nel campo della vista del nemico, ed i movimenti della massa nel periodo tattico diventano più lenti essendo essi proporzionali alle lunghezze ed al numero delle colonne. La massa maggiore assorbe tutti gli accessori ed incidenti, che nella vecchia guerra avevano grande importanza e preoccupavano siffattamente i generali da far perder loro sovente di mira lo scopo essenziale di essa. Ora le piccole diversioni o scorrazzate debbono valutarsi quanto una festuca, e le grandi castigarle con forze preponderanti, mantenendosi sempre accentrato o a contatto col nucleo principale. Come le macchine a vapore producono grandissimo lavoro in tempo brevissimo, così i grandi eserciti nel loro scontrarsi produrranno risultati decisivi ed immediati, quindi le fortificazioni dovranno esser considerate da tutt'altro punto di vista di quello dal quale sono state valutate finora. I militari dovranno una volta per tutte smettere l'abitudine di giudicare la guerra alla stregua di quella dell'epoca napoleonica, trascurando di tener conto del condensamento del tempo dovuto al progresso. L'accresciuta, o meglio la creata celerità di moto nel periodo strategico, e la maggior potenza dell'urto mediato nel campo tattico e nell'attacco e difesa delle

fortificazioni, rappresentano la maggiore intensità, gli effetti maggiori e la minor durata della nuova guerra.

Essi sono due fattori che bisognerà introdurre in tutti i precetti contenuti nel vangelo dei militari, cioè nelle Memorie di Napoleone, dovunque questi non esprimano principii generali immutabili, e che sia mestieri di armonizzare al progresso, segnatamente poi in quanto concerne le fortificazioni, come mi studierò in seguito di provare. Questi due fattori, esprimendo in sostanza il guadagno del tempo, debbono entrare dovunque il tempo può modificare quei precetti, altrimenti peccerebbero di anacronismo, e quale anacronismo! Affinchè poi possano essere applicabili alla nostra epoca, bisognerà sempre rammentarsi che ora uomini, cavalli, armi, materiali e sussistenze sono messi in ferrovia e percorrono cencinquanta chilometri al giorno, quando non ne percorrevano prima che venti, colle gambe degli uomini e dei cavalli: i soldati debbono sopportare otto o dieci colpi al minuto, quando ne sopportavano appena tre ogni due minuti: le artiglierie possono fulminare dalla distanza di otto mila metri, mentre non lo potevano che a soli milledugento, e gli eserciti delle grandi potenze contano ora su per giù un milione di soldati.

Nella guerra non rimane d'immutato se non i principii generali, la forza fisica degli uomini e dei cavalli, ed i bisogni per la loro azione e sussistenza.

Cominciamo ora a vedere come la Francia abbia già una prima volta fatto regredire la guerra nell'epoca di Luigi XIV, alterandone assolutamente l'essenza, che sappiamo essere l'urto delle masse. Ecco come questa nazione battagliera per eccellenza, la quale è stata quasi la sola rappresentante della civiltà latina nella lunga cruenta lotta colla civiltà germanica, intese il senso della trasformazione degli atti tattici dopo l'invenzione della polvere.

Presso a poco quando tutti i soldati per opera del francese Vauban furono armati di fucile, sorse la barocca idea, accettata dai militari di tutte le altre nazioni, che la salute degli Stati consistesse nel maggior numero delle loro posizioni fortificate: ciò divenne quasi un affare di moda, anzi una mania. Gli eserciti perciò furono divisi e suddivisi, ed al cozzo integrale di essi fu sostituita la guerra delle posizioni, alternantesi, cioè, fra gli urti in campo aperto e l'attacco e difesa di innumerevoli piazze, e che fu così ben denominata dai Francesi medesimi *cavillosa*. Sotto l'impero di tal sofisma, la guerra subì di fatto un regresso, poichè fu sostituito alla velocità delle mosse, fattore dell'urto, ed alla massa unita, altro suo fattore, azioni sconnesse ed ostacoli immoti, all'attività l'inerzia. Così la guerra si faceva a minuzzoli e ne era indefinitamente ritardata la decisione. Immaginiamo se ora sarebbe possibile la guerra dei Trenta Anni; in un uguale periodo verrebbe ora trenta volte cangiata la faccia della terra!

Spettava alla Prussia una prima volta la gloria di distruggere l'errore. Federico II ricondusse la guerra alla sua vera essenza, armonizzata al progresso dell'epoca, cioè all'urto della massa concentrata, distinto nei suoi due momenti, mediato ed immediato. E ne ebbe premio condegno, trionfando di nemici tanto più potenti di lui, ma accecati dal sofisma.

Fino da quel periodo scorgiamo da parte dei Francesi la violazione del precetto strategico del concentramento della massa, e di far succedere nel campo tattico troppo sollecitamente l'urto immediato al mediato, cosicchè fu espressa la sentenza, di poi divenuta celebre, che il fucile non era se non il manico della baionetta, sentenza troppo funesta alla valorosa Francia!

Prima che la guerra fosse stata col lume della scienza

ridotta entro i confini di precetti assoluti, scorgiamo nella sua interpretazione e nei suoi atti il predominio del carattere nazionale dei belligeranti. L'analisi delle guerre combattute nell'epoca interposta fra tutto il regno di Luigi XIV e la Rivoluzione dell'ottantanove, dimostra che i grandi generali francesi hanno sempre prescelto, o sono stati abituati a maneggiare eserciti di piccola mole. Il carattere francese bollente ed impaziente d'indugi, fa preferire l'azione pronta e ripetuta a quella più lenta ma complessiva, nè a quella si potevano prestare le grandi masse che sono costrette a muoversi più lentamente. Per la medesima ragione in campo aperto, i Francesi anelavano l'urto immediato. Nell'epoca napoleonica, la guerra assumendo per ragioni politiche vastissime proporzioni, furono aumentate le masse degli eserciti, ma solo quel Grande sapeva maneggiarle, ed i suoi giudizi sui generali francesi ampiamente ce lo confermano. Dopo di lui si ritornò in Francia agli antichi amori, imperocchè nei generali di quella nazione sembrerebbe sia mancato quasi sempre il concetto dominante della concomitanza degli sforzi per assicurare l'azione unica della massa, abbenchè la guerra fosse oramai libro aperto per tutti. Sventuratamente chi aveva occhi non ha saputo vedere, e soltanto la fredda, perseverante e studiosa Prussia ha avuto l'arte di leggersi chiaro.

Anche i generali inglesi, in tutte le epoche, hanno rigorosamente osservato i principii della guerra tanto nel campo strategico che nel tattico. Ma le vittorie inglesi sia per la limitata influenza esercitata, o per la loro eco troppo lontana, perchè non magnificate e strombazzate ai quattro venti, non hanno potuto contribuire, quanto lo dovevano, ad illuminare le menti dei militari, nè a quei valorosi ed intelligenti generali è stata resa tutta la lode che seppero meritare. Napo-

leone I, forse per odio all'Inghilterra, non si è mai degnato di annoverare il Marlborough fra i grandi generali, mentre avrebbe potuto giustamente collocarlo fra Turenna ed il Principe Eugenio di Savoia.

Dopo i Prussiani di Federico II, quelli che hanno meglio inteso la modalità di azione nei due successivi momenti del periodo tattico, cioè a dire l'uso più razionale del fuoco, e del consecutivo urto immediato sono stati gli Inglesi di Wellington, e lo vedremo meglio scorrendo delle fortificazioni.

Cesare nel periodo antico della guerra, Federico II, Wellington e Napoleone I nel periodo compreso fra l'invenzione della polvere e l'applicazione del vapore al moto, e Moltke nell'epoca moderna, rappresentano i tipi più perfetti pel paragone razionale degli atti della guerra nelle due trasformazioni che le ha fatto subire il progresso. Per rilevarne l'importanza e gli effetti, poniamo a confronto le tre epoche, o, a meglio dire facciamo combattere Napoleone il Grande contro Cesare, e contro Moltke.

Siamo nel vecchio periodo strategico, e sono contemporanee la Francia di Napoleone e la Roma di Cesare. Esse si dichiarano la guerra. Cesare raduna tosto le sue legioni ed invade il mezzogiorno della Francia. Quando è poco lontano dall'esercito nemico, secondo il consueto, scelto acconcio terreno, Cesare vi pone a campo le sue truppe le quali vi si fortificano.

Napoleone con un esercito di quasi pari forza, giunto a vista del campo romano si dispone ad iniziare la battaglia. Ecco la parafrasi della descrizione che egli medesimo presso a poco ne avrebbe fatta, in un discorso riportato dal Marchand, sul confronto dell'azione tattica degli eserciti antichi e quella dei moderni.

« L'armée de César était dans son camp retranché
« prête à se défendre: je disposai qu'elle fût immédiate-

« ment environnée de tous côtés à distance convenable,
« et fis ouvrir le feu sur elle. Prolongée, enveloppée,
« enfilée, son camp devint l'égoût de tous les coups,
« de toutes les balles, et de tous les boulets. L'in-
« cendie, la dévastation et la mort ouvrirent leurs
« portes et firent tomber les retranchements, sans
« qu'il fût besoin de combler les fossés, d'escalader les
« remparts et d'en venir à l'assaut à l'arme blanche.
« Les braves et intrépides légionnaires échappés à la
« mort, furent en peu de minutes obligés de mettre
« bas les armes et de se rendre à discrétion, leur gé-
« néral à la tête ».

Napoleone combatte ora contro Moltke; supporremo i confini del 1870, la Francia non ha ferrovie e Parigi non è fortificata.

La Germania dichiara la guerra alla Francia, e dal giorno della relativa comunicazione incomincia nei due paesi il lavoro della mobilitazione. Due settimane dopo, mentre la Francia riunisce faticosamente le sue forze attorno a Lione ed a Châlons, l'esercito germanico si affaccia alla Saar, e sulle cime dei Vosgi, investe con lievi frazioni le fortezze, e dopo cinque giornate di marcia le sue teste di colonna urtano contro le poche e mal connesse forze francesi riunite a Châlons. Quelle colonne si sviluppano a guisa di un cerchio di ferro attorno ai Francesi. Il cannone tedesco incomincia dalla distanza di 3000 metri a tormentare e disgregare le loro linee, quindi i cacciatori le bersagliano ad 800 metri, ed esse si diradano sotto quell'urto letale. Il cerchio tedesco sempre più si stringe e sempre intatto nelle sue parti, poichè l'artiglieria francese, decimata fin dal principio dell'azione, appena lo scuote, ed il fuoco del fucile a silice a canna liscia fa l'effetto di un fuoco da parata. L'esercito francese di Châlons cede le armi. Pochi giorni dopo quaranta o cinquantamila Tedeschi

occupano l'indifesa Parigi, mentre il resto dell'esercito volge a manca ad incontrare le forze condotte da Napoleone che sa della caduta di Parigi, quando il nemico di già gli è a fronte. Egli tenta invano di sottrarsi alla di lui stretta fatale, e l'eroe di tante battaglie è in breve conquiso e vinto. Cinque contro uno, artiglieria rigata contro artiglieria liscia, fucili a carica celere contro fucili a silice, la lotta è troppo impari ed il più grande Genio della guerra cade e deve consegnare la sua spada al vincitore.

Cesare, Napoleone e Moltke sono tutti e tre abilissimi nella guerra, or come ha potuto il secondo trionfare così agevolmente del primo ed essere alla sua volta nella stessa guisa vinto dal terzo? Ecco il vero: il primo è stato vinto dalla polvere, il secondo dal vapore, ambidue dal progresso!

(Continua)

E. MAYO

Colonnello di stato maggiore.

I GUASTATORI A CAVALLO

Nella *Rivista tecnologica* della Dispensa dello scorso gennaio si accenna essere in corso presso il genio militare delle esperienze per l'applicazione della *dinamite* in campagna; credo quindi non essere fuori proposito, l'espone l'idea svolta in un pregevole periodico viennese (*Strefleur's Militärische Zeitschrift*) riguardante l'istituzione dei *guastatori a cavallo*.

Già da molti ufficiali, specialmente esteri, fu espressa l'opinione essere desiderabile che si istruissero gli ufficiali e soldati di cavalleria circa il metodo migliore di intercettare le linee ferroviarie e le comunicazioni telegrafiche, in modo che questo servizio venisse fatto dai singoli distaccamenti di detta arma speditamente e con efficacia, senza operate distruzioni superflue ed inutili, le quali potrebbero accrescere difficoltà a svantaggio di chi le ha ordinate, nel caso che le vicende della guerra cambiassero. Ad alcuni, simile idea non andrebbe a genio, sembrando loro che si voglia raffinare di troppo il ser-

vizio della cavalleria a detrimento della sua speditezza; però, ben pensando, non si richiede poi tanto, giacchè nelle cose militari succede spesso che alcune abbiano ad incontrare minori difficoltà in pratica che in teoria, ed appunto questo sarebbe il caso.

Sembra che i regolamenti di cavalleria austriaca riconoscano l'importanza di tali cognizioni, poichè prescrivono le istruzioni sul servizio dei pionieri, particolarmente per quanto riguarda lo scopo sopra citato, per una suddivisione di ciascun reggimento di cavalleria (il 4° o 6° squadrone, essendo i reggimenti di cavalleria composti di 6 squadroni attivi ed 1° di riserva). Oltre ai suddetti uomini, i quali sono forniti di speciale equipaggiamento, se ne tolgono 5 per ogni squadrone, compreso quello di riserva, per l'esecuzione degli ordinari servizi di pioniere negli accampamenti. A questi uomini vengono forniti da ciascun squadrone i necessari strumenti da falegname e da guastatore nella dovuta proporzione. Qualora non sieno altrimenti richiesti, il loro posto è nei ranghi assieme agli altri, intervenendo alle manovre diverse. Il perfezionamento di queste disposizioni già iniziate è quanto ora occupa le menti degli studiosi militari, e fu lo scopo dell'articolo del giornale già citato.

È inutile qui l'estendersi nell'enumerare i risultati importanti, sia dal lato strategico che tattico, che si possono ottenere dall'intelligente azione di un corpo di cavalleria, equipaggiato come si deve, e diretto con avvedutezza. Ora decidano gli ufficiali di cavalleria stessi se il medesimo scopo potrà essere meglio raggiunto adottando quanto lo scrittore, più volte indicato, suggerisce. L'autore tende a far rimarcare che gli strumenti da guastatore sono in realtà indispensabili tanto alla cavalleria quanto alla fanteria; però solo le brigate o divisioni di fanteria, propriamente organizzate, possono far calcolo dell'opera dei distaccamenti di zappatori del genio for-

niti dei rispettivi carri (1); la cavalleria invece nei movimenti rapidi bisogna che ricorra alle semplici risorse offerte dalle proprie file. Essa, per attendere il proprio carreggio, dovrebbe sacrificare i vantaggi dipendenti dalla sua superiore mobilità, e tenersi più d'accosto alla fanteria per usufruirne le risorse tecniche.

Assai d'importanza è ora l'applicazione, nelle operazioni rapide in campagna, dei nuovi potenti agenti di distruzione, quali il *fulmī-cotone* e la *dinamite*. Quest'ultima specialmente è di somma utilità, poichè in piccolissima quantità ottiene effetti importanti e quasi sette volte maggiori della polvere. Le truppe del genio austriaco sono già munite di *cartucce* di questa sostanza (2), fornite di bossolo di pergamena, di circa 0^m,03 di diametro su 0^m,12 di lunghezza, e di *scatole fulminanti* di latta con carica di chilog. 3,92 circa. La proprietà della dinamite di non accendersi facilmente e di poter essere impiegata in piccola quantità la rendono subito prescelta per far parte del corredo di distruzione dei guastatori a cavallo. La questione rimarrebbe nel trasporto. Tre sono i mezzi che si offrono. Essa potrebbe essere distribuita agli individui stessi come parte dell'equipaggiamento, sia a cartucce che a scatole, oppure trasportata su carri del genio addetti alla cavalleria, o meglio ancora caricata a dorso di cavalli.

Il primo metodo, secondo l'autore, sarebbe discutibile, giacchè il rischio di un'esplosione fortuita eliminerebbe i vantaggi della facilità di trasporto. Il trasporto su carri è inammissibile, per le ragioni esposte innanzi sull'incaglio alla mobilità della cavalleria. Resterebbe quindi

(1) Secondo le recenti istruzioni, sono gli zappatori di fanteria che devono eseguire in campagna i lavori di cui è uso presso le divisioni o brigate di fanteria. (Nota della Direzione)

(2) Come si rileva nella parte tecnologica della *Rivista Militare Italiana* del gennaio 1872. (Nota della Direzione)

il sistema di caricamento a dorso. Questo sarebbe il migliore. Uno o più cavalli, caricati leggermente e con accuratezza, potrebbero seguire i rapidi movimenti della cavalleria sfidando gli accidenti del terreno.

Un'altra considerazione resterebbe a farsi. Per trarre pieno profitto delle risorse che verrebbero così fornite alla cavalleria, occorrerebbe una discreta conoscenza non solo dei *materiali*, ma anche dei *principii* di *costruzione* delle varie opere cui andrebbero applicate. Ora lo scrittore citato, nella considerazione che il pretendere tali fondate cognizioni negli ufficiali di cavalleria sarebbe un volerli aggravare di troppo, essendo già molti ed importanti i servizi che richiedono la loro attenzione, proporrebbe che fosse seguito il piano adottato dal barone Edelsheim nel 1866, cioè che un ufficiale del genio, coadiuvato da altri subalterni, tutti a cavallo, fossero destinati presso ciascuna divisione di cavalleria in campagna. In questo modo, una divisione di cavalleria austriaca di quattro reggimenti, cioè 24 squadroni, avrebbe:

1 Capitano del genio con tre ufficiali subalterni.

24 Squadre di guastatori a cavallo di cinque soldati ciascuna.

4 Suddivisioni di riserva, composte ciascuna di un ufficiale subalterno, un sergente, due caporali e 32 soldati.

4 Cavalli per trasporto a dorso coi rispettivi conducenti.

Questa sarebbe la forza stimata sufficiente, salvo casi eccezionali, per render la divisione indipendente dal soccorso delle truppe del genio.

Le quattro suddivisioni di riserva, comandate dal capitano del genio, potrebbero venire impiegate, sia alla avanguardia che alla retroguardia, secondo il bisogno; oppure si distaccherebbero da esse delle piccole frazioni per impiegarle in speciali commissioni.

Riguardo all'equipaggiamento di questi uomini, l'autore suggerisce quanto segue:

Ogni squadra di cinque guastatori (due falegnami, e tre zappatori) sarà provvista d'attrezzi in questo modo: *Guastatore N. 1* — Una bandoliera a borsa contenente una seure, una roncola ed una trinella — In totale chilogrammi 3,50 circa di peso.

Guastatore N. 2. — Una valigia coi seguenti oggetti: una sega, una lima, venti chiodi lunghi, venti id. mezzi, un succhiello, un paio forbici, una misura, quattro martelli. Circa quattro chilog. di peso.

Guastatore N. 3 e N. 4 — Una trinella, una gr. vina ed una vanga per ciascuno. Circa 4 chil. e mezzo per individuo.

Guastatore N. 5 — Una bandoliera portante due vange ed una trinella — Circa chilog. 3, 700 di peso.

Ogni squadrone di cavalleria avrà quindi nelle sue file cinque guastatori muniti degli strumenti suddetti.

La suddivisione di riserva sarà composta come segue:

1 Ufficiale subalterno.

1 Sergente, fornito di una misura metrica.

2 Caporali (senza attrezzi).

32 Guastatori.

Di questi ultimi, quattro sono equipaggiati come il *guastatore N. 1* sopra descritto, due come il N. 2, dodici come il N. 3 e sei come il N. 5; uno poi dei restanti porta una bandoliera con una seure, una sega a mano ed una funicella da tracciamento; il tutto del peso di chilog. 4 circa; un altro ha seco una sega a mano, una seure ed una trinella, peso chilog. 3, 500 circa; due portano ciascuno un martello da minatore con picconi da mina, peso 4 chilog. per individuo; altri due hanno una valigia per caduno contenente tre forbici da fabbro, una chiave da viti, ed una cote, peso 4 chilog. per ciascuno; gli ultimi due portano poi una valigia contenente due battifuochi con astuccio, pece (per la distruzione dei ponti

di legno incendiandoli), battifuoco completo, miccia, ecc., circa chilog. 4 di peso per individuo.

Ora vediamo il caricamento a dorso dei cavalli. Esso si compone dei seguenti articoli:

12 cariche di dinamite del peso di chilog. 1, 750 ciascuna.

6 cariche id. di chilog. 3, 550.

20 cartucce di dinamite, del peso ciascuna di chilogrammi 0,180.

50 id. da chilog. 0, 100.

50 cannelli fulminanti.

20 metri circa d'innesco alla Bickford.

20 id. (per mine sott'acqua).

2 saliccie da mina.

6 Pietre focaie.

2 Acciarini.

1 matassa di miccia.

1 pacchetto di esca.

6 spolette a tempo.

2 buttafuochi.

100 cassule, ecc.

Questi oggetti potranno essere forniti dal parco del genio più vicino. Il peso totale è di circa 65 chilog, per ciascun quadrupede. Ora che tutto si è visto per la formazione ed equipaggiamento dei guastatori a cavallo, resta ad enumerare alcune delle operazioni che saranno di loro spettanza e che facilmente si offriranno in campagna. Ecco:

Riparazioni delle strade; sbarramento o taglio delle medesime; costruzione di rampe per facilitare il passaggio delle truppe a traverso corsi d'acqua ad alte sponde, o strade profondamente incassate, ecc. erezione di parapetti, e scavo di fosse a riparo; costruzione e cura delle latrine divisionali negli accampamenti; preparazione delle parti in legno pel riassetto delle selle; taglio degli

alberi, ed atterramento di essi per la difesa; interrompimento di linee ferroviarie; demolizione dei fabbricati, ecc. distruzione di ponti in legno, in muratura, in ferro; disposizione a difesa dei fabbricati, e degli avamposti; costruzione di stagni ed abbeveratoi per i cavalli; disposizione di dighe e chiuse, ecc. (1).

Tutte queste operazioni sono fattibili senza concorso di attrezzi meccanici, e solo per forza di braccia e dell'intelligente applicazione della dinamite o degli altri agenti esplosivi. La *pratica* e l'*istruzione* sono le sole che possono accelerare il lavoro e renderlo efficace.

I risultati delle esperienze sulla dinamite, che anche presso di noi si stanno compiendo, dimostreranno sempre più la utilità del suo impiego in campagna, e quindi l'opportunità di adottare, se non tutto, almeno in parte, il progetto dell'istituzione dei *guastatori a cavallo*.

GUALTIERO VERATTI
Luogotenente di Artiglieria.

(1) Tutte queste operazioni vennero contemplate nelle *Istruzioni pratiche speciali*, già pubblicate dal Ministero della guerra, per gli zappatori di fanteria e bersaglieri.

(Nota della Direzione)

RECENTI PUBBLICAZIONI

SULLA GUERRA DEL 1870-71 (4)

XI.

La Journée de Sedan, par le général DUCROT.

Paris, Dentu libraire-éditeur 1871.

Il generale Ducrot dopo di avere premesso nella sua introduzione che la storia non può scriversi l'indomani degli eventi, soggiunge esser stato obbligato a pubblicare poche pagine onde ribattere alcune accuse scagliate contro di lui dal generale Wimpffen nella sua opera *Sedan* da noi già analizzata.

I capi d'accusa a cui vuol rispondere Ducrot sono cinque, cioè:

1° Di non essersi condotto onestamente, abusando della sua influenza sul generale Trochu per impedire la pubblicazione del rapporto di Wimpffen sulla battaglia di Sedan;

2° Di aver compromesso con false manovre la sorte della giornata, preparando così il disastro;

3° Di avere lasciato troppo presto il campo di battaglia;

4° Di aver rifiutato di obbedire agli ordini del generale in capo che ne reclamava il concorso;

5° Di aver influenzato l'Imperatore perchè alzasse bandiera bianca e capitolasse.

Di questi cinque capi d'accusa, soltanto il 2°, 3° e 4° meritano di essere considerati dal punto di vista militare; gli altri entrano nel campo delle quistioni personali e perciò per noi sono inutili a trattare.

Ma in ogni modo ciò che risulta chiaro dall'esordio si è che l'opera del Ducrot ha essa pure un carattere di difesa personale quasi esclusivo, nè può perciò essere un lavoro completo e di minuziosa esattezza. È difatti ciò che le manca; ma a compenso lo stile ne è brillante, affascina e invita a leggerlo, le pagine si divorano con attività, tanto più che la parte aneddotica vi è frammischiata continuamente alla militare. In altri termini, l'opera del Ducrot, che senza le note consta di 73 pagine, più che un libro per lo studio, è da qualificarsi per libro di facile e divertente lettura.

L'autore prende a considerare l'armata di Mac-Mahon l'indomani dello scacco sofferto a Beaumont dal 5° corpo, mostra che a quel momento era assolutamente impossibile il continuare il movimento verso Montmédy e l'est, e che invece conveniva decidersi a ripiegare su Mezières per andare a formarsi una base di operazione sulle piazze del nord; prova che la ritirata era possibile essendo fiancheggiati dalla Mosa, ed ha ragione. Accenna alla confusione che regnava il giorno 31 agosto nelle file dell'armata, accusa la mancanza di ordini, e trova che le indecisioni del maresciallo Mac-Mahon furono fatali alle sorti dell'armata, come fatale fu la dimenticanza di distruggere i ponti sulla Mosa e sul Chiers. Parlando delle disposizioni delle truppe il giorno della battaglia, crede che bisognava situarsi colle spalle alla frontiera belga, fronte al sud, la destra sulle alture di Saint-

(4) V. *Rivista Militare*, dispense dell'ottobre, novembre e dicembre 1871, gennaio e febbraio 1872.

Menges, la sinistra all'altipiano d'Illy, ove si poteva essere attaccati alle ali, ma non attornati. Evidentemente questo progetto è preferibile alla disposizione prescelta di schierarsi a ferro di cavallo attorno a Sedan; non avrebbe però portato una vittoria, ma avrebbe rigettato l'armata francese nel Belgio. Ciò poteva portare altre complicità di ordine extra-militare che è qui inutile il cercar d'investigare.

Quando Ducrot ricevè dal generale Faure, capo dello stato maggiore, che venne a porsi a sua disposizione, l'avviso della grave ferita toccata a Mac-Mahon, ci racconta che nell'assumere il comando pronunziò queste parole:

« È tardi, la responsabilità è grave, la sopporteremo con risoluzione. » E poi rivolgendosi ai suoi ufficiali: « non vi è un istante da perdere. Il nemico ci trattiene sul nostro centro mentre cerca circondare le ali. È il suo eterno movimento di capricorno; questa volta non ci lasceremo ingannare ».

Ducrot dette allora gli ordini per eseguire la ritirata verso il nord-ovest, incominciando questo movimento a scaglioni dall'ala destra; si recò in persona dal generale Lebrun, e lo persuase che il combattimento impegnato contro i Bavaresi a Bazeilles non era altro che un episodio. Persuase poi anche l'Imperatore, che questo movimento retrogrado allarmava, e che a confessione dell'autore non vi oppose però nessun ostacolo.

Non si può negare che il Ducrot non mostrasse gran perspicacia nell'indovinare i larghi movimenti giranti che da un lato le guardie prussiane ed i Sassoni, dall'altro il 1° ed il 2° corpo eseguivano sulle ali francesi, e noi abbiamo già detto nell'esame critico del lavoro del Wimpffen che « questo progetto era preferibile, ma difficile, perchè esigeva una complicata marcia-manovra con truppe non solidissime in un terreno solcato da

« poche strade. » E ripeteremo anco una volta col rapporto ufficiale prussiano che a quell'ora la via di Mezières era del tutto sbarrata, e che l'armata francese avea la sola risorsa della fuga nel Belgio.

Comunque siasi « quel che il sovrano lasciava fare, « un generale arrivato la vigilia sul campo, dice l'autore, « dovea impedire ».

Segue la relazione del colloquio fra i due generali Ducrot e Wimpffen—colloquio che fu un vero diverbio—poi a tratti spiccati non sempre ben coordinati, ma che impressionano, sono epilogate le varie fasi del disastro; sembra di scorgere il fuoco violento d'artiglieria che schiacciava le linee francesi, poi le profonde colonne prussiane che spuntano all'orizzonte, e poi la carica impotente della cavalleria contro queste linee. Questa carica fu un'inutile scatombe; i Francesi rinnovavano a Sedan l'errore commesso dagli Inglesi a Balaclava, dimenticando quel motto di un celebre lor generale che avea detto: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre.*

Le descrizioni dell'autore costituiscono la vera poesia della guerra: il carattere impressionabile dell'uomo vi si tradisce. Non potremmo raccomandarle come modello di stile militare, chè così non scrissero i grandi capitani, ma confessiamo che si scorrono con piacere. A darne un'idea, scegliamo il brano che riguarda lo stato dell'esercito alla sera, brano che darà un'idea limpida del come triste sia lo spettacolo che presenta un'armata sconfitta e senza disciplina.

« All'interno di Sedan lo spettacolo era indescrivibile, « le strade, le piazze, le porte erano ingombre da vetture, carri, cannoni, e dagli impedimenti tutti di un'armata in rotta. Bande di soldati senza fucili, senza sacco, accorrevano da ogni lato, si gettavano nelle case, nelle chiese. Alle porte della città si schiacciavano. Diversi disgraziati perirono. »

« Attraverso questa folla correvano cavalieri ventre a terra, cassoni al galoppo, che si aprivano il passo fra queste masse spaventate.

« Quei pochi uomini che avevano conservata un po' di energia se ne servivano per accusare e maledire: » *siamo stati traduti, gridavano, fummo venduti!*

« Evidentemente con tali uomini non vi era più nulla da fare ».

Tutto ciò che segue esce dal campo militare, imperocchè è la semplice relazione degli eventi che precedevano la domanda di capitolazione, non che il colloquio del generale Wimpffen coi signori Bismarck e De Moltke.

La succinta conclusione tocca delle cause morali che produssero le rovine della Francia e termina col raccomandare, che alla divisa *onore e patria* aggiungasi l'altra *lavoro e disciplina*.

Una serie di documenti a corredo accompagna il lavoro del Ducrot, gli ultimi si riferiscono ad una quistione affatto estranea alla giornata di Sedan, alla confutazione cioè della nota diplomatica prussiana, che asserì aver l'autore mancato alla sua parola d'onore evadendo da Pont-à-Mousson, quando si trasportavano i prigionieri in Germania.

Su questo fatto la storia solo può giudicare con giustizia.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La piazza di Piacenza-Stradella nella difesa della frontiera Nord-Est dell'Italia, per A. Ricci, colonnello di stato maggiore.
— Torino, 1872. Libreria Loescher.

Nel suo lavoro sulla difesa d'Italia, del quale abbiamo dato conto ai nostri lettori nella precedente dispensa, il colonnello Ricci enumerando le vantaggiose condizioni che offrirebbe una piazza di guerra nella posizione di Piacenza-Bobbio-Stradella come centro difensivo del nostro paese, esprimeva, come si notò, la convinzione che una tale piazza sia in grado di rispondere così bene ai bisogni della difesa per rispetto alla nostra frontiera nord-est come per rispetto alla frontiera nord-occidentale.

Un simile concetto che, tenendo calcolo della sola configurazione fisica del paese, poteva sembrare alquanto arrischiato, meritava qualche schiarimento; ed ecco che il Ricci, con una sua nuova pubblicazione viene a dar ragione della esposta sentenza, completando il suo studio sulle difese del paese con un esame dettagliato o comparativo delle più o meno favorevoli condizioni nelle quali si troverebbe come centro difensivo contro invasioni provenienti dalla frontiera austriaca la piazza da lui proposta e quella di Bologna propugnata da pressochè tutti coloro che hanno scritto ultimamente su questo soggetto.

A rendere completo ed ordinato questo esame, l'autore pone innanzi tutto sott'occhio al lettore quali siano le operazioni che dovrebbero o potrebbero costituire i diversi periodi di movimento e di azione dell'esercito difensore partendo dal concetto da lui ammesso quasi come assiomatico, che trattandosi di tenerci temporaneamente in sulla difesa contro un nemico minacciante dal nord-est, ci convenga non portare l'azione dell'esercito più in là della zona di terreno che è compresa fra il Piave e l'Adige se si tratta di fare difesa attiva, e rimanere sulla seconda di quelle linee fluviali se la difesa debba essere puramente passiva.

I diversi periodi nei quali, basandosi su di un tale concetto, l'autore ha ripartito i movimenti e l'azione dell'esercito difensivo ed ai quali rispondono altrettanti diversi aspetti sotto i quali egli ha studiata la questione, sono:

1° Quello del concentramento dell'esercito sulla nostra frontiera nord-est;

2° Quello della difesa attiva oltre l'Adige e sino a questa linea fluviale;

3° Quello delle operazioni difensive sulla linea dell'Adige e fra questa e la gran piazza da guerra che costituirebbe il nostro gran centro difensivo per rapporto alla frontiera nord-est;

4° Quello della difesa sostenuta nella detta piazza;

5° Quello dell'azione controffensiva intrapresa dall'esercito movendo dalla piazza stessa dopo essersi rifatto e rimesso in grado di ritentare la sorte delle armi in aperta campagna.

L'autore dimostra a lungo che per rapporto a ciascuna delle operazioni sovraindicate la piazza di Stradella-Piacenza sarebbe meglio in caso di quella di Bologna di rispondere ai bisogni della difesa, fondando essenzialmente i suoi ragionamenti ad alcuni dati di fatto relativi alla diversa potenzialità ferroviaria militare delle due piazze e ad alcune ragionate considerazioni circa le più o meno sicure relazioni esistenti fra la piazza di Mantova-Borgoforte e quelle in discussione, e sulla maggiore o minore facilità che offrono queste ultime ad un pronto e completo investimento, e ad essere private delle loro comunicazioni col resto del paese.

La parte che viene più diffusamente svolta e fors'anco trattata con maggior novità di concetti dal Ricci, è quella relativa alle potenzialità delle ferrovie, fattore della difesa al quale, come si è già veduto nel suo primo libro, egli dà la massima importanza.

Ripartendo le linee ferroviarie per rispetto alla loro potenzialità militare, cioè all'utile impiego che se ne può fare per operazioni militari, in tre grandi classi secondo le diverse condizioni del loro tracciato, e più specialmente secondo il numero dei binari e la natura delle pendenze, e dimostrando come il rapporto esistente fra queste diverse categorie sia quello di 1:2:4, egli prende ad esaminare quali siano le condizioni delle linee che fanno capo o passano nel raggio dell'azione strategica delle posizioni di Bologna e di Piacenza-Stradella, e deduce da tal esame che la potenzialità ferroviaria della seconda di dette posizioni è doppia di quella della prima non solo, ma può essere conservata fino agli estremi periodi della difesa, mentre le linee che fanno capo a Bologna rimarrebbero inutilizzate fin dai primi giorni in cui il nemico arrivasse a contatto della piazza.

Di questo argomento della maggiore facilità, cioè, che avrebbe la piazza di Piacenza-Stradella che quella di Bologna, di conservare per lungo tempo le proprie comunicazioni col resto del paese e soprattutto con quelle province che possono fornire più abbondanti risorse d'ogni specie per la difesa, si vale ancora l'autore per dimostrare, nel chiudere il suo lavoro, come indipendentemente da tutti gli altri vantaggi che offrirebbe la piazza da lui proposta a confronto dell'altra, sia da ritenersi erronea l'asserzione che *Bologna sia strategicamente meglio situata perchè ha la massima parte del territorio d'Italia dietro di sé*.

Infatti, egli scrive, Bologna non ha che geograficamente l'Italia peninsulare alle sue spalle, mentre una piazza nella posizione di Stradella-Piacenza l'avrebbe logisticamente, se è vero che ha logisticamente il paese dietro di sé quel punto che più sicuramente, più celere e più lungamente può trarne soccorsi in materiale e personale.

Svolta quest'ultima considerazione, sembra al Ricci che resti sufficientemente dimostrato il suo assunto,

onde richiamando alla memoria le idee poste maggiormente in evidenza anche nel suo primo scritto, conclude il lavoro formulando il suo concetto generale sulla sistemazione a darsi alla difesa d'Italia coll'esprimere il voto che si fortifichi e presto, se è possibile, la Spezia per la flotta, le Alpi e Piacenza-Stradella per l'esercito, pensando che *quando dovessimo lasciare ai nostri figli anche soli tali punti fortificati, ma come si conviene, avremmo lasciato loro con una patria rifatta, i più validi e potenti sussidi per conservarla.*

Stradella ed Alessandria nella difesa occidentale d'Italia;
nuove considerazioni di A. G. — Bologna, presso Nicola Zanichelli 4872.

Dopo l'inserzione nell'*Italia Militare* — N. 5, 6, 7... — di alcune osservazioni in risposta all'opuscolo di A. G., intitolato *Bologna e l'Appennino*, ecc. ecc., del quale la nostra *Rivista*, nella dispensa precedente, ha fornito un sommario resoconto, lo stesso autore in questo suo lavoro cerca dimostrare che le fortificazioni sulla linea Alessandria-Casale, anzichè utili, riesciranno nocive nella difesa occidentale, e che la posizione di Stradella, opportunamente fortificata, avrà invece un'importanza assai più considerevole.

E siccome dalle dette osservazioni l'autore rileva una lusinghevole concordanza di idee, circa il valore difensivo dei punti designati nel primo opuscolo, meno che per Alessandria-Valenza, così esso per confutare le ragioni esposte nel citato giornale, si estende più particolarmente a svolgere nuove considerazioni tattiche e strategiche a favore della posizione di Stradella, in confronto di quella d'Alessandria.

Tenendo sempre fermo a Bologna il punto strategico decisivo ed il perno principale della difesa permanente, coi suoi due perni secondari l'uno a Mantova e l'altro a Stradella, l'autore determina lo scopo di quest'ultima, in quello essenziale, d'impedire al nemico il possesso della linea d'operazione della nostra difesa occidentale,

che è la destra del Po, purchè dessa è l'unica, secondo lui, che copra e tenga l'esercito legato all'Appennino, base della difesa d'Italia. Ed a questo proposito cita, in appoggio del suo concetto, l'esempio d'Annibale, che conquistata parte della Lombardia, ripassò il Ticino per riprendere la sua linea naturale d'invasione, sulla destra del Po, contro l'armata romana che erasi concentrata a Pavia, appunto per ostacolarlo presso la Stradella.

Di tutto ciò lo scopo del punto secondario verso la frontiera francese, non vede la possibilità di raggiungerlo, congiungendo Alessandria al Po mediante testa di ponte a Valenza; che anzi l'autore osserva, come in tal guisa si sposterebbe del tutto l'esercito dalla anzidetta linea d'operazione, si perderebbe il vantaggio di poter far concorrere in aiuto delle forze mobili le buone condizioni tattiche difensive che offre il terreno nei dintorni di Stradella, e si correrebbe il rischio di non essere più in tempo di riprendere la riva destra del Po.

Che se lo scopo di far passare l'esercito sulla riva sinistra del Po fosse quello di difendere le province del Piemonte e della Lombardia, l'autore dichiara si cadrebbe intanto nell'errore di sperperare le nostre forze per uno scopo secondario, nel mentre il nemico, accerchiata Alessandria, e passato il Po sotto Valenza, inseguirebbe il nostro esercito con molte probabilità di fargli subire la sorte di Mac-Mahon a Sedan e Bourbaki a Montbéliard.

Ad avvalorare queste sue tristi previsioni, l'autore, supponendo il caso d'un'invasione dall'alta valle del Po, aggiunge, che l'invasore preferirà di portare le sue masse lungo il settore sud-ovest della cerchia alpina del Piemonte, perchè ivi all'opportunità del terreno vi combinerà il potente ausiliario delle sue forze marittime, e quell'altra di potersi creare una buona base d'operazione occupando Novi; dalla qual base moverà al possesso di Stradella, suo obbiettivo principale, prenderà direttamente di fianco la linea Alessandria-Tortona, e, minacciando così all'esercito della difesa la sua miglior linea di ritirata, lo obbligherà a quella pericolosa per la testa di ponte di Valenza.

Volendo inoltre provare che la posizione fortificata di Alessandria, per quanto ampliata, non raggiungerebbe

mai lo scopo di sbarrare completamente la destra del Po, l'autore fa osservare, a proposito, che il centro di essa trovasi spezzato dalla pianura di Marengo e situato troppo avanti di questa; che il fronte Alessandria-Valenza non sarebbe efficacemente difendibile, per essere dominato dal nemico che discendesse da Superga; e che infine, la grande estensione di questo fronte cagionerebbe un disseminamento di forze, senza ottenere il precipuo intento di poter battere isolatamente le colonne nemiche prima del loro sbocco in detta pianura.

Considerando poscia la linea di difesa Alessandria-Valenza, rispetto ad un nemico attaccante dalla bassa valle del Po, l'autore la reputa valente in particolar modo per un esercito francese che fosse giunto a stabilirsi in Piemonte, epperò fa la proposta di demolire anche le opere ora esistenti attorno Alessandria, come la fece parimente, nel primo suo opuscolo, per quelle attorno Verona. Tuttavia non nega l'importanza strategica della pianura di Marengo, quando fosse giudiziosamente rinforzata da opere campali; ed anzi vi attribuisce un valore tattico più proprio d'un vero campo di battaglia, che d'una posizione fortificata, inquantochè l'autore crede che considerata quale campo di battaglia, lascierà maggior libertà d'azione al capo dell'esercito di scegliere il luogo ed il momento più propizio, appunto per battere ad una ad una le colonne nemiche ad essa convergenti.

Passando in ultimo ad esaminare dettagliatamente la posizione di Stradella, l'autore indica i punti principali su cui si dovrebbero erigere le opere di fortificazione permanente, e quelli da fortificarsi mediante opere campali; e dalla sua costituzione fisica generale vi riconosce delle eccellenti condizioni tattiche, sia per appoggiare una offensiva verso la pianura di Marengo, sia per sostenere una difensiva da questa su Stradella; di modo che, concentrando il nostro esercito sulla Trebbia, torni possibile trasportarlo ovunque si pronunzi il pericolo o lo richiedano le svariate circostanze della guerra, tanto sulla destra che sulla sinistra del Po, senza compromettere la sua principale linea di ritirata sopra Bologna.

Dopo avere sviluppate non poche ragioni tendenti a dimostrare la prevalenza di valore tattico e strategico che Stradella ha sopra Alessandria nella difesa occiden-

tale, l'autore conclude, ciò non pertanto, dichiarando esagerate le proposte di chi vorrebbe creare a Stradella il perno principale della difesa d'Italia, abbracciando il triangolo Stradella-Bobbio-Piacenza; il quale, secondo lui, fra gli altri inconvenienti che presenta, ha quello d'essere privo affatto di comunicazioni dirette colla penisola, d'avere i suoi punti di rifugio a Genova e Spezia troppo ristretti per un grosso esercito ed esposti al pericolo di vedersi minacciata dalle artiglierie della flotta nemica l'unica via del litorale che li congiunge.

I due sistemi di difesa d'Italia presentati alla Camera, per il generale Girolamo Ulloa. — Firenze 1872. — Tipografia Pier Capponi.

L'autore di questo opuscolo entra nell'argomento coll'rammentare la discussione sorta nel Senato del Regno in occasione del trasferimento della capitale da Torino a Firenze. In quella discussione, il generale La Marmora, considerando la quistione del trasferimento dal lato strategico, esprimeva l'opinione: « *doversi riguardare i campi della Lombardia, dove sono state sempre decise le sorti d'Italia, come vero scacchiere di guerra a difesa della penisola* »; ed il generale Cialdini dichiarava: « *essere questo un vecchio sistema di difesa; e lo chiamava piemontese: doversi trasportare la capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche d'armi, gli arsenali, le risorse d'ogni genere in quella parte della penisola che giace in mezzo ai due mari* »; ed era di parere che Bologna si dovesse fortificare per coprire la nuova capitale — Firenze.

Secondo il criterio dell'autore, il sistema La Marmora gli sembra più sennato, ma osserva che con esso si faceva dipendere le sorti d'Italia dalla resistenza delle sole province settentrionali; e discorrendo dei due sistemi di difesa presentati l'uno dalla Commissione e l'altro dal Ministero, scorge nel primo il tentativo di conciliare le idee di diversi autori; nel secondo intravede una propensione alle idee

di Cialdini, le quali, crede' siano sviluppate nell'opuscolo *Bologna e l'Appennino nella difesa d'Italia*, di A. G.

Prima di formulare il suo giudizio intorno a cotesti due sistemi, l'autore fa precedere l'esposizione di alcuni principi fondamentali, che, secondo lui, dovrebbero informare i progetti della difesa d'Italia; quali ad esempio:

1° Non doversi fare altro assegnamento sulle piazze forti, se non come un coefficiente della forza dell'esercito.

2° Non doversi far calcolo delle piazze erette prima del compimento dell'unità italiana, perchè sono senza legame fra loro e colle nostre linee strategiche interne, e troppo deboli per resistere alle nuove artiglierie.

3° Che i progressi delle arti e delle scienze, il grande sviluppo delle reti ferroviarie, e la loro applicazione alle cose della guerra, devono ispirare ai generali idee più vaste e per avventura più semplici.

4° Che l'influenza delle piazze forti deve sensibilmente diminuire, perchè l'offensore potendo disporre di grandi masse d'uomini riuscirà ad eludere il difensore che si valesse più delle fortezze che degli eserciti.

Ciò premesso, biasima la Commissione della difesa dello Stato d'aver fatto risorgere delle piazze ritenute inutili, secondo l'autore, sino dall'epoca napoleonica — tali Cremona, Pizzighetone, Pavia; — e trova strana la proposta di fortificare *Stradella* per una difesa occidentale, in quanto che, respinto l'esercito dalla frontiera francese, crede che si ritirerebbe su Alessandria, e, battuto anche colà, gli sembra che esso non dovrebbe nè rischiare una terza battaglia sotto Piacenza, nè tampoco varcare il Po per difendere la Lombardia, a rischio d'essere tagliato fuori dalla sua linea di ritirata, ma bensì ritirarsi per la via più breve dietro l'Appennino toscano, affine di coprire la capitale, e non dar tempo al nemico di marciare esso pure per la via di Bobbio, Voghera, Firenze, dopo aver lasciato un corpo d'osservazione sulla destra del Po per tenere a bada il campo trincerato di Piacenza.

In quanto riguarda la difesa dalla parte del confine austriaco, l'autore stima inefficace la proposta della Commissione, perchè prevede che l'Austria sceglierebbe per obbiettivo principale Roma, e per obbiettivi secondari Milano e Firenze: che girerebbe le linee del Mincio, dell'Adige e dell'Oglio, scendendo nel Bergamasco, e

che adotterebbe per linea d'operazione quella di Trento, Milano, Firenze, Roma: ovvero, avvilupperebbe l'esercito appoggiato a Verona, scendendo in Italia per tre strade diverse:

Trento-Lago d'Idro-Brescia;

Trento-Verona per la sinistra dell'Adige;

Trento-Bassano, per la Brenta; oltre quella più aperta dell'Isonzo.

Riassumendo brevemente, l'autore trova che la Commissione è stata avara colla frontiera orientale più scoperta, e prodiga nell'assicurare i confini del Veneto colla Lombardia; di tal che, nella piccolissima zona compresa fra l'Adige ed il Mincio, essa accumula sette fortezze: Verona, Peschiera, Legnago, Mantova, Borgoforte, Boara, Cavanella d'Adige.

Venendo a parlare della capitale, dice che Roma non si presta ad una buona difesa, e che non può essere la capitale militare d'Italia; epperò combatte la proposta della Commissione di volervi spendere 22,500,000 lire per farne un campo trincerato, *quale ridotto generale di difesa dell'Italia peninsulare*, nel mentre questo si presenterebbe ad un attacco immediato del nemico non appena superata la *bicocca* di Civitavecchia.

In caso di guerra, bramerebbe che il Governo si trasferisse altrove, e spendesse ivi i denari destinati per Roma; ma non fissa il dove.

La Commissione, oltre Bologna, propone Radicofani, Chiesi, Magione, Perugia per sbarrare le strade che da Firenze per Siena ed Arezzo conducono a Roma, e non considera, osserva l'autore, che il nemico, debellato Livorno e Civitavecchia, piglierà la strada di Lucca-Pisa-Livorno-Grosseto-Orbetello-Civitavecchia-Roma, fiancheggiato dal suo naviglio.

Nota quindi che Capua assorbirebbe molta spesa senza coprire Napoli, nè mantenere le comunicazioni con Roma, nè arrestare l'avversario, che padrone di Napoli, movesse contro Roma; che Gaeta è forte per la natura del luogo, ma fuori di strada; che le proposte per Napoli sono troppo limitate; che infine, nella Sicilia, è trascurata la difesa interna, mentre, per concentrare i difensori, vi sarebbe la magnifica posizione di Castrogiovanni.

Volge successivamente le sue osservazioni e critiche

al sistema di difesa proposto dal Governo, quale sistema l'autore confonde coll'opuscolo *Bologna e gli Appennini* ecc., e lo crede ispirato alle idee del Ministero; ma, se le nostre informazioni hanno fondamento, ci sembra per contro di scorgere una sensibile discordanza fra il concetto del Ministro e quello dell'A. G., principalmente su ciò che riflette la difesa della frontiera francese, per la quale il primo stabilisce la prima base d'operazione lungo la linea Alessandria-Valenza, senz'altre fortificazioni sul Po che a Borgoforte; mentre lo scrittore A. G., tutto al contrario, vorrebbe demolire Alessandria e formare un perno secondario di difesa a Stradella.

Stimiamo quindi utile prevenire i nostri lettori che le obiezioni in appresso riassunte si possono ritenere rivolte più all'A. G. che al Ministero.

Ritornando al nostro autore, notiamo: che esso troverebbe giuste le considerazioni dell'A. G. se il punto strategico decisivo si intendesse la capitale od una grande piazza che la coprisse; si mostra propenso per le piazze-frontiere e si appoggia all'esempio della Francia, della Prussia e dell'Austria; lamenta che in Italia abbiasi invece l'intenzione di lasciare aperta la linea dell'Isonzo e di trascurare Verona; conviene nell'ammettere poche piazze, ma le vuole grandi: dà molta importanza militare alle linee che coprono il fiume Po, alla linea Verona-Venezia ed a quella Alessandria-Casale.

L'autore, riportandosi sempre all'opuscolo di A. G., rimarca che non sarebbe un'occasione propizia quella di intraprendere l'offensiva quando l'invasore avesse conquistato le ricche ed ubertose provincie piemontesi, lombarde e venete, ed esclama che trascurando la linea Verona-Venezia sarebbe come trancare la testa per difendere il cuore. Non stima ragionevole che con 750 mila uomini s'abbia ad abbandonare la difesa delle frontiere; nota che un esercito così numeroso troverebbe a grave stento da vivere e di manovrare nella ristretta linea Cisa-S. Gaudenzio; e si mostra convinto che il triangolo strategico formato dal Po e dal Tanaro con le piazze di Alessandria, Valenza e Casale, e legato a Genova, costituirebbe una forte barriera coprente i passaggi delle Alpi Cozie.

L'autore termina il suo esame critico senza concludere con un suo piano di difesa, e senza esprimere i suoi concetti particolari sull'argomento, perchè gli sembra che si possano dedurre dalle sue considerazioni, epperò si limita a posare, pel risolvimento della questione, il seguenti principii:

a) Poche ma grandi piazze con campi trincerati sul modello di Metz, situate ai principali punti strategici;

b) Ai punti strategici secondari, ed ai principali nodi di ferrovie, trinceramenti costrutti con opere in terra, durante i campi d'istruzione, ed armati in tempo di guerra;

c) Piccoli fortilizi ai principali varchi delle Alpi e degli Appennini;

d) Oltre la flotta, poche ma grandi piazze marittime ai grandi centri di commercio;

e) Sistema di batterie in ferro mobili su ferrovie, e cannoniere per la protezione del cabottaggio e delle costiere.

Quali principii generali, se non erriamo, ci paiono i medesimi che già servirono di norma alla Commissione ed al Ministero per concretare le rispettive proposte.

Kritische und unkritische Wanderungen über die Gefechtsfelder Preussischen Armeen in Böhmen 1866. (Escursioni critiche ai campi di battaglia degli eserciti prussiani in Boemia, 1866). — Berlino, 1870-71, Mittler e figlio.

Il combattimento presso Nachod.

Toujours en vedette è la divisa di chi vuol conservarsi forte e rispettato. Imperiosa necessità esige che si studiino e si ristudiino profondamente e seriamente le ultime guerre per togliere di mezzo ogni superficiale apparenza, per riconoscere le casualità, per far sgusciare da esse limpido e puro il vero, per guardarsi dagli errori e dalle false deduzioni.

La guerra del 1866 può considerarsi storicamente come matura. A fine di studiarla a fondo l'autore si è recato sui campi di battaglia, li ha percorsi passo per passo, ha posto a confronto le narrazioni delle due parti avverse e le pubblicazioni compilate sotto un solo punto di vista, ed ha completato i fatti accertati con osservazioni attinte ai più sani principii tattici.

Ha incominciato le sue escursioni coll'analisi critica del combattimento di Nachod, alla quale naturalmente tiene dietro quella dei combattimenti di Skalitz e di Schweinschädel; verrà in seguito Trautenau che lo scrittore prussiano si propone di trattare « con cura specialissima giacchè gli avvenimenti infelici offrono la più ricca messe d'insegnamenti ».

Il combattimento di Nachod (27 giugno) si inizia alle 9 1/2 del mattino sul poggio di Venzelsberg: un battaglione dell'avanguardia del 5° corpo d'armata prussiano (Steinmetz), protetto da sei pezzi e tre squadroni, è attaccato dall'intera brigata Hervek del 6° corpo austriaco (Ramming). L'errore di aver il grosso troppo lontano e scarsa artiglieria all'avanguardia minaccia di divenir fatale ai Prussiani, i quali corrono rischio di essere cacciati nelle strette dei monti della Boemia. Ma gli attacchi austriaci slegati fra loro, condotti con colonne di divisione e di battaglione troppo compatte, sotto un fuoco nutritissimo, sono dovunque respinti: appena giungono altri battaglioni del grosso dell'avanguardia di Steinmetz, la brigata austriaca è costretta a ritirarsi e per tutto il resto della giornata, salvo due battaglioni, rimane nell'inazione.

Frattanto da una parte sbocca successivamente l'avanguardia prussiana e prende con cinque battaglioni e mezzo e 12 pezzi una posizione di 3000 passi di fronte, dall'altra parte due fresche brigate austriache si spingono e marciano all'attacco, ma senza sufficiente vigoria, senza unità d'azione, senza idea chiara dei punti deboli del nemico. Dopo un'ora e mezzo di ostinata resistenza la linea sottile prussiana ripiega passo passo fino al bosco di Bronka, dove pel profitto che sa trarre dal terreno (stupidamente descritto dall'autore), dalla superiorità del tiro e dai ritorni offensivi tiene testa a forze tanto preponderanti. In questo mentre fra Wiso-

kow ed il bosco nove squadroni di cavalleria prussiana impegnano una brillante mischia con sei squadroni austriaci. I vantaggi tattici rimangono ai primi, ma gli uni e gli altri si raccolgono donde erano mossi, e gli uni e gli altri si vantano della vittoria. Poco appresso giunge il grosso di Steinmetz, il quale prende d'assalto il poggio di Wengelsberg, chiave del campo di battaglia, mentre l'artiglieria di Ramming si mette in batteria in un'ottima posizione all'est di Kleny.

Fra mezzogiorno ed il tocco la situazione sorride ai Prussiani. Ramming lancia le ultime sue forze contro il loro fianco destro: il movimento può riuscire pericoloso, ma, scoperto a tempo, è mandato a vuoto. Wisokow ed il poggio che gli sovrasta al nord sono occupati. Il combattimento termina alle 4. Il corpo austriaco senza essere inseguito batte in ritirata sopra Skalitz; l'intero corpo prussiano bivacca al di qua della stretta.

Avevano combattuto: da parte prussiana 22 battaglioni, 12 squadroni, 90 pezzi; da parte austriaca 28 battaglioni, 31 squadroni, 88 pezzi.

Le osservazioni critiche, che sono sempre state fedeli compagne all'autore nell'esposizione dei fatti, seguono più generali, più coordinate e più complete, la narrazione stessa. Vediamone alcune fra le più importanti.

Ottima è la direzione superiore prussiana. A torto tutti i successi del 1866 sono stati da taluno attribuiti ai comandanti di compagnia: ne fa fede Trautenau, dove l'alta intelligenza, lo spirito d'iniziativa, l'abilità ed il valore dei capitani non bastarono a rimediare agli errori del comando del corpo d'armata. Le doti però degli ufficiali inferiori, l'istruzione e l'armamento della fanteria hanno potentemente contribuito alle vittorie successive.

La formazione in mezzi battaglioni, adottata dal 5° corpo d'armata, non è consigliabile: essa sconvolge il riparto e la responsabilità di pace. Steinmetz ha vinto non per quella innovazione, ma malgrado la medesima.

Le batterie prussiane non erano ben distribuite nell'ordine di marcia. L'artiglieria di riserva stava male in coda alla colonna: coll'estrema avanguardia doveansi avere non sei ma dodici pezzi, colla retroguardia bastavano sei. Nel combattimento però l'artiglieria fu bene impiegata avendo quasi tutta preso parte all'azione.

Della cavalleria si dice con rara modestia che essa si mostrò in tutto pari alla famosa cavalleria austriaca.

Da parte degli Austriaci la direzione superiore non lasciò tanto a desiderare per energia, quanto per chiaro concetto della situazione generale e della conformazione ed importanza del terreno. L'attacco principale fu condotto senza unità direttiva. L'ordine di marcia, qui come altrove, fu troppo metodico. La fanteria austriaca si battè bravamente, ma l'errore dell'urto frontale, la scarsa istruzione tattica, la noncuranza delle accidentalità del suolo, la sconoscenza dei pregi del fucile a retrocarica produssero tali perdite da paralizzare ogni valore. L'artiglieria merita elogi per il modo col quale si è piazzata, per concentramento di fuochi, per giustezza di tiro, per audacia di mosse. La cavalleria a Nachod rese scarsi servigi: fu brillante nella mischia, ma di 30 squadroni solo 6 furono lanciati nel momento decisivo.

La rapida corsa del duca di Württemberg a traverso i campi di battaglia del recente conflitto e l'accurata e minuta analisi del combattimento di Nachod, che aprì alle armi prussiane una delle porte della monarchia austriaca, saranno, speriamo, fra breve pubblicate in italiano. I nostri ufficiali nelle conferenze d'arte militare potranno scorgervi il concetto direttivo che, valendosi dei grandi fattori del combattimento — forme tattiche, efficacia del fuoco, tempo e terreno — muove le truppe su vasta e su piccola scala allo scopo supremo di colpire il nemico nel suo punto delicato per rovesciarlo ed afferrare così la vittoria. Ogni ufficiale superiore ed inferiore, ogni comandante di battaglione e di compagnia troverà esempi storici che potrà rendersi più chiari colla pratica, collo studio, colla discussione, coll'esame attento e costante dei fatti di guerra, onde trarne nella propria sfera d'azione utili ammaestramenti sul modo di educare, istruire, condurre quella parte di forza che è affidata al suo comando.

RIVISTA DI PERIODICI ESTERI

I.

Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie- und Genie-Wesens (Notizie sopra materie di spoltanza alle armi d'artiglieria e genio). — Pubblicazione dell'I. R. Comitato militare-tecnico amministrativo. — Vienna, Tip. della Corte e dello Stato

(Dispensa del gennaio 1872, con tre tavole).

Delle armi durante il conflitto franco-tedesco 1870-71 per ALFREDO DI KROPATSCHKE, capitano di stato maggiore d'artiglieria (con una tavola). — È la prima parte di un notevolissimo lavoro. L'autore, senza entrare in particolari meccanici di costruzione, esamina e confronta le armi colle quali scesero in campo Germania e Francia.

Il fucile ad ago per celerità di tiro e pregi balistici era nel 1869 inferiore ad altri fucili a retrocarica adottati da parecchie potenze europee.

Nella primavera del 1870 l'amministrazione della guerra prussiana rispose di rimediarvi.

L'estremità del cilindro (grano) per entrare nella camera esigeva bene spesso uno sforzo da parte del soldato, il che ritardava la carica; al grano si sostituì un anello di gomma, il quale, come nei chassapots, aveva l'incarico d'impedire la sfuggita dei gaz.

Questo facilitava bensì al soldato l'aprire e chiudere della culatta, ma per la carica occorreano sempre cinque movimenti, e la gomma col tempo perdeva della sua elasticità.

Il calibro della pallottola fu ridotto a 12 millimetri ed il peso a 25 grammi; con ciò si ottenne maggiore radenza e portata, non maggiore precisione di tiro.

Allo scoppio della guerra, 100,000 fucili ad ago erano trasformati e già distribuiti ai corpi della guardia, furono però ritirati nell'entrare in campagna per evitare l'inconveniente di due cartucce diverse.

Le truppe bavaresi; ad eccezione di 6 battaglioni di cacciatori e di 6 battaglioni di fanteria (muniti di fucili Werder), erano armate di fucili trasformati (1). Questi avevano due capitali difetti; tiro molto lento, perchè la cartuccia era separata dalla cassula, e cartuccia molto soggetta a sformarsi e rompersi perchè di carta. Tuttavia nel corso della guerra fecero miglior prova di quello che generalmente si credeva. Ottimo è il fucile Werder. Kropatschek però, esaminando con molto acume il meccanismo di chiusura, ritiene che in dati casi con cattive cartucce l'otturatore possa aprirsi durante lo sparo. Ma gli ufficiali bavaresi asseriscono unanimemente che nelle varie battaglie non si ebbe mai a lamentare questo inconveniente, al quale d'altronde si è già messo rimedio col modificare il grano.

Facendo astrazione dei difetti universalmente conosciuti, il fucile chasseur è molto buono.

L'autore non si occupa dei fucili a tabacchiera e dei vari modelli usati durante il secondo periodo della guerra.

I chassepots tiravano a grandissima distanza, ma l'alzo non permetteva la mira al di là di 1000 metri. Per ottenere coll'elevazione della canna una gittata maggiore i soldati spesso facevano fuoco dalla posizione della carica, col calcio sotto il braccio, tenendosi sulla difensiva dietro ripari. Così a 1500 o 2000 passi cagionavano al nemico molte perdite, le quali diminuivano col diminuire della distanza.

Presso Gravelotte una batteria prussiana che avanzava superando un poggio a 1500 passi dal nemico ebbe pei tiri della fanteria parecchi morti e feriti, ma continuò la sua strada. Ad 800 passi si pose in batteria ed incominciò il fuoco senza essere molestata, mentre nel tempo stesso una seconda batteria, situata più lontano e dietro la cresta del poggio, subiva notevoli danni.

(1) Per la descrizione degli uni e degli altri, veggasi il *Giornale d'artiglieria* 1874, puntata 1^a

La fanteria francese non ha saputo mai trar profitto della radenza del chasseur e della forza della difensiva.

Grande fu lo spreco delle munizioni da ambe le parti. Soldati prussiani si vantavano d'aver sparato durante la campagna 700 ad 800 cartucce. Spesso accadeva, a confessione di ufficiali tedeschi, che gli uomini consumassero in un giorno di combattimento tutti i loro 80 colpi. Questi fatti servano di avvertimento. Nelle guerre avvenire si dovrà tenere le più serie discipline del fuoco, regolare colla massima operosità il pronto arrivo delle munizioni ed accrescere la dotazione di riserva della fanteria. Si addestri in pace il soldato, s'incoraggino nelle popolazioni le gare di tiro con armi e munizioni del governo. Le armi di fanteria delle varie potenze non saranno molto diverse, e però la preponderanza del fuoco, che quasi sempre decide della vittoria, spetterà a chi saprà meglio far uso del proprio fucile.

Oltre la sciabola, gli ulani tedeschi avevano lancia e pistola, i corazzieri pistola, i dragoni e gli usseri carabine ad ago, ovvero carabine rigate a carica per la bocca. Gli ulani e corazzieri francesi erano armati del pari che i tedeschi; i dragoni, i cacciatori a cavallo e gli usseri avevano carabine chasseur.

Nel corso della guerra la cavalleria tedesca sentì più volte il bisogno di armi da fuoco, e soventi si vide costretta a valersi dei fucili e delle carabine prese al nemico. I reggimenti di corazzieri e di ulani della 4^a divisione di cavalleria, Principe Alberto di Prussia, si armarono di chasseur per la spedizione contro l'esercito della Loira.

L'autore crede opportuno di fornire la cavalleria di carabine; non si decide però sulla questione che ora è all'ordine del giorno, se cioè tutta la cavalleria debba avere armi a lunga portata, se solo una specie di essa ovvero una frazione di ciascun reggimento o squadrone.

La mitragliatrice Teldi dell'esercito bavarese ha mostrato nei due combattimenti nei quali fu impiegata tutti i difetti che erano stati notati dal Comitato austriaco negli esperimenti fatti a Vienna.

Migliore prova per solidità e per efficacia fece il *canon à balles* francese. Ma i suoi pregi furono molto diminuiti dalla furia di sparare lontano. Usato più razionalmente avrebbe giovato molto più alla forza della difesa.

Da queste considerazioni e dai perfezionamenti ora introdotti nelle mitragliatrici, pei quali la celerità del tiro è portata fino a 5 o 600 colpi al minuto, l'autore crede utile l'adozione delle medesime per l'esercito d'operazione e consiglia d'assegnarne una batteria per divisione, come in Francia prima della guerra.

La Prussia, che ha una numerosa ed ottima artiglieria ed una fanteria bene istruita e potente per sentimento morale e confidenza nel proprio valore, probabilmente non adotterà la mitragliatrice, ma il suo esempio non sarà seguito dagli altri Stati d'Europa, i quali invece la troveranno utile perchè in dati casi semina la morte nelle schiere nemiche, avvalora le posizioni difensive e rialza lo spirito della truppa.

L'assedio di Parigi (1870-71), per GUSTAVO GELDERN, capitano dello stato maggiore del genio (*continuazione*)— Questa parte della dotta Memoria si occupa, dal punto di vista puramente scientifico, dei caratteri essenziali della difesa e dell'attacco di Parigi, e cerca di ritrarne insegnamento pel tracciato delle fortificazioni avvenire. Una magnifica carta alla scala di 1, 25,000 rappresenta il piano sud-ovest della città e suoi dintorni con tutte le opere costrutte dai due avversari.

Sunto della Relazione ufficiale della Commissione per la difesa generale dell'Italia, per GIULIO BINGLER, maggiore nello stato maggiore del genio. — Il sunto è preceduto da una breve introduzione, la quale combatte le idee sorte dopo il 1866 intorno all'inutilità delle fortezze, e chiama l'attenzione degli ufficiali austriaci sul notevole lavoro della Commissione italiana. L'articolo non è già un pallido estratto ma quasi la traduzione letterale. Comprende la prima parte, cioè il piano generale di difesa. Seguirà in altra puntata il piano ridotto. A corredo si dà un lucido da soprapporre alla carta d'Europa di Scheda, a scala pari a quella d'Italia annessa alla relazione.

Esperimenti sull'impiego di diverse leghe e specialmente del bronzo fosforico per la fusione delle bocche a fuoco. — È un estratto dell'opera di MONTEFIORE, LEVI e

KUNZEL, pubblicata l'anno scorso a Bruxelles, dalla quale risulta che le prove fatte in Belgio ed in Russia riescirono molto favorevoli al bronzo fosforico, metallo più adatto di qualunque altro per la fusione delle artiglierie.

II.

Allgemeine Militär-Zeitung, pubblicazione di una società di ufficiali ed impiegati militari tedeschi. — Darmstadt, 6, 13, 20, 27 gennaio; 3 e 10 febbraio 1872. — (*Sunto dei più notevoli articoli di fondo*).

Pel nuovo anno. — È uno sguardo retrospettivo al 1871, alle vittorie di gennaio e febbraio, alla proclamazione dell'impero, alla pace gloriosa, al rispetto e alla simpatia che impone la Germania.

L'esercito tedesco non dorme però sugli allori, ma coll'operosità e lo studio conserva la posizione che si è guadagnata di primo al mondo per bravura in guerra e per coltura in pace.

La lunghezza del futuro passo militare. — L'autore propone che coll'adozione del sistema metrico decimale si fissi la lunghezza del passo per tutto l'esercito tedesco a 0^m,75; 2 centimetri più dell'attuale passo bavarese.

Il maresciallo Bazaine e la capitolazione di Metz, per HANNEKEN, luogotenente generale prussiano. — Scopo di questo scritto è difendere Bazaine di fronte al tribunale militare convocato per giudicare delle capitolazioni. Due sono le accuse contro Bazaine: l'una d'aver ceduto la vergine fortezza prima di esservi trascinato da estrema necessità, l'altra di aver trascurato gli espedienti atti a ritardare la catastrofe.

Alla prima accusa risponde, secondo l'autore, la fame tremenda, la quale ha lasciato in tutti i Francesi componenti l'esercito del Reno un germe fatale di malori fisici per tutto il resto del viver loro. Nessuna resistenza, non quella di Strasburgo, non quella di Parigi, non quella di Belfort, ha perduto fino all'estremo come quella di Metz.

Lo spazio non ci consente di combattere un'asserzione, la quale, a nostro avviso, è per lo meno troppo assoluta; osserviamo però che malgrado tutti i combattimenti, le privazioni ed il digiuno, deposero le armi, dopo la quasi inazione di alcune settimane, 173,000 uomini, dei quali 153,000 sani e 18,000, vale a dire meno del 10 per cento, ammalati e feriti. E qui entriamo nel secondo capo d'accusa.

Il generale tedesco trova questo più serio, e per ribatterlo dimostra l'inferiorità dell'esercito francese di fronte al tedesco. Il soldato francese era troppo carico; la tenda, ottima in Africa, in Europa non serve che ad accrescere la fatica, a ritardare la levata dal campo, ad impedire di valersi degli accantonamenti. Il carreggio francese era così numeroso da destar meraviglia. Il servizio d'approvvigionamento era difettosissimo, perchè non permise le requisizioni per via diretta da parte delle truppe.

Il servizio di sicurezza assolutamente trascurato. Il passaggio dalla marcia al combattimento lento e difficile, colpa lo stato maggiore poco esperto e poco istruito. Del resto l'esercito buono, ben armato, abile nelle evoluzioni, ed in quanto alla disciplina, benchè inferiore al tedesco, lasciava tuttavia poco a desiderare.

A proposito di queste idee ci sia lecito osservare, che è desiderio espresso da molti ufficiali tedeschi l'adozione delle tende anche per l'esercito loro, e che le requisizioni, poco sorvegliate e poco ordinate, disertano il paese ed inaridiscono le sorgenti dei viveri (1).

Qui si arresta la prima parte del lavoro, il quale sarà continuato nei numeri successivi dell'*Allgemeine Zeitung*.

La questione dell'armamento. — L'autore non si pronunzia per l'arma che deve scegliere la Germania; ve ne hanno tante di buone, e v'hanno tanti uomini tecnici che possono giudicarne! Bensì è necessaria l'adozione di un nuovo fucile. Gli anni 1870 e 71 hanno fatto splen-

didi funerali al vecchio Dreyse. Prima però di decidere, si facciano esperienze su vasta scala coll'armare del nuovo modello i 14 battaglioni di cacciatori, pei quali l'autore mostra una simpatia molto pronunziata.

Episodi militari della campagna 1870-71. (Il 19 gennaio 1871). — Un ufficiale prussiano, accusato di troppa prudenza, fu messo dai superiori alla prova per vedere se movente ne fosse la paura o la circospezione. Incaricato di attaccare, durante l'assedio di Parigi, una località circondata da mura e difesa da buon nucleo di nemici, di tre compagnie messe a sua disposizione, una tenne seco in riserva fuori di tiro, ad un'altra fece fare un movimento girante, nel quale smarri la strada, e lanciò la terza all'attacco in ordine chiuso per terreno scoperto. Quest'ultima fu costretta a ripiegare colla perdita inutile di otto uomini; il capitano che la comandava ricorda il doloroso episodio, ed i soldati, i quali, quantunque ben sapessero trattarsi di una prova, hanno fatto il sacrificio della vita al grande dovere dell'obbedienza.

Osservazione sopra l'opuscolo: La guerra 1870-71. — Il principe Augusto di Wurtemberg, comandante generale del corpo della Guardia, rettifica in questo scritto, il quale ha avuto l'approvazione di Moltke, le asserzioni dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* sulla parte presa dalle sue divisioni alla battaglia di Gravelotte e specialmente all'attacco di St-Privat. L'attacco era stato preparato da parecchie ore col fuoco d'artiglieria, non fu respinto, non fu inutile nè prematuro; è inesatto che esso non abbia avuto l'approvazione del comandante il 2° esercito. La conquista della posizione non si deve soltanto al movimento girante dei Sassoni, ma agli sforzi comuni dei Sassoni e della Guardia. Il 10° corpo d'armata seguì l'attacco in seconda linea. Le perdite indicano la parte presa all'azione. La Guardia ebbe 5900 fra morti e feriti, i Sassoni circa 2000, il 10° corpo circa 90. Anche il calcolo delle forze è sbagliato; i 50,000 uomini che, secondo lo scrittore austriaco, furono lanciati all'assalto di St-Privat, devono essere ridotti a circa 24,000, cioè a 3 brigate prussiane ed a 2 sassoni.

(1) Veggasi a questo proposito il pregevole opuscolo *Praktische Rückblick* (Sguardo pratico retrospettivo alla campagna del 1866) ultimo capitolo, sul servizio dei viveri in guerra.

III.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine (Annali per l'esercito e per la marina tedesca). — Berlino.

(Dispensa del febbraio 1872.)

La 17ª divisione di fanteria nella campagna 1870-71. Da documenti uffiziali (con nove tavole). — Simili narrazioni, specialmente dal punto di vista tattico, meritano molta considerazione. Esse scendono a particolari, a minute descrizioni, a dati d'ogni genere, che una storia generale deve trascurare per non riescire troppo voluminosa e prolissa.

I convogli-ospedale bavaresi (1). — Tre erano nell'ultima guerra i convogli-ospedale della Baviera, ciascuno di 21 vettura, 12 delle quali destinate ai feriti. — Essi resero grandi servizi; ma convien confessare che avrebbero potuto renderne maggiori. Alcuni vagoni troppo piccoli, altri grandi in modo da non passare per la ferrovia succursale di Nanteuil, non tutti a sufficienza illuminati e riscaldati; relativamente pochi in comunicazione diretta gli uni cogli altri. S'aggiunga che arrivarono sul teatro della guerra dopo le prime grandi battaglie.

È necessario rimediare a tali inconvenienti; provvedere comode vetture che portino i caduti dal campo ai convogli ferroviari, organizzare un personale permanente ed escluderne i *flaneurs des batailles*. Si abbia il più grande rispetto alla proprietà ed alla neutralità. Non si requisisca, si paghi subito. — Si completi la convenzione di Ginevra collo stabilire tariffe per gli alloggi. Così soltanto si otterrà la separazione completa tra i combattenti ed infermieri, tanto necessaria pel sollievo dei feriti in terra straniera.

(1) Veggasi — *Die bayerischen Spitalzüge im Kriege 1870-71* von REINHOLD HIRSCHBERG — Monaco, 1872, Ackermann.

L'artiglieria d'un corpo d'esercito. — Ad essa spetta:

1° Rinforzare l'artiglieria divisionale.

2° Riempire gli intervalli, sia per tenere a bada il nemico durante le soste dell'azione prodotte da necessari movimenti delle nostre truppe, sia per occupare punti importanti onde impedire che venga sfondata la nostra linea o sieno minacciate le comunicazioni.

3° Ammassare il fuoco sopra un dato punto per rompere la resistenza dell'avversario.

Nel primo caso i suoi colpi devono essere radi ma aggiustati. Nel secondo concentri il fuoco di tutte le batterie sopra un punto ben scelto ed a distanza ben calcolata. Nel terzo massima concentrazione e celerità di tiri a minima distanza. Non è necessario che l'artiglieria del corpo d'esercito abbia un comandante speciale, dacchè v'è il comandante del reggimento. Questi sta presso il generale d'esercito, ha la superiore direzione e vigilanza, ma lascia ai suoi inferiori, e specialmente ai comandanti di batteria, l'indispensabile libertà d'azione nella manovra e nell'impiego dei tiri.

L'unione militare letteraria in Isvezia. — Scopo è di promuovere tanto nei militari che nei cittadini lo studio della scienza e dell'arte militare. Fu fondata in Stoccolma il 2 dicembre 1870, ed ha già pubblicato parecchi studi e traduzioni sugli eserciti esteri, sul servizio di guerra delle varie armi, sulla storia patria, ecc. L'autore però non crede che la bella istituzione possa avere florida vita per l'alta tangente di prima entrata (72 lire), la quale esclude molti ufficiali in Isvezia come altrove provvisti di scarsi stipendi.

Sguardo all'esercito inglese. — *Militia Yeomanry, Volunteers.* — Interessante è lo studio di queste forze sulle quali si basa tutta la difesa territoriale inglese.

La *milizia* è tenuta per cinque anni ad una istruzione annuale di un mese circa. Comprende la parte dei cittadini designati dalla sorte, meno i pari d'Inghilterra, i preti, gli avvocati, i quaccheri e coloro che servono nel corpo dei volontari. È permessa la surrogazione. Conta 116,000 uomini di fanteria, 45,000 d'artiglieria. — È formata di truppa pochissimo istruita, poco disciplinata,

comandata da ufficiali senza esperienza; sarebbe impotente a resistere a qualsiasi nemico. Poco fa dipendeva dai lord luogotenenti; ora dipende dal ministro della guerra, ma non può essere mandata fuori di paese.

Migliori i *Yeomanry* (circa 16,000); costituiscono la cavalleria della *militia*, sono volontari, in generale abili ed intelligenti cavalieri ed adatti al servizio di guida o di ricognizione.

L'*Army Reserve Force* (23,000 uomini) è composta quasi esclusivamente di individui che hanno servito 20 anni nell'esercito attivo. Solo una piccola frazione di essa (3,000) può essere impiegata fuori di Stato.

I volontari, in numero di circa 140,000, non hanno che fare col Ministro della guerra; scelgono i propri ufficiali, possono ritirarsi a piacere.

La forza dei corpi è molto varia, non hanno disciplina, non pratica di guerra, non ordinanze fisse, non ufficiali che meritino tal nome. Sebbene animati da vivo patriottismo non c'è da cavarne che qualche bravo tiratore al bersaglio e qualche ardito cavaliere.

La sentenza è forse troppo assoluta. Ogni Inglese però sente questo lato debole delle patrie istituzioni, sul quale altra volta la *Rivista* ha richiamato l'attenzione dei lettori (1).

Recenti cannoni-monstre. — Qualche tempo fa il *Times* cantava osanna al « Woolwich Infant » fuso in Inghilterra per armarne le torri della « Devastation » e profetava già rovina a tutte le corazze.

Il 18 giugno 1871 questo pezzo da 35 tonnellate, del calibro di 11,6 pollici inglesi, tirò otto colpi con cariche da 30 a 59 chilogrammi di polvere Pebble e proietti di 317 chilogrammi.

Parve troppo stretta l'anima e fu quindi alquanto allargata. Sul finire del novembre scorso nuovo esperimento; ma dopo quattro colpi essendosi manifestata una screpolatura, il figlio di Woolwich, così presto invalido, fu deposto nell'arsenale.

L'autore tedesco osserva che non valeva la pena levar

tanto rumore per un cannone ben inferiore ai due da 1000, fusi qualche anno avanti nell'officina Krupp, uno dei quali fu in mostra all'esposizione di Parigi nel 1867. Ciascuno di essi pesa 50,000 chilogrammi, ha un calibro di 355 millimetri, pari a 14 pollici inglesi; la granata pesa 480 chili, la carica di polvere prismatica 75. Eppure ambedue furono sottoposti a molte prove, sono a retrocarica, ed uno di essi sta in batteria sui baluardi di Kronstadt, l'altro è destinato al porto di Kiel.

La Coca (Erythroxibon Coca), per BUCHHOLZ. — Le foglie di quest'albero dell'America meridionale hanno una azione molto energica non solo sul cervello, ma su tutto il sistema nervoso. Esse diminuiscono il bisogno del cibo e talvolta lo possono sostituire, rendono facili in certi momenti straordinarie fatiche, sollevano il morale, attivano la respirazione, costano meno del caffè, correggono gl'inconvenienti che provengono dalla costante nutrizione di carne, specialmente se salata. Gli Indiani giungono talvolta all'età di 130 anni, eppure dall'infanzia in su masticano tre o quattro volte al giorno le foglie di coca.

L'autore in appoggio dei suoi detti cita molte sentenze di medici, naturalisti e viaggiatori. Propone di introdurre la coca negli eserciti facendone un'acquavite, oppure bollendola nell'acqua ad uso the.

Organizzazione della landwehr ungherese od esercito degli Honvéd. — La landwehr ungherese si recluta presso a poco come la nostra milizia provinciale. Conta, colla Croazia e Slavonia, 106 battaglioni di fanteria, 36 squadroni di cavalleria, 20 batterie di mitragliatrici. Dipende direttamente dal proprio comandante generale (Arciduca Giuseppe). È divisa in sei distretti (divisioni) di due o tre brigate ciascuno. Le brigate (in numero di 14) comprendono 4 battaglioni di fanteria, ad eccezione delle brigate di Gallizia che ne hanno 7, ed 1 ovvero 2 squadroni di cavalleria. Ciascun circolo di battaglione abbraccia 4 circoli di compagnia. I quadri di battaglione sono sempre formati con 1 ufficiale superiore, 1 aiutante, 1 medico, 1 armaiuolo, 4 furieri, 1 sott'ufficiale, 10 soldati. Le esercitazioni hanno d'ordinario luogo dopo il raccolto

(1) *Le riforme militari in Inghilterra.* — Maggio 1871.

autunnale; ogni anno si riuniscono per due settimane le compagnie, ogni due anni i battaglioni, i quali successivamente prendono anche parte alle grandi manovre. Il 1° dicembre 1871 fu aperto in Pest un corso di un anno per preparare buoni ufficiali di stato maggiore.

Le spese spettano al bilancio del Ministero della difesa del paese, ma in caso di mobilitazione al Ministero della guerra. Per l'anno venturo sono fissate 22,454,277 lire italiane.

IV.

Spectateur militaire di Parigi.

(Dispensa del 15 febbraio 1872).

Contiene:

1° *Bazaine et la capitulation de Metz*. (Traduzione dal tedesco). — L'autore di questo scritto, che si dichiara poco favorevole a Bazaine, mette in risalto alcuni errori di fatto e di giudizio contenuti nell'opuscolo, *Der Krieg um Metz*; in cui anche criticando ogni singolo atto del maresciallo, si approva in generale la sua condotta.

2° *Sur le Théâtre de la guerre entre Paris et Berlin*, di FEWEL, colonnello del Genio. — È l'introduzione di un libro, scritto prima del 1870, intorno alle principali combinazioni strategiche, in caso dello scoppio d'una guerra tra la Francia e la Germania. Il manoscritto del libro andò perduto durante i torbidi della Comune, e non si è ritrovato altro che questa introduzione, nella quale si passa analiticamente in rassegna tutto ciò che d'importante si è stampato all'estero dal 1830 in poi, nell'ipotesi di una guerra contro la Francia.

3° *Sur la défense de la frontière de l'Alsace-Lorraine*. — Segue la traduzione di questo scritto, tolto dagli *Annali per l'esercito e la marina tedesca*; in ciò si discorre dell'importanza strategica di Strasburgo, Schlet-

tstadt, Neufbrisach e Mulhausen. Si propone di trasformare Strasburgo in un gran campo trincerato, e di formare anche a Mulhausen, per costituire così con Metz i tre appoggi principali della difesa della Germania contro la Francia.

4° *Du recrutement des cadres des sous-officiers*, ecc., di A. BERENGER capitano aiut. magg. nel 61° di linea. — A sormontare le difficoltà che si incontrano nel riempire i vuoti che si fanno nei quadri dei sott'ufficiali e caporali dei reggimenti di fanteria nell'esercito francese, si propone: 1° di aumentare il benessere materiale e morale dei sott'ufficiali, aumentandone il soldo ed alloggiandoli in stanze separate da quelle dei soldati; 2° di assicurare ai sott'ufficiali che hanno contratto una nuova ferma un impiego civile con stipendio non minore di L. 10 00; 3° di sopprimere la surrogazione; 4° di istituire scuole di sott'ufficiali, come in Germania ed in Russia, e scuole speciali per i figli dei militari, per indi, compiuta l'età di 15 o 16 anni, passare in quelle dei sott'ufficiali.

5° *Revue de la presse militaire étrangère*. — Si fa cenno dei principali cambiamenti introdotti, dopo la recente guerra, negli eserciti della Germania, dell'Austria, dell'Italia, della Svizzera, del Belgio, dell'Inghilterra e della Svezia.

6° *Revue bibliographique — Revue des cartes — Petite chronique étrangère*.

INDICE DEL TOMO I — ANNO XVII

Gennaio.

L'Esercito italiano nel 1874 — D.	Pag. 7
Della difesa territoriale d'Italia (<i>Memoria seconda</i>) — B. VERROGGIO, <i>colonnello del genio</i>	» 46
Della tattica dal 1866 al 1874 — HUGUES CHIAFFREDO, <i>luogotenente dei bersaglieri</i> (Continuazione)	» 87
Note sul servizio della cavalleria in campagna — BIANCHI D'ADDA MARZIALE, <i>luogotenente di cavalleria</i> (Continuazione)	» 107
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71	» 127
Rivista tecnologica	» 143
Rivista bibliografica	» 149
Miscellanea militari	» 159

Febbraio.

Progetti di legge presentati alla Camera dei Deputati dal Ministro della guerra (RICOTTI) nella tornata del 15 gennaio 1872	Pag. 161
Della tattica dal 1866 al 1874 — HUGUES CHIAFFREDO, <i>luogotenente dei bersaglieri</i> (Continuazione e fine)	» 210
Progetto di una carretta per il trasporto di munizioni di fanteria — A. CLAVARINO, <i>capitano d'artiglieria</i> (Con annessa tavola litografica)	» 236
Ragguagli e appunti sulle artiglierie francesi e tedesche adoperate nella guerra del 1870-74 — C. R., <i>uffiziale d'artiglieria</i>	» 267
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-74	» 290
Rivista bibliografica	» 318
Rivista di periodici esteri	» 339
Neurologie — I generali GOVONE e CUGIA	» 350

Marzo.

Le grandi manovre dell'anno 1874. — Rapporto del <i>luogotenente generale conte PIANELL</i> a S. E. il Ministro della guerra	Pag. 353
Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare — A. BRIGNONE, <i>maggior generale</i>	» 446
La nuova guerra e le nuove fortificazioni. — Ricordi e deduzioni pel problema della difesa d'Italia — E. MAYO, <i>colonnello di stato maggiore</i>	» 465
I guastatori a cavallo — GUALTIERO VERATTI, <i>luogotenente d'artiglieria</i>	» 495
Recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-74	» 502
Rivista bibliografica	» 507
Rivista di periodici esteri	» 521